

# STUDI EMIGRAZIONE

*rivista trimestrale del*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE  
ROMA**

---

## **L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale**

a cura di SONIA CASTRO e MICHELE COLUCCI

LAVIGNA / L'emigrazione italiana in Svizzera dal 1948 al 1970 attraverso le fonti statistiche. KUDER / Emigrazione ed economia: flussi di uomini e rimesse tra Italia e Svizzera dal 1945 al 1970. DE BERNARDI / Sul confine del lavoro. I frontalieri italiani in Ticino nel secondo dopoguerra. SCOMAZZON / La Svizzera, gli emigrati italiani e l'associazionismo laico: storia della *Federazione delle Colonie Libere Italiane* (1943-1973). PANZERA / Le prime presenze delle ACLI nel Canton Ticino (1962-1965). PELLI / Condizione migrante, lotte e sindacati nella Svizzera degli anni 1970. Il caso Monteforno attraverso le fonti orali. RICCIARDI / I figli degli stagionali: bambini clandestini. SOLCA / *Da Per i lavoratori italiani in Svizzera a Un'ora per voi*. La radio e la televisione svizzera al servizio dell'immigrazione italiana.

VERDOSCIA / Alcuni simboli dell'islam: da significanti polisemici a concetti monolitici. Qualche spunto per decostruire l'*islamofobia*. DRAGAN / Donauschwaben, Svevi del Danubio, dalla colonizzazione alla diaspora. STRAZZA / Una rivista per gli emigrati negli anni Venti: «La Basilicata nel Mondo». PETRINI / Lo spazio, luogo antropologico e decodificatore della complessità culturale. I luoghi abitati dalla Comunità nigeriana di Roma. RAMELLA / Per una lettura critica di alcuni lavori recenti sulle migrazioni straniere in Italia. PIZZORUSSO / Blandina e le sue sorelle. Emigrazione, americanizzazione, modernizzazione: note sul ruolo delle religiose italiane in America. SANFILIPPO / Profughi europei del secondo dopoguerra (e di oggi).



180

## **Rivista trimestrale di ricerca, studio e dibattito sul fenomeno migratorio**

*A Peer Reviewed Academic Journal on International Migration*

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere "la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio". Il CSER fa parte della Federazione dei Centri Studi per le migrazioni "G.B. Scalabrini".

**Comitato scientifico:** Graziano Battistella, Anna Maria Birindelli, Paolo Bonetti, Corrado Bonifazi, Pietro Borzomati, Raimondo Cagiano de Azevedo, Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Vincenzo Cesareo, Antonino Colajanni, Marcello Colantoni, Paola Corti, Tullio De Mauro, Giuseppe De Rita, Fernando Devoto, Emilio Franzina, Salvatore Geraci, Graeme Hugo, Russel King, Francesco Lazzari, Maria Immacolata Maciotti, Lelio Marmora, Marco Martiniello, Antonio Messia, Italo Musillo, Bruno Nascimbene, Desmond O'Connor, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Franco Pittau, Enrico Pugliese, Mauro Reginato, M. Beatriz Rocha-Trindade, Franco Salvatori, Matteo Sanfilippo, Salvatore Stozza, Francesco Susi, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Luciano Trincia, Massimo Vedovelli, Stefano Zamagni, Laura Zanfrini.

**Direttore responsabile:** Lorenzo Prencipe

**Comitato editoriale:** Matteo Sanfilippo (coordinatore), Laura Camerini, Mariella Guidotti, Antonietta Tosoni, Gioacchino Campese (revisore saggi in inglese).

**Direzione:** Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Tel. 06.58.09.764 - Fax 06.58.14.651  
E-mail: [studiemigrazione@cser.it](mailto:studiemigrazione@cser.it) - Web site: [www.cser.it](http://www.cser.it)

**Abbonamento 2011** Italia 60 €  
Estero 70 €

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

I versamenti in euro vanno intestati a Centro Studi Emigrazione (specificare la causale)

- Conto BancoPosta n. 57678005  
Codice IBAN: IT13 Y 07601 03200 000057678005  
BIC: BPPITRRXXX

- Unicredit Banca di Roma, Agenzia di Roma Trastevere B,  
Viale Trastevere 95 - 00153 Roma

Codice IBAN: IT 93 E 03002 05319 000400186238  
BIC: BROMITR1E35

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in "Historical Abstracts" ABC-Clio, "Sociological Abstracts", "Review of Population Reviews" CICRED, "Population Index", "International Migration Review", "Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine", "International Migration", "PAIS Foreign Language Index".

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677  
Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389  
Numero iscrizione nel R.O.C.: 6533  
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003  
(Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Roma



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

# STUDI EMIGRAZIONE

# MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLVII - OTTOBRE-DICEMBRE 2010 - N. 180

## S O M M A R I O

### *L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*

a cura di SONIA CASTRO e MICHELE COLUCCI

- 771 – Introduzione, *Sonia Castro, Michele Colucci*
- 783 – L'emigrazione italiana in Svizzera dal 1948 al 1970 attraverso le fonti statistiche, *Nicola Lavigna*
- 801 – Emigrazione ed economia: flussi di uomini e rimesse tra Italia e Svizzera dal 1945 al 1970, *Martin Kuder*
- 812 – Sul confine del lavoro. I frontalieri italiani in Ticino nel secondo dopoguerra, *Anna De Bernardi*
- 828 – La Svizzera, gli emigrati italiani e l'associazionismo laico: storia della *Federazione delle Colonie Libere Italiane* (1943-1973), *Francesco Scomazzon*
- 846 – Le prime presenze delle ACLI nel Canton Ticino (1962-1965), *Fabrizio Panzera*
- 853 – Condizione migrante, lotte e sindacati nella Svizzera degli anni 1970. Il caso Monteforno attraverso le fonti orali, *Mattia Pelli*
- 872 – I figli degli stagionali: bambini clandestini, *Toni Ricciardi*
- 887 – *Da Per i lavoratori italiani in Svizzera a Un'ora per voi*. La radio e la televisione svizzera al servizio dell'immigrazione italiana, *Nicoletta Solcà*

---

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

---

□ - Centro Studi Emigrazione - Roma 2010

- 
- 897 – Alcuni simboli dell'islam: da significanti polisemici a concetti monolitici. Qualche spunto per decostruire l'*islamofobia*, *Domenico Verdoscia*
- 913 – Donauschwaben, Svevi del Danubio, dalla colonizzazione alla diaspora, *Piero Dragan*
- 932 – Una rivista per gli emigrati negli anni Venti: «La Basilicata nel Mondo», *Michele Strazza*
- 945 – Lo spazio, luogo antropologico e decodificatore della complessità culturale. I luoghi abitati dalla Comunità nigeriana di Roma, *Barbara Petrini*
- 967 – Per una lettura critica di alcuni lavori recenti sulle migrazioni straniere in Italia, *Franco Ramella*
- 974 – Blandina e le sue sorelle. Emigrazione, americanizzazione, modernizzazione: note sul ruolo delle religiose italiane in America, *Giovanni Pizzorusso*
- 991 – Profughi europei del secondo dopoguerra (e di oggi), *Matteo Sanfilippo*
- 1001 – *Recensioni*
- 1013 – *Segnalazioni*
- 1018 – *Libri ricevuti*
- 1022 – *Indice del volume XLVII*

## Introduzione\*

### 1. Una grande migrazione

La Svizzera ha rappresentato negli anni successivi alla seconda guerra mondiale la principale meta dell'emigrazione italiana. I dati al riguardo sono incontrovertibili. Tra il 1946 e il 1976 sono registrati 2.330.337 espatri dall'Italia verso la Svizzera. Un cifra che è più del doppio rispetto agli espatri complessivi verso la Germania federale (1.137.831) e la Francia (1.032.758), gli unici paesi che nello stesso periodo superano il milione di unità. Una cifra che è ancora più impressionante se confrontata con i dati relativi ai paesi extraeuropei: tra il 1946 e il 1976 Argentina e Stati Uniti (le destinazioni che per lungo tempo hanno dominato l'immaginario dell'emigrazione italiana) hanno registrato l'ingresso rispettivamente di 500.116 e 488.483 italiani<sup>1</sup>.

\* L'introduzione è stata discussa e condivisa dai due curatori, la scrittura del primo paragrafo è opera di Michele Colucci, quella del secondo di Sonia Castro. I curatori di questo numero monografico desiderano ringraziare gli studiosi che hanno accettato di partecipare con i loro contributi e la rivista «Studi Emigrazione», in particolare Lorenzo Prencipe, che ha accolto l'iniziativa.

<sup>1</sup> I dati sono tratti da NICOSIA, Alessandro; PRENCIPE, Lorenzo (a cura di), *Museo nazionale emigrazione italiana*. Roma, Ministero degli Affari Esteri, 2009, p. 68. Per un panorama storiografico sull'emigrazione italiana in Svizzera dopo il 1945 si vedano: CASTELNUOVO FRIGESSI, Delia, *Elvezia, il tuo governo. Operai italiani emigrati in Svizzera*. Torino, Einaudi, 1977; PERRENOUD, Marc, *La politique de la Suisse face à l'immigration italienne (1943-1953)*. In: DUMOULIN, Michel (sous la direction de), *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945. Le cas italien*. Bruxelles, Ciaco, 1989, pp. 113-141; VUILLEUMIER, Marc, *Immigrati e profughi in Svizzera. Profilo storico*. Zurigo, Pro Helvetia, Fondazione svizzera per la cultura, Zurigo, 1990; CERUTTI, Mauro, *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970) attraverso le fonti dell'Archivio federale*, «Studi e Fonti. Rivista dell'Archivio federale svizzero», 20, 1994, pp. 11-141; MEYER SABINO, Giovanna, *In Svizzera*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, II, Arrivi*. Roma, Donzelli, 2002, pp. 147-158; TRINCIA, Luciano, *Cento anni di emigrazione italiana in Svizzera*. In: SCREMIN, Lorenzo; GUGLIELMI, Silvano (a cura di), *Sulle sponde del Reno. Cento anni della Missione Cattolica Italiana di Basilea 1903-2003*. Lugano, La Buona Stampa 2003, pp. 34-58; FIGUET, Etienne, *L'immigration en Suisse. 50 ans d'entrouverture*. Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes, 2004; HALTER, Ernst (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*. Bellinzona, Casagrande,

La dimensione eccezionale del movimento migratorio tra Italia e Svizzera viene confermata anche dai dati relativi ai rimpatri: 1.935.281 persone, sempre nel periodo 1946-1976. Basterebbero queste cifre per farci riflettere su quale mole di scambi a livello economico, sociale e culturale abbia rappresentato l'emigrazione in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale. Se poi aggiungiamo i dati relativi alle rimesse, ai ri-congiungimenti familiari, alle naturalizzazioni, ai movimenti frontalieri (numeri presenti nei saggi di questo numero monografico) possiamo renderci conto facilmente di come quello tra Italia e Svizzera sia stato un movimento che ha influito radicalmente sullo sviluppo di entrambi i paesi.

Fin dal 1945 si registra infatti un movimento migratorio significativo sulla frontiera italo-svizzera, che coglie inizialmente impreparate le autorità dei due paesi, che soltanto nel 1948 concludono un accordo di pianificazione del flusso. Quella del 1948 è una tappa storica, perché rappresenta per la Confederazione la prima iniziativa statale di ampio respiro rispetto all'immigrazione. Questo con l'Italia, tra l'altro, è soltanto il primo di una lunga serie di accordi firmati dalla Svizzera, che coinvolgeranno nel corso dei decenni prima altri paesi dell'Europa meridionale e in seguito si estenderanno a molti paesi del Mediterraneo, anche non europei. Lo stesso accordo con l'Italia, dopo numerose trattative, verrà aggiornato col nuovo trattato del 1964.

In realtà l'emigrazione italiana in Svizzera aveva una lunga tradizione, nella quale si andavano a sovrapporre esperienze differenti, quali l'esilio politico, la ricerca di lavoro, l'attrazione esercitata sulla manodopera dalla realizzazione delle grandi opere (come i trafori alpini), i flussi frontalieri. Fin dalla metà dell'Ottocento erano stati ripetuti e diversificati i casi di emigrazione nel territorio della Confederazione proveniente dall'Italia, ancora prima della sua unificazione politica. Fino agli inizi del Novecento, gli italiani partivano soprattutto dalle regioni dell'Italia settentrionale, mentre già negli anni precedenti alla prima guerra mondiale si registrano i primi spostamenti significativi in Svizzera dal Sud Italia, in particolare da Calabria e Sicilia. Nel 1900 sono censiti 117.059 italiani sul territorio elvetico, che nel 1910 diventano 202.809. Nel periodo fascista riscontriamo una contrazione dell'emigrazione, ma anche l'espansione dei flussi illegali e soprattutto l'aumento l'emigrazione politica. La Svizzera era stata una meta di esilio politico già prima del fa-

2004; CASTRO, Sonia, *L'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra. La nascita del primo accordo sull'emigrazione del 1948*, «Altretalia», 36-37, 2008, pp. 26-34; COLUCCI, Michele, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-1957*. Roma, Donzelli, 2008, pp. 168-183; RINAURO, Sandro, *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino, Einaudi, 2009, pp. 124-136; DE CLEMENTI, Andreina, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma-Bari, Laterza, 2010.

scismo, basti pensare alle partenze dopo i moti del 1898 o dopo la settimana rossa del 1914 (per sfuggire alla repressione poliziesca nel 1914 Giuseppe Di Vittorio si reca per alcuni mesi a Lugano: è solo uno dei numerosi casi che possiamo ricordare). Ma con il fascismo i flussi crebbero notevolmente, come d'altronde il numero delle strutture organizzative che nascono per coordinare l'accoglienza degli espatriati e le nuove comunità che si formano. Strutture che poi giocheranno un ruolo fondamentale a livello assistenziale, quando caduto il fascismo riprenderà l'emigrazione di massa.

A partire dal 1945 la cornice in cui riprendono gli espatri presenta alcuni tratti innovativi rispetto al passato, insieme a diversi fattori di continuità. Una novità importante è costituita dall'atteggiamento tenuto dai governi italiani, che più del passato mettono in campo un'articolata macchina organizzativa pensata per promuovere a tutti i costi l'emigrazione. L'emigrazione nel periodo della ricostruzione viene associata innanzitutto alla necessità di mettere in atto iniziative efficaci per combattere la disoccupazione; inoltre, viene individuata come risorsa per l'afflusso di capitali attraverso le rimesse. Sullo scenario internazionale, viene poi guardata come possibile contributo che l'Italia può dare, in termini di manodopera, alla ricostruzione dell'Europa. Politica sociale, politica economica e politica estera: proprio su queste tre linee rinasce la politica migratoria italiana e il caso svizzero è al riguardo emblematico, come dimostra l'attivismo diplomatico italiano nei mesi che preparano l'accordo del 1948.

Ma lo scenario reale che i lavoratori migranti si trovavano a vivere era diverso da quello che veniva loro promesso. I margini di manovra per il governo italiano si fecero immediatamente scarsissimi e fu presto chiaro che i datori di lavoro e le autorità elvetiche avevano il coltello dalla parte del manico. Se l'Italia voleva risolvere fuori dai propri confini il problema della disoccupazione interna doveva accettare le condizioni poste dagli stati stranieri. A questo punto la politica migratoria di tipo nuovo pianificata fin dagli anni di guerra aveva ben pochi spazi per essere messa in pratica. Perché se le varie forze politiche, pur nelle loro diversità, avevano condiviso nel periodo costituente il rilancio dell'emigrazione, altrettanto condiviso era stato l'appello a non ripetere gli errori del passato e a lavorare per fare in modo che lo stato si assumesse delle responsabilità durature e impegnative nell'assistenza ai percorsi migratori. La discontinuità con il *laissez-faire* del passato fu evidente soltanto dentro i confini nazionali, dove per effetto dell'organizzazione locale del Ministero del lavoro le procedure di reclutamento, selezione e avviamento vennero quantomeno razionalizzate<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Sul ruolo del Ministero del lavoro si veda COLUCCI, Michele, *Organizzare l'emigrazione. Il nuovo ruolo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (1945-57)*, «Le carte e la storia», XIV, 1, 2008, pp. 191-207.

Ma all'estero il controllo di ciò che accadeva ai lavoratori in fatto di alloggio, condizioni di lavoro e accoglienza si allentava notevolmente, complice anche la diffidenza delle strutture consolari a prendere in carico i problemi dei lavoratori espatriati. La lunghissima sequenza di denunce, incidenti, rimpatri coatti che ha caratterizzato l'emigrazione italiana in Svizzera conferma questa tendenza.

Al contrario, il caso svizzero presenta un'anomalia positiva nell'esperienza di Egidio Reale, che dal 1946 al 1955 fu a capo della rappresentanza diplomatica italiana in Svizzera, prima come ministro plenipotenziario poi come ambasciatore. Proveniente proprio dal mondo del fuoriuscitismo politico (era stato in esilio in Svizzera negli anni del regime), Reale cercò di attivare presso le strutture consolari una rete di servizi di assistenza per i propri connazionali, scontrandosi con la diffidenza dei vertici del Ministero degli Esteri (influenzato ancora dalla cultura antiemigratoria propria del fascismo) e con l'inefficienza della burocrazia diplomatica<sup>3</sup>.

Nell'immediato dopoguerra a cambiare non fu soltanto la politica migratoria italiana. Se l'Italia si trovava infatti a dover fare i conti con i problemi della ricostruzione e di una diffusa disoccupazione di massa, la Svizzera al contrario è subito protagonista di un eccezionale sviluppo economico: nel periodo 1945-1960 il prodotto nazionale lordo raddoppia e il reddito nazionale per abitante cresce del 60%. Il bisogno di manodopera è quindi sempre più pressante e attingere all'immenso serbatoio oltreconfine è la strada più semplice. Gli italiani diventano in breve tempo la comunità straniera più numerosa in Svizzera: il 49% del totale degli stranieri nel 1950 e il 59% nel 1955. Ma la manodopera richiesta doveva avere caratteristiche di estrema flessibilità e le autorità elvetiche disegnavano un sistema di politica migratoria pensato appositamente per scongiurare il radicamento dei lavoratori migranti e favorire un meccanismo temporaneo e rotatorio. Tutti i contributi presenti in questo numero monografico fanno in qualche modo i conti con questa realtà di estrema precarietà, che ha influito in modo decisivo nello sviluppo dei flussi migratori, condizionandone praticamente ogni aspetto.

<sup>3</sup> Si vedano al riguardo CASTRO, Sonia, *Italia e Svizzera nell'Europa da costruire. Una biografia intellettuale e politica di Egidio Reale tra fascismo e democrazia*. In: GRAZI, Laura; SCICCHILONE, Laura (a cura di), *Dialogo sull'Europa*. Siena, Centro di Ricerca sull'Integrazione europea, 2004, pp. 21-30. Per la lettura dell'emigrazione in Svizzera proposta da Reale si veda REALE, Eugenio, *L'emigrazione e lo scambio di mano d'opera tra l'Italia e la Svizzera*. In: *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri, sotto gli auspici del Comitato italiano per le celebrazioni del 50mo anniversario del traforo del Sempione*. Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere, 1956, pp. 483-495.

Soffermandoci sulla composizione occupazionale dell'emigrazione in Svizzera, emerge un contesto molto articolato. Al contrario di quanto avvenuto in altri paesi europei, dove singoli settori occupazionali hanno a lungo dominato il mercato del lavoro degli immigrati italiani, la Svizzera si segnala per una notevole pluralità di mestieri. I dati statistici contenuti nel saggio di Nicola Lavigna rivelano la presenza italiana (pur diversificata a seconda dei periodi esaminati) in numerosi settori, soprattutto in agricoltura, industria tessile, servizi domestici, industria metalmeccanica, dell'abbigliamento, alberghiera. Gli stessi dati poi segnalano quanto la presenza italiana nella Confederazione sia cambiata frequentemente e rapidamente dal punto di vista occupazionale, seguendo passo passo le esigenze del mercato del lavoro locale: un caso molto significativo è quello dell'edilizia, che nei primissimi anni del dopoguerra assorbe percentuali residuali della popolazione migrante e che cresce fino a occuparne anche un terzo nel corso degli anni 1960.

Nonostante la riscoperta in anni recenti dell'emigrazione italiana in ambito storiografico, la vicenda svizzera è stata ricostruita in modo soltanto parziale dagli studiosi. A fronte di un fenomeno così travolgente sul piano demografico, economico, politico e sociale, restano ancora numerose traiettorie di ricerca da approfondire per comprendere fino in fondo il fenomeno. Questo numero monografico naturalmente vuole colmare soltanto alcune di queste lacune. A livello storiografico è, però, importante ricordare che gli autori che contribuiscono a questa pubblicazione provengono da entrambi i "fronti", italiano e svizzero, e questa è una caratteristica che ci piace mettere in evidenza, perché valorizza gli sforzi che sono stati compiuti nei due paesi negli ultimi anni nell'ambito degli studi migratori.

## **2. I migranti italiani in Svizzera tra politica ed economia**

Dedicare un numero monografico all'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra appare particolarmente appropriato, essendo ricorso il 7 giugno, il quarantesimo anniversario della cosiddetta iniziativa Schwarzenbach, dal nome del suo promotore, la prima e la più nota tra le iniziative popolari di stampo antistraniero presentate nel corso degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso in Svizzera. Lanciata nel maggio del 1968, firmata da oltre 70.000 cittadini svizzeri e sottoposta al voto popolare nel giugno del 1970, l'iniziativa chiedeva che il numero di stranieri presente in ogni cantone non superasse l'incidenza del 10% sulla popolazione residente, ad eccezione del cantone Ginevra, per il quale la soglia massima veniva fissata al 25%. Se fosse stata accettata dal popolo elvetico, l'iniziativa avrebbe comportato l'allontanamento dal paese di circa 300.000 lavoratori stranieri nel las-

so di quattro anni. Quest'ultima venne invece accettata in soli 7 cantoni e rifiutata con il 54% dei voti contrari, disegnando una mappa del paese che metteva in luce le divergenze tra le diverse anime della Svizzera, quella industriale e progressista e quella rurale e conservatrice<sup>4</sup>.

L'episodio, che polarizzò il dibattito pubblico tra favorevoli e contrari, mise se non altro in evidenza quanto la questione dell'*Überfremdung* – per utilizzare un'espressione della lingua tedesca che ben sintetizza il concetto – ossia dell'eccessivo inforestieramento del paese, avesse raggiunto un posto di primo piano tra l'opinione pubblica elvetica, ma soprattutto destò non poche preoccupazioni tra gli stranieri, la cui maggioranza era costituita da italiani. E non è un caso che quest'anno ad organizzare una giornata di riflessione dedicata alla tematica siano state alcune associazioni di cittadini italiani in Svizzera, tra cui la Federazione delle colonie libere italiane (FCLI), cui nel presente volume è dedicato un saggio di Francesco Scomazzon. Cartina di tornasole per il livello di accettazione della presenza di lavoratori stranieri da parte della popolazione svizzera, l'elevata percentuale di voti favorevoli costrinse il Consiglio federale a rafforzare le misure di stabilizzazione e di riduzione della manodopera straniera, orientando la politica migratoria elvetica in senso restrittivo, prima ancora che la crisi petrolifera del 1973 imponesse ulteriori misure contenitive.

Nel corso degli anni Schwarzenbach è diventato sinonimo di xenofobia ed è ricordato come uno dei pionieri delle politiche contro gli stranieri, che dal 1970 ad oggi hanno fatto lunga strada, fino a portare i partiti che le sostengono tra le prime forze politiche del paese e a porre la Svizzera al centro dell'attenzione internazionale<sup>5</sup>. Eppure l'iniziativa antistranieri del 1970 si colloca in una linea di continuità ideale con i movimenti di estrema destra nati in Svizzera nel decennio prima della guerra e, al proposito, la biografia del suo promotore appare paradigmatica. Discendente da una ricca famiglia di industriali del settore tessile, studente di storia all'Università di Zurigo e di Friburgo nel 1930, nel 1933 James Schwarzenbach si iscrisse al Fronte Nazionale, un movimento sorto dall'unione di due associazioni studentesche di destra, il Neue Front e il National Front, in seguito all'ascesa di Hitler al potere. Convertitosi al cattolicesimo e avvicinatosi ad ambienti di stampo antisemita, Schwarzenbach fu attivo soprattutto come giornalista e saggista, ma non disdegnò l'attività di scrittore, pubblicando romanzi di gusto patriottico.

<sup>4</sup> Sulle iniziative contro l'inforestieramento degli anni 1970 si veda DE BERNARDI, Anna, *L'immigrazione italiana in Svizzera e le iniziative contro l'inforestieramento degli anni Settanta del secolo scorso*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», CIX, 2006, pp. 37-62.

<sup>5</sup> Ci riferiamo in particolare all'esito della votazione popolare sul divieto di costruire i minareti in Svizzera, accettata dal 57% del popolo elvetico il 29 novembre 2009.

Sotto il profilo politico nel 1967 Schwarzenbach fu eletto nel Consiglio nazionale quale deputato dell'Azione nazionale, fondata nel 1961 dal zurighese Fritz Meier sotto la spinta degli ambienti imprenditoriali svizzero-tedeschi con la denominazione Nationale Aktion gegen Überfremdung von Volk und Heimat (Azione nazionale contro l'inforestieramento del popolo e della patria). Partito di estrema destra a forti tinte xenofobe, conservatore e isolazionista sul piano internazionale, l'Azione nazionale, Democratici svizzeri (DS) dal 1990, con Schwarzenbach fu per la prima volta rappresentato nel parlamento federale, dopo essersi messo in mostra nel 1965 con una petizione, fallita, che chiedeva misure restrittive nella politica verso gli stranieri. Allontanatosi dall'Azione Nazionale a causa di alcuni diverbi interni, nel 1971 Schwarzenbach fondò il Republikanische Bewegung (Movimento repubblicano), che rappresentò nel Consiglio nazionale fino al 1979, quando abbandonò definitivamente la vita politica.

Le tendenze xenofobe si manifestarono ancora sotto il segno dei DS verso gli anni 1980 e 1990, fino a quando l'ascesa dell'Unione democratica di centro, verso la fine di quest'ultimo decennio, e il suo continuo successo nelle elezioni federali in anni recenti<sup>6</sup>, hanno oscurato gran parte dei gruppi politici minoritari di destra, come i DS<sup>7</sup>.

Il timore di un'eccessiva presenza di stranieri nel territorio può essere dunque letto come una caratteristica costante della Svizzera in quanto paese di immigrazione, nonché un fattore decisivo nella definizione stessa della politica migratoria da parte delle autorità federali. Come giustamente sottolinea Etienne Piguet, la Svizzera fu con la Gran Bretagna il solo paese ad aver limitato l'immigrazione prima della crisi economica internazionale del 1973 e non per ragioni di ordine economico, ma su spinte dettate dall'emergere di movimenti xenofobi tra la popolazione<sup>8</sup>. Le conseguenze della crisi economica concorsero poi a far diminuire la presenza dei lavoratori italiani, che sin dalla metà degli anni Sessanta del XX secolo, attratti dagli effetti positivi del boom economico nella Penisola, avevano incominciato a tornare in Italia, lasciando un vuoto presto colmato da altre nazionalità, *in primis* dagli spagnoli, giunti in Svizzera a partire dal 1959 e, in misura più consistente, dalla firma dell'accordo bilaterale tra la Svizzera e la Spagna, nel 1961<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> Nelle ultime elezioni dell'assemblea federale, nel 2007, l'UDC ottenne quasi il 30% dei voti nel consiglio nazionale.

<sup>7</sup> Si veda il lemma *Democratici svizzeri*. In: *Dizionario storico della Svizzera*, IV. Locarno, Armando Dadò, 2004.

<sup>8</sup> FIGUET, Etienne, *L'immigration en Suisse depuis 1948. Une analyse des flux migratoires*. Zürich, SEISMO, 2005, p. 36.

<sup>9</sup> Per una prima analisi dell'accordo tra la Svizzera e la Spagna del 1961, cfr. CERUTTI, Mauro, *La politique migratoire de la Suisse 1945-1970*. In: MAHNIG, Hans

Non è un caso che una delle tematiche più spinose nelle trattative bilaterali che coinvolsero l'Italia e la Svizzera nell'ambito della firma del primo accordo sull'emigrazione, nel 1948, fu quella del ricongiungimento familiare degli immigrati, che avrebbe comportato un aumento notevole della presenza straniera nel territorio e che le autorità elvetiche agevolavano sotto la pressione delle autorità italiane soltanto nel 1964<sup>10</sup>, in occasione della revisione dell'accordo sull'emigrazione<sup>11</sup>. Tuttavia sin dal 1961 il Consiglio federale aveva istituito una commissione di studio incaricata di analizzare il fenomeno migratorio nei suoi risvolti demografici, sociali e politici, le cui conclusioni, presentate nel 1964, mettevano in luce come l'immigrazione non poteva più essere considerata di natura temporanea e che, per far fronte al progressivo inforestieramento del paese, si dovesse promuovere l'assimilazione e la naturalizzazione di coloro che avevano dato buona prova di sé<sup>12</sup>.

Se, da un lato, la stabilizzazione degli immigrati presenti nel territorio da lunga data si rivelava una misura inevitabile e improcrastinabile; dall'altro, il Consiglio federale cercò comunque di limitare l'afflusso ulteriore di lavoratori con una serie di decreti, nel 1963 e nel 1964, che miravano a stabilire un limite concreto della loro presenza nel territorio. Avviatasi con l'introduzione di una quota di stranieri per azienda, tale strategia culminò nel marzo del 1970 con la decisione da parte del governo elvetico di stabilire in 12 milioni il contingente annuo per l'ammissione di immigrati nel paese<sup>13</sup>.

La centralità del timore dell'*Überfremdung* è del resto confermata anche dai saggi, tutti inediti, che si presentano in questo numero monografico e che partendo da approcci metodologici diversi affrontano tematiche strettamente connesse con la storia dell'emigrazione italiana in Svizzera, toccando di volta in volta aspetti statistici, economici, sociali e culturali del fenomeno.

(sous la direction de), *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*. Zürich, SELSMO, 2005, pp. 105-110.

<sup>10</sup> È da sottolineare al proposito che il 1964 rappresentò l'anno in cui furono registrati il maggior numero di lavoratori posti sotto controllo dalle autorità federali, che raggiunse la cifra considerevole di 720.901 unità a fronte di una popolazione svizzera di poco più di cinque milioni di abitanti. Cfr. OFFICE FÉDÉRALE DE LA STATISTIQUE, *Annuaire statistique de la Suisse*. Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 1964.

<sup>11</sup> Sulle dinamiche che portarono alla firma del primo accordo sull'emigrazione si veda CASTRO, S., *L'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra. La nascita del primo accordo sull'emigrazione del 1948*, op. cit.

<sup>12</sup> KUDER, Martin, *Storia delle relazioni economiche tra la Svizzera e l'Italia*, tesi di dottorato, discussa nel giugno 2010 presso l'Università di Ginevra, p. 87. Su gentile concessione dell'autore, che qui ringraziamo.

<sup>13</sup> FIGUET, E., *L'immigration en Suisse depuis 1948. Une analyse des flux migratoires*, op. cit., p. 32.

Nicola Lavigna nel saggio dedicato agli aspetti statistici dell'emigrazione italiana nel territorio elvetico, in cui fornisce una rigorosa e assai utile messa a fuoco delle fonti statistiche sia italiane che svizzere, evidenzia come il clima culturale degli anni 1960 rese necessaria l'adozione di strumenti di rilevazione demografica in grado di valutare «il grado di inforestieramento» del paese. La polizia federale degli stranieri, cui venivano demandati i compiti di controllo sulla popolazione straniera e la facoltà di rilasciare i permessi di lavoro, introdusse, infatti, nel 1964 un nuovo tipo di rilevazione statistica, che censiva gli stranieri residenti e non più solamente quelli attivi, come avveniva in passato a opera dell'Ufficio federale dell'industria, le arti e dei mestieri e del lavoro (UFIAML).

Altri elementi caratteristici della politica migratoria elvetica e dipendenti anche questi ultimi da preoccupazioni di ordine xenofobo furono l'alto tasso di rotazione dei lavoratori italiani e l'alto grado di temporaneità, dettati da un sistema di rilascio di permessi di diversa durata e tipologia, che scoraggiavano la lunga permanenza dell'immigrato nel territorio. Anche il numero di italiani che ogni anno acquisivano la cittadinanza elvetica, basso se paragonato al tasso di naturalizzazioni di altri paesi di immigrazione italiana, come la Francia, conferma sostanzialmente quanto l'*Überfremdung* abbia inciso nelle dinamiche e nel rapporto venutisi a creare tra i lavoratori e il paese d'accoglienza.

Anche il ricorso alla manodopera confinante, fenomeno studiato da Anna De Bernardi in relazione al Canton Ticino, rispose alla medesima esigenza, ossia quella di disporre di abbondante manodopera necessaria a sostenere l'intensa fase di crescita economica, limitando tuttavia l'aumento della presenza di stranieri nel territorio. L'autrice afferma acutamente come le stesse autorità federali con le misure restrittive introdotte a partire della metà degli anni Sessanta, che aveva ridotto fortemente il numero dei permessi di domicilio concessi, avessero creato le condizioni per un ampio ricorso alla manodopera frontaliere, dal 1966 peraltro esclusa da qualsiasi limitazione quantitativa. Dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso i frontalieri andarono quindi a ricoprire il ruolo avuto fino ad allora dai lavoratori stagionali, i meno tutelati e soggetti all'andamento congiunturale tra gli immigrati residenti nel paese<sup>14</sup>. Anna De Bernardi sottolinea pure come i lavoratori frontalieri ebbero un peso determinante nello sviluppo economico del Ticino e come il loro impiego rispose sia a necessità congiunturali che strutturali, essendo la loro presenza concentrata in alcuni rami

<sup>14</sup> Per alcune riflessioni sui lavoratori stagionali italiani del settore edile si veda CASTRO, Sonia, *Gli operai: i lavoratori italiani in Svizzera nel secondo dopoguerra (1945-1979)*. In: SALTINI, Luca (a cura di), *CSC. Costruttori del futuro*. Bellinzona, Biblioteca cantonale di Lugano, 2010, pp. 47-64.

specifici del secondario, come l'edilizia, l'industria dell'abbigliamento e del tessile e la metalmeccanica.

Alla storia dei lavoratori stagionali in Svizzera e in particolare alla vicenda, poco nota, dei figli di questi ultimi vissuti in clandestinità nel paese, è dedicata il saggio di Toni Ricciardi. Stimati in una cifra che oscilla tra i 10 e i 15.000 nei soli anni Settanta i bambini clandestini furono una triste conseguenza dello statuto giuridico dei lavoratori stagionali, che non consentiva il ricongiungimento familiare. Soltanto con la revisione dell'accordo sull'emigrazione nel 1964 le autorità italiane ottennero la riduzione del periodo di attesa, da 10 a 5 anni, per l'ottenimento del permesso di dimora annuale, con il quale dopo 18 mesi di lavoro gli immigrati italiani avrebbero potuto riunire la famiglia in Svizzera.

Martin Kuder analizza invece un fenomeno poco studiato e relativo alla storia economica delle relazioni tra i due paesi: i flussi di rimesse che dalla Svizzera i lavoratori italiani inviavano al proprio paese. Conseguenza anche quest'ultima della temporaneità dell'emigrazione italiana in Svizzera, pensata più come un breve periodo in cui il lavoratore avrebbe dovuto massimizzare le entrate in vista di un rapido ritorno in patria, la questione delle rimesse assunse un peso centrale nei rapporti economici tra i due paesi, considerato che la Svizzera rappresentò il principale paese europeo di provenienza delle rimesse negli anni 1945-1970. Sulla base di fonti ufficiali Kuder afferma anche come il fenomeno sia stato in generale sottostimato e come nelle statistiche italiane siano sfuggiti al controllo quei capitali rientrati illegalmente nella penisola o corrisposti alle famiglie degli emigrati in Italia in cambio di un versamento corrispondente dell'emigrato su un conto elvetico.

I saggi di Francesco Scomazzon e Fabrizio Panzera sono dedicati al fenomeno dell'associazionismo, rispettivamente di matrice laica e cattolica, dei lavoratori italiani in Svizzera, e nello specifico dell'esperienza della Federazione delle colonie libere italiane (FCLI) e delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (ACLI). Anche nella storia dell'associazionismo tra gli emigranti i movimenti xenofobi e il clima dettato dall'iniziativa Schwarzenbach spinsero entrambe le associazioni a costituire nell'aprile del 1970 un Comitato Nazionale d'Intesa. Quest'ultimo avrebbe dovuto perseguire la tutela dei diritti dei lavoratori, esercitando una pressione sia sulle autorità elvetiche, che su quelle italiane, spesso troppo morbide nella difesa dei diritti dei loro concittadini. Come afferma Scomazzon la FCLI finì per assumere il ruolo di un centro di vita politica e culturale autonoma, attento sia alle esigenze di aggregazione sociale, sia a quelle formative e informative, con l'organizzazione di corsi per l'apprendimento delle lingue nazionali svizzere e la pubblicazione di un bollettino periodico. I primi passi della tutela degli emigrati di orientamento cattolico avvennero in collaborazione, e tal-

volta sotto l'insegna, del movimento cristiano sociale svizzero. Come si legge nel saggio di Fabrizio Panzera, dedicato alla presenza delle ACLI nel Canton Ticino, ancor prima che venisse ufficialmente creato il patronato ACLI, gli immigrati italiani trovarono nella *Pagina dell'Emigrante*, pubblicata nel settimanale dell'Organizzazione cristiano-sociale ticinese "Il Lavoro", un punto di riferimento e uno strumento informativo importanti.

A una interessante vicenda relativa alla storia culturale dell'emigrazione italiana in Svizzera è invece dedicato il saggio di Nicolettà Solcà, che ripercorre la vicenda di due trasmissioni, una radiofonica e una televisiva, create dalle reti emittenti svizzere e destinate espressamente agli immigrati italiani residente nel territorio elvetico. Per i *lavoratori stranieri in Svizzera*, trasmissione radiofonica che andò in onda dal 1962 al 1990, e *Un'ora per voi*, nata dalla collaborazione tra la Televisione svizzera e la RAI e trasmessa dal 1964 al 1989, testimoniano bene lo sforzo intrapreso da più parti nel promuovere delle iniziative che agevolassero l'integrazione dei lavoratori italiani in Svizzera, in sintonia con quella strategia messa in atto dal consiglio federale, che associava la limitazione degli stranieri a una maggiore loro assimilazione. Solcà mette in luce come gli scopi delle trasmissioni fossero sia di intrattenimento, che formativi, contemplando momenti dedicati all'apprendimento del francese e del tedesco, ma anche all'attualità e a tematiche vicine agli emigrati, come le loro condizioni di lavoro e di integrazione nel paese d'accoglienza.

Sempre in relazione agli anni Sessanta, in concomitanza con le iniziative di stampo xenofobo e con le misure restrittive adottate nella politica migratoria, Mattia Pelli analizza il rapporto tra la condizione di immigrato e la partecipazione alle lotte operaie attraverso la raccolta di testimonianze orali di ex-lavoratori dell'acciaieria Monteforno di Bodio, nel Canton Ticino. Le fonti raccolte disegnano un quadro di difficile interazione tra i lavoratori indigeni e gli immigrati italiani, che ancora oggi ricordano le iniziative antistranieri come una ferita ancora aperta. Occorre inoltre ricordare che la maggior parte dei lavoratori italiani giunti nel territorio elvetico nel corso degli anni Sessanta del XX secolo provenivano per lo più dal Sud Italia, e quindi da un contesto culturale e sociale che i ticinesi percepivano più distante dal loro di quanto non fosse avvenuto con l'Italia settentrionale, bacino di utenza dell'emigrazione proveniente dalla Penisola negli anni Cinquanta.

Sonia CASTRO

sonia.castro@unipv.it

Università degli Studi di Pavia

Michele COLUCCI

mic.colucci@gmail.com

Università della Tuscia

## Abstract

### Introduction

It seems particularly appropriate today to dedicate a monographic issue to Italian emigration in Switzerland after World War II. On June 7, 2010 has fallen the 40th anniversary of the Schwarzenbach initiative, that goes by the name of its promoter, the first and most known among the anti-foreigner popular referendums presented during the 1960s and 1970s in Switzerland, lately revived by the racist campaign against the Italian "rats", the Italian cross-border workers, by the political party Lega dei Ticinesi, which accuses the workers from Como, Varese and Verbania of "stealing jobs from Swiss citizens". After all, as Schwarzenbach used to say: *«They are dead arms that weigh on our shoulders ... We must get rid of this burden... We must, first of all, turn down from our communities those immigrants whom we have called to do the lowest jobs and in a few years (...) have improved their social status. They climb to the more comfortable positions, they study and strive to do their best: they even put a strain on the quietness of the average Swiss worker who remains nailed to the stool with in front, perhaps sitting on a armchair, the Italian ex-destitute»*

## L'emigrazione italiana in Svizzera dal 1948 al 1970 attraverso le fonti statistiche

Le fonti statistiche a disposizione per valutare il peso dell'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra sono frammentarie e di difficile comparazione, soprattutto sino al termine degli anni Cinquanta del secolo scorso, quando le autorità di entrambi i paesi si resero conto dell'importanza che il fenomeno migratorio aveva ormai assunto e si preoccuparono conseguentemente di censirne il flusso.

### Le fonti italiane

A partire dal 1921 la rilevazione dei flussi migratori da parte delle autorità italiane era effettuata attraverso una cedola di espatrio e una di rimpatrio contenute nei passaporti per emigranti. Esse venivano staccate al momento del passaggio della frontiera dalle Autorità di Pubblica Sicurezza, che le inviavano all'Istituto Centrale di Statistica (ISTAT)<sup>1</sup>. Questa tecnica sopravvisse invariata sino al 1950, quando il sistema venne modificato aggiungendo ad ogni passaporto un blocchetto di cedole, la prima delle quali conteneva le notizie riguardanti il titolare del passaporto (sesso, stato civile, professione), mentre le altre indicavano la meta dell'espatrio<sup>2</sup>. I dati così ricavati nel periodo tra il 1946 e il 1953 vennero pubblicati nel 1955 dall'ISTAT in un volume che avrebbe dovuto essere il primo di una nuova serie, ma malauguratamente rimase anche l'ultimo<sup>3</sup>.

La scarsa aderenza alla realtà delle informazioni disponibili rese necessarie delle integrazioni attraverso dati ottenuti da altre fonti amministrative<sup>4</sup>. Per quanto concerneva i lavoratori diretti in Svizzera, i

<sup>1</sup> MIGNOZZI, Salvatore, *Movimento migratorio con l'estero*, «Annali di statistica», LXXXVI, 6, 1957, p. 146.

<sup>2</sup> ISTAT, *Annuario statistico dell'emigrazione*. Roma, Tipografia F. Failli, 1955, p. IX.

<sup>3</sup> ROSOLI, Gianfausto; OSTUNI, Maria Rosaria, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*. In: ROSOLI, Gianfausto, *Una secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978, p. 287.

<sup>4</sup> ISTAT, *Annuario statistico dell'emigrazione*, op. cit., p. X.

dati vennero completati ricorrendo agli elenchi dei contratti di lavoro convalidati per la prima volta dall'Ambasciata italiana di Berna e dai Consolati, che escludevano però i rinnovi contrattuali<sup>5</sup>. Nonostante i perfezionamenti, questo sistema si rivelò incapace di registrare adeguatamente i movimenti dei lavoratori italiani attraverso la frontiera, semplicemente perché le cedole effettivamente prelevate dai passaporti, secondo verifiche indirette effettuate, si aggiravano tra il 25% e il 50% di quelle che avrebbero dovuto essere staccate<sup>6</sup>. Questi dati, pur essendo incompleti, rappresentano l'unica fonte disponibile per risalire alla provenienza regionale degli emigrati italiani in Svizzera tra la fine della seconda guerra mondiale e il 1958<sup>7</sup>.

La successiva raccolta di dati statistici dedicata all'emigrazione venne pubblicata dall'ISTAT nel 1959. Si tratta dell'*Annuario di statistiche del lavoro*, che, oltre a contenere informazioni relative al mercato del lavoro italiano, riporta alcune cifre sui movimenti migratori verso l'estero. Sin dall'anno successivo, la parte sul movimento con l'estero venne ampliata tanto che l'annuario prese il titolo – che mantenne sino al 1970 – di *Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*<sup>8</sup>. La nuova pubblicazione conteneva anche alcuni dati retrospettivi riguardanti l'emigrazione, che per gli anni tra il 1955 e il 1957 erano «*stati stimati da una Commissione di studio istituita presso l'Istituto Centrale di Statistica*», poiché difficoltà tecniche avevano impedito di procedere alle rilevazioni<sup>9</sup>.

Per queste ragioni, a partire dal 1958, fu adottata una nuova tecnica: venne istituita una scheda individuale per l'emigrante, che sostituiva la cedola statistica annessa al passaporto e dava informazioni supplementari, anche per quanto riguardava la professione, l'età, il sesso e le regioni di provenienza degli emigranti<sup>10</sup>. Le schede erano compilate dalle Questure al momento del rilascio o del rinnovo del passaporto, limitatamente per coloro che si recavano all'estero per lavorare o per raggiungere i propri famigliari. Esse erano integrate con altre schede provenienti dalle rappresentanze diplomatiche all'estero, che riguar-

<sup>5</sup> Dati tratti da: BOSCARDIN, Lucio, *Die italienische Einwanderung in die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Jahre 1946-1959*. Basel, Boehm & Co. Buchdruckerei, 1962.

<sup>6</sup> DIOTALLEVI, Franco, *Tecnica di rilevazione del movimento migratorio con l'estero*, «Rassegna di statistiche del lavoro», XIII, 1/2, 1961, p.13.

<sup>7</sup> LUCREZIO, Giuseppe; FAVERO, Luigi, *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*. In: *L'emigrazione italiana negli anni '70. Antologia di studi sull'emigrazione*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975, p. 34.

<sup>8</sup> ROSOLI, G.; OSTUNI, M.R., *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, op. cit., p. 288.

<sup>9</sup> ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia 1861-1965*. Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1968, p. XIII.

<sup>10</sup> LUCREZIO, G.; FAVERO, L., *Un quarto di secolo di emigrazione italiana*, op. cit., p. 48.

davano «*i cosiddetti turisti del lavoro*»<sup>11</sup>. L'insieme di queste informazioni, che si riferivano ad una massa di emigrati potenziali, richiedeva in seguito un'enorme mole di lavoro di verifica. Per ovviare a questo inconveniente, presso tutti i Comuni italiani fu istituito nel 1964 uno schedario che conteneva i dati di coloro che erano in possesso di un passaporto per emigranti; all'inizio di ogni anno gli Uffici comunali di anagrafe aggiornavano i dati in loro possesso e li trasmettevano all'ISTAT, che provvedeva ad elaborarli e a pubblicarli<sup>12</sup>.

Nello stesso anno fece la sua prima apparizione, sotto il titolo di *Problemi del lavoro italiani all'estero*, una pubblicazione annuale curata dal Ministero degli Affari Esteri. Dopo la descrizione delle problematiche di fondo del fenomeno migratorio italiano, essa riportava delle appendici statistiche tratte non solo dall'ISTAT, ma anche da altre fonti provenienti dai paesi verso cui i lavoratori della Penisola emigravano.

### Le fonti svizzere

Per quanto riguarda il versante elvetico, fu a partire dal 1949 che, in virtù dell'importanza acquisita dalla manodopera straniera nel mercato del lavoro interno, l'Ufficio federale dell'industria, delle arti e dei mestieri e del lavoro (UFIAML) effettuò un'inchiesta presso i Cantoni per determinare il numero dei lavoratori stranieri sottoposti al controllo federale alla metà del mese di febbraio di ogni anno<sup>13</sup>. Tali rilevazioni, oltre ad escludere sia i famigliari dei lavoratori stranieri, che i possessori di un permesso di domicilio, trascuravano altresì gran parte degli operai stagionali, che giungevano in Svizzera durante il mese di marzo o aprile<sup>14</sup>. Per sopperire a questo inconveniente l'UFIAML introdusse, a partire dall'agosto del 1955, «*une enquête intermédiaire extraordinaire sur les effectifs des travailleurs étrangers soumis à contrôle*»<sup>15</sup>. I dati di entrambe le inchieste annuali venivano pubblicati sul mensile «*La Vie économique*».

A quell'epoca il Consiglio federale considerava sufficienti le statistiche esistenti, pensate esclusivamente per controllare la presenza allogena attiva all'interno del mercato del lavoro, poiché riteneva che i flussi migratori dell'immediato dopoguerra, in cui era preponderante la componente italiana, fossero transitori, legati alla favorevole con-

<sup>11</sup> DIOTALLEVI, F., *Tecnica di rilevazione del movimento migratorio con l'estero*, op. cit., p. 14.

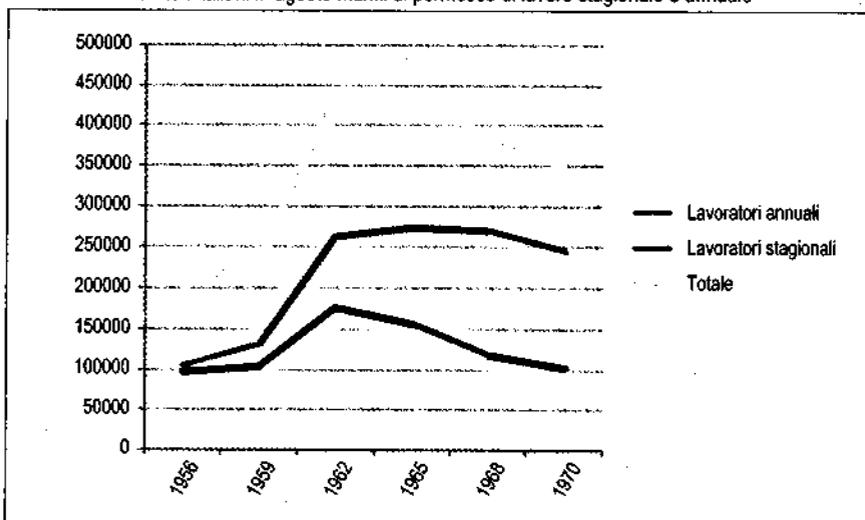
<sup>12</sup> D'AGATA, Carmelo, *Recenti perfezionamenti nelle rilevazioni statistiche demografiche*, «*Rassegna di statistiche del lavoro*», VIII, 1-2, 1965, p. 7.

<sup>13</sup> L'ultima rilevazione effettuata dall'UFIAML nel mese di febbraio fu quella del 1968.

<sup>14</sup> «*La Vie économique*», XXIII, 3, mars 1950, p. 118.

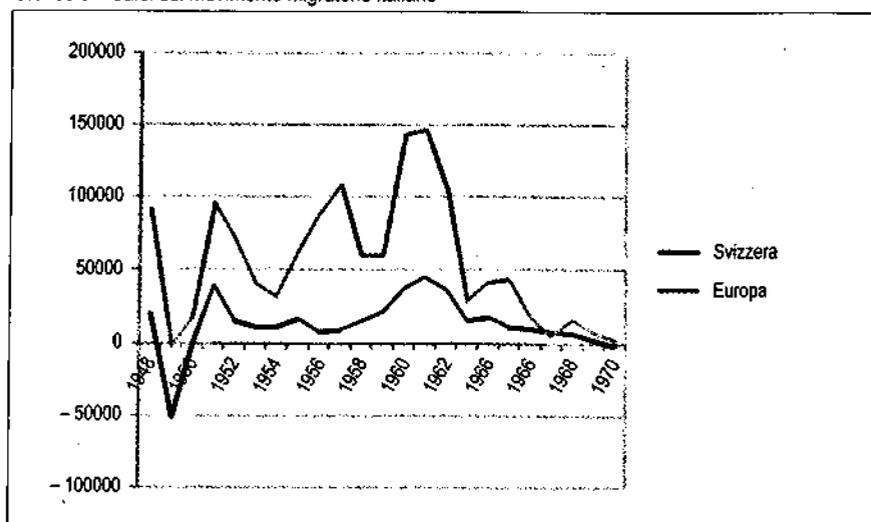
<sup>15</sup> «*La Vie économique*», XXVIII, 10, octobre 1955, p. 386.

Grafico 2 – Lavoratori italiani in agosto muniti di permesso di lavoro stagionale e annuale



Fonte: Elaborazione su dati di «La Vie économique»

Grafico 3 – Saldi del movimento migratorio italiano



Fonte: Elaborazione su dati da ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, op. cit.

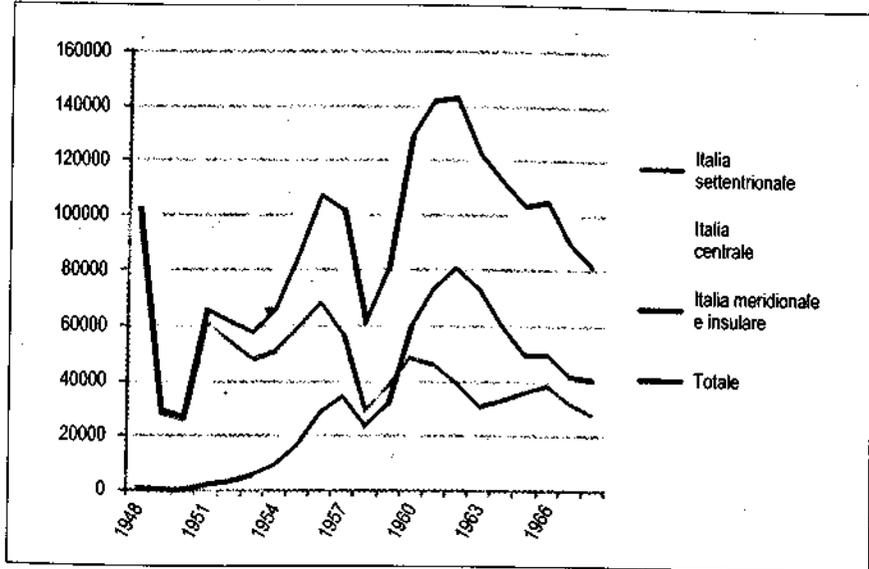
La riduzione del numero dei lavoratori italiani, cominciata nella prima metà degli anni Sessanta del XX secolo, era avvenuta in concomitanza ad un generale assottigliamento del flusso degli espatri dalla

Penisola, «dovuto in parte agli effetti, sentiti con qualche anno di ritardo, del boom economico in Italia con conseguente rialzo di livelli occupazionali, e in parte alle crisi economiche che investono quasi tutti i paesi europei di immigrazione»<sup>20</sup>. Durante gli anni successivi anche il numero dei rimpatri diminuì, ma in maniera più lenta rispetto agli espatri. Questo condusse il saldo migratorio a ridursi progressivamente sino a divenire negativo nel 1970.

## La provenienza regionale e i Cantoni di destinazione

Sino al 1958 non esistevano rilevazioni in grado di fornire i dati sulla provenienza regionale dei lavoratori italiani. Per la Svizzera questa lacuna fu colmata dalla presenza delle liste dei contratti di lavoro convalidati per la prima volta dall'Ambasciata di Berna e dai Consolati italiani, che escludevano però i lavoratori espatriati rinnovando il vecchio contratto di lavoro. Fu solo a partire dal 1959 che le nuove tecniche di rilevazione adottate dall'ISTAT consentirono di disporre per ciascun espatriato delle informazioni in merito alla sua origine regionale.

Grafico 4 - Provenienza geografica dei lavoratori



<sup>20</sup> MONFERRINI, Mario, *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975*. Roma, Bonacci editore, 1987, p. 51.

Il grafico 4, costruito utilizzando le due serie di dati, espone l'evoluzione della provenienza dei lavoratori italiani nel periodo oggetto di questa indagine, raggruppati in tre grandi ripartizioni statistiche<sup>21</sup>.

Come si può notare, sino alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso la quasi totalità dei lavoratori italiani presenti nella Confederazione giungeva dalle regioni settentrionali. Si trattava soprattutto di manodopera proveniente dalle aree limitrofe del nord, che tradizionalmente alimentavano il movimento migratorio verso la Svizzera<sup>22</sup>. A partire dalla metà del decennio si verificò una nuova ondata migratoria, alimentata soprattutto della componente di origine meridionale, che cominciò ad assumere un'importanza crescente, tanto da raggiungere nel 1963 il 60% degli espatri diretti verso la Confederazione. Le regioni che maggiormente contribuirono a questa impennata furono la Puglia, la Campania e la Calabria, dalle quali nel 1963 partì circa il 50% di coloro che lasciarono l'Italia per andare a lavorare in Svizzera. Anche la successiva diminuzione degli espatriati diretti verso la Svizzera interessò le stesse aree.

Per quanto riguarda i Cantoni di destinazione, disponiamo di due fonti dalle diverse caratteristiche. La prima è rappresentata dai *censimenti federali*, che riportano di dati riguardanti la popolazione residente, mentre le statistiche effettuate dall'UFIAML costituiscono la seconda.

Tabella 1 - Italiani residenti in Svizzera

	1950	1960	1970
Numeri assoluti	149.280	346.223	583.855
Rispetto al totale degli stranieri	49,1%	59,2%	53,6%

Il censimento riporta a scadenza decennale i dati numerici della popolazione italiana presente in Svizzera al 1° di dicembre, suddivisa per Cantone di residenza. Questi dati riguardano i titolari di permessi

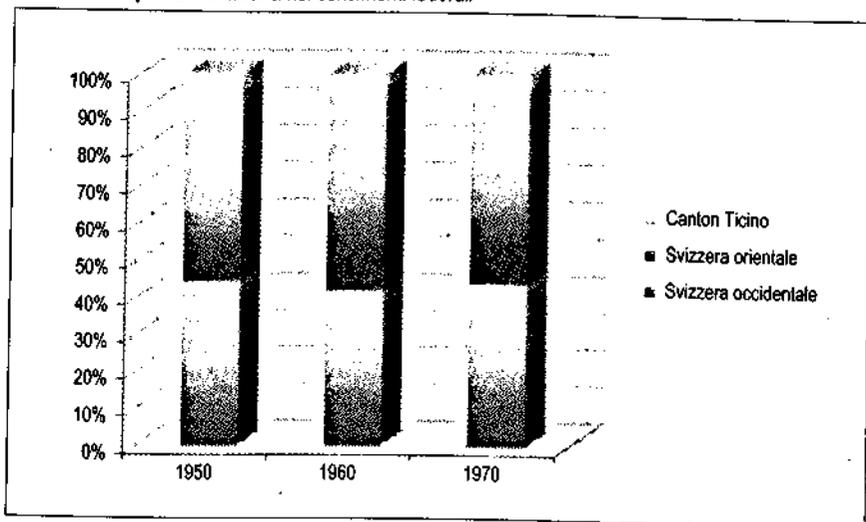
<sup>21</sup> Per la prima serie di dati vedi BOSCARDIN, L., *Die italienische Einwanderung in die Schweiz mit besonderer Berücksichtigung der Jahre 1946-1959*, op. cit., p. 57. Italia settentrionale: Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Emilia Romagna; Italia centrale: Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo; Italia meridionale e insulare: Campania, Molise, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. Essendo riferiti ai titolari di contratti di lavoro, questi dati non includono i famigliari dei lavoratori. Per la seconda serie i dati provengono dall'*Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione*. L'unica differenza rispetto alla precedente serie di dati è costituita dal Molise: qui è annoverato tra le regioni dell'Italia centrale, anziché meridionale e insulare. Questi dati sono riferiti al totale degli espatri, e pertanto, a differenza della prima serie, includono i famigliari. Questa divergenza è però di minima entità, in quanto tra il 1959 e il 1968 i congiunti che emigravano con il capo famiglia costituivano tra il 5 e il 10% degli espatri.

<sup>22</sup> «Notiziario dell'emigrazione» (Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale dell'emigrazione), IX, 3, marzo 1955, p. 307.

di domicilio e di permessi annuali, nonché i loro famigliari, ma escludono tutti i lavoratori stagionali, già rimpatriati al momento della rilevazione. Da queste cifre la presenza italiana, pur perdendo di importanza rispetto al totale degli stranieri, risulta in continuo aumento.

La distribuzione territoriale, riassunta nel grafico 5, mostra come nel corso degli anni Cinquanta del XX secolo un numero crescente di lavoratori italiani si insediò nella Svizzera orientale, di lingua tedesca.

Grafico 5 - Popolazione italiana nei censimenti federali



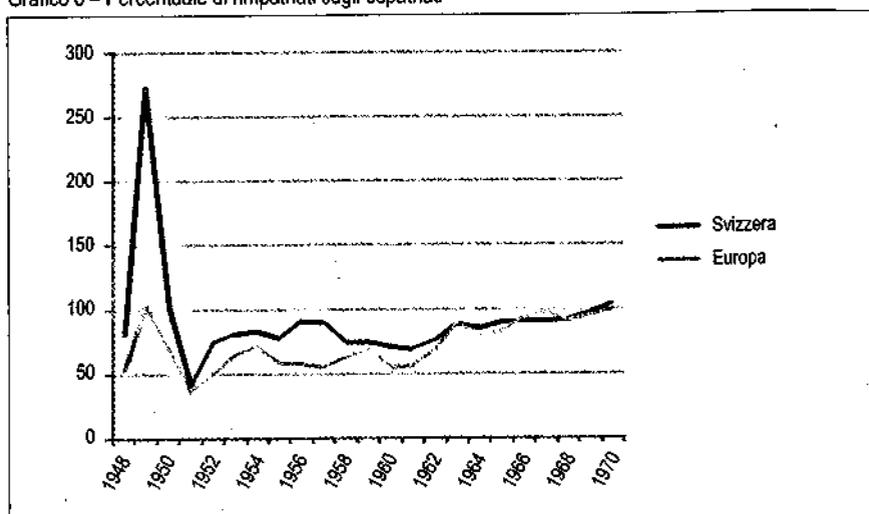
Nota: Le suddivisioni regionali sono composte dai seguenti cantoni: Svizzera orientale: Zurigo, Lucerna, Uri, Svitto, Obwald, Nidwald, Glarona, Zugo, Sciaffusa, Appenzello Interno ed Esterno, San Gallo, Grigioni, Argovia, Turgovia; Svizzera occidentale: Berna, Friburgo, Soletta, Basilea Città e Campagna, Vaud, Vallese, Neuchâtel, Ginevra.

Zurigo costituiva un vero e proprio polo d'attrazione per l'emigrazione italiana: nel 1960 e nel 1970 quasi un quinto degli italiani residenti in Svizzera viveva difatti nei dintorni di quella città. Per la Svizzera occidentale i Cantoni in cui era più significativa la presenza di cittadini italiani erano Vaud e Berna, che insieme ne accoglievano una quota passata dal 15 al 20% del totale dal 1950 al 1960 e rimasta invariata sino al censimento successivo. Gli italiani residenti in Ticino raddoppiarono nel corso del ventennio in esame, passando da 27.226 nel 1950 a 57.466 nel 1970. Vale la pena notare che quest'ultima cifra corrispondeva quasi ad un quarto della popolazione ticinese. La distribuzione territoriale riscontrata nei censimenti federali è confermata, per gli anni Sessanta del secolo scorso, dai dati, riguardanti in questo caso i lavoratori sottoposti al controllo federale, pubblicati dall'UFIAML in «La Vie économique».

## L'indice di temporaneità

L'emigrazione continentale italiana si caratterizzava, rispetto ai flussi extraeuropei, per un alto indice di temporaneità. L'alta consistenza dei tassi dei ritorni era dovuta a diversi fattori, quali la vicinanza con l'Italia, l'alta percentuale di impieghi stagionali e il contesto politico amministrativo del paese che accoglieva l'immigrazione. L'importanza di questo ultimo fattore è messa in evidenza proprio dal caso elvetico, dove «la rotazione dell'immigrazione derivava da una rigida politica di permessi strettamente temporanei, che inibivano ogni possibilità di permanenza per la gran maggioranza della manodopera straniero»<sup>23</sup>.

Grafico 6 - Percentuale di rimpatriati sugli espatriati



Nota: I dati dell'elaborazione sono contenuti nel *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*. Il rapporto tra il numero dei rimpatriati e quello degli espatriati può essere considerato un indicatore approssimativo della temporaneità di un movimento migratorio.

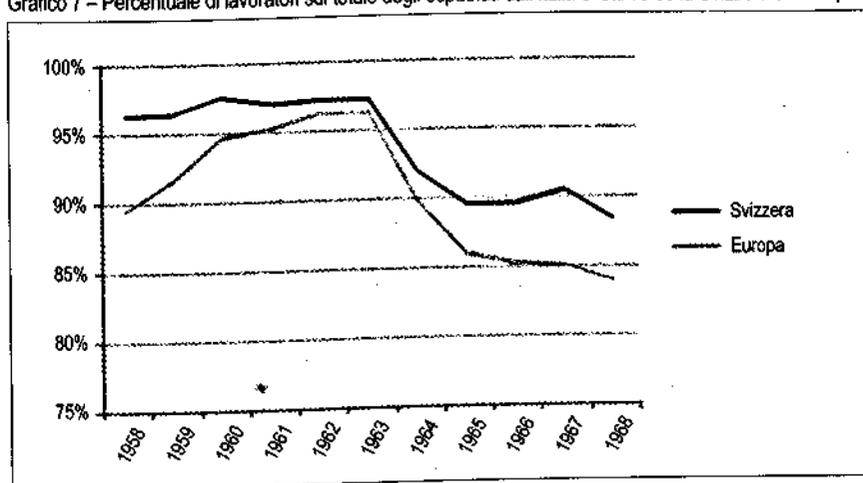
Pur non considerando gli anni immediatamente seguenti la fine del secondo conflitto mondiale, viziati dai precari criteri di rilevazione, gli emigrati italiani diretti in Svizzera mantennero per tutti gli anni Cinquanta del XX secolo un tasso di rotazione nettamente superiore a quello dei compatrioti indirizzati nell'insieme del Vecchio continente. Soltanto a partire dalla fine del decennio l'indice di temporaneità degli altri paesi europei raggiunse proporzioni molto simili a quello dell'em-

<sup>23</sup> ROMERO, Federico, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991, p. 113.

grazione diretta verso la Confederazione. Le ragioni di questo mutamento risiedevano nella maggiore libertà di movimento ottenuta dai lavoratori con l'istituzione della Comunità Europea.

Accanto alla temporaneità, la scarsa presenza dei famigliari fu una delle prerogative principali dei flussi migratori che dall'Italia raggiunsero il resto dell'Europa nel secondo dopoguerra. Questa caratteristica, riscontrabile nel grafico 7, era accentuata tra coloro che si dirigevano verso la Confederazione e ciò era da ricondurre, oltre alla vicinanza con la patria d'origine, «anche alla legislazione svizzera sugli stranieri, che subordina l'insediamento stabile e il ricongiungimento familiare a condizioni non facilmente soddisfabili»<sup>24</sup>. L'emigrazione dei nuclei parentali, pur rimanendo esigua, crebbe di importanza nel corso degli anni Sessanta del XX secolo, quando anche le norme per il ricongiungimento familiare divennero più permissive. Questo cambiamento, accanto al calo della componente maschile, costituiva un segnale della progressiva stabilizzazione della presenza italiana in Svizzera.

Grafico 7 - Percentuale di lavoratori sul totale degli espatriati dall'Italia diretti verso la Svizzera e l'Europa



Fonte: Elaborazione su dati dalla serie dell'Annuario di statistiche del lavoro e dell'emigrazione.

## Le caratteristiche di genere e professionali

Per seguire l'evoluzione della composizione per sesso dell'emigrazione italiana dopo la seconda guerra mondiale, è necessario ricorrere, sino al 1958, alle fonti statistiche dei paesi di destinazione. Dai censimenti elvetici

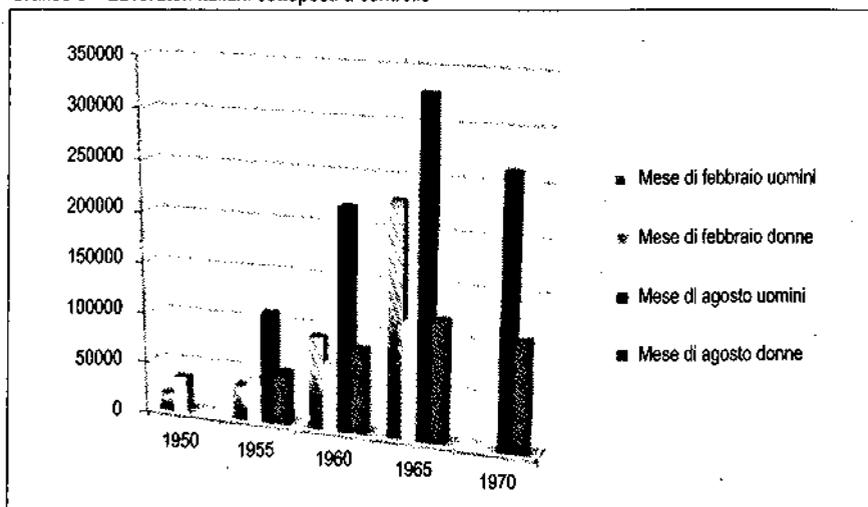
<sup>24</sup> PITTAU, Franco, *Emigrazione italiana in Svizzera*. Milano, F. Angeli, 1984, p. 21.

si ricava che la componente femminile, leggermente prevalente nel 1950, diminuì nel corso del decennio successivo, quando le ondate migratorie erano composte in prevalenza da lavoratori uomini, spesso privi della famiglia.

Tabella 2 - Cittadini italiani nei censimenti ripartiti per sesso

	1950	1960	1970
Maschi	48,1%	62,8%	58,0%
Femmine	51,9%	37,2%	42,0%

Grafico 8 - Lavoratori italiani sottoposti a controllo



Fonte: Elaborazione su dati tratti dalla serie di «La Vie économique» 1950-1970.

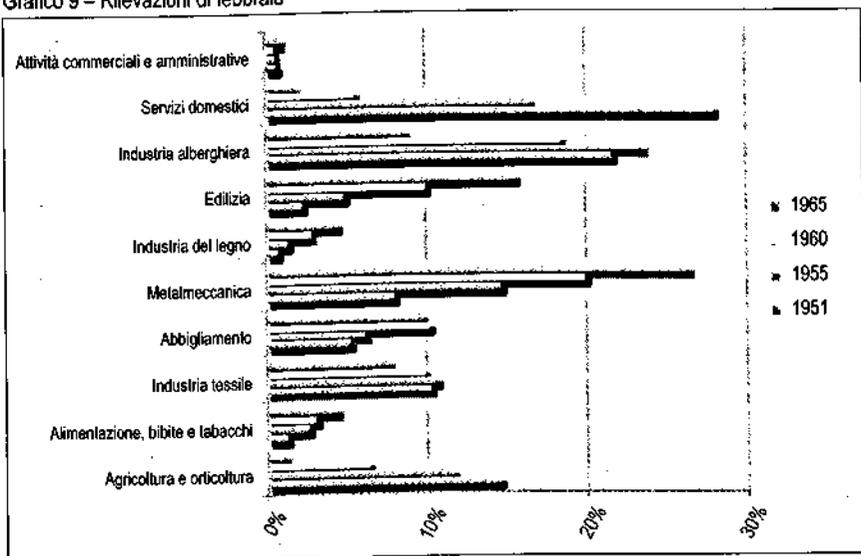
È interessante seguire l'evoluzione della composizione per sesso nelle statistiche dei lavoratori sottoposti al controllo federale. La componente maschile era nettamente preponderante nelle rilevazioni di agosto, quando i lavoratori stagionali impiegati nell'edilizia, esclusivamente maschi, erano numerosi al punto di incidere notevolmente sulla composizione per sesso degli effettivi. A partire dal 1960 anche gli effettivi del mese di febbraio cominciarono ad essere composti in prevalenza da uomini, attivi soprattutto nell'industria metalmeccanica, ma anche nell'edilizia, dove i progressi tecnici consentivano ormai di allungare la durata della stagione di lavoro.

Le statistiche pubblicate in «La Vie économique» costituiscono la fonte più dettagliata per valutare l'evoluzione dei mestieri praticati dalla manodopera straniera in Svizzera negli anni Cinquanta e Ses-

santa del XX secolo. Nei grafici seguenti sono riportate le principali professioni dei lavoratori italiani, registrate dall'UFIAML attraverso le sue rilevazioni di febbraio e agosto<sup>25</sup>.

### Attività professionali dei lavoratori italiani sottoposti a controllo

Grafico 9 – Rilevazioni di febbraio



Negli anni successivi alla guerra, molti lavoratori uomini, provenienti principalmente dalle regioni limitrofe del nord Italia, svolgevano lavori agricoli, mentre le lavoratrici erano occupate in prevalenza nel settore alberghiero e nei servizi domestici. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, in queste attività mal remunerate *«les Italiens commencent à être remplacé par de nouveaux immigrants; en 1961, un accord hispano-suisse favorise l'immigration des Espagnols, bientôt suivis par les Portugais»*<sup>26</sup>.

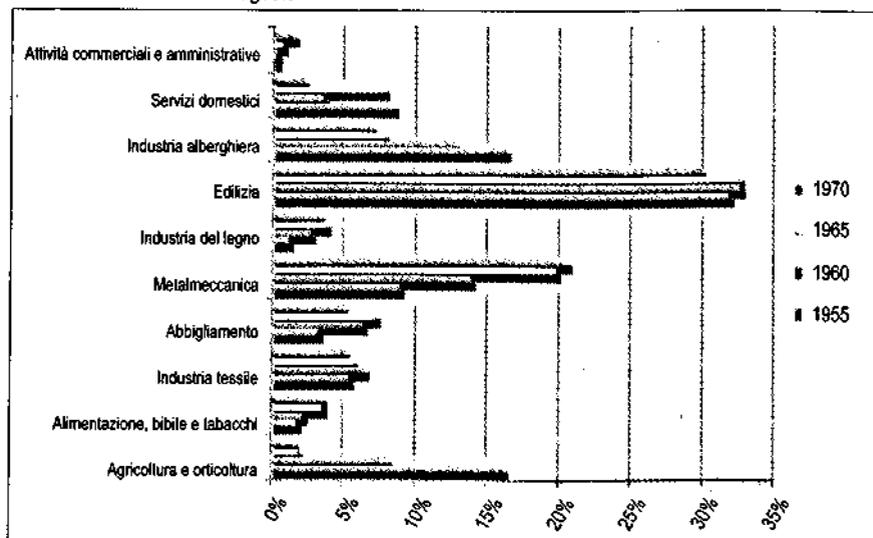
L'edilizia costituì invece sino agli anni Settanta del XX secolo il settore più importante per la manodopera maschile di origine italiana. Nell'agosto del 1960, il 97% degli stranieri impiegati in questo settore, corrispondente a 93.316 operai, era italiano e tale quota era ancora pa-

<sup>25</sup> Le attività professionali vennero specificate soltanto a partire dal 1951.

<sup>26</sup> PERRENOUD, Marc, *La politique de la Suisse face à l'immigration italienne (1943-1953)*. In: DUMOULIN, Michel (dir.), *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945: le cas italien*. Bruxelles, Ciaco, 1989, p. 132.

ri al 71,5% (80.770 operai) nel 1970. Come è stato evidenziato, i permessi rilasciati dalle autorità per esercitare questi mestieri erano prevalentemente stagionali. L'industria metalmeccanica costituiva l'occupazione principale per i titolari di un permesso annuale. Le donne trovavano lavoro soprattutto nell'industria tessile e in quella dell'abbigliamento, dove costituivano circa i 2/3 del totale. Anche in questo settore la componente italiana era particolarmente numerosa: rappresentava più della metà degli stranieri che vi erano occupati, superando addirittura il 70% del totale a partire dal 1955. Le attività commerciali e amministrative rimasero invece quasi completamente precluse ai lavoratori italiani; tra gli stranieri occupati in queste professioni vi erano soprattutto tedeschi e francesi.

Grafico 10 - Rilevazioni di agosto

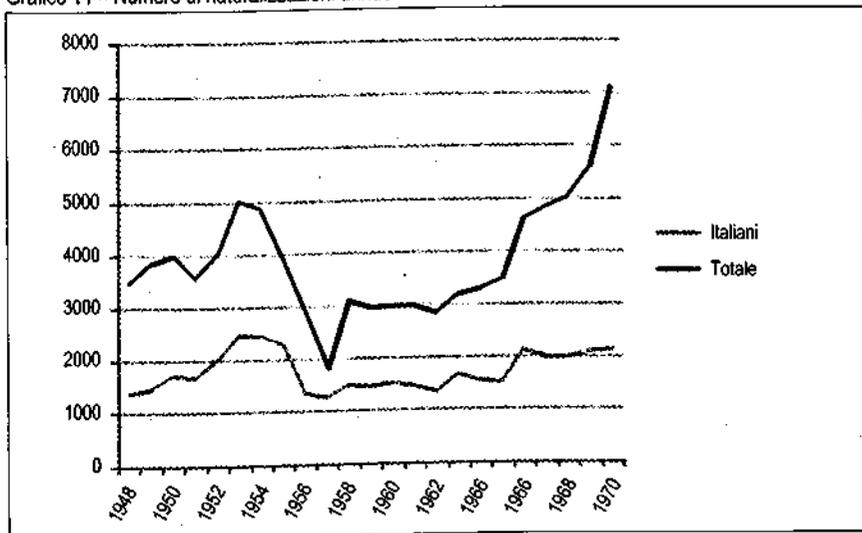


## Le naturalizzazioni

Nel periodo oggetto di questo studio (ma oggi le cose non stanno in modo molto diverso) le condizioni necessarie ad uno straniero richiedere la cittadinanza elvetica erano tutt'altro che facili da raggiungere. Questa situazione, sommata all'alto grado di temporaneità che contraddistingueva l'emigrazione italiana, influì negativamente sulla prospettiva della naturalizzazione. In effetti, il numero di italiani che ogni anno acquisivano la cittadinanza svizzera rimase sempre piuttosto basso, soprattutto se paragonato a quanto avveniva nei paesi d'emigra-

zione d'oltreoceano, oppure nella vicina Francia<sup>27</sup>. La politica di assimilazione nei confronti degli stranieri, adottata dalle autorità elvetiche a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del XX secolo, non costituì un mezzo efficace per incentivare la pratica della naturalizzazione tra i residenti stranieri. Nel grafico 11 si nota, quanto marginalmente essa incise sul numero di naturalizzazioni effettuate annualmente dai residenti italiani.

Grafico 11 – Numero di naturalizzazioni annue



Fonte: Elaborazione su dati tratti da SIEGENTHALER, H.; RITZMANN-BLICKENSTORFER, H., *Statistique historique de la Suisse*, op. cit., pp. 381-382.

## Le rimesse

Le rimesse, costituite dal denaro che gli emigrati all'estero risparmiavano per inviarlo in patria, erano il risultato di pesanti sacrifici, cui gli operai italiani si sottoponevano, riducendo al minimo indispensabile le spese necessarie per il loro sostentamento e «*rasentando spesso condizioni di vita quasi al limite del tollerabile*»<sup>28</sup>. Ovviamente la lontananza dalle famiglie contribuiva a tenere alto il volume delle rimesse, poiché, oltre a rappresentare per l'emigrato uno stimolo ulteriore a risparmiare, l'assenza dei congiunti riduceva le spese sostenute all'estero. Negli anni

<sup>27</sup> PITTAU, F., *Emigrazione italiana in Svizzera*, op. cit., p. 22.

<sup>28</sup> MONFERRINI, M., *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975*, op. cit., p. 173.

in cui l'Italia era un paese di emigrazione, le rimesse degli emigrati rappresentarono una risorsa importante, che contribuì notevolmente all'aumento del volume delle risorse spendibili nelle aree di origine dei lavoratori. La conseguente maggiore disponibilità di denaro, pur migliorando le condizioni di vita di numerose famiglie, «non ha mutato il tessuto produttivo delle zone sottosviluppate»<sup>29</sup>. Questi proventi difficilmente erano utilizzati per sviluppare attività imprenditoriali, difatti «[o]ltre all'acquisto della terra e al miglioramento della casa, le mutate condizioni economiche spinsero all'acquisto di beni di consumo meno durevoli e a un miglioramento delle proprie condizioni di vita, congiunto con una maggiore attenzione per l'istruzione dei figli»<sup>30</sup>.

Ciononostante, le rimesse degli emigranti risultarono di non poco giovamento all'economia dell'intero paese, in quanto, costituendo un flusso di valuta pregiata, diedero un contributo decisivo al pareggio della bilancia dei pagamenti e all'accumulo di riserve valutarie.

Nonostante l'importanza riconosciuta a questi flussi monetari, ricostruirne l'entità comporta numerose difficoltà, poiché i sistemi di rilevazione tenevano conto esclusivamente dei canali ufficiali di ingresso, mentre «in realtà gli emigrati tendono spesso a trattenerne all'estero, sotto forma di depositi o altre attività finanziarie, il risparmio temendo una svalutazione della lira oppure seguono canali di trasferimento non rilevabili, per esempio la introduzione diretta di valuta in occasione di rientri in Italia»<sup>31</sup>. Ulteriori ostacoli sorsero negli anni Sessanta del secolo scorso, quando nacquero «delle vere e proprie organizzazioni di cambisti per incettare i risparmi degli emigranti e versarli in banche svizzere o tedesche a nome di evasori italiani, i quali spedivano dall'Italia le somme corrispondenti alle famiglie»<sup>32</sup>.

I dati ufficiali per stabilire l'ammontare delle rimesse degli emigrati, seppure non pienamente aderenti alla realtà, erano forniti dall'Ufficio Italiano dei Cambi che rilevava le immissioni di valuta nel Paese a titolo di *rimessa*. La Banca d'Italia disponeva dei medesimi dati espressi «tramite la bilancia dei pagamenti economica»<sup>33</sup>, suddivisi in rimesse di emigrati permanenti e reddito da lavoro (cioè di emigrati temporanei).

<sup>29</sup> PETROLI, Eleonora; TRUCCO, Micaela, *Emigrazione e mercato del lavoro in Europa occidentale*. Milano, Franco Angeli Editore, 1981, p. 12.

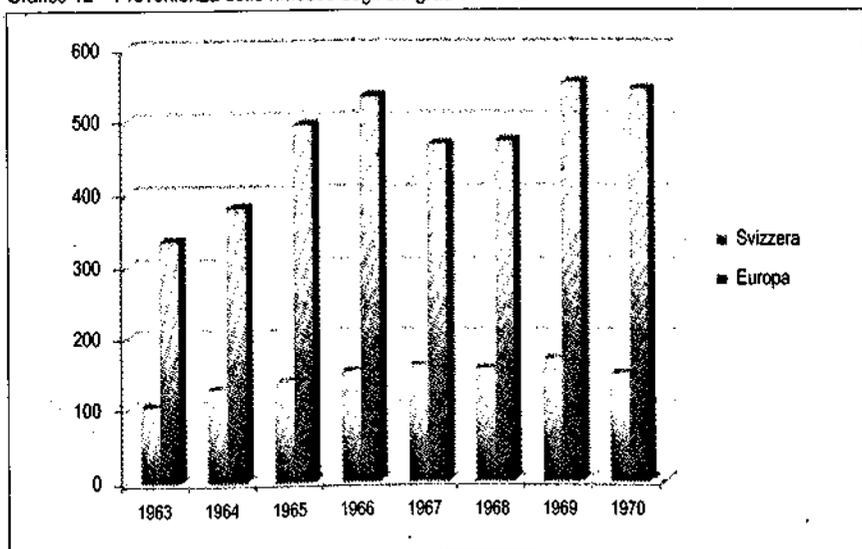
<sup>30</sup> AUDENINO, Patrizia; CORTI, Paola, *L'emigrazione italiana*. Milano, Fenice, 2000, p. 87.

<sup>31</sup> MONFERRINI, M., *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975*, op. cit., p. 173.

<sup>32</sup> REYNERY, Emilio, *La catena migratoria*. Bologna, Il Mulino, 1979, p. 247.

<sup>33</sup> CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO, *Osservazioni e proposte sui problemi dell'emigrazione*. Roma, Edigraf, 1970, p. 89.

Grafico 12 – Provenienza delle rimesse degli emigrati



Fonte: Elaborazione su dati dell'Ufficio Cambi, contenuti nella serie «Problemi del lavoro italiano all'estero», pubblicata dal Ministero degli Affari Esteri a partire dal 1964.

Le informazioni in merito all'ammontare dei risparmi inviati dalla Svizzera vennero riportate nella relazione annuale sull'emigrazione, pubblicata a cura del Ministero degli Affari Esteri e intitolata *Problemi del lavoro italiano all'estero*. Questi dati, rapportati alle rimesse versate dai paesi europei, sono riportati nel grafico 12. Per quanto concerneva le rimesse pro capite, la Svizzera era seconda soltanto alla Germania. Le ragioni di questo primato andavano ricercate nella caratteristiche dell'emigrazione diretta nei due paesi: si trattava, in larga misura, di uomini privi di familiari al seguito e pertanto fortemente motivati ad accumulare dei risparmi da inviare in patria.

Nicola LAVIGNA  
nicolavigna76@libero.it

## **Abstract**

### **Italian emigration in Switzerland from 1948 to 1970 through the statistical sources**

The statistical sources available to evaluate the weight of Italian emigration after Second World War are fragmentary and difficult to compare, especially until the end of the 1950s, when the authorities of both nations understood the importance that the phenomenon of migration had taken on by then. Consequently they started to take a census of its flows. After having screened the available sources for the period from 1948 to 1970 and having provided their characteristics, the article offers a quantitative analysis of the evolution of the Italian presence in Switzerland with a particular attention to the regional origin of the migrants, the cantons of destination and the workers' professions.

## Emigrazione ed economia: flussi di uomini e rimesse tra Italia e Svizzera dal 1945 al 1970

Nei primi anni del secondo dopoguerra, la situazione sul fronte del mercato del lavoro nei vari Paesi europei risultava assai disomogenea. Mentre in Francia, Belgio, Svizzera e Gran Bretagna in alcuni settori si registrava una carenza di manodopera – edilizia, miniere, agricoltura, in generale le attività fisicamente più logoranti e meno appetibili per le maestranze locali – altrove vi era forza lavoro in eccesso, come in Germania, Austria, Olanda e in particolare in Italia<sup>1</sup>. Fu soprattutto nella Penisola, confrontata con una massiccia disoccupazione e con i costi della ricostruzione, che si attribuì da subito un ruolo fondamentale alla ripresa dell'emigrazione, dopo la parentesi dell'autarchia fascista degli anni 1930, mentre per l'Italia giolittiana e degli anni 1920, essa aveva infatti costituito una valvola di sfogo per la popolazione in eccesso e una risorsa fondamentale per il riequilibrio della bilancia dei pagamenti, dato che le rimesse compensavano il deficit strutturale della bilancia commerciale dovuto alle ingenti importazioni di materie prime e beni strumentali rese necessarie dal decollo industriale del Paese<sup>2</sup>. L'intenzione delle autorità della neonata Repubblica fu quindi di riproporre questo modello di crescita già sperimentato, ma anche di assumere un controllo molto maggiore che in passato sull'emigrazione, ren-

<sup>1</sup> Cfr. ROMERO, Federico, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991, p. 29; GUILLEN, Pierre, *L'immigration italienne en France après 1945, enjeu dans les relations franco-italiennes*. In: DUMOULIN, Michel (a cura di), *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945: le cas italien*. Bruxelles, Editions Ciaco, 1989, pp. 37-40; GEES, Thomas, *Die Schweiz im Europäisierungsprozess: Wirtschafts- und gesellschaftspolitische Konzepte am Beispiel der Arbeitsmigrations-, Agrar- und Wissenschaftspolitik, 1947-1974*. Zürich, Chronos, 2006, pp. 76-77.

<sup>2</sup> Cfr. MASSULLO, Gino, *Economia delle rimesse*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma, Donzelli, 2001, pp. 161-169; BALLETTA, Francesco, *Le rimesse degli emigrati italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali (1861-1975)*. In: ASSANTE, Franca (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni nostri*, I. Genève, Droz, 1978, pp. 207-227.

dendola un elemento funzionale e organico alla politica economica governativa e soprattutto ponendo la questione migratoria al centro del processo di integrazione europea<sup>3</sup>.

Fin dai primi anni del secondo dopoguerra, l'Italia fu di gran lunga il principale promotore di una liberalizzazione dei flussi migratori all'interno del Vecchio continente e di accordi sovranazionali e organismi finalizzati al raggiungimento di tale obiettivo. Gli sforzi italiani non ebbero, però, l'esito sperato: sia nel quadro dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OECE), sia nell'ambito della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA) prima e della Comunità economica europea (CEE) poi, i Paesi di immigrazione mantennero sostanzialmente il controllo sulle loro politiche migratorie e occupazionali. Anche la graduale introduzione del principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno della CEE (1961, 1964, 1968) ebbe un impatto limitato sulla direzione dei flussi migratori (a differenza di quanto avvenne sul piano commerciale, dove si riscontrò una significativa diversione degli scambi verso gli altri membri della Comunità); altri fattori, come i livelli salariali, le possibilità di impiego, le "tradizioni" migratorie e la presenza di reti sociali già consolidate nei Paesi di accoglienza continuarono a rivestire un'importanza maggiore. Per questi motivi anche negli anni 1960 la Svizzera, che non aderì alla CEE, rappresentò la meta principale per l'emigrazione italiana per numero di espatri, malgrado le condizioni di cui beneficiavano i lavoratori italiani negli Stati della Comunità (ad esempio in materia di ricongiungimenti familiari) fossero migliori rispetto a quelle nella Confederazione<sup>4</sup>.

Le restrizioni imposte dai Paesi di immigrazione spiegano pure perché nel periodo considerato (1945-1970) i trasferimenti intraeuropei di manodopera tendenzialmente ebbero un carattere temporaneo e coinvolsero in primo luogo giovani di sesso maschile e non interi nuclei familiari. Nell'Italia del boom economico, più che una scelta forzata l'emigrazione temporanea rappresentò poi anche il frutto evidente di strategie individuali di massimizzazione delle entrate sul breve periodo<sup>5</sup>. In un simile contesto, dove l'espatrio rappresentava soprattutto una soluzione tem-

<sup>3</sup> Cfr. ROMERO, Federico, *Migration as an issue in European interdependence and integration: the case of Italy*. In: *The Frontier of National Sovereignty. History and Theory 1945-1992*. London, Routledge, 1993, pp. 33-58; RINAURO, Sandro, *Il cammino della speranza: l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*. Torino, Einaudi, 2009, pp. 40-49.

<sup>4</sup> Cfr. GOEDINGS, Simone A.W., *Labor Migration in an Integrating Europe. National Migration Policies and the Free Movement of Workers, 1950-1968*. Den Haag, Sdu Uitgevers, 2005, pp. 244-251, 264-275; COLUCCI, Michele, *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*. Roma, Donzelli, 2008, pp. 25-28.

<sup>5</sup> Cfr. ROMERO, F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, op. cit., pp. 14-24, 109-118.

poranea per accumulare risparmi in vista di un rapido ritorno alle terre d'origine, si intuisce facilmente come la questione delle rimesse assumesse un peso fondamentale<sup>6</sup>.

## L'emigrazione italiana in Svizzera: una valutazione quantitativa

Le statistiche italiane di cui disponiamo riguardano espatri e rimpatri attraverso i confini nazionali durante un determinato anno. Prima di addentrarci nella loro analisi, occorre fare una premessa sulla qualità delle statistiche a nostra disposizione. Come emerge chiaramente dal paragone tra le cifre svizzere e tedesche da un lato e quelle italiane dall'altro, e come risulta confermato da vari studi sull'argomento, le statistiche italiane sottostimavano gli espatri e rimpatri da e verso la Penisola. Ciò è dovuto all'alto grado di temporaneità dei flussi migratori tra l'Italia e il resto del continente nel periodo considerato, motivo per cui gli emigrati evitavano di annunciarsi come partenti presso le anagrafi dei comuni di residenza, rispettivamente di segnalare il loro ritorno<sup>7</sup>. Si trattava di differenze tutt'altro che marginali: per gli anni 1964-1970, gli unici per cui disponiamo di dati paragonabili<sup>8</sup>, il divario medio tra le cifre italiane e quelle tedesche per quanto riguarda l'emigrazione dalla Penisola verso la Germania era di circa 134.000 unità all'anno, mentre nel caso svizzero la differenza era di circa 129.000 unità all'anno<sup>9</sup>.

Alla luce di tali lacune, i dati italiani hanno naturalmente un valore solo indicativo. Vi è poi la questione dell'emigrazione clandestina effettuata al di fuori dei canali ufficiali<sup>10</sup>. Per questo motivo ci limiteremo a riportare le quote relative alla ripartizione per Paesi dei flussi mi-

<sup>6</sup> Cfr. COLUCCI, M., *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, op. cit., p. 31; DE CLEMENTI, Andreina, *Il prezzo della ricostruzione: l'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 122.

<sup>7</sup> Cfr. ROMERO, F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, op. cit., p. 117; COLUCCI, M., *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, op. cit., pp. 8-11; FAVERO, Luigi; TASSELLO, Graziano, *Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)*. In: ROSOLI, Gianfausto (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978, pp. 61-63.

<sup>8</sup> Prima del 1964, i dati svizzeri sulla concessione di nuovi permessi di dimora non comprendono le persone che non esercitano un'attività lucrativa e/o non risultano disaggregati per nazionalità. Cfr. PIGUET, Etienne, *L'immigration en Suisse depuis 1948: une analyse des flux migratoires*. Zürich, Seismo, 2005, pp. 15-16, 26-28, 90-91.

<sup>9</sup> Cfr. «La vie économique», anni 1964-1970; *Statistisches Jahrbuch für die Bundesrepublik Deutschland*, anni 1964-1970; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*. Roma, Istat, 1986.

<sup>10</sup> Cfr. COLUCCI, M., *Lavoro in movimento: l'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, op. cit., pp. 55, 127-133; RINAURO, S., *Il cammino della speranza: l'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, op. cit., pp. 100-147 (per l'emigrazione clandestina verso la Svizzera, pp. 129-135).

gratori italiani – maggiormente attendibili, dato che la sottostima dei flussi migratori non sembra riguardare solo singole destinazioni – senza considerare le cifre assolute. Due comunque le avvertenze: l'importanza relativa degli Stati extraeuropei andrebbe corretta verso il basso (essendo tendenzialmente definitivi, i trasferimenti verso e da quelle aree venivano computati con un maggior grado di precisione), mentre le quote di Svizzera e Germania in realtà dovrebbero risultare ancora superiori, dato che l'emigrazione temporanea italiana, che più sfuggiva ai rilevamenti statistici, riguardava in primo luogo questi due Paesi<sup>11</sup>.

Dai dati ufficiali italiani emerge che la Confederazione ebbe costantemente un ruolo di primaria importanza per l'emigrazione italiana, al contrario degli altri principali Paesi di destinazione come la Francia e la Germania, che assunsero rilevanza solo in determinati periodi (la Francia negli anni 1950, la Germania negli anni 1960). Negli anni 1950, la Svizzera fu meta del 25,2% degli espatri dall'Italia (Francia: 19,9%); negli anni 1960 tale quota raggiunse addirittura il 38,5% (Germania: 27,7%). Dal 1946 al 1970, la Svizzera assorbì complessivamente il 31,3% dei flussi in uscita dalla Penisola, quasi quanto il totale dei Paesi CEE (33%; Francia: 14,5%; Germania 13,0%) e l'insieme delle destinazioni extraeuropee (32,8%)<sup>12</sup>. Anche e soprattutto tenendo conto dei limiti delle statistiche italiane, appare chiaramente che la Svizzera fu di gran lunga la principale destinazione dell'emigrazione italiana nel periodo qui considerato<sup>13</sup>.

## Le rimesse degli emigrati italiani in Svizzera

Per quanto riguarda gli invii di denaro in patria degli emigrati italiani dal 1945 al 1970, da parte italiana disponiamo di due serie statistiche divergenti, una realizzata dall'Ufficio italiano dei cambi (UIC), e l'altra dalla Banca d'Italia (BdI). La prima considera come rimesse: a) i trasferimenti di valuta effettuati da Italiani residenti temporaneamente o stabilmente all'estero tramite gli uffici postali e/o le banche; b) le somme importate direttamente nella Penisola e, al momento della conversione in lire, "riconosciute" come rimesse dal personale degli

<sup>11</sup> Cfr. ad esempio ROMERO, F., *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, op. cit., pp. 98-99.

<sup>12</sup> Cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, op. cit.; *Appendice statistica*. In: ROSOLI, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, op. cit., pp. 350-372, in particolare pp. 371-372.

<sup>13</sup> Visto il carattere temporaneo dell'emigrazione verso la Svizzera, che si rifletteva in un elevatissimo tasso di rotazione (percentuale dei rimpatri sugli espatri), pari all'84% per il 1946-1970, il ruolo della Confederazione risulta meno importante se si considera l'emigrazione netta.

istituti di credito. La seconda disaggrega il volume dei trasferimenti in rimesse di emigrati temporanei e rimesse di emigrati permanenti, in base ai criteri prescritti dal Fondo monetario internazionale<sup>14</sup>. In entrambi i casi, sfuggivano alla rilevazione le lire acquistate all'estero che gli emigrati portavano con sé al ritorno in patria o le valutate convertite in lire in Italia non conteggiate come rimesse; allo stesso modo, non venivano detratte le somme che gli emigrati portavano all'estero al momento dell'espatrio. Inoltre il grado di attendibilità delle statistiche diminuiva quanto più il flusso migratorio era caratterizzato da un alto grado di temporaneità e da una sorta di pendolarismo tra luoghi di origine e zone di emigrazione (come nel caso dell'emigrazione italiana verso la Svizzera e la Germania), dato che in questo caso i lavoratori erano maggiormente inclini a non utilizzare i canali ufficiali – gli unici che lasciavano tracce sul piano statistico – per trasferire i loro risparmi in patria. In altri termini, i dati ufficiali italiani tendono quindi a sottovalutare l'entità delle rimesse<sup>15</sup>. Compilate dal 1963, le statistiche dell'UIC risultano disaggregate per Paesi, al contrario di quelle della Bdl, che a loro volta hanno però il vantaggio di essere disponibili per l'intero arco cronologico considerato. Negli anni per cui entrambe le serie di dati sono disponibili (1963-70), i valori riportati dall'UIC risultano mediamente inferiori del 20% rispetto a quelli della Bdl.

Sul fronte elvetico, l'Annuario statistico svizzero riporta l'entità delle rimesse dei lavoratori stranieri nella Confederazione a partire dal 1963. Purtroppo, per gli anni qui considerati questi dati non risultano disaggregati per Paesi di destinazione.

In base alle statistiche della Bdl, nel periodo considerato l'importanza relativa delle rimesse sul piano macroeconomico variò in maniera abbastanza marcata. Prima del "miracolo economico" (1958-63), la loro incidenza sul reddito nazionale disponibile fu dello 0,7%, quella sulle entrate delle partite correnti della bilancia dei pagamenti italiana del 4,9% e quella sulle importazioni del 5,9% (medie anni 1951-57), mentre in seguito tali valori ammontarono rispettivamente all'1,4%, al 7,5% e al 10,8% (medie anni 1958-66); dal 1967 il peso delle rimesse tese poi nuovamente a diminuire. Se in altre fasi della storia italiana, e in particolare durante il primo *take-off* industriale della Penisola a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, la loro rilevanza

<sup>14</sup> MANTOVANI, Simone; ASCOLI, Ugo, *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*. In: *L'emigrazione dal bacino mediterraneo verso l'Europa industrializzata*. Milano, Franco Angeli, 1976, p. 490; BALLETTA, Francesco, *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976)*. In: ROSOLI, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, op. cit., pp. 68-69.

<sup>15</sup> Cfr. MANTOVANI, S.; ASCOLI, U., *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, op. cit., p. 491.

era stata ben maggiore — basti pensare che nel primo decennio del Novecento le rimesse costituirono un quarto delle entrate della bilancia dei pagamenti, e il 4,7% del reddito nazionale disponibile — esse rappresentarono comunque un elemento non trascurabile di riequilibrio per i conti con l'estero dell'Italia. Se si considera poi che le autorità monetarie italiane furono sempre molto attente all'evoluzione della bilancia dei pagamenti e fortemente inclini a correggerne un eventuale andamento negativo con manovre deflazionistiche, sul piano della politica economica il contributo delle rimesse fu maggiore di quanto appaia dalle cifre assolute e relative<sup>16</sup>. Ciò è particolarmente vero tenendo conto del fatto che le rimesse, e in particolare quelle dalla Svizzera, risultano fortemente sottostimate. Occorre infine tenere presente che se da un lato le rimesse nel contesto economico nazionale avevano ormai un peso inferiore rispetto al passato, dall'altro per le regioni del Mezzogiorno alla fine degli anni 1960 esse costituivano tra il 3% e il 9% del PIL<sup>17</sup>.

In termini assoluti, le rimesse italiane nel secondo dopoguerra conobbero una crescita abbastanza costante, passando da 73,6 milioni di dollari nel 1950 a 397,5 milioni nel 1960, fino a raggiungere 1.024,4 milioni nel 1970<sup>18</sup>. Considerando gli anni in cui disponiamo della disaggregazione per Paesi di provenienza (1963-1970), colpisce il fatto che le somme provenienti dalla Svizzera risultassero notevolmente inferiori a quelle dalla Germania. Quest'ultima secondo i dati dell'UIC fu il principale Paese di provenienza delle rimesse, con in media il 31,4% del totale (complessivamente 1.756 milioni di dollari negli anni 1963-1970), davanti alla Svizzera, con il 20,4% (1.156 milioni)<sup>19</sup>. Ciò appare poco verosimile, dato che la collettività italiana in Svizzera in quegli anni non era certo inferiore a quella nella Repubblica federale tedesca<sup>20</sup>, e il tipo di emigrazione (prevalenza di lavoratori temporanei) era lo stesso. Tale divario si potrebbe giustificare unicamente con una maggiore propensione a inviare risparmi in patria da parte degli italiani in Germania e/o con un maggiore livello dei salari percepiti dagli emigrati in

<sup>16</sup> Cfr. MANTOVANI, S.; ASCOLI, U., *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, op. cit., pp. 495-498; BALLETTA, F., *Emigrazione italiana, cicli economici e rimesse (1876-1976)*, op. cit., pp. 219, 227.

<sup>17</sup> Cfr. MANTOVANI, S.; ASCOLI, U., *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, op. cit., pp. 499-504.

<sup>18</sup> Le cifre citate si riferiscono sempre a valori correnti.

<sup>19</sup> Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1965*, Roma, MAE, 1966, p. 96; ID., *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1973*, Roma, MAE, 1974, pp. 328-329.

<sup>20</sup> Per il 1963-1964, il Ministero degli Affari Esteri italiano valutava in 599.000 gli Italiani in Svizzera, e in 403.500 quelli in Germania, mentre nel 1970 le rispettive cifre erano di 554.166 e di 568.957. Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1965*, op. cit., p. 98; ID., *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1973*, op. cit., p. 332.

quest'ultimo Paese, ipotesi che le ricerche condotte tendono, però, a escludere. Per la seconda metà degli anni 1960, è stata infatti stimata una propensione media all'invio di rimesse (rapporto rimesse/reddito) del 28% circa per la Svizzera, e del 25% circa per la Germania; anche le indagini sul campo relative all'ammontare medio delle rimesse pro-capite danno valori leggermente superiori per la Confederazione<sup>21</sup>. Nella loro analisi relativa alla sottovalutazione delle rimesse, Mantovani e Ascoli per il 1971 concludono che «...per quanto riguarda le rimesse provenienti dalla Germania, se sottovalutazione c'è, essa con ogni probabilità non è di dimensioni macroscopiche»; per contro, nel caso svizzero, affermano che «in definitiva, pur non volendo azzardare precise quantificazioni, riteniamo di poter affermare che il flusso di rimesse dalla Svizzera è fortemente sottovalutato e che con ogni probabilità il flusso effettivo non è inferiore al doppio di quello registrato»<sup>22</sup>.

Anche l'analisi delle statistiche svizzere conferma del resto che con ogni probabilità le cifre ufficiali italiane debbano essere corrette verso l'alto. Dato che i dati relativi alle rimesse si riferiscono esclusivamente al denaro trasmesso in patria dalla "manodopera estera sotto controllo"<sup>23</sup>, abbiamo calcolato la quota inviata nella Penisola in proporzione al numero degli Italiani sul totale della forza lavoro sotto controllo. Questo modo di procedere appare legittimo, visto che non vi è nessun elemento che induca a ritenere che la propensione all'invio di rimesse degli Italiani in Svizzera si discostasse in maniera significativa da quella delle altre nazionalità presenti nella Confederazione. Si arriva così a stimare un totale di 1.779 milioni di dollari per il 1963-1970. Occorre inoltre tener conto del fatto che le cifre svizzere riguardano esclusivamente le rimesse della manodopera sotto controllo, e che quindi il loro ammontare andrebbe ulteriormente aumentato<sup>24</sup>. Le stime — per la ve-

<sup>21</sup> Cfr. MANTOVANI, S.; ASCOLI, U., *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, op. cit., pp. 506-510; CASTLES, Stephen; KOSACK, Godula, *Immigrazione e struttura di classe in Europa occidentale*. Milano, Franco Angeli, 1976, p. 397; REYNERI, Emilio, *La catena migratoria: il ruolo dell'emigrazione nel mercato di lavoro di arrivo e di esodo*. Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 232-237.

<sup>22</sup> MANTOVANI, S.; ASCOLI, U., *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, cit., pp. 509-510.

<sup>23</sup> Rientravano nella "manodopera estera sotto controllo" i dimoranti annuali (stranieri che avevano un permesso di lavoro della durata di un anno), i lavoratori stagionali e i frontalieri, mentre ne erano esclusi i lavoratori esteri con permesso di domicilio (a tempo indeterminato) e gli stranieri presenti in Svizzera che non esercitavano un'attività lucrativa.

<sup>24</sup> A questo proposito, occorre comunque ricordare che i domiciliati costituivano una minoranza, seppur cospicua e tendenzialmente in crescita, all'interna della colonia italiana in Svizzera, e che la loro propensione all'invio di rimesse era verosimilmente inferiore rispetto a quella dei lavoratori sotto controllo, tendenzialmente più inclini ad accumulare risparmi in vista di un rapido ritorno in patria.

rità poche – trovate nei documenti conservati all'Archivio federale di Berna sull'entità delle rimesse verso la Penisola sembrano sostanzialmente confermare le cifre da noi calcolate. Per il 1967 venne ad esempio avanzata la cifra di 220 milioni di dollari (nostra stima per quell'anno: 204 milioni), calcolata supponendo una propensione all'invio di rimesse del 25%<sup>25</sup>. Nel 1961 in un'occasione i trasferimenti verso l'Italia vennero stimati in circa 162 milioni di dollari, mentre in un'altra circostanza il loro ammontare fu valutato tra i 115 e i 139 milioni<sup>26</sup>: tenendo anche conto del fatto che le rimesse conobbero un trend ascendente, è significativo il fatto che anche la stima più bassa per il 1961 (115 milioni) risultasse superiore alle cifre fornite dall'UIC per il 1963 (104 milioni).

Assodato il fatto che le statistiche ufficiali italiane non rispecchiano pienamente l'importanza del fenomeno, rimane da conoscere la ragione per cui la sottovalutazione delle rimesse riguardasse in particolar modo la Svizzera, e in misura minore altri Paesi come la Germania. Il motivo risiede nella fuga di capitali italiani nella Confederazione per mezzo dell'esportazione clandestina di banconote, un fenomeno che negli anni 1960 assunse proporzioni ingentissime<sup>27</sup>. Le lire giunte illecitamente in territorio elvetico in seguito venivano infatti in parte rivendute dalle banche svizzere a emigranti italiani o turisti stranieri in procinto di recarsi nella Penisola<sup>28</sup>; in alternativa, gli italiani che volevano accumulare disponibilità in Svizzera all'insaputa delle autorità fiscali del loro Paese versavano le somme direttamente agli emigrati o alle loro famiglie rimaste in patria (o ai turisti una volta giunti nella

<sup>25</sup> Archivio federale svizzero (AF), E 2001 (E) 1980/83, b. 509, 31.5.1968, rapporto sui colloqui italo-svizzeri relativi alle questioni fiscali redatto dal responsabile per le questioni fiscali internazionali.

<sup>26</sup> Cfr. AF, E 2001 (E) 1976/17, b. 507, 15.11.1961, nota interna del Dipartimento politico federale; 11.12.1961, memoria congiunta dell'ufficio federale dell'industria, delle arti e mestieri e del lavoro, dell'ufficio federale delle assicurazioni sociali e della polizia federale degli stranieri (documento consultabile anche sul sito internet dei *Documenti diplomatici svizzeri*; [www.dodis.ch/18751](http://www.dodis.ch/18751)).

<sup>27</sup> Cfr. KUDER, Martin, *Commercio, emigrazione, finanza e trasporti: i rapporti economici tra Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*. Tesi di dottorato, Università di Ginevra, 2010, pp. 180-189; SEGRETO, Luciano, *Le relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera (1945-1971)*, «Rivista di storia economica», XVII, 2, 2001, pp. 223-227.

<sup>28</sup> Cfr. Archivio storico della Banca d'Italia (ASBI), Banca d'Italia, Direttorio - Carli, cart. 63, fasc. 12, 19.11.1963, appunti inviati a Emilio Colombo, Ministro del Tesoro, contenenti una bozza di verbale non datata della seduta di un comitato interministeriale (probabilmente il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio); National Archives, College Park (NA), Rg 59, Central Files, FN 10-1 IT, 18.12.1963, telegramma dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di Stato; BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti 1971*. Roma, 1972, pp. 175-177; ID., *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti 1972*. Roma, 1973, pp. 170-175; UFFICIO ITALIANO DEI CAMBI, *Cinquant'anni di storia*. Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 302-308.

Penisola) in cambio di un versamento corrispondente dell'emigrato (o del turista) su un conto elvetico intestato a loro nome<sup>29</sup>. In questo modo, le somme rimpatriate naturalmente non venivano registrate come rimesse dalla Svizzera, ciò che ne spiega anche la notevole sottovalutazione<sup>30</sup>. Se l'affermazione di Ascoli e Mantovani per il 1971 citata in precedenza, per cui le rimesse dalla Svizzera ammontavano perlomeno al doppio dei dati ufficiali registrati, non appare generalizzabile anche per gli anni precedenti, dato che a partire dal 1970, tra l'altro per lo sconto della lira-biglietto rispetto al cambio ufficiale in Svizzera, il ricorso a tali pratiche, e quindi anche la sottovalutazione delle rimesse, si accentuò<sup>31</sup>, possiamo, però, sicuramente ritenere verosimili le stime per le rimesse italiane dalla Confederazione da noi calcolate sulla base delle statistiche elvetiche, che per gli anni presi in considerazione (1963-1970) risultano nel complesso superiori del 54% ai dati dell'UIC.

Considerando anche il fatto che le stime da noi proposte per le rimesse dei lavoratori italiani in Svizzera non comprendono gli invii di denaro dei domiciliati italiani nella Confederazione, e quindi andrebbero corrette verso l'alto, possiamo affermare con ragionevole certezza che negli anni 1963-1970 le rimesse dalla Svizzera furono perlomeno altrettanto elevate di quelle provenienti dalla Repubblica federale tedesca. La plausibilità di tale conclusione è rafforzata dalle stesse circostanze che in precedenza ci avevano indotto a dubitare del notevole divario, nelle sta-

<sup>29</sup> NA, Rg 59, Central Files, FN 12 IT, 3.4.1964, *Airgram* dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di Stato; CINANNI, Paolo, *Emigrazione e unità operaia: un problema rivoluzionario*. Milano, Feltrinelli, 1976, p. 53.

<sup>30</sup> Sul piano statistico, un indizio di tali pratiche è costituito dalla riduzione, negli anni 1959-1970, delle lire rispedite dalla Svizzera in Italia nei mesi estivi. A questo proposito occorre dire che con l'esportazione di capitali italiani in Svizzera le banche elvetiche entrarono in possesso di una quantità enorme di lire, che venivano poi rispedite in Italia, e che, dopo una serie di passaggi, potevano essere convertite in franchi e trasferite nuovamente nella Confederazione. A partire dal 1959, le autorità monetarie della Penisola tennero la contabilità delle lire rispedite dall'estero in patria. Oltre che a una naturale flessione delle attività degli operatori italiani nei mesi estivi, il calo delle lire rimpatriate nei mesi di luglio e agosto era dovuto al fatto che le banche svizzere rivendevano direttamente parte della valuta italiana accumulata a turisti ed emigrati, facendo così calare il volume delle banconote rispedite nella Penisola (cfr. ASBI, Banca d'Italia, Direttorio - Carli, cart. 63, fasc. 2, sfasc. 12, 19.11.1963, appunti inviati a Emilio Colombo, Ministro del Tesoro, contenenti una bozza di verbale non datata della seduta di un comitato interministeriale - probabilmente il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio); ASBI, Banca d'Italia, Studi, Pratt., n. 505, fasc. 4, 17.4.1972, appunto per il Governatore e per il Direttore generale redatto da F. Vicarelli e A. Biagioli; VICARELLI, Fausto, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio: una analisi quantitativa*, «Studi economici», XXV, 3-4, 1970, p. 330.

<sup>31</sup> Cfr. BANCA D'ITALIA, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti 1971*, op. cit., pp. 175-177; ID., *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti 1973*. Roma, Bdl, 1974, pp. 189-191.

tistiche italiane, tra le rimesse dalla Germania e quelle provenienti dalla Svizzera, e cioè che anche in quegli anni la Svizzera costituì, seppure con uno scarto ridotto sulla Germania, la principale destinazione dell'emigrazione italiana, e che non vi sono elementi che inducano a ritenere che la propensione all'invio di rimesse e/o i salari degli emigrati italiani in Germania fossero maggiori di quelli degli Italiani in Svizzera.

In mancanza di dati disaggregati sulla provenienza delle rimesse prima del 1963, sarebbe naturalmente azzardato estendere automaticamente i risultati degli anni successivi all'intero periodo da noi considerato in questo lavoro. Vista la ripartizione geografica dell'emigrazione italiana, sembra comunque legittimo affermare che la Svizzera sia stata perlomeno il principale Paese europeo di provenienza delle rimesse negli anni 1945-1970<sup>32</sup>. Occorre inoltre aggiungere che nell'ambito dei rapporti economici tra Italia e Svizzera la loro importanza era di molto superiore alla media: nel 1963-1970 esse costituirono infatti tra il 50% e il 100% circa del valore delle importazioni italiane dalla Svizzera<sup>33</sup>. A titolo di paragone, la loro incidenza media sulle importazioni totali della Penisola nel 1963-1970 fu del 10%<sup>34</sup>; nel caso tedesco, tale percentuale ammontava al 14%<sup>35</sup>. La questione delle rimesse si configura quindi come un elemento di grande importanza, anche se finora poco studiato, nel quadro dell'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra.

Martin KUDER

mkuder@bluewin.ch

Università di Ginevra

<sup>32</sup> Se per gli anni 1963-1970 le rimesse dagli Stati Uniti risultano inferiori a quelle provenienti dalla Svizzera, pur considerando i dati dell'UIC, che, come abbiamo dimostrato, risultano ampiamente sottostimati, non siamo in possesso di elementi che ci permettano di escludere che negli anni 1950 e nell'immediato secondo dopoguerra le posizioni fossero invertite.

<sup>33</sup> Cfr. *Statistisches Jahrbuch der Schweiz*, anni 1963-1970.

<sup>34</sup> Cfr. MANTOVANI, S.; ASCOLI, U., *Riflessi dell'emigrazione sullo sviluppo economico italiano (1945-1970)*, op. cit., pp. 495-498.

<sup>35</sup> Cfr. MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1965*, op. cit., p. 96; ID., *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1973*, op. cit., pp. 328-329; ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, op. cit.

## **Abstract**

### **Emigration and economy: flows of people and remittances between Italy and Switzerland from 1945 to 1970**

From 1946 to 1970 Switzerland was the main destination of the Italian emigration flow. In fact, about one third of the population that migrated from Italy would go to Switzerland during that period. The Swiss Confederation was most probably also the main country where the remittances came from, although the Italian statistics highly underestimate their value. The reason of this underestimation lies in the illegal Italian capital flight towards Switzerland, a phenomenon that became huge in the 1960s. This flight was combined with the repatriation of the savings of Italian workers outside the official channels. According to our estimates, in the years 1963-1970 the Italian remittances from the Swiss Confederation were 50% higher than the official Italian data. Therefore the remittances have to be considered an issue of great importance in the broader framework of Italian emigration in Switzerland after World War II.

## Sul confine del lavoro. I frontalieri italiani in Ticino nel secondo dopoguerra

In Ticino il periodo postbellico rappresentò, come del resto in tutti i paesi occidentali, un'epoca di grandi trasformazioni soprattutto sul piano economico; il Cantone si avviava infatti ad abbandonare quella condizione di arretratezza che aveva fino a quel momento caratterizzato la sua struttura produttiva<sup>1</sup>. Tra i protagonisti di questa complessa fase di crescita, i frontalieri si ritrovarono a rivestire un ruolo specifico all'interno di una sistema economico che stava in quegli anni ridisegnando la propria fisionomia.

Questa intensa fase di crescita fu il risultato di diversi fattori: oltre alla buona congiuntura internazionale, altri elementi caratterizzarono e promossero lo specifico processo che prese avvio in Ticino: la capacità di richiamare capitali, attratti dalla difesa del segreto bancario e da una fiscalità bassissima; il divario salariale tra il Cantone e il resto della Confederazione, evidente soprattutto nel settore industriale, dove si registravano differenze retributive medie attorno all'11%, che raggiungevano picchi di oltre il 20% nel caso di manodopera femminile<sup>2</sup>; la vicinanza al confine. La possibilità di rivolgersi a manodopera frontaliera rappresentò senza dubbio un elemento decisivo per lo sviluppo

<sup>1</sup> ROMANO, Roberto, *Il Canton Ticino tra '800 e '900. La mancata industrializzazione di una regione di frontiera*. Milano, Cuem, 2002, e TOPPI, Silvano, *La crescita economica (1945-1975): la scommessa industriale*. In: CESCHI, Raffaello (a cura di), *Storia del Cantone Ticino, II, Il Novecento*. Bellinzona, Stato del Canton Ticino, 1998, pp. 593-614.

<sup>2</sup> E da sottolineare un ulteriore divario tra salario maschile e femminile anche a livello cantonale, dove si registrava una percentuale del 30,7% a sfavore delle donne (1968), cfr. CGIL, CISL, UIL, *Il fenomeno frontaliero odierno*. In: GIUNTA REGIONALE LOMBARDA, ASSESSORATO AL LAVORO E MOVIMENTI DEMOGRAFICI (a cura di), *Il fenomeno dei frontalieri in Lombardia: atti del Convegno di Como, 23-24 giugno 1971*. Varese, La Tipografica Varese, 1972, pp. 424-436. Le differenze salariali tra il Ticino e il resto della Confederazione non rappresentavano un fatto nuovo: già durante gli anni Trenta del secolo scorso molti ticinesi emigravano a nord del Gottardo alla ricerca di un salario migliore, si veda ROMANO, R., *Il Canton Ticino tra '800 e '900. La mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, op. cit.

del settore industriale ticinese, che arrivò a fondarsi, in alcuni comparti, pressoché interamente sui lavoratori pendolari italiani.

Il ricorso alla manodopera confinante fu agevolato dalla politica federale in materia di immigrazione; la legislazione svizzera, infatti, con le norme restrittive sull'afflusso di lavoratori stranieri introdotte a partire dal 1965, che provocarono una forte riduzione nell'assegnazione di nuovi permessi di domicilio, fece in modo di creare le condizioni per un accentuato ricorso alla manodopera frontaliera la quale venne esclusa, dal 1966, da qualunque limitazione quantitativa<sup>3</sup>. La politica d'immigrazione dei governi elvetici, con le aperture nei momenti di crescita economica e le chiusure nei momenti di crisi, promosse quindi il considerevole ricorso ai lavoratori confinanti, che divennero una riserva di manodopera abbondante e praticamente sempre disponibile per l'industria ticinese.

I confinanti divennero così la categoria di manodopera straniera più numerosa e andarono gradualmente a sostituire «l'altra tradizionale categoria di lavoratori a basso costo, gli stagionali»<sup>4</sup>. La presenza di lavoratori frontalieri fu particolarmente importante per il Ticino, cantone caratterizzato da una situazione demografica debole penalizzata dalla forte emigrazione e dalla bassa natalità e di conseguenza da una cronica carenza di manodopera<sup>5</sup>. Soltanto a partire dal 1960 il Cantone registrò una crescita demografica superiore alla media nazionale, in buona parte dovuta al fenomeno migratorio, con una popolazione residente che passò da 195.600 unità nel 1960 a 266.600 nel 1974<sup>6</sup>. Appare chiaro dunque che nel momento in cui la straordinaria espansione economica del secondo dopoguerra esprime un consistente bisogno di manodopera, questo poté essere soddisfatto soltanto ricorrendo in ma-

<sup>3</sup> SOLDINI, Sandro, *Aspetti giuridici dell'immigrazione in Svizzera*. In: ID. (a cura di), *L'immigrazione in Svizzera: il lavoro straniero in Svizzera dalle origini ad oggi, con particolare riferimento all'immigrazione italiana*. Milano, Sapere, 1970, pp. 96-124.

<sup>4</sup> VENTURELLI, Elio, *Quale futuro per il frontalierato?*. In: USTAT, *Il frontalierato nel 1994*, «Documenti statistici» (Bellinzona), 37, 1995, pp. 3-15. Sulle vicende dei lavoratori stagionali in Svizzera si veda anche CALVARUSO, Claudio, *Sottoproletariato in Svizzera. 152000 stagionali. Perché?* Roma, Coines, 1971.

<sup>5</sup> Sulla situazione demografica ticinese si veda anche ROMANO, Roberto, *L'economia ticinese negli anni Venti. Il problema del mercato del lavoro*, «Bollettino storico della Svizzera Italiana», CVII, 1, 2004, pp. 17-33. Sui fenomeni migratori da e per il Ticino si vedano anche BOTTINELLI, Tazio, *Ruolo delle migrazioni nello sviluppo socio-economico del CT a partire dall'apertura del San Gottardo*. Bellinzona, Ufficio delle Ricerche Economiche, 1981, e CONTI, Tiziana, *L'emigrazione italiana in Canton Ticino dall'Unità alla prima guerra mondiale*. Tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Milano, 2002-2003.

<sup>6</sup> *L'economia ticinese nell'ottica della struttura elvetica: note di documentazione*. Bellinzona, Ufficio delle Ricerche economiche, 1978.

niera massiccia al mercato del lavoro straniero, che, per il Ticino, corrispondeva *naturalmente* e in massima parte con il frontalierato dalle vicine province italiane<sup>7</sup>.

Durante questo periodo più che mai nel Cantone «*il lavoro divenne un fattore strutturante di localizzazione*»<sup>8</sup> per quelle aziende industriali provenienti dalla Svizzera interna o straniera, attratte da un serbatoio di manodopera «*a basso costo e a basso costo sociale*»<sup>9</sup> e da incentivi e sgravi fiscali a favore dello sviluppo industriale del cantone, che vennero ad insediarsi in zone a ridosso del confine.

Il frontalierato rappresentò quindi un elemento determinante per lo sviluppo del sistema industriale ticinese e «[assunse] una posizione specifica nel mercato del lavoro e una funzione che lo distingue[va] dalle altre tipologie di lavoratori»<sup>10</sup>; si trattava di manodopera numericamente abbondante, di età medio giovane, caratterizzata dalla presenza di un'alta percentuale femminile, il più delle volte con un livello di formazione e di qualifica basso o assente, disposta ad accettare salari inferiori alla media svizzera, che si diresse specificatamente verso alcuni rami del settore secondario e verso l'edilizia, liberando i residenti che poterono così rivolgersi alle più appetibili occupazioni offerte dallo sviluppo terziario, secondo uno schema tipico delle società ad alto tasso di immigrazione: «*Once again we have the picture of an affluent society which despises, as it has always despised, humble, manual and dirty job, leaving them to people of so called poor countries*»<sup>11</sup>.

Il grafico 1 evidenzia l'andamento delle diverse categorie di manodopera presenti in Ticino negli anni centrali del secondo dopoguerra.

Appare qui evidente che i frontalieri sostituirono gli stagionali a partire dalla metà degli anni Sessanta del XX secolo. Allora il numero dei confinanti superò nettamente quello dei lavoratori stagionali e, in seguito, anche quello dei dimoranti, continuando ad aumentare salvo subire dei ridimensionamenti nei momenti di crisi.

<sup>7</sup> CIMA, Tarcisio, *Mendrisiotto: regione di frontiera e di frontalieri*. Bellinzona, Ufficio delle Ricerche economiche, 1984.

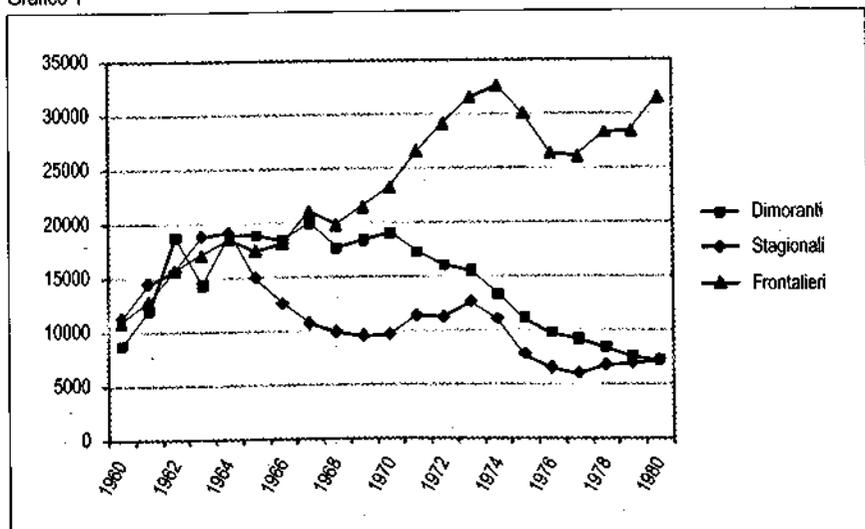
<sup>8</sup> MOROSOLI, Cristiano, *Il mercato regionale del lavoro: concetti teorici e applicazione al caso del Cantone Ticino*. Bellinzona, Meta, 1994.

<sup>9</sup> PEDRONCELLI, Giancarlo, *Frontalieri Acli: una strategia che si fa organizzazione*. In: CAVALLERI, Giancarlo; SALVI, Renato (a cura di), *Ogni giorno attraverso il confine. Storia di 25 anni dei frontalieri Acli*. Como, Acli, 1984, pp. 22-34.

<sup>10</sup> RATTI, Remigio; BOTTINELLI, Tazio; CIMA, Tarcisio; MARCI, Antonio, *Gli effetti socio-economici della frontiera: il caso del frontalierato nel Cantone Ticino*. Bellinzona, Ufficio delle ricerche economiche, 1982.

<sup>11</sup> ROMANO, Roberto, *Labour market and Italian cross-border workers in the Canton of Ticino after the II world war*. Intervento non pubblicato allo Swiss Congress of Historical Sciences, Basel 4-6 febbraio 2010.

Grafico 1



Fonte: nostra elaborazione da *Manodopera straniera sottoposta a controllo e manodopera straniera domiciliata in Ticino, dal 1956 (situazione a fine agosto)*. In: *Il pendolarismo dei frontalieri*, «Informazioni statistiche» (Bellinzona), novembre 1989, pp. 7-33.

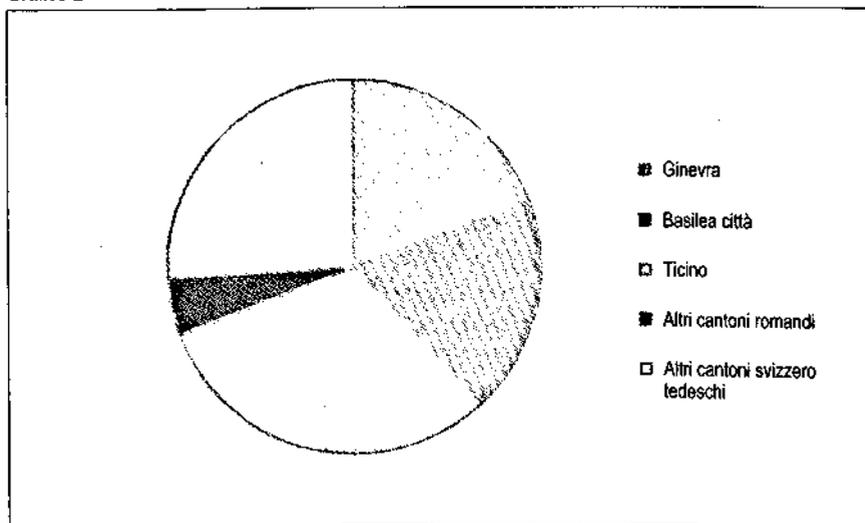
Il Ticino fu, tra i cantoni di frontiera, quello che maggiormente fece ricorso ai frontalieri e che impostò il proprio sistema di produzione sull'impiego di manodopera proveniente da oltre confine<sup>12</sup>. All'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, alla vigilia degli scombussolamenti che si registrarono nel corso del decennio e che provocarono effetti drammatici soprattutto sul piano occupazionale, poco meno del 70% del totale dei frontalieri attivi in Svizzera era impiegato nei tre cantoni di Ginevra, Basilea Città e Ticino, e tra questi la maggior parte proprio in Ticino<sup>13</sup>, come si evince dal grafico 2.

L'inserimento dei lavoratori confinanti italiani in Ticino rispose a due esigenze complementari: quella congiunturale e quella strutturale. I due aspetti infatti sono solo apparentemente in contrasto in quanto il sistema produttivo cantonale si è sviluppato anche avvalendosi della manodopera d'oltre confine che si è dimostrata, nei momenti di oscillazione, particolarmente flessibile<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> VENTURELLI, E., *Quale futuro per il frontalierato?*, op. cit.

<sup>13</sup> *Manodopera straniera sottoposta a controllo e manodopera straniera domiciliata in Ticino, dal 1956 (situazione a fine agosto)*. In: *Il pendolarismo dei frontalieri*, op. cit.

<sup>14</sup> BAUSCH, Luca, *Frontalierato: problema o opportunità? Il frontalierato nella regione Ticino-Lombardia*. Bellinzona, Ufficio delle Ricerche Economiche, 1996.



Fonte: nostra elaborazione da *Manodopera straniera sottoposta a controllo e manodopera straniera domiciliata in Ticino, dal 1956 (situazione a fine agosto)*, op. cit.

Da una parte dunque il ruolo congiunturale assunto dai lavoratori confinanti quale riserva abbondante e praticamente illimitata di manodopera alla quale ricorrere senza particolari restrizioni nei periodi di crescita e alla quale rinunciare senza difficoltà quando lo richiedeva l'andamento economico, grazie ad una legislazione decisamente elastica che, mettendo in primo piano gli interessi dei residenti, nei momenti di bassa congiuntura permetteva forti riduzioni nella concessione di nuovi permessi agli stranieri<sup>15</sup>.

La categoria dei lavoratori frontalieri, per le sue peculiari caratteristiche, era pertanto particolarmente esposta all'evoluzione economica del momento. Questi lavoratori, anche a causa delle basse qualifiche professionali e dell'occupazione in settori produttivi particolarmente sensibili ai cambiamenti congiunturali, contribuirono dapprima ad alimentare la fase di crescita economica e in seguito, durante i momenti di recessione, rappresentarono una sorta di ammortizzatore, garantendo la sostanziale stabilità della manodopera residente e contribuendo loro malgrado a prevenire le tensioni sociali che sarebbero esplose nei momenti di flessione occupazionale<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> CIMA, T., *Mendrisiotto: regione di frontiera e di frontalieri*, op. cit.

<sup>16</sup> RATTI, R., BOTTINELLI, T.; CIMA, T.; MARCI, A., *Gli effetti socio-economici della frontiera: il caso del frontalierato nel Cantone Ticino*, op. cit.

È possibile pertanto considerare il ruolo della manodopera frontiera italiana in Ticino come un semplice cuscinetto congiunturale? Decisamente no. Sarebbe riduttivo e si tralascerebbe un aspetto considerevole della loro presenza oltre confine che per certi versi si è stabilizzata ritagliandosi una posizione strutturale determinata dalla distribuzione settoriale dei frontalieri, i quali si indirizzarono (o vennero chiamati) nella grande maggioranza verso alcuni settori e mansioni precise, dove sostituirono progressivamente gli indigeni, i quali a loro volta furono liberi di dirigersi verso le attività del terziario. Proprio in questa specializzazione funzionale si concretizzò l'aspetto strutturale del frontalierato, nella sua concentrazione in alcuni rami specifici soprattutto del settore secondario, dove assunse un peso rilevante, al punto che alcune branche d'attività dipendevano per la loro stessa sopravvivenza dall'apporto di questi lavoratori e il settore industriale nel suo complesso avrebbe potuto essere gravemente scombussolato da un ritiro massiccio dei frontalieri<sup>17</sup>. L'edilizia e i comparti industriali dell'abbigliamento, del tessile (manodopera prevalentemente femminile) e della metalmeccanica erano i rami dove i frontalieri si concentrarono maggiormente e dove arrivarono a rappresentare anche l'80% del totale degli occupati<sup>18</sup>. Appare così chiaro che da questo punto di vista «l'insertion des travailleurs dans l'appareil de production régional est un fait structurel, permanent, soumis donc jusqu'à un certain point seulement aux aléas de la conjoncture»<sup>19</sup>.

Le due diverse tipologie di ruoli si manifestavano più o meno chiaramente anche, e soprattutto, a seconda dell'andamento economico: durante i momenti di crescita e di stabilità era maggiormente evidente la funzione strutturale dei lavoratori confinanti, la loro rilevanza all'interno del settore industriale. Al contrario durante le fasi sfavorevoli era il ruolo congiunturale a manifestarsi in tutta la sua gravità. Era proprio nel corso delle crisi economiche infatti che la categoria dei frontalieri mostrava la sua grande flessibilità, ritirandosi oltre confine e scomparendo in questo modo dal mercato del lavoro ticinese<sup>20</sup>.

Un effetto considerevole della massiccia presenza frontiera all'interno del sistema economico ticinese poteva essere riscontrato nella situazione occupazionale che presentava le caratteristiche tipiche di una regione ad alto tasso di immigrazione, prima fra tutte la sostanzia-

<sup>17</sup> ROSSI, Martino, *Travailleurs frontaliers, marché du travail et structures économique: le cas du Tessin*. Bellinzona, Ufficio delle ricerche economiche, 1982.

<sup>18</sup> CIMA, T., *Mendrisiotto: regione di frontiera e di frontalieri*, op. cit.

<sup>19</sup> ROSSI, M., *Travailleurs frontaliers, marché du travail et structures économique: le cas du Tessin*, op. cit.

<sup>20</sup> BAUSCH, L., *Frontalierato: problema o opportunità? Il frontalierato nella regione Ticino-Lombardia*, op. cit.

la divisione che si venne a creare all'interno del mercato del lavoro. Tale segmentazione determinò la comparsa di due distinti mercati della forza lavoro, uno riservato ai residenti e caratterizzato da stabilità dell'impiego e libertà nei cambiamenti, l'altro destinato ai non residenti, frontalieri e stagionali, contraddistinto da precarietà e obbligo di sottostare ad un'autorizzazione amministrativa (permesso)<sup>21</sup>.

## Il frontalierato visto dall'Italia

Il frontalierato è un fenomeno tipico nelle zone di confine, ma le dimensioni che esso assunse e gli effetti che produsse nel corso del secondo dopoguerra tra la Lombardia, in particolare le province di Como e Varese, e il Canton Ticino ne fanno un caso di straordinaria importanza. Per quanto riguarda il versante italiano le ragioni profonde che favorirono lo sviluppo del fenomeno si intrecciano con quelle che ne furono poi anche parziali conseguenze. Tra i motivi principali della ricerca di lavoro oltre confine, il primo è certamente rappresentato dalla penuria di possibilità occupazionali nelle aree di residenza, le quali, però, andarono incontro ad un ulteriore impoverimento del proprio tessuto produttivo anche a causa della concorrenza della vicina Svizzera. In queste aree il declino delle attività economiche interessò in particolare alcuni settori industriali, quali ad esempio il tessile, assai presente nel comasco, in cui si registrò un dimezzamento dell'occupazione nel decennio 1960-70<sup>22</sup>. Ovviamente i lavoratori rimasti disoccupati si rivolsero alle imprese sorte nel frattempo oltre confine. Le motivazioni di questo regresso sono ovviamente complesse e riguardano, oltre alla vicinanza al confine, principalmente le vie di comunicazione e i trasporti, la mancata ristrutturazione tecnologica e organizzativa di alcune fabbriche, la carenza di iniziative.

Naturalmente non è poi possibile trascurare, tra le ragioni intrinseche allo sviluppo del fenomeno, l'elemento salariale che ha senza dubbio rappresentato uno stimolo notevole alla ricerca di impiego oltre frontiera: negli anni Cinquanta del XX secolo la retribuzione ricevuta da un operaio lombardo mediamente era inferiore quasi del 50% rispetto a quella di un suo omologo nel Ticino<sup>23</sup>. Anche se si tratta di un'indicazione generica, che non tiene conto di molte altre variabili, è certo che la consistente differenza tra i livelli retributivi abbia rappre-

<sup>21</sup> RATTI, R.; BOTTINELLI, T.; CIMA, T.; MARCI, A., *Gli effetti socio-economici della frontiera: il caso del frontalierato nel Cantone Ticino*, op. cit.

<sup>22</sup> CGIL, CISL, UIL, *Il fenomeno frontaliero odierno*, op. cit.

<sup>23</sup> BAUSCH, L., *Frontalierato: problema o opportunità? Il frontalierato nella regione Ticino-Lombardia*, op. cit.

sentato per i lavoratori italiani un indiscusso elemento attrattivo. Tuttavia non bisogna dimenticare che le migliori condizioni salariali dovevano compensare le diverse condizioni assicurative, previdenziali, assistenziali, le quali non erano garantite ai frontalieri ma anzi hanno rappresentato per questi lavoratori delle conquiste graduali e in alcuni casi parziali, nonché gli aspetti normativi del rapporto di lavoro e l'estrema insicurezza o il regime di controllo a cui essi erano sottoposti<sup>24</sup>.

È altrettanto vero, comunque, che il vantaggio di coloro che lavoravano in Svizzera, ma risiedevano in Italia, non era esprimibile soltanto attraverso dei dati relativi agli importi salariali, bensì è necessario, per comprenderne a fondo la reale portata, tenere presente due aspetti. Il primo riguarda il fatto che il salario percepito oltre confine era soggetto al cambio in moneta italiana e pertanto il suo valore reale dipendeva dalla quotazione delle due valute. È naturale che, in particolar modo durante i periodi di instabilità sui mercati finanziari, i salari dei frontalieri risentissero, a volte positivamente e altre volte negativamente, delle fluttuazioni della moneta. Il secondo aspetto era rappresentato dal costo della vita nelle società di residenza, che, per i frontalieri, erano rappresentate dai comuni italiani della fascia di confine, dove il costo della vita era decisamente inferiore rispetto a quello medio ticinese.

In ogni caso appare evidente che le disparità salariali giocavano a favore dei lavoratori frontalieri, le cui retribuzioni erano nella maggior parte dei casi decisamente superiori a quelle dei loro omologhi in Italia. Questi ultimi godevano tuttavia di una serie di tutele, che riguardavano in primo luogo la garanzia del posto di lavoro e alcune questioni assicurativo-previdenziali, delle quali i confinanti erano generalmente sprovvisti.

Il frontalierato diretto verso la Svizzera, in particolare verso il Ticino, si intrecciò ad un altro fenomeno, di più ampia portata, che stava interessando l'Italia in quegli anni: l'immigrazione interna al paese. Tra la fine della guerra e il 1973 si registrò nella penisola un'imponente ripresa dei movimenti migratori e, accanto alle tradizionali direttrici migratorie europee o transoceaniche, si impose una nuova tendenza di spostamento dalle zone depresse del Sud verso le prospere aree di recente industrializzazione del Nord. Si trattò di un fenomeno, per molti versi mai concluso, decisamente non trascurabile sia sotto l'aspetto numerico, in quanto interessò due milioni e mezzo di persone tra il 1948 e il 1968, sia per quanto riguarda le implicazioni sociali e culturali che

<sup>24</sup> FREY, Luigi, *La problematica dei frontalieri nella regione Lombardia e in aree economicamente connesse*. In: GIUNTA REGIONALE LOMBARDA, ASSESSORATO AL LAVORO E MOVIMENTI DEMOGRAFICI (a cura di), *Il fenomeno dei frontalieri in Lombardia: atti del Convegno di Como, 23-24 giugno 1971*, op. cit., pp. 22-56.

portò con sé<sup>25</sup>. La parte più consistente di questo flusso di persone si recò nelle grandi città del Nord Italia, attratta dalle nuove e numerose possibilità occupazionali offerte dalla fabbrica, ma una certa parte trovò invece approdo nelle località al confine con la Svizzera, richiamata da un impiego oltre frontiera. Per costoro probabilmente il frontalierato appariva come un'opportunità privilegiata, la possibilità di un cambiamento meno traumatico, dato che si trattava di un'emigrazione "a metà", che permetteva di restare all'interno dei confini nazionali. Inoltre in alcuni casi era l'unica possibilità di trovare lavoro nella Confederazione, dato che era più semplice ottenere un permesso come confinante che un permesso di soggiorno. Dall'altra parte del confine era chiaramente preferibile poter disporre di un abbondante serbatoio di manodopera, anche se scarsamente qualificata, e di un'entrata fiscale netta e sicura ottenuta dal prelievo alla fonte sui salari, piuttosto che sopportare i costi sociali che sarebbero sorti da un'immigrazione di tipo tradizionale<sup>26</sup>.

I costi sociali ricadevano dunque interamente sui comuni di residenza dove si registrarono inattese e brusche impennate demografiche, come ad esempio la provincia di Como, la quale conobbe tra il 1965 e il 1969 un'immigrazione netta di 19.303 unità, pari a più del 7,5% della popolazione residente nel 1969<sup>27</sup>, oppure quella di Varese, i cui residenti segnarono un aumento del 15,8% dal 1961 al 1967<sup>28</sup>.

È difficile distinguere l'immigrazione legata all'attrattiva del lavoro oltre confine da quella riconducibile ad altri fattori, anche se, data la carenza di opportunità professionali nella fascia di frontiera italiana, è ragionevole supporre che nella maggior parte dei casi la percentuale di aspiranti frontalieri fosse decisamente prevalente.

I comuni nella fascia italiana interessati andarono incontro, come è intuibile, a situazioni problematiche: si imponeva il bisogno di nuove infrastrutture e di servizi per una popolazione in continua crescita. In breve tempo collassarono i sistemi sociali e le possibilità di offrire servizi predisposti per la popolazione già esistente o al più previsti per uno sviluppo non di tali dimensioni, non tanto caotico e privo di programmazione com'era quello in corso<sup>29</sup>. Il fatto che l'aumento degli abitanti

<sup>25</sup> DELLA PERUTA, Franco, *Il Novecento. Dalla "grande guerra" ai giorni nostri*. Firenze, Le Monnier, 2000.

<sup>26</sup> TOPPI, S., *La crescita economica (1945-1975): la scommessa industriale*, op. cit.

<sup>27</sup> FREY, L., *La problematica dei frontalieri nella regione Lombardia e in aree economicamente connesse*, op. cit.

<sup>28</sup> BUFFA, Eusebio, *Gli enti locali della provincia di Varese di fronte al fenomeno dei frontalieri*. In: AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VARESE (a cura di), *I frontalieri italiani nel Cantone Ticino. Problemi e prospettive*, atti del convegno di Varese del 9 novembre 1969. Varese, Provincia, 1969, p. 14.

<sup>29</sup> PEDRONCELLI, G., *Frontalieri Acli: una strategia che si fa organizzazione*, op. cit.

fosse dovuto per la maggior parte a lavoratori frontalieri, che quindi percepivano il proprio reddito all'estero dove veniva anche tassato, contribuì ad aggravare le difficoltà delle comunità locali. Era impossibile per i comuni, in particolar modo quelli maggiormente toccati dal fenomeno, affrontare i costi dei servizi sociali sulla base delle sole imposte di famiglia e di consumo e di conseguenza alcuni di essi si avviarono ad assumere l'aspetto di paesi dormitorio<sup>30</sup>. Le amministrazioni locali si trovarono a dover affrontare problemi relativi ad alloggi, scuole, asili, strade, trasporti pubblici, servizi sanitari. Per fare un esempio, il comune di Lavena Ponte Tresa vide aumentare il numero dei bambini in età scolare obbligatoria da 180 nel 1965 a 705 nel 1973<sup>31</sup>.

I comuni maggiormente interessati erano quelli delle montagne varesine e comasche a ridosso del confine, dove, contrariamente a quanto avveniva nel resto della montagna lombarda in continuo calo demografico, la popolazione conobbe un forte aumento e in alcuni casi ad un ritmo superiore a quello medio provinciale<sup>32</sup>.

Per quanto riguarda la provincia di Varese, i comuni dell'Alto Varesotto registrarono da un lato forti riduzioni del numero degli esercizi industriali e commerciali e dall'altro i maggiori assi di incremento demografico: tra il 1951 e il 1967 nel comune di Porto Ceresio la popolazione crebbe del 59,6%, in quello di Viggiù e Uniti, nello stesso periodo, del 62,7%<sup>33</sup>.

Un'ulteriore fonte di preoccupazione per gli amministratori locali veniva dalla valutazione della dipendenza economica delle zone confinarie dalla situazione economica svizzera: diminuzioni del numero dei permessi rilasciati o stati di flessione della congiuntura ticinese avrebbero provocato un'impennata della disoccupazione molto consistente, dato il numero dei lavoratori interessati<sup>34</sup>.

I comuni allora, sentendosi abbandonati dalla Regione e dallo Stato, nell'intento di trovare qualche soluzione o quanto meno di far sentire le loro richieste, si organizzarono autonomamente e nacque così, in quell'anno, la Conferenza Permanente dei Comuni di Frontiera, che fu

<sup>30</sup> CGIL, CISL, UIL, *Il fenomeno frontaliere odierno*, op. cit.

<sup>31</sup> GIUNTA REGIONALE LOMBARDA, ASSESSORATO AL LAVORO E MOVIMENTI DEMOGRAFICI (a cura di), *Conferenza regionale sui movimenti migratori: Varese, Villa Ponti, 29 e 30 marzo 1974*. Milano, Regione Lombardia, 1975.

<sup>32</sup> COMMISSIONE FRONTALIERI, *Sintesi di alcuni aspetti dei problemi dei lavoratori frontalieri italiani nel Cantone Ticino*, in Archivio CGIL Varese, 1945-81, D III, 2 a.

<sup>33</sup> BUFFA, E., *Gli enti locali della provincia di Varese di fronte al fenomeno dei frontalieri*, op. cit.

<sup>34</sup> BARBERO AVANZINI, Bianca, *I frontalieri. Analisi sociologica della migrazione frontaliera*. In: GIUNTA REGIONALE LOMBARDA, ASSESSORATO AL LAVORO E MOVIMENTI DEMOGRAFICI (a cura di), *Il fenomeno dei frontalieri in Lombardia: atti del Convegno di Como, 23-24 giugno 1971*, op. cit., pp. 43-262.

sostituita l'anno seguente da un Consorzio dei Comuni di Frontiera<sup>35</sup>. Attraverso questi organismi le amministrazioni interessate riusciranno ad ottenere, a partire dal primo gennaio 1974, il tanto atteso ristoro fiscale.

Un altro ordine di problemi, tipico dei luoghi a forte immigrazione, riguardava l'integrazione dei nuovi arrivati nel tessuto sociale indigeno. In un primo momento i fenomeni migratori produssero notevoli difficoltà legate ai veloci mutamenti sociali e strutturali indotti, come ad esempio il boom dell'edilizia che produsse un incremento non trascurabile del costo delle abitazioni e del quale furono spesso ritenuti responsabili gli immigrati, oppure il degrado delle bellezze del territorio causato dalle esigenze infrastrutturali.

### Una condizione precaria

La delicata materia dell'immigrazione in Svizzera era gestita secondo una regolamentazione che affrontava sotto i diversi aspetti il rapporto con lo straniero; in particolare un ruolo rilevante era affidato alla "Polizia degli stranieri", un organo amministrativo deputato principalmente al rilascio, al controllo ed eventualmente al ritiro dei permessi di soggiorno e di lavoro<sup>36</sup>.

Tra le diverse tipologie di permessi previsti vi era quello per lavoratori confinanti i quali sottostavano in parte a norme riguardanti gli immigrati in generale e in parte a disposizioni specifiche, solitamente successive<sup>37</sup>. In pratica per ottenere la qualifica di frontaliere dovevano essere soddisfatte alcune condizioni: innanzitutto avere domicilio

<sup>35</sup> GIUNTA REGIONALE LOMBARDA, ASSESSORATO AL LAVORO E MOVIMENTI DEMOGRAFICI (a cura di), *Conferenza regionale sui movimenti migratori: Varese, Villa Ponti, 29 e 30 marzo 1974*, op. cit.

<sup>36</sup> *Le proposte dei sindacati italiani e delle Acli per sbloccare le trattative con la Svizzera*. In: MOTTA, A.; CASADEI, L. (a cura di), *Notiziario estero*, «L'Assistenza Sociale», rivista bimestrale Inca, luglio - agosto 1971, pp. 73-80: «Nelle vertenze fra operai e padrone, di qualsiasi natura esse siano, la polizia degli stranieri potrà intervenire a favore del padrone senza tuttavia che l'operaio (o il sindacato o un giudice) abbia la minima possibilità, neanche legale, di difendersi e di evitare rappresaglie da parte del padrone, che le attuerà proprio attraverso la polizia degli stranieri, la quale ha anche la facoltà di revocare permessi accordati in precedenza».

<sup>37</sup> Le altre categorie previste erano: i domiciliati, coloro i quali cioè avevano ottenuto un permesso di soggiorno di durata illimitata e non più soggetto a condizionamenti; i detentori di permesso di dimora, che aveva durata limitata (solitamente un anno) con possibilità di rinnovo; esisteva poi il permesso di dimora per lavoratori di stagione, gli "stagionali" appunto, la cui validità generalmente non poteva superare i nove mesi ed era per lo più utilizzato nell'edilizia.

regolare da almeno sei mesi nella zone di confine<sup>38</sup>, cioè in uno dei comuni che sorgevano entro la fascia di 20 km dalla frontiera e che erano indicati in un apposito elenco; rientrare quotidianamente al proprio domicilio; ottenere il permesso di lavoro per confinanti rilasciato dalla Polizia degli stranieri.

La procedura per l'assunzione di un frontaliere solitamente partiva da un contatto diretto tra il lavoratore e il datore di lavoro, il quale in seguito si occupava dell'aspetto burocratico, inoltrando la richiesta per il permesso. Per poter assumere un lavoratore confinante, e quindi ottenere il relativo permesso, il datore di lavoro doveva dimostrare di essersi «*adoperato tempestivamente e con il massimo impegno per trovare un lavoratore sul mercato indigeno del lavoro*» (considerando lavoratori indigeni, oltre agli svizzeri, anche gli stranieri con permesso di domicilio), oppure tra gli stranieri soggetti al controllo che si trovavano già in Svizzera e che erano alla ricerca di un'occupazione<sup>39</sup>.

Dalle disposizioni giuridiche derivavano delle conseguenze che sul piano pratico condizionavano pesantemente la vita del frontaliere, prima fra tutte la disciplina che riguardava il permesso di lavoro e che ne imponeva il rinnovo annuale pena la perdita dell'impiego. Questa norma era probabilmente quella che maggiormente preoccupava i frontalieri poiché in pratica si tramutava in una totale assenza di garanzia del posto di lavoro e rendeva la condizione dei confinanti fortemente precaria priva com'era di qualunque certezza di stabilità. Ogni anno il frontaliere doveva rinnovare il proprio permesso di lavoro, ma la richiesta non poteva essere inoltrata da lui stesso bensì doveva essere presentata dai datori di lavoro, prerogativa questa che conferiva loro un potere enorme e che portò al concretizzarsi di discriminazioni e abusi<sup>40</sup>.

Il permesso inoltre aveva validità specifica solo per l'azienda, il mestiere e la qualifica indicati, per cui ogni cambiamento doveva essere convalidato attraverso il rilascio di un nuovo permesso. Il passaggio ad un nuovo impiego non era libero ma anche su di esso il datore di lavoro poteva imporre il proprio arbitrio attraverso la prassi della cosiddetta "carta libera", cioè una dichiarazione da cui doveva risultare che «*il la-*

<sup>38</sup> Questa condizione venne aggiunta con un decreto del Consiglio federale in data 6 luglio 1973 (cfr. SOLDINI, Sandro, *La tutela del lavoratore straniero in Svizzera*, «L'assistenza sociale», rivista bimestrale Inca, 1974, pp. 39-54). Dal 1° giugno 2007, in virtù degli accordi bilaterali, i limiti relativi alle zone di residenza sono stati eliminati.

<sup>39</sup> MARCI, Antonio, *I problemi sociali del frontalierato*. In RATTI, Remigio (a cura di), *Ricerca sulle zone di frontiera (documentazione allegata)*. Bellinzona, Ufficio delle Ricerche economiche, 1980.

<sup>40</sup> ROSSI, Martino, Intervento al convegno *Frontalierato: emigrazione da governare*, Como, 29 novembre 1986, in AST, Archivio URE/IRE, Bellinzona.

voratore lascia[va] il suo posto libero da ogni obbligazione e che l'imprenditore lo lascia[va] libero di occupare un altro posto». Sebbene questo "strumento" fosse stato dichiarato illegale da una sentenza del Tribunale di Berna del 29 agosto 1966, che lo descriveva come un «documento illegale che viola il diritto alla libera circolazione della manodopera e lede sensibilmente gli interessi dei lavoratori stranieri»<sup>41</sup>, continuava comunque ad essere utilizzato dalle autorità di polizia che lo esigevano prima di rilasciare un nuovo permesso.

In pratica la condizione di lavoratore confinante era una posizione di sfruttamento e di debolezza causata dallo statuto giuridico, che imponeva un «regime di polizia, mentre [avrebbe dovuto] essere una politica del lavoro, una politica economica, una politica sociale»<sup>42</sup>. Le associazioni dei lavoratori chiedevano il superamento del contratto annuale e una nuova regolamentazione del regime dei permessi di polizia revocabili in qualunque momento. La disparità di trattamento rispetto ad altre categorie di lavoratori appariva, anche sotto questi aspetti, notevole: i lavoratori italiani emigrati "definitivamente", dopo cinque anni di soggiorno nella Confederazione ottenevano il permesso di domicilio di durata illimitata, «che sanciva la loro piena integrazione nel mercato del lavoro svizzero»<sup>43</sup>. Per i frontalieri, invece, nessuna norma prevedeva un diritto simile, un diritto che li avrebbe in un certo modo "liberati" da una condizione di insicurezza e di debolezza, rendendo anch'essi parte "integrante, libera e stabile" del mercato del lavoro ticinese. Naturalmente una maggiore stabilizzazione dei lavoratori frontalieri avrebbe comportato delle conseguenze che avrebbero interessato da una parte direttamente i lavoratori, mentre dall'altra il mercato del lavoro e quindi anche gli interessi dei residenti. Il consolidamento della categoria dei frontalieri avrebbe infatti fortemente limitato il carattere congiunturale che questa manodopera aveva assunto all'interno del mercato del lavoro ticinese, riducendo allo stesso modo il margine di manovra riservato alle autorità cantonali e federali nell'ambito di una politica del pieno impiego della manodopera indigena<sup>44</sup>.

Soltanto intorno alla fine degli anni Settanta del XX secolo vennero riconosciuti anche ai lavoratori frontalieri alcuni benefici: dopo cinque anni di occupazione nella Confederazione essi avrebbero avuto diritto

<sup>41</sup> CARCANO, Antonio, *Questioni relative alle condizioni ed alla tutela dei frontalieri italiani in Canton Ticino*. In: AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VARESE (a cura di), *I frontalieri italiani nel Cantone Ticino. Problemi e prospettive*, op. cit., p. 8.

<sup>42</sup> BIUCCHI, Basilio, *Le prospettive dell'economia ticinese e il contributo dei frontalieri italiani*, *ibidem*, p. 4.

<sup>43</sup> ROSSI, M., Intervento al convegno "Frontalierato: emigrazione da governare", op. cit.

<sup>44</sup> MARCI, A., *I problemi sociali del frontalierato*, op. cit.

alla scadenza biennale del permesso di lavoro e alla possibilità di ottenerne il rinnovo dello stesso anche in presenza, nel settore d'impiego, di disoccupazione tra i residenti<sup>45</sup>.

Un altro dei temi centrali delle rivendicazioni sostenute dalle associazioni e dai sindacati dei lavoratori stranieri, non solo frontalieri, era quello relativo alla mobilità professionale; le disposizioni imponevano delle restrizioni che limitavano fortemente la libertà di spostamento e di scelta del posto di lavoro da parte del lavoratore emigrato, al quale era impedito cambiare posto di lavoro e settore lavorativo durante il primo anno di occupazione in Svizzera, nonché cantone per i primi tre anni di dimora nella Confederazione. Si capisce come queste norme limitassero fortemente l'autonomia del lavoratore, il quale si vedeva privato della possibilità di poter migliorare la propria posizione, di trasferirsi per ottenere condizioni migliori, dal punto di vista occupazionale, retributivo, abitativo. Era opinione delle associazioni dei frontalieri che fosse necessario pervenire alla concessione del diritto alla mobilità anche durante il primo anno di lavoro; veniva richiesto che al lavoratore confinante venisse concessa massima libertà di movimento sul mercato del lavoro, una volta che era stato ammesso a farvi parte, senza doversi sottomettere ad alcun regime di autorizzazioni<sup>46</sup>. Naturalmente tutte queste rivendicazioni riguardanti in generale il sistema contrattuale e le norme che disciplinavano l'impiego dei frontalieri in Ticino si possono leggere anche in una visione complessiva di ricerca della parità tra i lavoratori indigeni, stranieri residenti, stagionali e frontalieri, per ottenere la quale era necessario passare anche attraverso un'estensione del diritto alla mobilità, intesa sia come cambiamento di azienda che come cambiamento di professione e di luogo di residenza, e la stabilizzazione della manodopera, raggiungibile anche con il prolungamento della durata dei permessi di lavoro<sup>47</sup>.

### Scarsa sicurezza sociale

All'aumento della presenza frontaliera in Ticino non corrispose, almeno fino a buona parte degli anni Settanta del secolo scorso, una maggiore considerazione sul piano sociale; questi lavoratori rimasero per lungo tempo sprovvisti della maggior parte dei diritti e delle tutele che invece erano state acquisite dagli omologhi non solo italiani e svizzeri, ma anche dagli italiani emigrati "definitivamente", coloro cioè che ri-

<sup>45</sup> BAUSCH, L., *Frontalierato: problema o opportunità? Il frontalierato nella regione Ticino-Lombardia*, op. cit.

<sup>46</sup> MARCI, A., *I problemi sociali del frontalierato*, op. cit.

<sup>47</sup> CIMA, T., *Mendrisiotto: regione di frontiera e di frontalieri*, op. cit.

siedevano ormai in Svizzera. La figura del frontaliere continuava ad essere una figura anomala, priva di una chiara collocazione giuridica, sottoposta per lo più alle condizioni genericamente applicate agli emigrati. Il frontaliere tuttavia, a differenza dei colleghi dimoranti, non maturava alcun diritto alla residenza, non godeva di nessun servizio pubblico in Svizzera, pur contribuendovi con le detrazioni dal proprio stipendio, non entrava di fatto a far parte del tessuto sociale d'oltre confine. Si trattava di una presenza discreta, che tutte queste caratteristiche rendevano se non ideale quanto meno preferibile agli occhi dei residenti e infatti non a caso venne inclusa soltanto in due delle cinque iniziative contro i *forestieri* lanciate nel corso della seconda metà del secolo scorso<sup>48</sup>.

Al pari delle questioni riguardanti la stabilità dell'impiego e la mobilità professionale, anche le tematiche relative alla tutela sul piano assicurativo e previdenziale si imposero con forza all'interno delle rivendicazioni avanzate dai frontalieri nel corso degli anni Sessanta del XX secolo e, in maggior misura, del decennio successivo. La particolarità della loro condizione aveva fatto sì che essi, essendo appunto a fatica considerati lavoratori italiani e tanto meno svizzeri, restassero ai margini, se non completamente staccati, dalle tematiche che il movimento operaio andava sviluppando in Italia in quegli anni. Furono le Acli delle zone di confine le prime organizzazioni ad occuparsi di questa nuova categoria di lavoratori che si ampliava giorno dopo giorno; attraverso lo strumento del Patronato le associazioni cristiane stabilirono una presenza radicata e capillare su tutto il territorio di confine interessato. Avvicinati da una comune radice cristiana e da un pari interesse alla collocazione politica dei frontalieri, fondarono poi una stretta collaborazione, non sempre priva in verità di polemiche e contrasti, con i sindacati cristiani svizzeri dell'OCST (Organizzazione cristiano-sociale ticinese), formalizzata attraverso la stipula di una convenzione tra le Acli comasche e l'Ocst di Lugano<sup>49</sup>. I sindacati confederali italiani dal canto loro rivolsero con un certo ritardo la loro attenzione ai lavoratori frontalieri ed fu per lo più a partire dalla prima metà degli anni Settanta del secolo scorso che si poté riscontrare un'intensificazione delle iniziative riguardanti i frontalieri.

In ogni caso, grazie a delle azioni spesso comuni, furono raggiunti importanti obiettivi: dall'assicurazione sanitaria (con la prima im-

<sup>48</sup> DE BERNARDI, Anna, *L'immigrazione in Svizzera e le iniziative contro l'inforestieramento degli anni Settanta del secolo scorso*, «Bollettino storico della Svizzera Italiana», CIX, 1, 2006, pp. 37-62.

<sup>49</sup> *Testo della Convenzione Acli - Ocst, Como - Lugano*, 8 marzo 1960, in archivio OCST, Lugano. Qualche mese dopo un analogo accordo fu sottoscritto anche dalle Acli varesine ed entrò in vigore il 1° dicembre dello stesso anno.

portante convenzione italo-svizzera del 1960), al ristorno fiscale di parte delle trattenute operate alla fonte sui redditi dei frontalieri a favore dei comuni della fascia di confine (1974)<sup>50</sup>, al sussidio di disoccupazione (riconosciuto ai lavoratori confinanti soltanto nel 1978)<sup>51</sup>. Tuttavia gli evidenti ritardi e, in generale, la lentezza e le difficoltà con cui i lavoratori frontalieri ottennero di beneficiare dei medesimi diritti di cui godevano i colleghi italiani e svizzeri sottolinea ulteriormente il disagio in cui spesso versavano e le complesse problematiche che si celavano dietro ad una condizione solo apparentemente privilegiata.

Anna DE BERNARDI

anninadeb@fastwebnet.it

Università degli Studi di Milano

## Abstract

### **On the border of work. The cross-border workers in Ticino after World War II**

The flow of cross-border workers between Lombardia and Canton Ticino has assumed extraordinary proportions after the Second World War, stimulated by the post-war economic growth, the occupational shortage in the Italian border areas, and the Swiss immigration policies. The Italian border residents who emigrated daily to the nearby Canton Ticino have represented for a long time an anomalous category, without a well defined status, considered by many a privileged category because of the undoubted wage advantage they enjoyed, but behind which was hidden a condition of extreme precariousness and the lack of most of the rights and protections that were already solidly recognized to other workers in Italy and Switzerland.

<sup>50</sup> La richiesta derivava dal fatto che i lavoratori residenti in Italia ma impiegati oltre confine erano soggetti alla tassazione alla fonte, a cui non corrispondeva, se non in misura minima, l'utilizzo delle infrastrutture e dei servizi sociali, mentre sui comuni di effettiva appartenenza gravavano pesanti oneri senza adeguate entrate tributarie.

<sup>51</sup> Non per autoreferenzialità ma solo per una trattazione più approfondita delle tematiche relative alle rivendicazioni sostenute dai frontalieri, alle vicende sindacali e in generale allo sviluppo del fenomeno. DE BERNARDI, Anna, *Lavorare oltre confine. Il frontierato in Canton Ticino nel secondo dopoguerra*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2004-2005, rel. prof. R. Romano.

## La Svizzera, gli emigrati italiani e l'associazionismo laico: storia della *Federazione delle Colonie Libere Italiane* (1943-1973)

*«In un periodo in cui il nostro Paese sembrava andare alla deriva e l'autorità ed il prestigio delle sue rappresentanze ufficiali in Svizzera erano quasi ridotti a zero, le Colonie Libere Italiane, spontaneamente sorte per iniziativa popolare e antifascista in seno all'emigrazione, seppero degnamente rappresentare l'Italia e costruire un centro di rinnovamento e di speranza per le masse incerte e smarrite dei lavoratori emigrati e dei rifugiati di recentissima provenienza».*

Fernando Schiavetti

### Gli anni dell'antifascismo

La caduta del fascismo nell'estate 1943 determinò anche in Svizzera profonde ripercussioni sulla rete di organizzazioni, enti ed associazioni che il regime aveva manipolato in anni d'intensa propaganda e attività culturale<sup>1</sup>. Il conseguente dissidio tra la dittatura e gli organi ufficiali dello stato monarchico pose quindi all'antifascismo militante il problema di entrare in contatto con le masse già emigrate, sottraendole alla politica ambigua delle rappresentanze consolari, per orientarle verso i rinnovati ideali di democrazia e libertà. Un passo non facile, causa il diffuso senso d'indifferenza che colse la colonia italiana in Svizzera all'indomani del 25 luglio. Lo stesso Consiglio federale avrebbe ricordato nel dopoguerra che *«la chute subite du régime fut une chose inattendue. Ils ne tardèrent cependant pas à tirer les conséquences de la*

<sup>1</sup> Con riferimento alla sola Svizzera italiana, cfr. CODIROLI, Pierre, *L'ombra del duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Canton Ticino (1922-1943)*. Milano, Franco Angeli, 1990.

*nouvelle orientation politique de l'Italie et donnèrent en général aux observateurs du dehors l'impression de le faire sans grande répugnance. Les insignes du parti disparurent et l'on ne vit plus le salut fasciste. La plupart des Italiens eurent dans la suite une attitude passive, attendant de voir ce qui se passerait chez eux*<sup>2</sup>.

Le minoranze antifasciste cercarono quindi d'inserirsi in questo vuoto politico, persuadendo le masse dell'emigrazione ad una scelta di campo che le avrebbe viste protagoniste di una rinascita altrimenti gestita burocraticamente e senza coinvolgimento popolare. Un impegno che originava dall'esperienza di aggregazione antifascista avviata a Ginevra negli anni Venti del XX secolo da Chiostergi<sup>3</sup>, poi trasferita nel decennio successivo sulle rive della Limmat con la Scuola Popolare Italiana di Fernando Schiavetti, intellettuale repubblicano approvato a Zurigo nel 1931 dopo alcuni anni d'esilio in Francia<sup>4</sup>. Grazie a un'auto-revolezza che travalicava i limiti d'influenza dei movimenti nei quali già aveva militato, il trentanovenne antifascista romano, futuro membro della Costituente, lavorò per creare e fornire ad un organismo unitario, sia i mezzi per lo smantellamento delle strutture fasciste, sia la maturità per dirigere democraticamente la rinascita di una colonia segnata dalla forte impronta operaia ed artigiana<sup>5</sup>. Emarginata da scelte politiche elitarie, la comunità italiana venne quindi organizzata in una Federazione, accolta entusiasticamente dall'organo del Partito Socialista Ticinese, «Libera Stampa» che, da gennaio 1944, avrebbe riservato

<sup>2</sup> *Rapport du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale concernant l'activité anti-démocratique exercée par des Suisses et des étrangers en relation avec la période de guerre de 1939 à 1945 (motion Boerlin)*. In: *Feuille Fédérale*, seconda parte, vol. 2. Berne, Wyss, 1946, p. 201.

<sup>3</sup> Su Giuseppe Chiostergi, militante repubblicano di origini marchigiane, già volontario garibaldino nella Prima guerra mondiale, poi approdato a Ginevra nell'ambito di uno scambio di prigionieri nel 1916, cfr. SANTI, Fedele, *Giuseppe Chiostergi e l'organizzazione dell'antifascismo all'estero*, «Archivio trimestrale», V, 4, 1979, pp. 584-604, e MARI, Giovanni, *Giuseppe Chiostergi*. In: CASTAGNOLA, Raffaella; PANZERA, Fabrizio; SPIGA, Massimiliano (a cura di), *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza di fuorusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*. Firenze, Franco Cesati Editore, 2006, pp. 135-153.

<sup>4</sup> SIGNORI, Elisa, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*. Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 212-232.

<sup>5</sup> SIGNORI, Elisa; TESORO, Marina, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*. Firenze, Le Monnier, 1987; CAPPELLINI, Maria Milva, «La preparazione degli spiriti liberi»: l'azione culturale di Fernando Schiavetti nell'esilio svizzero. *Ricognizioni nell'Archivio Schiavetti all'Istituto Storico per la Resistenza in Toscana di Firenze*. In: CASTAGNOLA, R.; PANZERA, F.; SPIGA, M. (a cura di), *Spiriti liberi in Svizzera. La presenza di fuorusciti italiani nella Confederazione negli anni del fascismo e del nazismo (1922-1945)*, op. cit., pp. 107-134.

alla neonata giunta federale una "Pagina dell'emigrazione" per i suoi dibattiti e confronti interni<sup>6</sup>.

*Negli ambienti dell'emigrazione italiana libera* – scriveva il quotidiano di Canevascini pochi giorni dopo la nascita della nuova istituzione – *si sentiva da molto tempo la necessità di un organismo che costituisse la rappresentanza di tutti gli italiani dimoranti in Svizzera e rimasti fedeli alle grandi tradizioni di libertà e di umanità che percorrono, dai comuni medievali all'epopea garibaldina, tutta la storia d'Italia. La nuova Federazione tiene a mantenersi assolutamente estranea all'influenza di qualsiasi partito, ma non può e non vuole essere insensibile alle esigenze ideali che si sono affermate irresistibilmente nei recenti avvenimenti italiani. Essa tende perciò a riunire tutte le associazioni italiane che riconoscono, al di fuori e al di sopra dei loro fini particolari, il valore normativo degli ideali di libertà, di giustizia e di pace che hanno animato il Risorgimento nazionale*<sup>7</sup>.

Con il congresso fondativo di Olten<sup>8</sup>, la Federazione delle Colonie Libere ratificò quindi sia il ruolo di coordinamento con la Delegazione in Svizzera del CLN e gli altri gruppi sparsi nel paese<sup>9</sup>, sia l'impegno epurativo già reclamato da Schiavetti alle autorità consolari italiane, più volte sollecitate dall'antifascista nel trasferire ad enti di controllo la gestione di istituzioni compromesse con la dittatura. Il timore di una "pacificazione" che avrebbe potuto garantire la continuità con il passato regime era sentito con particolare timore soprattutto nei centri minori, dove «*si son formate delle colonie dette semplicemente "italiane" o addirittura "libere", le quali – riprendeva il foglio di Canevascini – non han nulla a che vedere con l'Italia di oggi né con le vere colonie libere aderenti alla nostra Federazione*»<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Diretta da Guglielmo Usellini, la "Pagina dell'emigrazione italiana" venne pubblicata su «Libera Stampa» nell'edizione di sabato a partire dall'8 gennaio 1944. Riservata al dibattito delle comunità italiane in Svizzera, la "Pagina" avrebbe contenuto tra l'altro un riepilogo settimanale degli avvenimenti politici in Italia. Le proposte di pubblicazione erano indirizzate alla redazione del quotidiano socialista attraverso la Giunta federale che li riceveva dalle singole Colonie. Schweizerisches Sozialarchiv, Zürich (SozArch.), 40.20.2, cart. 1. *La Pagina dell'emigrazione italiana su Libera Stampa*, 28 dicembre 1943.

<sup>7</sup> *Le Colonie Italiane Libere si riuniscono in una sola federazione*, «Libera Stampa», 27 novembre 1943.

<sup>8</sup> Sul convegno istitutivo di Olten del 21 novembre 1943 cfr. LEUENBERGER, Giorgio, *Der Antifaschismus in der italienischen Emigration in der Schweiz, 1943-1945. Die Entstehung und die Gründung des Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera*. Tesi di laurea, Università di Zurigo, 1988.

<sup>9</sup> MUSSO, Carlo, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*. Milano, Franco Angeli, 1983.

<sup>10</sup> *Colonie e italiani troppo "liberi"*, «Libera Stampa», 19 agosto 1944.

L'impegno di Schiavetti per una vasta azione epuratrice non portò comunque a risultati del tutto soddisfacenti, anche per una certa passività delle masse emigrate di fronte alla propaganda della vecchia classe dirigente. Gli obiettivi, tracciati nel promemoria per la Delegazione del CLN del maggio 1944<sup>11</sup>, ottennero infatti come unico successo la soppressione di «Squilla Italiana», quel «settimanale fascista per gli italiani nella Svizzera», riportato illusoriamente dal suo direttore, Carlo Richelmy – già corrispondente da Berna per il «Corriere della Sera» – su una rotta filomonarchica durante l'intermezzo badogliano<sup>12</sup>. In occasione del terzo convegno federale del marzo 1945, la giunta auspicò così la creazione di nuovi CLN che, già forti dell'autorità morale conquistata in patria, avrebbero agevolato «il processo di unificazione e attivazione delle collettività italiane in senso democratico e nazionale»<sup>13</sup>, contribuendo, con molteplici iniziative, ad estendere la zona d'influenza del movimento antifascista in Svizzera. Ne sarebbe derivata un'azione più incisiva presso il Ministro d'Italia a Berna e, soprattutto, l'avvio di un esperimento di partecipazione collettiva, che avrebbe reso la Federazione «un punto di riferimento centrale non solo per gli italiani già stabilitisi nel paese, ma anche per i lavoratori in arrivo dalla fine della guerra»<sup>14</sup>. Un centro di vita politica e culturale autonoma, destinato anzitutto – in quell'ultimo scorcio di guerra – a rafforzare ed estendere l'assistenza materiale dei tanti profughi accolti nella Confederazione<sup>15</sup>.

## Le iniziative del dopoguerra

Il comitato di assistenza creato in seno alla Colonia Libera di Zurigo con l'appoggio delle più importanti associazioni d'aiuto ai rifugiati, che annoveravano – oltre ad istituzioni cattoliche, ebraiche ed evange-

<sup>11</sup> SozArch. 40.70.15, cart. 1. *Promemoria per la Delegazione del CLN in Svizzera*, 21 maggio 1944.

<sup>12</sup> Passata sotto la direzione di Richelmy nel 1929, «Squilla Italiana» perse ogni slancio battagliero, diventando uno scialbo strumento propagandistico del fascismo. CERUTTI, Mauro, *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*. Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 43 ss.

<sup>13</sup> SozArch., 40.40.2, cart. 1. *Risultati del convegno federale di Berna*, 14 marzo 1945.

<sup>14</sup> COLUCCI, Michele, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-1957*. Roma, Donzelli, 2008, p. 170.

<sup>15</sup> Per un'approfondita ricognizione storiografica sull'accoglienza e l'assistenza dei profughi in Svizzera negli anni Trenta e Quaranta, cfr. a titolo d'esempio LUDWIG, Carl, *La politique pratiquée par la Suisse à l'égard des réfugiés au cours des années de 1933 à nos jours*. Berne, Wyss, 1957. Per il solo Canton Ticino durante il periodo della Repubblica Sociale italiana, si rimanda a SARTORIO, Silvia, *L'ora della carità. Il vescovo Jelmini, la Chiesa ticinese e i rifugiati (1943-1945)*. Locarno, Armando Dadò Editore, 2007.

liche – anche rappresentanti del gruppo Corda Frates e della società Dante Alighieri, accentuarono l'importanza della Federazione tra i lavoratori italiani, che iniziarono a identificarla come punto di riferimento per i loro immediati interessi<sup>16</sup>. L'ampliamento del suo raggio d'azione, invocato per esempio dall'ufficio consolare di Zurigo alla locale comunità, perché comprendesse nell'associazione «*quanti più conazionali è possibile, senza diversità di ceti o di opinioni*»<sup>17</sup>, implicava l'abbandono delle tradizionali posizioni ideologiche a favore di nuove lotte e rivendicazioni sociali.

Con la fine della guerra e il rientro in patria di molti rifugiati, la giunta vide sorgere infatti problemi che nulla avevano a che fare con il fascismo e l'antifascismo, ma con questioni legate invece ai flussi migratori prodotti dalla nuova situazione economica internazionale ed elvetica<sup>18</sup>. Un cambio d'indirizzo che non era sfuggito alla Colonia zurigese, già nel 1947 sollecita a rinnovare l'impegno nel creare uffici assistenziali anche in seno alle rappresentanze diplomatiche, così da affiancarne l'attività e, soprattutto, promuovere eventuali azioni di vigilanza sulla regolarità dei contratti di lavoro per gli immigrati<sup>19</sup>. Nel documento, presentato l'anno successivo al quinto simposio federale, venne sollevata anche l'opportunità di attivare un organo informativo che, come già era stata la "Pagina dell'emigrazione", avrebbe rafforzato la coesione delle comunità italiane, agevolando soprattutto l'inserimento nelle Colonie dei nuovi lavoratori. Un aumento che – nel caso di Losanna – fu garantito anche dall'assorbimento nell'ormai esigua comunità locale dell'Associazione Lavoratori Italiani, un ristretto ente mutualistico fondato sulle sponde del Lemano nel 1948, a tutela dei recenti e più stabili flussi migratori<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> La Società Assistenza Italiana si ricollegava idealmente al Comitato di Beneficenza Centrale con sede al Consolato Generale d'Italia. Costituita nel 1944 a Zurigo, la Società aveva lo scopo di soccorrere i cittadini italiani indigenti o colpiti da sventura, che avessero stabile dimora o fossero di passaggio in città. L'azione sociale si svolgeva indipendentemente da qualsiasi considerazione politica o confessionale. SozArch., 40.30.2, cart. 7. *Articolo 1 dello Statuto*, 1944.

<sup>17</sup> SozArch., 40.30.3, cart. 7. *Consolato d'Italia a Zurigo al presidente della Colonia Libera*, 14 gennaio 1946.

<sup>18</sup> LEUENBERGER, G., *Der Antifaschismus in der italienischen Emigration in der Schweiz, 1943-1945. Die Entstehung und die Gründung des Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera*, op. cit., p. 131.

<sup>19</sup> SozArch., 40.10.20, cart. 5. *Colonia Libera Italiana di Zurigo*, 23 ottobre 1947.

<sup>20</sup> SozArch., 40.10.15, cart. 1. *Colonia Libera di Losanna alla Federazione*, 27 novembre 1948. Il segretario della Colonia Libera di Losanna, Ernesto Vella, segnalava a inizio 1949 che «*la nostra sezione conta a tutt'oggi 20 soci, la maggior parte dei quali sono dei lavoratori stagionali. La causa del piccolo numero di iscritti proviene dal fatto che la vecchia "Colonia Libera" non ha più svolto, da 2 anni, alcuna attività*». *Ibidem*, 25 gennaio 1949.

In quell'anno l'edizione del nuovo organo mensile federale, il «Bollettino per i soci», iniziò quindi ad affrontare temi di carattere sociale e sindacale all'interno di uno Stato che, risparmiato dalla guerra, si trovava ora confrontato ad una forte domanda di manodopera derivata dalla ricostruzione europea e, in particolare, italiana. Uno stimolo per i reciproci scambi commerciali, ma anche un fattore di rischio per i lavoratori stranieri, oggetto non soltanto di pesanti discriminazioni sociali. Nell'accordo per il reperimento di manodopera siglato con l'Italia il 22 giugno 1948, risaltavano per esempio i dieci anni di scarto che garantivano agli stranieri il diritto ad una rendita – decurtata peraltro di un terzo e raramente concessa agli stagionali – rispetto ai lavoratori elveticici, che maturavano invece quel diritto solo dopo un anno contributivo<sup>21</sup>. Benché il negoziato puntasse a regolare le modalità di reclutamento e la relativa procedura d'entrata degli operai italiani, difettava, però, di un adeguato confronto sindacale che, di fatto, confermava la disattenzione di Roma ad un problema affrontato invece con maggiore impegno dalla Federazione, attenta soprattutto ad organizzare corsi linguistici, di formazione professionale e diverse altre manifestazioni di aggregazione sociale.

Si trattava di iniziative capaci di rafforzare nei lavoratori il valore e il ruolo della giunta e delle sue Colonie Libere, ormai luoghi riconosciuti di dialogo e confronto in un paese ancora segnato dalla mai sopita questione dell'«inforestierimento». Un problema, quest'ultimo, riportato alla luce dal Consiglio federale il 24 febbraio 1948, con un provvedimento illiberale che impediva agli stranieri, *«qui ne sont pas en possession d'un permis d'établissement, de prendre la parole sur un sujet politique, dans des assemblées publiques ou privées, qu'avec une autorisation spéciale»*, e che la stessa sarebbe stata *«refusée – statuiva il decreto – s'il y a lieu de craindre que la sûreté extérieure ou intérieure du pays ne soient mises en danger ou que l'ordre ne soit troublé. Les orateurs étrangers doivent également s'abstenir de toute immixtion dans les affaires de politique intérieure»*<sup>22</sup>.

Il tentativo di paralizzare i lavoratori nelle loro eventuali e legittime rivendicazioni sociali, finì per consolidare l'attività delle Colonie Libere,

<sup>21</sup> L'accordo, che permetteva di alleggerire un poco il fardello della disoccupazione – generatore di tensioni sociali – prevedeva l'equiparazione degli italiani agli svizzeri in materia di condizioni di lavoro, remunerazione, prevenzione degli infortuni, d'igiene e protezione dei lavoratori. La convenzione in materia di sicurezza sociale sarebbe stata ratificata il successivo 4 aprile 1949, poi sostituita – causa la sua inadeguatezza – da quella del 17 ottobre 1951. PITTAU, Franco, *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*. Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 19 ss.

<sup>22</sup> *Documenti Diplomatici Svizzeri (DDS)*, vol. 18, n. 44. *Notice interne du Département politique*, 12 maggio 1950.

in particolare della sezione zurighese, che infatti nel 1950 – in occasione della sua annuale assemblea – rivendicò ad esempio il problema di un equo trattamento pensionistico per gli italiani in regola con le quote assicurative<sup>23</sup>. Un obiettivo conseguito l'anno successivo con la firma a Roma di una convenzione che recepì le richieste escluse dall'accordo di reperimento del 1948, ossia la concessione di una rendita pensionistica che, tra l'altro, non sarebbe stata ridotta neppure del terzo previsto dalla legge, «*ma sarà corrisposta agli italiani interamente nella stessa misura fissata per gli svizzeri*»<sup>24</sup>. Ne beneficiarono i frontalieri assunti per almeno otto mesi all'anno e gli altri lavoratori che, trascorso un periodo d'impiego continuativo nella Confederazione, avrebbero ricevuto dalla previdenza sociale una rendita sicuramente più consistente.

*Gli emigrati in Svizzera che avevano già conseguito un notevole miglioramento con la Convenzione precedente, che stabiliva la trasferta in Italia della quota pagata dai lavoratori – sanciva il trattato del 1951 – raddoppiano ora tale miglioramento ricevendo a proprio vantaggio anche la quota del 2% pagato dai padroni per ogni assicurato. E inoltre stabilito che se il cittadino italiano, per ragioni speciali, non può far valere in base alla legislazione italiana alcun diritto ad una pensione della Previdenza Sociale, essa gli rimborserà, dietro domanda, le quote trasferite dalla Svizzera*<sup>25</sup>.

Rimaneva aperta invece la questione del passaporto, da tempo oggetto d'interesse per l'elevata tassa di rilascio, solo in parte ridotta con le norme approvate dal Senato nel 1952 che, nonostante le esenzioni applicate ad alcune svantaggiate categorie, continuava a mobilitare la Federazione, decisa a chiederne la totale dispensa.

## Una nuova politica

L'aumentato prestigio della giunta tra gli immigrati, assicurato dai successi conseguiti sul piano rivendicativo, non impedirono ad alcune colonie – soprattutto Losanna – di registrare una significativa flessione nel numero d'iscritti, in particolare tra le nuove generazioni, sempre più integrate nell'ambiente elvetico<sup>26</sup>. Per stagionali e fronta-

<sup>23</sup> SozArch., 40.10.20, cart. 5. *Assemblea generale della Colonia Libera di Zurigo*, 13 marzo 1950.

<sup>24</sup> SozArch., 40.10.20, cart. 5. *Convenzione italo-svizzera*, 17 ottobre 1951.

<sup>25</sup> *Ibidem*. La convenzione venne ratificata il 28 dicembre 1953 ed entrò in vigore nel 1954. Le rendite non sarebbero state più ridotte di un terzo come previsto dall'accordo del 22 giugno 1948, e agli assicurati vennero garantiti gli arretrati a partire dal 1° gennaio 1951. Cfr. «Foglio Federale», (105), 1, 1953, p. 603.

<sup>26</sup> SozArch., 40.10.15, cart. 1. *Colonia di Losanna alla Federazione*, 5 luglio 1954.

lieri, invece, rimanevano valide le istanze cui si faceva carico la Federazione, a partire dalla legge sul passaporto, ancora bloccata all'esame della Camera nell'estate 1954. Le reiterate sollecitazioni del presidente federale Armuzzi, in quel frangente presentate anche al futuro capo di Stato, Giovanni Gronchi<sup>27</sup>, consigliarono la giunta ad intensificare l'azione propagandistica con la raccolta di firme nei principali centri dell'emigrazione, a partire da Winterthur, Zurigo, Baden, Delémont e Pratteln.

*Occorre che questa grande azione – riprendeva il segretario della Federazione, Medri – venga portata avanti con maggior impegno da parte di tutte le CLI se vogliamo veramente raggiungere dei risultati positivi, che ci permettano cioè di far giungere agli organi competenti in Italia la voce della nostra emigrazione. [...] Noi sappiamo che la stragrande maggioranza degli italiani che vengono avvicinati, firmano volentieri e con entusiasmo la petizione, e questo ci conferma che la questione è molto sentita fra l'emigrazione. Inoltre siamo ora in grado di comunicare che autorevoli parlamentari in Italia ci hanno assicurato il loro appoggio ed il loro interessamento<sup>28</sup>.*

Tra questi figurava l'ex-presidente dell'Assemblea Costituente Umberto Terracini, il cui impegno per la semplificazione normativa e la riduzione del costo del passaporto, sarebbe stato rivisto nel progetto di legge approvato dal Senato nel 1952<sup>29</sup>. Benché al Ministero degli Esteri e alla Presidenza della Repubblica fosse concessa la possibilità di sospendere o negare il rilascio del documento per motivi di sicurezza interna, la giunta ne colse tuttavia i benefici derivanti agli emigrati, tanto che nel 1956 tornò a sollecitare Terracini perché anche la Camera dei Deputati desse la sua approvazione al progetto legislativo che, tradotto in legge di Stato il 9 aprile 1959, accolse il principio di gratuità da tempo preteso dalla giunta<sup>30</sup>.

Riconosciuta la forza mediatrice e un'impostazione dei dibattiti non ancora formulati in termini politici, gli emigrati finirono per rafforzare non solo i principi rivendicativi della Federazione, ma soprattutto impedirono che la loro discussione restasse circoscritta ai suoi elementi più attivi e impegnati. Un principio sollevato anche al quindicesimo congresso di Neuchâtel che, tra l'altro, rivendicò l'estensione al-

<sup>27</sup> SozArch., 40.70.15, cart. 8. *Federazione delle Colonie Libere all'On. Gronchi*, 25 luglio 1954.

<sup>28</sup> SozArch., 40.70.15, cart. 8. *Federazione delle Colonie Libere alle Colonie federate*, agosto 1954.

<sup>29</sup> Sancita la durata quinquennale – di un anno per chi non avesse ancora svolto il servizio militare – il rinnovo era subordinato al pagamento di una tassa di 5 mila lire, esentata ad indigenti, insegnanti, studenti, dipendenti statali, giornalisti ed alcune altre categorie. SozArch., 40.70.15, cart. 8. *Passaporti*, s.d.

<sup>30</sup> SozArch., 40.70.15, cart. 8. *Federazione delle Colonie Libere all'On. Terracini*, 18 giugno 1956.

le sedi diplomatiche di uffici assistenziali, eque riduzioni delle tariffe ferroviarie per i rientri in patria, ed una semplificazione normativa per il soggiorno in Svizzera dei familiari dei lavoratori<sup>31</sup>. Nuovi obiettivi che richiesero alla Federazione delle Colonie Libere un rinnovato e più incisivo impegno sulla vita politica italiana, le cui scelte ondvaghe ne avrebbero confermato l'importanza come indispensabile strumento di tutela sociale.

Le richieste avanzate a Neuchâtel nel marzo 1958 – che prevedevano anche il diritto ad un assegno familiare e un'assistenza medica semestrale per chi fosse rientrato definitivamente in patria<sup>32</sup> – non ottennero infatti l'auspicato appoggio governativo e dei gruppi parlamentari italiani, poi biasimati nel successivo incontro di Winterthur del 1960. Anche «*se ci si preoccupò di affermare che la critica non voleva essere distruttiva ma, al contrario, servire da sprone e incitamento*»<sup>33</sup>, la giunta si trovò a fronteggiare in quel nuovo congresso anche le reiterate accuse di collusione con il partito comunista, mosse soprattutto dalle Missioni Cattoliche, che mai avevano visto di buon occhio il suo rapido sviluppo tra le classi lavoratrici italiane. In realtà le manovre per ostacolarne l'attività con faziosi contenuti propagandistici, non solo fallirono nel tentativo di minarne le basi, ma confermarono la solidità di un'istituzione, che l'anno successivo avrebbe visto riuniti a Sciaffusa, per il diciottesimo convegno dalla fondazione, trecento delegati in rappresentanza di 47 Colonie e di oltre cinquemila iscritti<sup>34</sup>. Numeri che testimoniavano la capacità d'incidere sugli ambienti governativi e sindacali, con quella rinnovata volontà di «*far sentire, anche ai malati di sordità più acuta, i desideri e le esigenze degli emigrati. [...] Nella nostra organizzazione – indicava la nota introduttiva al congresso – non abbiamo mai discusso le posizioni singole o di parte, ma solo abbiamo perseguito i nostri interessi ed eventualmente solo in questo campo saremo costretti ad un pronunciamento politico*»<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> SozArch., 40.40.1, cart. 13. Congresso di Neuchâtel, relazione morale, 9 marzo 1958.

<sup>32</sup> Il diritto all'assistenza medico-farmaceutica-ospedaliera era esteso pure ai familiari, rimasti in Italia, del capofamiglia emigrato. La giunta federale aveva inoltre previsto il miglioramento delle condizioni dei lavoratori agricoli e alberghieri, oltre all'istituzione «*in comune accordo fra i due Stati contraenti, di un controllo sanitario del lavoratore che rientra definitivamente in patria. A riscontro di menomazione relativa, il lavoratore dovrà essere assistito e retribuito secondo le leggi italiane*». SozArch., 40.20.2, cart. 2. Risoluzione della giunta federale, 4 ottobre 1959.

<sup>33</sup> DE MARCHI, Bruna, *Gli immigrati italiani in Svizzera e il ruolo delle CLI*. Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, 1971-1972, p. 67.

<sup>34</sup> SozArch., 40.40.1, cart. 16. Congresso di Sciaffusa, relazione di attività, 19 marzo 1961.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

Parole che riportavano alla luce il tradizionale spirito antifascista della giunta, ribadito con un intervento al Governo per mettere fuori legge il Movimento Sociale, e da alcuni articoli su Matteotti, Gramsci e i fratelli Rosselli pubblicati da «Emigrazione italiana», la nuova rivista apparsa nel 1961 in sostituzione del «Bollettino per i soci»<sup>36</sup>. Un impegno formativo e informativo, affiancato da quelle istanze sociali promosse con iniziative popolari che, già in passato, avevano dimostrato di offrire occasioni di partecipazione ad un'ampia massa lavorativa, estendendone così le funzioni propositive. Le richieste per l'applicazione di leggi sulla vecchiaia e superstiti, il riconoscimento di certe malattie professionali e la partecipazione sindacale alle convenzioni bilaterali, poi inserite nello schema presentato al ventesimo congresso, vennero lette infatti come reiterate manovre per scalzare le autorità nelle loro funzioni legislative<sup>37</sup>. Il lancio di questa nuova petizione, motivato dall'insensibilità e dall'assenza di una responsabile politica migratoria – e non solo di parte italiana – accentuò così la mai sopita diffidenza delle autorità elvetiche, accusate ancora dalla Federazione di trattamenti discriminatori verso la manodopera straniera. L'accusa, che badava a non coinvolgere i cittadini svizzeri – alla maggior parte dei quali erano invece riconosciute obiettività e autocritica – finì tuttavia per ricadere sugli esponenti delle Colonie, da tempo oggetto di arbitrarie espulsioni dal Paese.

## Il XX Congresso e gli anni Sessanta

Le difficoltà incontrate dalla giunta federale nei suoi accidentati anni di lavoro in Svizzera erano causate soprattutto dalla politica federale verso gli immigrati, riguardante in particolare le loro libertà di espressione e associazione. Se già nel 1950 appariva chiara la volontà di assicurare il legittimo bisogno d'informazione, era altrettanto evidente la necessità di garantire quella sicurezza interna, anche verso Stati esteri, che imprudenti dichiarazioni avrebbero potuto disarticolare.

*Dans les cas de conférences à caractère politique – informava in quell'anno una nota del Dipartimento politico – il faudrait cependant pouvoir admettre que l'orateur observe une prudence particulière*

<sup>36</sup> SozArch., 40.60.1, cart. 4. Redazioni italiane e svizzere. Corrispondenza, 1950-1978.

<sup>37</sup> Nello schema di relazione congressuale erano rivendicate pure l'assistenza mutualistica ai familiari degli emigrati residenti in Italia, facilitazioni per il trasporto delle salme, l'apertura di scuole per i figli degli italiani, nonché lo sviluppo di corsi professionali e linguistici. SozArch., 40.40.1, cart. 18. Congresso di Zurigo, schema di relazione congressuale, 24 marzo 1963.

quant à la façon d'exposer son sujet. De telles conférences ne doivent en aucun cas mettre en danger notre sécurité intérieure ou extérieure ou menacer en particulier nos relations avec l'étranger. L'expérience a démontré de plus en plus que c'est au moment des grandes tensions politiques qu'une entière liberté d'expression accordée aux orateurs politiques étrangers pouvait faire surgir le plus de complication. Révétons encore que le Conseil fédéral [...] a fixé expressément que la question de l'admission d'orateurs politiques étrangers n'a rien de commun avec la politique de neutralité du pays, mais que cette question doit être traitée du point de vue de la sûreté extérieure et intérieure de la Suisse<sup>38</sup>.

Il fatto che la Federazione fosse considerata emanazione della sinistra italiana determinò negli anni Cinquanta del secolo scorso l'espulsione – spesso arbitraria – di un certo numero di suoi dirigenti, accusati da Berna di “attività sindacali”, “agitazione sovversiva” e “propaganda comunista”. Nel clima da guerra fredda, il Consiglio federale prese infatti la decisione «dans sa séance du 24 février 1950 [...] de n'accorder plus aucune autorisation de prendre la parole à quelque extrémiste étranger que ce soit. [...] Les instructions données par le Conseil fédéral aux cantons précisaient qu'il fallait entendre par extrémistes avant tout les communistes, ainsi que les nazi ou les fascistes»<sup>39</sup>. Una posizione che, già nel 1952, portò al respingimento di un operaio – allontanato dalla Confederazione con la famiglia per un modesto versamento al settimanale di lingua italiana del Partito svizzero del lavoro – seguito tre anni dopo da una decina di altri lavoratori impiegati in una ditta di Winterthur<sup>40</sup>.

Nello stesso anno – riportava l'organo di quel partito, «Il Lavoratore» – sei italiani occupati presso la Brown Boveri di Baden, sospetti di attività comunista, vengono colpiti da decreti di espulsione [...] Dal giugno al dicembre 1955 la polizia imperversa: saranno oltre 80 gli espulsi, tutti italiani occupati a Winterthur, Bülach, Zurigo, Baden, Brugg, Zofingen, Basilea, Bersfelden, Sciaffusa, Kreuzlingen, Neuhausen. Il loro crimine: aver tentato la formazione di un movimento politico comunista fra i lavoratori italiani immigrati. [...] Nel 1963, a fine luglio, all'indomani di una robusta campagna elettorale per le elezioni politi-

<sup>38</sup> DDS, vol. 18, n. 44. Notice interne du Département politique, 12 maggio 1950.

<sup>39</sup> «Dans ces motifs – proseguiva il documento – le Conseil fédéral fit valoir que les organismes tels que le Parti di Travail, la “Freie Jugend der Schweiz”, l'Association Suisse-URSS, les partisans de la paix, le mouvement populaire féminin ou d'autre organismes communistes ou communistes en Suisse, cherchaient de plus à faire venir comme conférenciers des coreligionnaires politiques étrangers. [...] Le Ministère publique fédéral [...] adressa aux cantons une circulaire relative à l'interdiction pour les extrémistes étrangers de prendre la parole en Suisse». Ibidem.

<sup>40</sup> DDS, vol. 20, n. 45. Der schweizerische Gesandte in Rom, Escher, an den Generalsekretär des Politischen Departements, Zehnder, 17 dicembre 1955.

*che italiane, saranno espulsi una decina di dirigenti comunisti dei gruppi di Ginevra, Losanna, Yverdon, Zurigo. A Berna e Basilea la polizia passa anche alle vie di fatto. Alcuni compagni vengono infatti picchiati e malmenati dalla polizia durante gli interrogatori*<sup>41</sup>.

Nel gennaio 1956 il neo-ministro d'Italia a Berna, Maurilio Coppini, intervenne sulla questione sostenendo che, se il partito comunista «*n'est pas interdit en Suisse, les ouvriers italiens peuvent y adhérer et même exercer une certaine activité au sein de ce parti*»<sup>42</sup>. L'affermazione venne poi ripresa dal segretario del Dipartimento politico, Zehnder, che, facendo riferimento al caso di Winterthur, ribadì che «*il y a une certaine marge d'appréciation dont les autorités peuvent user. En général, en cas de doute, l'étranger doit s'imposer une certaine réserve. Le cas des 12 ouvriers italiens de Winterthour servira de leçon aux autres. [...] C'est en première lieu aux ouvriers italiens eux-mêmes de se conduire de façon à ne pas obliger nos autorités d'ouvrir des enquêtes policières*»<sup>43</sup>. Se Coppini non riuscì a convincere il suo interlocutore dell'incertezza che un tale comportamento avrebbe generato tra gli italiani, la Federazione delle Colonie Libere reagì invece diversamente e con maggiore fermezza.

Il 23 e 24 marzo 1963, a quasi vent'anni di distanza dal convegno istitutivo di Olten, la giunta federale tenne presso l'hotel Limmathaus di Zurigo il suo congresso alla presenza di 460 delegati che, rappresentanti oltre diecimila iscritti, confermarono la volontà di ampliare il discorso rivendicativo in termini di classe fino ad allora inconsueti. Da organizzazione italiana in Svizzera, la Federazione si apprestava quindi a diventare un movimento capace di rappresentare le esigenze di tutti i lavoratori, anche di quelli elvetici. Con un'originale linea politica formulata tra le difficoltà della classe padronale e l'insensibilità della sinistra italiana – un'occasione per confutare l'accusa di essere strumento nelle mani del Partito Comunista – la giunta sarebbe riuscita a garantire l'esercizio di prerogative che, soprattutto per gli immigrati, non erano state ancora esplicitamente statuite. La difesa dei diritti d'associazione, di opinione ed espressione non solo erano ancora calpestati dalle arbitrarie espulsioni di soci, ma anche dai movimenti xenofobi che si stavano sviluppando proprio in quegli anni.

Se fino ad allora l'interesse della Federazione era rivolto esclusivamente all'Italia e ai suoi governi, dagli anni Sessanta del XX secolo si cominciò a chiedere un serio impegno anche da parte elvetica nel risol-

<sup>41</sup> *L'azione del Partito Svizzero del Lavoro per l'unità dei lavoratori svizzeri e immigrati, «Il Lavoratore», 14 settembre 1974.*

<sup>42</sup> *DDS, vol. 20, n. 51. Le secrétaire général du Département politique, Zehnder au Chef du Département politique, du Département des Postes et Chemin de fer, au Ministre de Suisse à Rome et au Procureur général de la Confédération, 19 gennaio 1956.*

<sup>43</sup> *Ibidem.*

vere i problemi degli stranieri, non di rado assumendo posizioni di biasimo contro le lungaggini burocratiche e la mancata politica delle rimesse. Benché fossero stati rispettati i principi di uguaglianza salariale, la questione abitativa ad esempio non era stata ancora risolta ma, al contrario, aggravata dall'aumento di manodopera immigrata che, a fine agosto 1962, era stimata in oltre mezzo milione, con un incremento di 62mila unità rispetto all'anno precedente<sup>44</sup>. Una provvisorietà che non solo impediva i ricongiungimenti familiari, ma continuava a dimostrare la disattenzione di Roma su una questione che avrebbe pesato alle successive elezioni politiche di aprile<sup>45</sup>. Le stesse rappresentanze diplomatiche erano accusate infatti di non promuovere per esempio un'azione che, «trovando l'appoggio di tutte le organizzazioni italiane, consentisse la realizzazione di una serie di iniziative in diversi campi, atte ad elevare l'efficienza della stessa collettività italiana. Qualche console – affermava la giunta – manifesta addirittura antipatia verso le Colonie Libere in contrasto con l'atteggiamento generale di tutto l'apparato consolare»<sup>46</sup>.

La richiesta sollevata a Zurigo per un sostanziale miglioramento delle condizioni lavorative, alle quali Berna oppose un'iniziale resistenza, non solo furono accolte – determinando una revisione nella politica migratoria elvetica – ma tributarono finalmente alla Federazione quel successo attestato dalla riduzione dei tempi d'attesa per i ricongiungimenti familiari, abbassati da 36 a 18 mesi per i titolari di un permesso di dimora<sup>47</sup>. Il trattato, siglato il 10 agosto 1964 e approvato l'anno successivo dalle Camere federali, continuò, però, a sollevare resistenze in un Paese ancora impegnato a circoscrivere l'influenza degli

<sup>44</sup> Si trattava di circa 398mila uomini contro 147mila donne. SozArch., 40.40.1, cart. 18. Congresso di Zurigo, schema di relazione congressuale, 24 marzo 1963.

<sup>45</sup> La tornata elettorale del 28 aprile 1963 segnò una forte riduzione della Democrazia Cristiana e un aumento dei partiti di sinistra. Soprattutto i comunisti guadagnarono in tutto il Paese, «ma in modo particolarmente consistente nei quartieri degli immigrati delle città settentrionali e tra gli operai emigrati nell'Europa del nord». GINSBORG, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*. Torino, Einaudi, 2006, p. 369 e p. 594.

<sup>46</sup> SozArch., 40.40.1, cart. 18. Congresso di Zurigo, schema di relazione congressuale, 24 marzo 1963.

<sup>47</sup> Il secondo accordo italo-elvetico sull'immigrazione, avviato nel 1961, venne ratificato tre anni dopo a Roma, con l'obbligo per la Svizzera di rivedere la sua politica in materia di stranieri su tre aspetti. Oltre alla riduzione del periodo d'attesa per il ricongiungimento familiare, Berna avrebbe assicurato ai lavoratori residenti in Svizzera da almeno cinque anni il diritto di cambiare impiego. Era prevista inoltre la concessione di un permesso di dimora annuale, da rilasciare a quegli stagionali che avessero lavorato nel Paese per almeno 45 mesi per cinque anni consecutivi. PITTAU, F., *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, op. cit., p. 23.

immigrati nella sua vita economica e intellettuale. L'allontanamento di altri lavoratori italiani vicini agli ambienti sindacali e operai<sup>48</sup>, rispondeva infatti un po' ambiguamente alla necessità di contenere quelle spinte xenofobe, che vedevano nell'accordo del 1964 – in particolare nei ricongiungimenti – una minaccia all'aumento delle quote di popolazione straniera.

La mai sopita questione dell'*Überfremdung*, rafforzata in quel frangente da alcune associazioni ed organizzazioni nazionaliste, imponeva così la formulazione di una nuova politica capace d'integrare masse di lavoratori stranieri ancora ampiamente marginalizzate. Stando ai delegati delle ormai cento Colonie Libere e circoli associati, convenuti nel 1965 a Losanna per il loro ventunesimo convegno, la soluzione a quell'incompiuto processo sarebbe stata garantita da «*accordi bilaterali con i Paesi di emigrazione*» che, in questo modo, avrebbero assicurato ai lavoratori maggiori «*garanzie sociali e democratiche*»<sup>49</sup>. Una linea che giustificava pure la richiesta al governo italiano d'istituire una Commissione parlamentare – già reclamata dalla Colonia ginevrina<sup>50</sup> – la quale chiarisse lo sviluppo incontrollato dell'emigrazione italiana in Svizzera, favorendo anche una crescita più armonica della sua rete associazionistica. L'organizzazione del congresso a Losanna era stata infatti una risposta alla debole struttura che affliggeva alcuni centri dell'area francofona, in particolare Nyon, Vevey, Versoix, Cossonay e Moudon che, pur contando diverse centinaia di connazionali, non disponevano però di un'adeguata struttura capace di promuovere sufficienti azioni di tutela sociale<sup>51</sup>. Oltretutto la crescente internazionalizzazione del problema migratorio, con l'arrivo nel paese di lavoratori turchi, greci, jugoslavi e spagnoli, consigliò alla Federazione di estendere i rapporti anche ad altre associazioni, così da rafforzare le attività rivendicative e arginare i movimenti xenofobi.

<sup>48</sup> Nell'ottobre 1966 «Voix Ouvrière» segnalò per esempio l'espulsione di Renato Quadrini, impiegato alla Société romande d'électricité, nonché presidente della Colonia Libera Italiana di Montreaux. L'organo settimanale del Partito Svizzero del Lavoro aggiunse che «*c'est la quatrième expulsion en quelque semaine, sous prétexte "d'activité politique". Chaque fois, il s'est agi de militants des Colonies Libres et du mouvement syndical. Ces scandaleuses mesures sont destinées à priver les travailleurs italiens de leurs meilleurs défenseurs afin de pouvoir les exploiter toujours davantage et en toute tranquillité*». *Le scandale des expulsions continue*, «Voix Ouvrière», 11 ottobre 1966.

<sup>49</sup> SozArch., 40.40.1, cart. 19. *Congresso di Losanna, risoluzione finale*, 21 marzo 1965.

<sup>50</sup> SozArch., 40.10.14, cart. 13. *Corrispondenza con la Federazione*, 21 maggio 1964.

<sup>51</sup> SozArch., 40.10.14, cart. 2. *Situazione dei Circoli del Comitato regionale della Svizzera francese*, 1964.

## I rapporti con le altre organizzazioni

Le pressioni dell'Italia per ottenere migliori condizioni lavorative nei confronti dei suoi emigrati in Svizzera iniziarono a produrre fenomeni di carattere razzista, accentuati da un aumento di forestieri in parte causato dai ricongiungimenti familiari. Questo determinò l'avvio nel maggio 1969 di un'iniziativa che, promossa dal consigliere nazionale di origini zurighesi James Schwarzenbach<sup>52</sup>, puntava alla riduzione dei lavoratori stranieri entro quattro anni e in ogni cantone, al 10% della popolazione locale. La proposta, preceduta da un'altra azione – ritirata qualche settimana dopo la ratifica di un decreto sulla limitazione degli immigrati<sup>53</sup> – implicava la perdita di almeno 200mila lavoratori titolari di un permesso di dimora, con tali ripercussioni economiche da spingere il grande capitale a schierarsi contro il provvedimento. Il timore per la chiusura di impianti industriali, con evidenti danni agli interessi della manodopera svizzera, segnò il fallimento dell'iniziativa, peraltro scongiurata da un tempestivo decreto federale, volto ad ottenere gli stessi obiettivi reclamati da Schwarzenbach, ma più gradualmente e soprattutto mascherandone le accuse di razzismo<sup>54</sup>.

La nuova politica migratoria imposta da Berna e basata su quote d'ammissione annuale, generò comunque un danno per gli ambienti economici – limitati nelle assunzioni di manodopera estera – ma anche una forte e comprensibile reazione della Federazione, decisa ad avviare azioni di tutela congiuntamente ad altri enti ed associazioni patronali.

<sup>52</sup> James Schwarzenbach (1911-1994), appartenente ad una famiglia dell'alta borghesia zurighese, dal 1947 fu direttore delle edizioni Thomas a Zurigo. Nel 1967 fu l'unico eletto del suo partito, l'Azione Nazionale, che entrava per la prima volta nel Consiglio nazionale. A seguito di divergenze interne, fondò l'effimero Movimento democratico che riuscì a conquistare nel 1971 sette seggi in Consiglio Nazionale, rispetto ai quattro eletti di Azione Nazionale. Nonostante la rottura, Schwarzenbach continuò a presiedere il gruppo parlamentare che riuniva gli 11 rappresentanti delle due formazioni. Membro del Consiglio Nazionale fino al 1979, si ritirò in seguito a S. Moritz. DE BERNARDI, Anna, *L'immigrazione in Svizzera e le iniziative contro l'infestierimento degli anni Settanta del secolo scorso*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», CIX, 1, 2006, p. 11.

<sup>53</sup> L'iniziativa lanciata da un piccolo partito nazionalista zurighese venne ritirata il 18 marzo 1968, alcune settimane dopo l'approvazione di un decreto federale che prevedeva la riduzione degli stranieri del 3% entro fine anno, e di un altro 2% nel 1969. L'obiettivo, che non venne raggiunto, rafforzò la sfiducia dell'opinione pubblica nel Consiglio federale, gettando le premesse per la proposta sostenuta da Schwarzenbach con 70mila firme. FIGUET, Etienne, *L'immigrazione in Svizzera e le iniziative con la porta semiaperta*. Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2009, pp. 24-25.

<sup>54</sup> Il 16 marzo 1970, circa tre mesi prima della votazione popolare, il Consiglio federale impose un nuovo sistema che avrebbe comunque garantito «la limitazione durevole della popolazione straniera, e promette di proseguire con questa politica di contingentamento globale dopo il rifiuto dell'iniziativa popolare». *Ibidem*, p. 26 e ss.

Qualche settimana prima che fosse lanciata l'iniziativa Schwarzenbach, la giunta avanzò infatti la proposta di allacciare rapporti «con le forze progressiste dei vari paesi», così da portare avanti una lotta per «la conquista dei diritti democratici», ma anche di facilitare «il contatto continuo con le organizzazioni di emigrati, al fine di abbozzare un disegno comune che possa difenderci indipendentemente dalla lingua che si parla»<sup>55</sup>.

L'accordo, siglato con le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani (ACLI), venne poi consegnato ai rappresentanti degli oltre quattrocento enti sindacali e patronali convenuti a Lucerna nell'aprile 1970, per il primo congresso delle associazioni di emigrati italiani in Svizzera<sup>56</sup>. Dall'incontro scaturì un Comitato Nazionale d'Intesa che avrebbe portato alla firma di un Protocollo in grado di risolvere — almeno nelle intenzioni dei promotori — l'annosa questione dello Statuto degli stagionali che, ancora negli anni Settanta, continuava a dividere e sminuire la capacità di promozione sociale e di emancipazione della manodopera estera. Il problema, in realtà, non solo non venne regolato, ma gli obiettivi sottoscritti in quel documento, siglato a Roma nel 1972, vennero poi vanificati da un decreto federale censurato anche dal Sinodo cattolico svizzero come «ingiustizia intollerabile, che il nostro impegno cristiano ci obbliga a denunciare e correggere»<sup>57</sup>. Pure i reclami del Comitato d'Intesa e della Federazione verso il governo italiano non produssero gli effetti sperati, anche perché Roma, accettando il fatto compiuto, confermò l'interesse a mantenere aperti degli sbocchi migratori, piuttosto che denunciare e risolvere gli abusi cui erano sottoposti i suoi cittadini oltre confine.

Questo sistema di regolamentazione e restrizione degli ingressi, utilizzato in un momento in cui la Svizzera registrava ancora aumenti di lavoratori stranieri — calcolati nel censimento del 1970 in più di un mi-

<sup>55</sup> SozArch. 40.40.2, cart. 2. Congresso di Olten, relazione congressuale, 22 marzo 1969.

<sup>56</sup> Il documento programmatico presentato al Congresso di Lucerna il 25 e 26 aprile 1970 venne sottoscritto, oltre che dalla Federazione delle Colonie Libere e dalle ACLI, anche dal gruppo italiano di Zurigo della Federazione Operai Metallurgici e Orologiai (FOMO), dal Comitato Nazionale della Federazione Cristiana Operai Metallurgici (FCOM), dal Sindacato Impiegati a Contratto del Ministero Affari Esteri (SICMAE) e dai patronati della CGIL, CISL e UIL in Svizzera, rispettivamente l'Istituto Nazionale Confederale Assistenza (INCA), l'Istituto Assistenza Sociale Lavoratori Italiani (INASLIS) e l'Istituto Tutela Assistenza Lavoratori (ITAL). SozArch. 40.40.2, cart. 2. Bozza distribuita alle principali associazioni, 10 dicembre 1969.

<sup>57</sup> PITTAU, F., *Emigrazione italiana in Svizzera. Problemi del lavoro e della sicurezza sociale*, op. cit., p. 29. Il Protocollo aggiuntivo all'accordo d'emigrazione sottoscritto a Roma il 22 luglio 1972 tra Italia e Svizzera venne invalidato dal decreto federale del 6 luglio 1973. Agli stagionali non fu concessa la possibilità di trascorrere in Svizzera un periodo annuale di 9 mesi, così da poter maturare i 36 mesi in quattro anni, com'era stato previsto invece nel Protocollo.

lione, metà dei quali di origine italiana<sup>58</sup> – convinse la giunta a stringere accordi anche con organizzazioni nate sulla spinta dei più recenti flussi migratori. In Svizzera la Federazione delle Colonie Libere poté sviluppare ad esempio un dialogo molto costruttivo e duraturo con la Asociación de Trabajadores Españoles Emigrantes en Suiza (ATEES), costituita a Lucerna nel 1969 da alcuni lavoratori spagnoli già residenti nel paese<sup>59</sup>. Le posizioni identiche emerse dai rispettivi congressi del maggio 1971 rafforzarono d'altronde l'ipotesi di uno sforzo congiunto, che prendesse in considerazione «la lotta per l'abolizione dello statuto degli stagionali», nonché l'istituzione di Comitati di democrazia sindacale all'interno delle aziende «per l'autentica difesa di tutti i lavoratori [...] indipendentemente dalla loro nazionalità»<sup>60</sup>. Un impegno teso anche a migliorare l'inserimento e la preparazione scolastica dei figli degli immigrati, come pure a risolvere il problema della loro formazione professionale, indispensabile per scongiurare l'espulsione da un mercato del lavoro in progressivo declino.

Sull'esempio della Scuola Popolare Italiana degli anni Trenta, le Colonie Libere promossero quindi un'intensa attività di riqualificazione che, seguita anche dagli iscritti all'ATEES, mirava a rafforzare la consapevolezza dei diritti tra quei gruppi sociali che per primi avrebbero pagato l'incipiente crisi economica<sup>61</sup>. Il 21 giugno 1974, dopo un anno dal lancio congiunto della petizione per la revisione dei sistemi pensionistici e previdenziali degli immigrati, ATEES e Federazione delle Colonie Libere Italiane stilarono un promemoria sulle discriminazioni cui erano ancora soggetti i lavoratori stranieri in Svizzera. Presentato alla 59ª sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro a Ginevra, il documento passava in rassegna l'andamento migratorio degli ultimi cinque anni, con risultati che rinnovavano l'immagine della giunta federale come irrinunciabile strumento di lotta per il conseguimento di una piena democrazia, già auspicata da quelle Colonie antifasciste in Svizzera volute da Schiavetti quasi mezzo secolo prima.

*Il sensibile aumento degli stagionali e dei frontalieri – evidenziava il promemoria – a cui si deve aggiungere l'uso sempre più massiccio,*

<sup>58</sup> FIGUET, E., *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, op. cit., p. 27.

<sup>59</sup> In base ad un censimento dell'agosto 1969, la comunità spagnola, con oltre 90mila unità, si piazzava al secondo posto dopo quella italiana con 398.929 lavoratori, seguita da quelle tedesche, francesi ed austriache, rispettivamente con 57mila, 36mila e poco più di 19mila emigrati. DE MARCHI, B., *Gli immigrati italiani in Svizzera e il ruolo delle CLI*, op. cit., p. 29. Per un quadro più ampio sull'evoluzione della popolazione straniera in Svizzera cfr. NIEDERBERGER, Josef Martin, *La politica della Svizzera dopo la seconda guerra mondiale*. In: HALTER, Ernst (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*. Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2004, p. 107.

<sup>60</sup> SozArch., 40.20.14, cart. 1. *Programma d'azione*, s.d.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

*durante i mesi estivi, di lavoratori studenti (sembra 20.000 nel 1973) e di operai clandestini, dimostra chiaramente come, all'interno della popolazione straniera, si vuole allargare quella fetta di operai più discriminati, più sottoposti a restrizioni e divieti circa la libertà di circolazione, il ricongiungimento familiare e l'esercizio dei diritti dell'uomo: manodopera da manovrare con la più ampia discrezionalità in casi di recessione o allentamento dei livelli produttivi<sup>62</sup>.*

Una politica economicamente vantaggiosa ma eticamente discutibile, che comportò, per la prima volta dal secondo dopoguerra, una diminuzione degli effettivi totali di stranieri, la cui percentuale in seno alla popolazione svizzera sarebbe scesa dal 18% a meno del 16% nel corso del 1975<sup>63</sup>.

Francesco SCOMAZZON

scomazzonfrancesco@libero.it

*Laboratorio di Storia delle Alpi  
(LabiSAIp-Università della Svizzera italiana)*

## Abstract

**Switzerland and Italian emigrant's non-denominational associations: history of the *Federazione delle Colonie Libere Italiane* (1943-1973)**

The research aims to analyze development and actions of "Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera" since its inception in November 1943 to the economic crisis of the Seventies. In particular it seeks to identify those actions that made "Federazione delle Colonie Libere" one of the most important Italian immigrant associations in Switzerland after World War II. The "Colonie Libere", born between the 1930s and 1940s as a barrier to the interference of Fascism among the old emigrants' communities, soon became an instrument of aggregation and social protection for the new migrants who came to Switzerland in search of employment. Wage demands, retirement concessions and other actions promoted by the "Federazione", were welded together with the objectives of new associations, with which they signed agreements of mutual cooperation to protect an ever growing mass of immigrant workers.

<sup>62</sup> SozArch., 40.20.14, cart. 1. *Comunicati*, 21 giugno 1974.

<sup>63</sup> FIGUET, E., *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, op. cit., p. 33.

## Le prime presenze delle ACLI nel Canton Ticino (1962-1965)

### La crescita dell'economia svizzera e la manodopera italiana negli anni Sessanta del Novecento

Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso la presenza di emigrati italiani nella Confederazione crebbe costantemente fino a superare le 500.000 unità, su una popolazione complessiva che nel 1960 era di 5.429.000 abitanti. Questo afflusso di manodopera fu uno dei fattori che contribuì all'ascesa della Svizzera nell'economia mondiale fino a raggiungere – nell'ultimo quarto del secolo scorso – il ventesimo posto fra le nazioni industrializzate<sup>1</sup>.

All'inizio degli anni Sessanta del XX secolo cominciarono a manifestarsi critiche all'indirizzo della politica adottata dalle autorità federali in materia di immigrazione. Una Commissione di esperti sostenne la necessità di modificare la prassi nell'attribuzione dei permessi di dimora che portava a un continuo ricambio dell'effettivo dei lavoratori stranieri. Tale politica della "rotazione" aveva lo scopo di impedire che gli stranieri potessero ottenere il diritto di stabilirsi in Svizzera, ma faceva anche sì che gli immigrati provenissero sempre più da lontano, fossero sempre meno qualificati e incontrassero sempre maggiori difficoltà a integrarsi socialmente. Ciò provocò tensioni tra i lavoratori svizzeri, confrontati con un'elevata presenza di stranieri e portò al manifestarsi di sentimenti xenofobi in seno all'opinione pubblica, ma sollevò d'altra parte anche le proteste delle autorità italiane nei confronti della politica migratoria e del sistema sociale svizzeri. Nel 1964 il Consiglio federale rinunciò alla politica della "rotazione" e sottoscrisse con l'Italia un nuovo accordo sull'emigrazione in Svizzera, che, contrariamente al primo, firmato nel 1948, facilitava la ricomposizione delle fa-

<sup>1</sup> GILG, Peter; HABLÜTZEL Peter, *Una corsa accelerata verso l'avvenire (nuovi ritmi e nuove crisi dal 1945)*. In: *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*. Lugano, Giampiero Casagrande Editore, 1983, pp. 185-253; BERGIER, Jean-François, *Storia economica della Svizzera*. Lugano, Giampiero Casagrande Editore, 1999, pp. 241-293.

miglie e tendeva a facilitare l'integrazione degli immigrati. In realtà si trattò di una svolta contraddittoria: le limitate concessioni delle autorità federali non erano in grado di soddisfare le richieste italiane, ma non consentivano nemmeno di perseguire l'obiettivo di una riduzione della manodopera estera. Berna si trovò così stretta in una morsa rappresentata da un lato dalle pressioni xenofobe e dall'altro dalla necessità di migliorare le condizioni degli immigrati che tra l'altro cominciavano ad organizzarsi<sup>2</sup>.

## Le origini delle ACLI in Svizzera

Le Associazioni cristiane dei lavoratori italiani, fondate a Roma nell'estate del 1944, sin dall'immediato dopoguerra strinsero legami, in un'Europa incamminata verso la rinascita, con la Confederazione internazionale dei sindacati cristiani. L'impegno nei confronti dei problemi degli emigrati italiani le spinse d'altra parte a estendere - tramite i patronati, i segretariati e i corrispondenti locali - la loro azione laddove maggiori erano i bisogni dei lavoratori.

In Svizzera non era, però, ammesso il trapianto di associazioni e partiti politici esteri. Nel 1959 nacque nondimeno, sulla spinta e con l'aiuto dei Missionari italiani, il GOI - Gruppo operai italiani - il quale adottò lo statuto delle ACLI con le modifiche minime necessarie per renderlo accettabile alle autorità elvetiche. Il riscontro associativo fu immediato: si contarono subito 800 soci e già nel febbraio 1960 divenne operante a Winterthur il primo Patronato ACLI in Svizzera. L'anno successivo, stabilita anche una collaborazione con il movimento cristiano-sociale svizzero e caduti taluni pregiudizi da parte svizzera, lo statuto poté essere adottato nella sua interezza. Nel 1961 nacquero quindi ufficialmente le ACLI in Svizzera e furono aperti i primi Circoli. Nel 1962 si costituì il primo Segretariato organizzativo, e dall'anno successivo iniziò ad operare l'ENAIP, l'Ente di formazione professionale, mentre il Patronato istituiva, con la collaborazione di enti e istituzioni locali, uffici in tutta la Confederazione<sup>3</sup>.

Una *Storia delle ACLI in Svizzera* ricorderà quarant'anni dopo le condizioni degli oltre 450.000 lavoratori italiani in questi termini:

<sup>2</sup> CASTRO, Sonia, *Gli operai: i lavoratori italiani in Svizzera nel secondo dopoguerra (1945-1979)*. In: SALTINI, Luca (a cura di), *CSC Impresa costruzioni SA. Costruttori del futuro*. Lugano, CSC, 2010, pp. 47-63; HALTER, Ernst (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*. Bellinzona, Giampiero Casagrande Editore, 2004.

<sup>3</sup> *Sulle rotte della Fraternità. 1964-2004: 40 anni ACLI Ticino e Circolo di Lugano*. S.l., ACLI Ticino e Circolo di Lugano, [2004], pp. 19-24.

*L'emigrazione italiana in Svizzera ha vissuto una storia fatta di sofferenze e di opportunità, di mortificazione e di speranza, di umiliazioni e di voglia di riuscire di condizioni disumane sia nell'Italia lasciata che nella ricca Svizzera.*

*La durezza della condizione di stagionale, la vita nelle baracche e sui cantieri, il lavoro duro e spesso in condizioni difficili, la vita familiare inesistente o clandestina, i rapporti con l'Italia matrigna e la Svizzera da un lato ostile con i suoi movimenti xenofobi e dall'altro provvidenziale per un lavoro che la terra d'origine non ha saputo offrire<sup>4</sup>.*

Un riferimento a queste condizioni era contenuto – benché in modo non esplicito – nella Lettera pastorale dei vescovi svizzeri per la festa federale di ringraziamento 1962, intitolata *La Chiesa di fronte ai problemi sociali dell'ora presente*. Il documento, datato da Einsiedeln il 16 luglio 1962, voleva essere un commento all'Enciclica *Mater et Magistra* che papa Giovanni XXIII aveva pubblicato esattamente un anno prima. Dopo una sintetica presentazione, il testo dei vescovi svizzeri attirava tra l'altro l'attenzione su uno degli passaggi principali dell'Enciclica, ossia la denuncia «*dello spettacolo smisuratamente triste di numerosissimi lavoratori di molti Paesi e interi continenti, ai quali viene corrisposto un salario che costringe essi stessi e le loro famiglie a condizioni di vita infraumane*»<sup>5</sup>.

### **La “Pagina dell'Emigrante” nel settimanale «Il Lavoro» e la fondazione del Patronato ACLI a Lugano**

Il 6 ottobre 1962 «Il Lavoro» di Lugano, settimanale dell'Organizzazione cristiano-sociale ticinese (fondato nel 1927), iniziò la pubblicazione regolare de “La pagina dell'emigrante”. Il breve articolo di presentazione spiegava che quella pagina mirava ad aiutare l'emigrante a risolvere i suoi problemi, spiegandogli i suoi diritti e i suoi doveri, e a permettergli di inserirsi nell'ambiente che lo ospitava, pur non dimenticando il suo Paese. In effetti questo appuntamento settimanale con l'emigrazione si sforzò all'inizio soprattutto di far conoscere ai lavoratori esteri i tratti principali di storia, legislazione e mentalità del Paese in cui essi si trovavano a operare<sup>6</sup>.

Il 9 marzo 1963 «Il Lavoro» annunciava in prima pagina che a Lugano, con la collaborazione della stessa Organizzazione sindacale ticinese, stava prendendo avvio «una nuova e importante realizzazione»: il patronato delle ACLI. In un riquadro, ben evidenziato a centro pagina,

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>5</sup> «Il Lavoro», 22 settembre 1962, p. 5.

<sup>6</sup> «Il Lavoro», 6 ottobre 1962, p. 5.

si spiegava che nel corso di un incontro avvenuto a Roma in dicembre il segretario cantonale dell'OCST, mons. Luigi Del Pietro, aveva posto ai dirigenti delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani «*il problema dell'assistenza delle decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici italiani attualmente occupati nel Ticino*». Una manodopera, quella italiana, che allora aveva superato le 45.000 unità. Era perciò stata concordata una collaborazione che aveva ora trovato una prima espressione nella creazione a Lugano di un Segretariato sociale del Patronato ACLI. Il Patronato, si precisava, era un'istituzione delle ACLI, riconosciuta dal governo italiano. La direzione aveva sede a Lugano, in Via Pioda 12, ed era «*assunta dal Rag. Conti Bruno*»<sup>7</sup>.

Il ragioniere Conti rientrò tuttavia presto a Roma e fu sostituito da Luigi Amendola, con il compito di direttore del Patronato per tutta la Svizzera. Costretto pure lui a far ritorno, per motivi di salute, in patria, alla metà di agosto il posto fu definitivamente occupato da Gianni Spadaro, con giurisdizione su tutto il Canton Ticino, il Canton Uri e il Canton Grigioni. Le pratiche svolte in quegli anni dal Patronato riguardavano le domande di pensione, di invalidità e le pratiche relative all'Assicurazione vecchiaia e superstiti (l'AVS, la pensione sociale svizzera); le domande concernenti le prestazioni per malattie comuni, professionali e infortuni; le domande per assegni familiari; i versamenti volontari e facoltativi all'INPS; le prestazioni derivate da assicurazioni private e responsabilità civile; l'assistenza medico-legale. L'annuncio ufficiale dell'apertura del Patronato a Lugano, pubblicato il 16 marzo, sottolineava che i suoi compiti – «*basati sui presupposti inconfondibili della dottrina sociale cristiana*» – si riassumevano «*nell'assolvimento di tutte le esigenze assistenziali dei lavoratori, nel settore specifico della previdenza sociale*». Il comunicato ricordava inoltre che 18 anni di attività le ACLI avevano permesso di assistere più di 30 milioni di lavoratori e che esse, oltre alle sedi in Italia, potevano contare su 25 segretariati all'estero con 76 uffici corrispondenti in Belgio, Canada, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda e Svizzera.

Nel Ticino le gravi lacune presenti nel settore dell'assistenza e il premere di nuovi problemi richiesero presto una nuova organizzazione del lavoro del Patronato, con la creazione di un Segretariato sociale a Bodio (sede allora di una importante realtà industriale come quella rappresentata dalla acciaierie Monteforno), al quale facevano capo gli addetti sociali di Biasca, Cadenazzo, Bellinzona, Faido e Airolo. Si fece inoltre strada la preoccupazione di curare la formazione di assistenti, attivi nei luoghi dove più consistenti erano le concentrazioni di lavoratori italiani. In effetti contemporaneamente all'avviso della propria

<sup>7</sup> «Il Lavoro», marzo 1963, p. 1.

apertura, il Patronato di Lugano annunciava che stava organizzando, in stretta collaborazione con i sindacati cristiano-sociali svizzeri, brevi corsi per "addetti sociali" in quattro diverse località della Confederazione: Lugano, Losanna, Frauenfeld e Berna. Lo scopo dei corsi era quello di preparare, con lezioni sulle prestazioni dei sistemi assicurativi italiano e svizzero, i corrispondenti periferici dei segretariati sociali<sup>8</sup>.

Gianni Spadaro intervenne, quale delegato per la Svizzera, al IX congresso nazionale ACLI, svoltosi a Roma dal 19 al 22 dicembre 1963. Spadaro si soffermò sui problemi che i lavoratori, perlopiù meridionali, stavano vivendo in una società come quella svizzera, «con costumi tanto diversi da quelli dei paesi di provenienza». Egli poté comunque affermare che le ACLI avevano, nonostante «molteplici difficoltà», cominciato la loro vita e fossero riuscite a strutturare, «con risultati lusinghieri», la propria azione<sup>9</sup>.

Tra il marzo e l'aprile del 1964 venne creata per volontà del vescovo di Lugano, mons. Angelo Jelmini, anche nel Ticino (dove si contavano allora su una popolazione di ca. 200.000 abitanti, 55.000 emigrati italiani, tra stagionali, dimoranti e frontalieri) la Missione cattolica per gli emigrati italiani. Attraverso il motto «Nel Ticino ospitale siamo una comunità cristiana» essa si prefisse di favorire l'inserimento degli emigranti nella vita della diocesi e della parrocchia e perciò nella società ticinese. Affidata a due giovani sacerdoti "pionieri", don Dino Ferrando e don Ferrando Tagliabue, la Missione, dopo due incontri preparatori a Biasca e a Bodio, riuscì a organizzare il 19 aprile 1964 a Lugano una Giornata dell'Emigrante che vide la partecipazione di un migliaio di persone. Altri incontri si ebbero poi nei mesi successivi a Giornico e a Lamone-Cadempino. Dal canto loro le ACLI celebrarono per la prima volta il 1° maggio a Zugo con una festa a livello nazionale<sup>10</sup>.

### **Tra la convenzione sulla sicurezza sociale e l'accordo sull'emigrazione: la "nuova" frontiera per l'emigrazione italiana del 15 febbraio 1965**

Nel settembre 1963 la "Pagina dell'emigrante" poté annunciare «una buona notizia per gli emigranti» ossia la ratifica da parte delle Camere federali della nuova convenzione italo-svizzera sulla sicurezza sociale (sottoscritta a Roma alla fine del dicembre 1962) che sostituiva quella del 1951. Il nuovo accordo stabiliva l'uguaglianza completa di

<sup>8</sup> 30 anni ACLI in Ticino: una presenza di servizio. Lugano, Circolo ACLI, 1994, pp. 5-8.

<sup>9</sup> «Il Lavoro», 18 gennaio 1964, p. 9.

<sup>10</sup> «Il Lavoro», "La pagina dell'emigrante", 14 marzo - 4 luglio 1964.

trattamento dei cittadini italiani con quelli svizzeri in materia di assicurazione per la vecchiaia e i superstiti ed estendeva ai lavoratori italiani l'assicurazione contro l'invalidità, introdotta nella Confederazione nel 1960; la parità di trattamento veniva garantita anche in relazione all'assicurazione contro gli infortuni, mentre veniva resa obbligatoria l'assicurazione contro le malattie. La ratifica della Convenzione era subordinata alla conclusione dei negoziati per la revisione dell'accordo sull'emigrazione. Quest'ultimo fu firmato nell'agosto del 1964, ma la sua ratifica da parte svizzera avrebbe incontrato non poche difficoltà. Le autorità federali – come si è già accennato – erano infatti orientate a una politica di stabilizzazione della manodopera straniera che mal si conciliava con le richieste italiane a difesa dell'emigrazione<sup>11</sup>.

La "Pagina dell'emigrante" imputò a tre ambienti ben precisi la provenienza degli ostacoli frapposti alla ratifica: l'Unione Sindacale Svizzera, i contadini e i circoli nazionalistici. L'ala tedesca dell'Unione sindacale svizzera sosteneva di ritenere insufficienti le strutture elvetiche per assicurare agli immigrati italiani i diritti previsti, ma in realtà temeva di perdere il controllo sugli immigrati. Gli agricoltori miravano a non perdere i vantaggi dello sfruttamento di clandestini e di stagionali. Gli ambienti nazionalisti e xenofobi vedevano in una progressiva integrazione degli immigrati la fonte di un pericoloso inquinamento della purezza della "razza elvetica"<sup>12</sup>.

L'accordo sull'emigrazione fu infine ratificato dall'Assemblea federale il 17 marzo 1965 ed entrò in vigore il 22 aprile successivo. Ma nel frattempo il 15 febbraio il Consiglio federale fece entrare in vigore nuove misure riguardanti l'entrata in Svizzera di lavoratori stranieri: questi ultimi per poter varcare la frontiera dovevano essere in possesso di «un'assicurazione riguardante la concessione di un permesso di dimora». Mentre in precedenza il governo svizzero consentiva la regolarizzazione del soggiorno anche a quei lavoratori che erano entrati nella Confederazione senza essere in possesso di un'autorizzazione. Con le nuove disposizioni, a chi era privo del permesso di dimora sarebbe stato negato anche il permesso di lavoro. Le nuove misure provocarono il 15 febbraio il respingimento a Chiasso, Domodossola e Briga di oltre 1.500 lavoratori italiani non in regola. E nei giorni successivi parecchie altre centinaia si videro rifiutare l'entrata, con il sorgere di drammi umani e famigliari ben immaginabili. Il settimanale «Il Lavoro» nell'edizione del 20 febbraio scrisse ironicamente di una "nuova frontiera"

<sup>11</sup> CERUTTI, Mauro, *Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970), attraverso le fonti dell'Archivio federale*, «Studi e fonti. Rivista dell'Archivio federale svizzero», 20, 1984, pp. 81-93.

<sup>12</sup> «Il Lavoro», 14 novembre 1964, p. 7.

creata tra la popolazione svizzera e gli emigranti italiani; una "nuova frontiera" ben diversa da quella preconizzata dall'allora presidente americano John Kennedy. Il giornale di Lugano scrisse che si era assistito ad «operazioni di rastrellamento», tali da far ricordare i pogrom contro gli ebrei organizzati da nazisti e fascisti<sup>13</sup>.

I provvedimenti del febbraio 1965 e il nuovo accordo sull'emigrazione, portarono a un nuovo clima nella Confederazione, che per quasi un decennio sarebbe stato caratterizzato dagli accesi dibattiti sull'*Überfremdung* e dai contrasti suscitati dalle iniziative contro gli stranieri. Fu in questo clima, burrascoso e non certo favorevole agli immigrati e alle loro organizzazioni, che le ACLI dovettero cercare di mettere più salde radici per arrivare poi, nel 1975, con il loro primo congresso, ad avere una struttura organizzativa analoga a quelle esistenti nelle province italiane<sup>14</sup>.

Fabrizio PANZERA

fabrizio.panzera@ti.ch

Archivio di Stato del Canton Ticino

## Abstract

### The first appearances of the ACLI in the Canton Ticino (1962-1965)

The ACLI (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani) founded in the summer of 1944 in Rome, immediately after the Second World War in a Europe journeying toward renewal, established ties with the international Confederation of Christian labor unions. The commitment to the problems of Italian emigrants compelled them to extend, through charitable institutions, secretariats and local correspondents, their action there where the needs of workers were greater. Then, in 1961 were officially born the ACLI in Switzerland and the first circles were open. In 1962 is constituted the first organizational secretariat, and by the following year the ENAIP (the agency for professional formation) starts operating, while the Patronato sets up, with the collaboration of local agencies and institutes, office in the whole Confederation.

<sup>13</sup> «Il Lavoro», 20 febbraio 1965, p. 1.

<sup>14</sup> *30 anni ACLI in Ticino: una presenza di servizio*, op. cit., pp. 9-21.

## Condizione migrante, lotte e sindacati nella Svizzera degli anni 1970. Il caso Monteforno attraverso le fonti orali

### Introduzione

La storia dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra è anche storia del movimento operaio, dell'incontro con lavoratori di altri paesi, con tradizioni sindacali e rivendicative diverse: un incontro che in alcuni casi prende la forma dello scontro ma che – sempre – risulta determinante nel delineare i contorni di un percorso di interazione tra migranti e indigeni e nel dare forma a un nuovo tipo di relazioni sindacali nei paesi di accoglienza.

La dinamica interna al fordismo – inteso come sistema di organizzazione della produzione di massa che raggiunse il suo apice nei primi decenni del secondo dopoguerra – determinò la massiccia emigrazione dalle zone depresse verso il cuore dell'Europa industrializzata<sup>1</sup>; quella stessa dinamica relegava gli immigrati in una posizione marginale all'interno dell'economia dei paesi d'accoglienza, confinandoli entro settori lavorativi ad alto rischio in un mercato del lavoro duale, che garantiva agli indigeni le occupazioni meglio remunerate e più sicure.

Furono proprio questi lavoratori immigrati a diventare i protagonisti – a partire dal 1969 – della più importante fase di mobilitazione operaia del secondo dopoguerra, che prese il nome di *autunno caldo* in Italia ma che ebbe – similmente al 1968 studentesco – dimensione internazionale. Anche in Svizzera un'inedita ventata di proteste nelle fabbriche si sviluppò a partire dal 1970, caratterizzata da un ampio ricorso allo sciopero selvaggio deciso spesso all'insaputa delle organizzazioni sindacali. Una situazione difficile per i vertici dei sindacati e per il mondo politico svizzero, dal momento che nel paese fin dal 1937 vigeva la pace del lavoro, che prevedeva nelle trattative tra le parti sociali

<sup>1</sup> Cfr. PUGLIESE, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna, Il mulino, 2002.

«l'obbligo assoluto di non ricorrere a misure di lotta, applicato grazie a un complesso processo di arbitraggio»<sup>2</sup>.

Quello del rapporto tra immigrati e lotte dei lavoratori negli anni 1970 è un tema ancora oggetto di dibattito nella storiografia sul movimento operaio svizzero: se in generale si può essere d'accordo con Jean Steinauer e Malik Von Allmen che non esiste un nesso automatico tra sciopero e lavoratori stranieri, non si può d'altro canto negare che proprio questi siano stati a capo di alcune delle mobilitazioni più importanti di quel periodo<sup>3</sup>.

L'ipotesi che si cercherà di esaminare in questo lavoro è che – insieme ad altri fattori tra cui le lotte studentesche del 1968 e la nascita dei partiti di estrema sinistra – la condizione di *immigrati* di questi lavoratori abbia giocato un ruolo di primo piano nella nascita, anche in Svizzera, di una nuova generazione di militanti operai in fabbrica<sup>4</sup>.

Essere immigrati è quel «*di-più*», individuato da Goffredo Fofi nel suo pionieristico *L'immigrazione meridionale a Torino*, che spiegherebbe per esempio alcune caratteristiche delle lotte operaie a Torino nel 1969:

*In questo contesto il problema della casa, dell'isolamento sociale, del carovita, e i problemi interni alla fabbrica sono venuti a saldarsi in un unico motivo di lotta, che evidentemente è simile per gli operai in generale ma che, per la pressione maggiore a cui essi sono sottoposti, è stato più esplosivo nel caso degli immigrati. In definitiva, potremmo dire che il fattore "immigrazione" è stato il di-più che ha accelerato i tempi e aumentato la violenza dello scontro a Torino, ma che esso non ha rappresentato altro che un'accentuazione maggiore di una situazione comune per tutti gli operai, a Milano, Mestre e così via»<sup>5</sup>.*

Le ricerche sull'autunno caldo italiano, che vedono nell'esperienza migratoria dei giovani del Sud uno dei fattori scatenanti delle mobilitazioni operaie, rappresentano un ottimo punto di partenza anche per l'analisi delle proteste operaie in Svizzera negli anni 1970. È lo stesso Goffredo Fofi, nell'edizione del 1976 della sua opera che, analizzando le caratteristiche dell'autunno caldo, apre ad una prospettiva comparativa che va oltre i confini nazionali:

<sup>2</sup> DEGEN, Bernard, *Pace del lavoro*. In: *Dizionario storico della Svizzera*, <http://hls-dhs-dss.ch/textes/i/I16535.php>.

<sup>3</sup> STEINAUER, Jean; VON ALLMEN, Malik, *Changer la Baraque. Les immigrés dans les syndicats suisses 1945-2000*. Lausanne, Editions d'en bas, 2000.

<sup>4</sup> Questa ipotesi è alla base del lavoro di ricerca intitolata *Les années chaudes à la Monteforno de Bodio. Condition migrante, luttes et syndicats (1970-1975)* attualmente in corso e promosso dallo Schweizerisches Sozialarchiv di Zurigo, principale istituzione svizzera che si occupa di storia sociale e del movimento operaio.

<sup>5</sup> FOFI, Goffredo, *L'immigrazione meridionale a Torino*. Milano, Feltrinelli, 1976 (ed. orig. 1974), p. 309.

[...] si pensi alla partecipazione massiccia, e per la prima volta nella storia operaia francese, degli operai immigrati al Maggio, oppure alle lotte dei minatori immigrati nel Belgio, oppure alle lotte della Fiat, e anche a esempi più ridotti ma non per questo meno significativi come l'inizio di lotte degli immigrati spagnoli e italiani in Svizzera [...]»<sup>6</sup>.

Giovani, celibi, lontani da casa, attratti dalle opportunità aperte dal boom economico, ma costretti alla marginalità nelle società d'accoglienza da un diffuso pregiudizio e obbligati in fabbrica a un lavoro ripetitivo ed alienante, gli immigrati furono i veri protagonisti di quella stagione di lotte che – anche nelle rivendicazioni e nei metodi – fu influenzata dalla loro condizione migrante.

La metodologia adottata per indagare questo aspetto dell'immigrazione italiana in Svizzera è stata quella della raccolta e dell'analisi di testimonianze orali di ex lavoratori dell'acciaieria Monteforno di Bodio<sup>7</sup> (canton Ticino), nella convinzione che il rapporto tra la propria condizione di immigrato e la partecipazione alle lotte operaie sia difficilmente indagabile attraverso fonti tradizionali<sup>8</sup>.

Analizzare questa fase di mobilitazioni significa anche affrontare la questione dell'interazione tra società di accoglienza e immigrati: esse infatti non hanno avuto solo una grande impatto nella storia dei sindacati svizzeri, ma possono essere interpretate secondo la categoria della «lotta per il riconoscimento», messa a punto dal filosofo Axel Honneth come reazione a condizioni di vita alienanti<sup>9</sup>. In un articolo nel quale

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 315.

<sup>7</sup> La campagna di raccolta delle testimonianze orali si è svolta tra il 2005 e il 2007 nel quadro del lavoro di ricerca *Il caso Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto*, sostenuto dal Dipartimento dell'Educazione, della Cultura e dello Sport del Canton Ticino e le interviste sono attualmente conservate presso l'Archivio di Stato di Bellinzona. Una nuova campagna di raccolta di fonti orali è prevista nel quadro della ricerca sostenuta dallo Schweizerisches Sozialarchiv.

<sup>8</sup> L'importanza dell'uso delle fonti orali per lo studio delle migrazioni è stata sottolineata da studiosi come Paul Thompson, secondo il quale la storia delle comunità di immigrati era stata fino ad allora per lo più documentata dall'esterno, in quanto problema sociale e che un approccio dall'interno, attraverso le testimonianze degli stessi immigrati, avrebbe dimostrato la sua utilità. «*In particular, oral evidence can explore the images of another country, the local tips and stories, and the receiving network at the other end of journey, which explain why people do not move randomly, but follow particular migratory paths. [...] It can show how importantly the migration experiences of man and women differ, and how this can be crucial in deciding whether or not to return home. And especially it can explore the role of the web of family connections in migration [...]*». THOMPSON, Paul, *The voice of the past: oral history*. Oxford, Oxford University Press, 2000, p. 115. Sull'utilità dell'uso delle fonti orali per la storia delle migrazioni si veda anche: JOUTARD, Philippe, *Ces voix qui nous viennent du passé*. Paris, Hachette, 1983; THOMSON, Alistair, *Moving stories: oral history and migration studies*; «*Oral History*», (27), 1, 1999, pp. 24-37.

<sup>9</sup> HONNETH, Axel, *The struggle for recognition: the moral grammar of social conflicts*. Cambridge, MIT Press, 1996.

paragona la situazione dei lavoratori afroamericani nell'industria automobilistica di Detroit e quella del Meridionali a Torino nel 1969, Nicola Pizzolato sostiene – proprio sulla scorta del filosofo tedesco – come:

*The experience of racial discrimination or social isolation can lead to some of the many motives to press forward collective demands for expanded recognition of a group*<sup>10</sup>.

Anche il lavoro di Patrick Ireland testimonia dell'importanza di questa fase di proteste operaie: secondo lo studioso americano gli scioperi selvaggi e le manifestazioni che interruppero il tranquillo svolgersi delle relazioni sindacali e sociali in Svizzera rappresentarono «[...] *the immigrants' participatory form of choice*»<sup>11</sup>.

Il lavoro – lo dimostrano le numerose testimonianze orali raccolte ma anche la memorialistica relativa all'immigrazione italiana in Svizzera – è ciò che legittima la presenza dell'immigrato in un paese straniero e ne struttura l'identità; è dunque principalmente attraverso il conflitto sul luogo di lavoro che l'immigrato rivendica – oltre a salari dignitosi e condizioni di vita ragionevoli – riconoscimento nella società d'accoglienza.

## Immigrati nella Svizzera di Schwarzenbach

Nel 1970 la presenza di stranieri in Svizzera raggiunse il suo apice: secondo il censimento federale essi erano più di un milione, di cui la metà provenienti dall'Italia, in maggioranza uomini (55%) tra i 20 e i 40 anni<sup>12</sup>. A partire dal 1961 erano cessate le migrazioni tradizionali dall'Italia settentrionale verso l'estero e quindi anche verso il Canton Ticino; ad arrivare furono soprattutto lavoratori dal Meridione e dalle Isole, che l'acciaieria Monteforno andò, con una politica attiva di reclutamento, a cercare fino in Sardegna<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> PIZZOLATO, Nicola, *Workers and Revolutionaries at the Twilight of Fordism: The Breakdown of Industrial Relations in the Automobile Plants of Detroit and Turin, 1967-1973*, «Labor history», (45), 4, 2004, p. 429.

<sup>11</sup> IRELAND, Patrick R., *The policy challenge of ethnic diversity: immigrant politics in France and Switzerland*, Cambridge, Harvard University Press, 1994, p. 163.

<sup>12</sup> FIGUET, Etienne, *L'immigration en Suisse: 50 Ans d'entrouverture*, Lausanne, PPUR, 2004, pp. 31-32.

<sup>13</sup> La Monteforno acciaierie e laminatoi S.A. nacque a Bodio, Canton Ticino, nel dicembre 1946, all'imbocco di uno degli assi di comunicazione Nord-Sud più importanti d'Europa, quello del Gottardo. Nel 1973 contava 947 lavoratori alle sue dipendenze, di cui 642 di origine italiana e numerosi record produttivi che la proiettarono nell'olimpo delle acciaierie mondiali. Per questo la vicenda Monteforno (chiusa dopo un anno di lotte nel 1994) ha un'importanza tutta particolare nel contesto produttivo del Cantone Ticino, tutto sommato periferico dal punto di vista economico

Per avere un'idea di quanto questo movimento migratorio di massa arrivò a cambiare la faccia stessa del Ticino – piccola realtà territoriale stretta tra il Gottardo e la Lombardia – bastano pochi dati: dal 1950 al 1974 la popolazione residente passò da 175 mila a 266 mila unità, un aumento dovuto per il 58% ai saldi migratori. Le persone attive nei vari settori economici aumentarono da 80 mila nel 1955 a 122 mila nel 1975 e si trattava soprattutto di lavoratori stranieri<sup>14</sup>.

Per l'ufficio di statistica del Canton Ticino<sup>15</sup>, nel 1970 gli italiani erano oltre 32.000 su 245.000 abitanti, mentre la loro presenza – secondo i dati contenuti nell'*Analisi della situazione e prospettive demografiche della Regione «Tre Valli»* – «Nel 1970 solo in due comuni (Bodio e Giornico) superava il 50% della rispettiva popolazione residente»: proprio qui dove, nel 1947, era sorta l'acciaieria Monteforno. Fatte le debite proporzioni, la situazione di affollamento portata nella bassa Valle Leventina (la valle dove si trovava la fabbrica) dall'intensa immigrazione aveva dato luogo a problemi simili a quelli riscontrati nelle grandi città del Nord Italia, cui si aggiungevano le tensioni dovute alla scarsa urbanizzazione della zona.

Come a Torino o a Milano, il primo problema per i lavoratori immigrati che arrivavano a Bodio per lavorare alla Monteforno era sicuramente quello della casa: la carenza di alloggi nella zona era drammatica, tanto che la sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Biasca – ultima fermata prima dell'agognato lavoro – ospitava spesso immigrati che vi dormivano per mancanza di alternative. Raccontano C. R., ex operaio Monteforno arrivato dalla provincia di Avellino in Ticino nel 1961, e sua moglie P.:

*Ma che, c'è gente che dormiva delle settimane alla stazione. Davvero?*

*Sì, la stazione dove c'era la sala d'aspetto, ma non che c'era il riscaldamento, c'era la panchina... la panchina... erano lì a dormire...*

*Noi qui i primi anni, i primi dieci anni abbiamo vissuto da eremiti, la gente... quelli che vivono sotto i ponti, i barboni, eravamo così. [lei] Non proprio sotto i ponti però le case che c'erano erano veramente... [lui] Poi mi ricordo che qui era la palude, non potevi neanche passare, c'era le mucche. Tutti contadini...»*

rispetto ai centri produttivi della Svizzera interna. Il fondatore fu l'italiano Aldo Alliata, proprietario delle storiche ferriere Cobiauchi di Omegna. Cfr. COLOMBARA, Filippo, *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobiauchi di Omegna*. Omegna, Comunità montana Cusio Mottarone, 1999.

<sup>14</sup> TOPPI, Silvano, *La crescita economica (1945-1975): la ricerca di aperture e l'avvento del terziario*. In: CESCHI, Raffaello (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*. Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1998, pp. 615-640.

<sup>15</sup> I dati storici sulla popolazione straniera nel Canton Ticino sono liberamente consultabili sul sito Web dell'USTAT (Ufficio di Statistica del Cantone Ticino): [www.ti.ch/DFE/USTAT](http://www.ti.ch/DFE/USTAT).

D. R., proveniente anche lui dalla provincia di Avellino e operaio in acciaieria fin dal 1966, chiarisce la situazione abitativa nella zona al suo arrivo:

*Eh sì, allora quando arrivava qui non trovava niente, non trovava da dormire, dovevi arrangiarti. Uno che arrivava nelle ditte avevano le baracche... l'edilizia avevano le baracche, mi ricordo io dopo i primi... la prima sera che sono arrivato, infatti avevo questi amici qui lavoravano alla Gotthardwerke, facevano i turni, e mi dice «guarda, io lavoro di notte, tu dormi nel mio letto», e ho dormito lì, la mattina è arrivato alle 6, mi sono alzato io e dormivano loro, nelle baracche a castello così... Ma i materassi era fieno, così, sì e no una coperta...*

La grande richiesta di posti letto faceva naturalmente salire i prezzi. Spiega ancora D. R.:

*Eh, sì, te l'ho detto, allora 30 franchi [mensili di affitto] sai che significa 30 franchi allora che pigliavo 1,95 [franchi all'ora] il primo stipendio che ho preso lì alla Monteforno... Allora davano 1,95 l'ora. Praticamente per arrivare... 30 ore di lavoro per un lettino e dormire su... su... sulle assi, sui ferri. Quando t'alzavi la mattina eri tutto rotto. Praticamente era una cosa... non c'era proprio niente.*

Anche nel piccolo Canton Ticino, investito dalle ondate migratorie del secondo dopoguerra, si crearono situazioni simili a quelle descritte per Torino da Nicola Pizzolato:

*Tension over competition for housing and resources became enduring urban problems and reinforced cultural stereotypes of northerners and southerners, [...] "natives" and strangers. These tensions were exacerbated by the marginalization of sizeable groups of workers in "competitive" high-risk sectors who did not share the standard of living and political clout of the employees in the monopoly sector of the big corporations<sup>16</sup>.*

Le tensioni tra immigrati e indigeni erano effettivamente molto forti e il sentimento anti-italiano profondamente ancorato nella mentalità della zona; questo nonostante la bassa val Leventina avesse una tradizione di immigrazione dall'Italia piuttosto lunga<sup>17</sup>. Sentimento che – a differenza del pregiudizio anti meridionale presente nel Nord Italia – si caricava anche di valenze nazionaliste e che diventò più forte ancora nei confronti degli immigrati che provenivano dal Sud Italia, di cui i ticinesi dicevano che erano più lontani da loro culturalmente. Il

<sup>16</sup> PIZZOLATO, N., *Workers and Revolutionaries at the Twilight of Fordism: The Breakdown of Industrial Relations in the Automobile Plants of Detroit and Turin, 1967-1973*, op. cit., pp. 420-421.

<sup>17</sup> LORENZETTI, Luigi, *La popolazione di Bodio tra industrializzazione e immigrazione (1850-1930)*. In: *Bodio. Dal villaggio rurale al comune industriale*. Bodio, Comune di Bodio, 1997, pp. 101-126.

fatto poi di avere una lingua comune, l'italiano, non era di grande utilità, visto che sia per i ticinesi che per gli immigrati l'italiano non era spesso che la seconda lingua dopo il dialetto.

L'arrivo dei fratelli piccoli di C. R. in Ticino diede luogo ad uno spiacevole episodio, che da solo rende bene l'atmosfera di rifiuto in cui gli immigrati italiani erano costretti a vivere:

*E così ho portato qui la mia famiglia che poi i miei fratelli e le mie sorelle, quando sono andato a prenderli non potevano stare qua perché mio papà non aveva ancora raggiunto il momento di poter tenere qua la famiglia. Però allora sai era tutto... Però se pescavano che uno teneva la famiglia, ti mandavano via...*

*Neanche a farlo apposta uno che abitava in casa dove ero io, conosceva tutte la mia situazione perché lavorava in ufficio lì alla Monteforno... Sai, non ci potevano tanto vedere, perché noi allora eravamo un po' mal visti dagli svizzeri qua, questo era uno svizzero... Ha rapportato alla polizia, la polizia è venuta a controllare, tutte queste storie qua e mio fratello, mia sorella e mia mamma dovevano andarsene via. È stata una tragedia un po'. Allora dopo io alla fine cosa ho fatto: mi sono messo in mezzo il prete di Bodio, che conoscevo, era bravissimo, Don E. ... veramente abbiamo fatto figurare che noi tutta la famiglia eravamo qua, mio fratello, mia sorella e mia mamma, qui abbiamo fatto una lista di tutti perché poi allora era già cominciato a venire mio zio, arrivava qui tanti, abbiamo fatto una lista di tutti questi parenti e amici, che mio fratello non potevano stare in Italia, abbiamo fatto una domanda direttamente alla polizia, al comando di polizia di Lugano, sempre tramite questo Don E., e così ci hanno concesso un permesso speciale... cioè, poi sono venuti a vedere anche le condizioni dove si abitava, perché poi questo qua gli aveva raccontato un po' a modo suo le cose, così, sai, per venire un po' incontro a noi, perché a noi ci guardavano male queste persone, sai quei patrizi patrizi<sup>18</sup>... nei paesi qui allora era così.*

I lavoratori italiani erano costantemente nel mirino della popolazione locale che non vedeva di buon occhio gli stranieri, sotto esame perfino in fabbrica. In questo caso il delatore era un impiegato ticinese della Monteforno, ciò che di rimbalzo ci può dare un'idea di quelli che potevano essere i rapporti tra impiegati (ticinesi) e operai (italiani) all'interno dell'acciaieria. Questa testimonianza ci restituisce però anche l'immagine della permeabilità delle leggi svizzere sull'immigrazione, molto restrittive ma spesso aggirate a livello locale (in questo ca-

<sup>18</sup> Secondo la Legge organica patriziale del 1992 del Canton Ticino, patriziato è «una corporazione di diritto pubblico proprietaria di beni d'uso comune da conservare e utilizzare con spirito viciniale a favore della comunità». Il termine «patrizio» era (e spesso è ancora) sinonimo di appartenenza a un'entità giuridica in possesso talvolta di beni notevoli, il cui frutto veniva periodicamente dato a sostegno delle famiglie patrizie.

so dal segretario comunale), così come la presenza di reti di solidarietà (la Chiesa) alle quali gli immigrati potevano fare riferimento.

Le fonti orali restituiscono il quadro di una situazione di interazione difficile tra immigrati e indigeni spesso sottovalutata dagli stessi testimoni, che tendono – *ex post*, alla luce del loro riuscito percorso di stabilizzazione nel paese di accoglienza – a relativizzarne la portata. Eppure la conflittualità latente era presente in ogni momento della vita quotidiana di questi giovani immigrati: una delle prospettive più interessanti relative all'incontro/scontro tra indigeni e stranieri emersa dalle testimonianze degli ex lavoratori della Monteforno è quella della «*battaglia per le donne*» che negli anni 1960 e 1970 andava in scena nelle numerose feste campestri, nei balli e nelle altre occasioni di incontro, allora piuttosto frequenti. Racconta C. R.:

*Io ricordo che noi andavamo a Malvaglia [piccolo comune della zona] – in un secondo tempo, no i primi anni – andavamo a Malvaglia a ballare. Noi dall'Italia si vestiva cravatta, vestitino, sai, bene, ci si presentava là, le ragazze ballavano con noi, non con loro che andavano con gli zoccoli di legno, che cazzo vuoi ballare?*

*E lì le botte...*

*E lì non ci potevano vedere perché loro non potevano arrivare, no perché erano più intelligenti [meno intelligenti] era un sistema di vita, quello è. Noi alla domenica andavamo al ristorante, ma vestiti. Loro la tuta – come la chiamano? [chiede alla moglie] – «salopette» [risponde lei] – quello era la domenica, quella era il giorno di Natale e quella era in settimana.*

Giovani, celibi, lontani da casa propria e soli: i lavoratori italiani della Monteforno rappresentavano per i giovani indigeni una fastidiosa concorrenza in campo sessuale. Lo conferma D. D., operaio campano arrivato alla Monteforno nel 1963:

*Eh, sì... prima di tutto eravamo giovani, l'85% erano scapoli alla Monteforno, si faceva la corte alla cameriera, episodi da giovani. Ma sempre comportarsi correttamente: alle feste, alle cene della sciolta.*

I rapporti di amicizia o sessuali tra donne ticinesi e immigrati (soprattutto se del Sud Italia) erano un tabù nella società del tempo e i matrimoni misti contrastati, se si crede alle parole di L. M., operaio Monteforno dal 1964, originario di Bergamo, che ha sposato una donna ticinese:

*Eh, una volta era così, anche se un italiano si sposava una ragazza. Questa qui l'ha sentita, no?*

*Che cosa?*

*Lei, l'ha sentita? Una volta gli italiani che arrivavano qui e che sposavano magari una ragazza ticinese, la gente non voleva, questa l'ha sentita, la sa, no? Questa qui è storia, è storia lunga...*

*A lei è capitato così?*

*Si, i suoi zii sì, l'hanno detto, i suoi zii. Glielo dicevano alla sua mamma. «Come fai a lasciar sposare la tua figlia a un italiano?».*

*E sua mamma invece era d'accordo...*

*No [ride]. Era un po'... C'era una mentalità così, purtroppo era così.*

La condizione degli immigrati italiani in Svizzera era – secondo Angela Massucco Costa, professore ordinario di psicologia sperimentale all'Università di Torino – paragonabile a quella che i meridionali subivano nelle grandi città del Nord, anche se per certi aspetti più grave. La studiosa si esprimeva così nel corso di un convegno organizzato nel 1970 dalla Federazione delle Colonie Libere Italiane in Svizzera:

*Non è la condizione sul lavoro che sia particolarmente più grave qui, ad eccezione del fattore linguistico già accennato, che rende più difficili le comunicazioni. Il limite peggiore è sentito nella vita esterna, e persino nella partecipazione alle lotte comuni. [...] Il lavoratore è qui doppiamente frustrato, e la sua estraniamento coinvolge non soltanto la condizione entro l'azienda, ma quella familiare. Infatti spesso egli non può portare con sé la famiglia, vive in baraccamenti, in camere d'affitto, e sente di essere a mala pena tollerato<sup>19</sup>.*

Nel 1970 il popolo svizzero fu chiamato alle urne per votare l'iniziativa Schwarzenbach<sup>20</sup>: se questa fosse stata accolta avrebbe determinato l'espulsione dal Paese di 300.000 lavoratori immigrati. La campagna precedente al voto fu avvelenata e mise in luce una diffusa xenofobia tra la popolazione elvetica, che si manifestò anche all'interno dei sindacati: molte testimonianze raccontano l'atmosfera di estrema tensione che i migranti vissero in quel periodo<sup>21</sup>.

Il sentimento anti-immigrati aveva iniziato a prendere forma più evidente a partire dall'inizio degli anni 1960, quando la politica di ammissione del governo federale, fino ad allora basata su principi liberali, venne modificata nel tentativo di limitare l'afflusso di stranieri per contrastare il "surriscaldamento" dell'economia. I lavoratori arrivati in Ticino dal Sud Italia tra la fine degli anni 1950 e l'inizio degli anni 1960, la "seconda ondata", furono quelli che dovettero fare fronte a questa marea xenofoba: l'iniziativa del 1970 venne respinta per pochi voti in tutta la Svizzera (54% di no contro 46% di sì) e con ben più margine

<sup>19</sup> Intervento di Angela Massucco Costa in *Problemi medico-psicologici dell'integrazione sociale*, Atti del convegno organizzato dalla FCLIS in collaborazione con il Gottlieb Duttweiler – Institut a Rüschiikon il 21 marzo 1970, a cura del servizio stampa di «Emigrazione Italiana», quindicinale delle Colonie Libere, «La cultura popolare», (43), 1, 1971, pp. 1-32, la cit. è a p. 28.

<sup>20</sup> DE BERNARDI, Anna, *L'immigrazione in Svizzera e le iniziative contro l'inforestieramento degli anni Settanta del secolo scorso*, «Bollettino storico della Svizzera italiana», (109), 1, 2006, pp. 37-62.

<sup>21</sup> Cfr. PELL, Mattia, *La discriminazione nel racconto di un operaio alla Monteforno di Giornico*, «Altreitalie», 36-37, 2008, pp. 50-60.

nel Canton Ticino (36,3% di sì contro il 63,7% di no), il che dimostra una maggiore accettazione – probabilmente per maggiore vicinanza culturale o più lunga frequentazione – nel cantone di lingua italiana degli immigrati dalla Penisola.

Questo non significa, però, che il razzismo non fosse diffuso anche qui: il ricordo dell'iniziativa Schwarzenbach è ancora vivo nei lavoratori italiani intervistati e rappresenta una ferita ancora aperta, un grave ostacolo sulla strada della ricerca di un equilibrio nel paese d'accoglienza. Racconta G. C., ex operaio Monteforno, arrivato in Svizzera dalla Sardegna nel 1969:

*Nel 1970 c'è stato il voto su Schwarzenbach... Mi ricordo che ho fatto una promessa: «sono convinto che il referendum non passerà, ma se dovesse passare a San Vittore, paese di 4-500 persone dove vivo, io me ne vado». A San Vittore non è passato. Io dicevo «con questo referendum la gente dice se ti vede bene o se ti vedono male. Se in un piccolo paese più della metà della gente ti vede male, perché dovrei restarci?»*

R. G., operaio piemontese arrivato nel 1954 alla Monteforno, sembra aver sentito meno il peso della xenofobia rispetto ai suoi colleghi arrivati più tardi dal Sud. Ma anche lui quando si parla di Schwarzenbach non può fare a meno di ricordare la grande tensione suscitata dall'iniziativa:

*Quello è stato un periodo che abbiamo sentito. Le dicevo prima che non ho assistito a diverbi importanti, ma quel periodo lì è stato indubbiamente un periodo brutto. Perché aleggiava come un'aria di... funesta, che la gente non si parlava più come prima. Da una parte chi era con Schwarzenbach e non si sapeva chi erano, chi non erano, qualcuno si buttava fuori e lo diceva chiaramente, ma altri tacevano, si sentiva nell'aria questo malessere. Anche solo andando al ristorante o passeggiando in piazza la sera...*

## **Discriminazione e mobilitazioni operaie alla Monteforno negli anni 1970**

L'iniziativa anti immigrati favorì un aumento della tensione anche all'interno della fabbrica, come testimonia D. D.:

Si ricorda l'iniziativa Schwarzenbach?

Certo che mi ricordo. E per poco non è passata...

Come l'ha vissuta?

Beh, anche lì... lì c'era qualcuno che pungeva anche in fabbrica:

«Eh, arriverà Schwarzenbach»...

Era il 1970 e proprio in quell'anno alla Monteforno scoppiò il primo sciopero selvaggio, che aprì una fase di conflittualità operaia prima sconosciuta nell'acciaieria ed ebbe grande eco sulla stampa locale e na-

zionale. Secondo Von Allmen e Steinauer, «A partir de 1970, les mobilisations et les grèves font de l'aciérie Monteforno de Bodio une véritable université du syndicalisme en mouvement»<sup>22</sup>.

A stabilire un legame tra quelle mobilitazioni di inedita durezza e l'offensiva xenofoba nel paese furono prima di tutto i dirigenti dell'azienda. Alla domanda su quale era stato il periodo più difficile in fabbrica dal punto di vista dei rapporti con le maestranze, E. A., per molti anni vicedirettore dell'acciaieria, risponde così:

*Mah, c'è stato... sa quando c'è stato che abbiamo dovuto votare per l'iniziativa Schwarzenbach? Abbiamo fatto uno sciopero lì. Ecco, lì è stato pericolosissimo quello sciopero lì, in un momento sbagliato, questo mi ricordo.*

Era quello sull'immigrazione...

*Sì, ma è stato interpretato male, lui [Schwarzenbach] non è che voleva mandare fuori, non mandava fuori nessuno, voleva fare un certo controllo e non adesso che d'un tratto... la nostra economia è quello che è, non siamo... non abbiamo materie prime, non abbiamo niente... questo non aveva tutti i torti, era poi un professore, non era mica un... uno qualsiasi.*

Una preoccupazione ribadita anche in un documento del 1970 reperito presso l'archivio dell'FLMO<sup>23</sup> (Federazione dei Lavoratori del Metallo e dell'Orologeria) del Ticino, principale sindacato dei metalmeccanici aderente all'USS, l'Unione Sindacale Svizzera (vicina al partito socialista). Si tratta di un rapporto riservato spedito dall'allora responsabile del personale della Monteforno al segretario del sindacato. In esso si riassumeva il difficile andamento delle trattative intraprese a seguito di quel primo sciopero selvaggio:

*I rappresentanti delle Associazioni padronali [che hanno partecipato alla trattativa] hanno insistito per un accordo che evitasse lo sciopero, che avrebbe compromesso in modo irreparabile il principio della pace sociale, avrebbe danneggiato tutta l'industria ticinese e nazionale e avrebbe favorito in modo forse decisivo [sic] l'iniziativa contro l'infrestieramento promossa da Schwarzenbach<sup>24</sup>.*

<sup>22</sup> STEINAUER, Jean; VON ALLMEN, Malik, *L'apport de l'immigration au syndicalisme suisse, I, Les hommes, les idées, les pratiques*. Genève, Centre de formation continue des travailleurs, 2000, p. 104.

<sup>23</sup> La sigla si declina nelle tre lingue nazionali ufficiali: in francese è FTMH (Fédération des Travailleurs de la Métallurgie et de l'Horlogerie), in tedesco SMUV (Schweizerischer Metall- und Uhrenarbeiter-Verband).

<sup>24</sup> La relazione è allegata alla lettera spedita da Carlo Franscini a Ettore Bionda, segretario FOMO, datata 26 maggio 1970, conservata nel classificatore segnato «Monteforno Bodio, Corrisp., 1959 agosto 1971», presso il magazzino della Fondazione Pellegrini Canevascini (FPC) a Bellinzona. Gli archivi di questa fondazione, che si occupa di storia del movimento operaio e socialista in Ticino, conservano materiale molto interessante relativo alla storia sindacale del Cantone.

Ma che cos'era successo nell'acciaieria di tanto grave da suscitare preoccupazioni di rilievo addirittura nazionale? Secondo il già citato rapporto, il 14 maggio gli operai dell'acciaieria – il reparto di punta della Monteforno – tramite la commissione d'azienda avevano chiesto "improvvisamente" un aumento immediato di un franco l'ora sulla paga base, rifiutato dalla direzione, che fece alcune controproposte (in sostanza 50 centesimi di aumento) a loro volta giudicate inaccettabili dai lavoratori promotori della protesta. Il 20 maggio gli operai scesero in sciopero e con loro tutta la fabbrica: il 22 maggio arrivò la proposta di un aumento di 60 centesimi, accolto dalla maggioranza delle maestranze e solo con grande difficoltà dal nucleo duro degli scioperanti, ai quali si riconobbe anche un aumento dell'indennità di calore.

Il commento di parte sindacale lascia trasparire tutto lo stupore per quanto accaduto: «*Les travailleurs, après avoir refusé cette proposition, ont tout simplement cessé le travail*»<sup>25</sup>.

Questo aspetto di spontaneità nel comportamento dei lavoratori emerge in modo chiaro dal racconto di D. R., ex operaio Monteforno arrivato in acciaieria nel 1966. Dopo aver indicato nelle paghe troppo basse e nel cottimo il motivo dello scoppio della protesta, racconta come è avvenuta la fermata del lavoro:

Ma come era stato organizzato questo primo sciopero?

*Perché si aveva chiesto, si chiedeva un aumento, loro non ne volevano sapere... Ma com'era stato, qualcuno aveva fatto girare la voce... Tramite la Commissione, avevamo la Commissione. La Commissione che andava a trattare, dopo quando è tornata dice «qui non vogliamo che facciamo un'assemblea», «allora l'assemblea la vogliamo in fabbrica» e infatti l'abbiamo fatta in fabbrica. In modo da trovare tutti. Poi da lì è partita, nessuno ha iniziato a lavorare eh...*

Ma avete deciso da un minuto all'altro di...

Sì, perché...

Avete fatto l'assemblea e avete detto...

*Visto che loro... vabbè, chiaro che c'era già... un'idea di... 'na volta che c'erano i sindacati presenti e così, visto che loro non... «allora fermiamo». E allora abbiamo fermato.*

In questa testimonianza si possono riconoscere tutti i temi più importanti di quella stagione di lotte, come il ricorso a fermate del lavoro non programmate attraverso i canali sindacali e il rifiuto della rappresentanza a favore dell'azione diretta e della decisione assembleare.

Un'altra delle caratteristiche del ciclo di mobilitazioni che si apre alla Monteforno nel 1970 è la perdita di controllo dei sindacati sulle di-

<sup>25</sup> *Aux collègues du comité central. Litige de la Monteforno, Bodio - plainte pénale de E. Bionda contre «Lotta di classe», lettera dattiloscritta datata 7 luglio 1971, Schweizerisches Sozialarchiv, segnatura: sozarch ar smuv 01d-0076.*

namiche rivendicative in fabbrica: fino al 1972, quando FOMO<sup>26</sup> e OCST (Organizzazione Cristiano Sociale Ticinese)<sup>27</sup> riuscirono a riprendere il controllo sulle maestranze grazie a un referendum con il quale chiesero la fiducia, l'azione spontanea dei lavoratori più combattivi divenne la vera protagonista in fabbrica<sup>28</sup>.

Nel 1971 vi fu un altro sciopero di 48 ore per ottenere ulteriori aumenti salariali, contro il parere della commissione d'azienda: anche questa istituzione, considerata troppo vicina alla direzione e ai sindacati, venne in questi anni fortemente rimessa in discussione. Tanto da essere costretta nel 1972 a dare le dimissioni di fronte alla sua delegittimazione attuata dal GOM (il Gruppo Operai Monteforno, legato al Partito Socialista Autonomo<sup>29</sup>, di orientamento marxista), sostituita da una delegazione eletta direttamente dall'assemblea degli operai, subito sconfessata dalla direzione della Monteforno, che decise di non riceverla.

La situazione in fabbrica diventò molto confusa: venne eletta una nuova commissione d'azienda, espressione dei lavoratori più combattivi, che, però, fu travolta dalla rappresaglia messa in atto dai dirigenti dell'acciaieria. I primi a essere colpiti furono due membri della nuova commissione, licenziati con motivazioni pretestuose: il primo perché propose di adottare lo sciopero dello zelo come metodo di lotta<sup>30</sup>; il secondo perché arrivò in fabbrica con una spilletta con la falce e martello attaccata al bavero il giorno in cui nel cortile della Monteforno vennero trovate scritte «ingiuriose contro la direzione». La notte tra il 29 e il 30 maggio 1972 – dopo che anche la nuova commissione d'azienda ebbe dato le dimissioni, sconfessata da numerosi lavoratori e sottoposta alle pressioni di sindacati e dirigenti – un gruppo di operai fermò l'attività dei forni per sedici ore per chiedere il ritiro dei due licenziamenti. Fu

<sup>26</sup> Nel 1972 la FOMO (Federazione degli Operai Metallurgici ed Orologiai) cambia nome in FLMO.

<sup>27</sup> Il ruolo dell'OCST, sindacato di orientamento cattolico minoritario all'interno della Monteforno, fu notevole nel corso degli anni 1970. Molti tra i lavoratori più combattivi della stagione di lotte descritta in questo articolo erano iscritti ad esso. Il sindacato cattolico era in quel periodo molto più aperto alla partecipazione degli immigrati.

<sup>28</sup> Una ricostruzione degli scioperi di quegli anni si può trovare in BARTOLO, Monica, *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*. Tesi di laurea, Università di Friburgo, Facoltà di lettere, 2004.

<sup>29</sup> Sulla storia del PSA cfr. MACALUSO, Pompeo, *Storia del Partito Socialista Autonomo*. Locarno, Armando Dadò Editore, 1997; RAUCH, Michele, *Il partito socialista autonomo tra rottura e continuità. Caratteristiche e contraddizioni del processo d'elaborazione di una strategia politica nel partito della «nuova sinistra» ticinese (1969-1974)*, Tesi di laurea, Facoltà di lettere dell'Università di Losanna, 2000.

<sup>30</sup> Con «sciopero dello zelo» si intendeva il rispetto pedissequo di tutte le norme che regolavano il lavoro in acciaieria, per incidere così sulla produttività del lavoro. Da notare che questa proposta venne fatta in commissione d'azienda, dove non erano presenti membri della direzione.

l'ultimo atto di una lunga fase di mobilitazioni in fabbrica: lo sciopero fallì per la scarsa preparazione e per la stanchezza della maggioranza dei lavoratori. Il 13 giugno, con un referendum interno, il 79,7% dei lavoratori diede mandato ai sindacati di riprendere le trattative con la direzione della Monteforno.

La lettura data dagli organi di stampa e dai sindacati di quanto stava avvenendo in fabbrica metteva l'accento sull'influenza esercitata dai gruppi di estrema sinistra sugli operai. Effettivamente in quegli anni erano attivi piccoli gruppi militanti nati dai movimenti del 1968 che anche in Svizzera e in Ticino avevano portato alla politica attiva numerosi giovani studenti e a sinistra nel 1969 era nato – da una scissione importante del Partito Socialista Ticinese – il Partito Socialista Autonomo. Ma la limitata consistenza numerica di queste forze e la loro scarsa esperienza non possono fornire una spiegazione sufficiente alla mobilitazione dei lavoratori della Monteforno, che resta massiccia (naturalmente con alti e bassi) per tutto il periodo considerato, coinvolgendo dunque anche lavoratori non particolarmente politicizzati.

È la stessa riflessione che sviluppa Nicola Pizzolato sul rapporto tra gruppi di estrema sinistra e lavoratori FIAT durante l'autunno caldo: la presenza dei primi fuori dalla fabbrica non basta a spiegare le numerose occasioni in cui gli scioperi selvaggi prendono vita spontaneamente dai lavoratori stessi e la grande partecipazione ad essi. Quando anche le parole d'ordine espresse dai gruppi politici vengono riprese all'interno della fabbrica, questo non significa necessariamente che gli operai hanno operato una scelta chiara di adesione ad essi<sup>31</sup>:

*For migrants the boundaries between New and Old Left were not as rigid as for the northern skilled workers. Migrants looked at political participation primarily as a means to gain recognition of their status as citizens and as participants in industrial relations.*

È dunque più corretto considerare il movimento radicale all'esterno della FIAT e quello dei lavoratori all'interno come due entità che condivisero alcuni obiettivi e che si influenzarono l'uno con l'altro, sovrapponendosi in alcuni casi ma restando separati.

La tesi dell'influenza esterna, poi, è difficilmente sostenibile se si sposta lo sguardo da Bodio al contesto ticinese e svizzero di quegli anni.

Il 1970 è l'anno degli scioperi in cinque industrie metalmeccaniche ginevrine<sup>32</sup>, scoppiati contro il parere del sindacato maggioritario, la FTMH (Fédération suisse des Travailleurs sur Métal et de l'Horlogerie,

<sup>31</sup> Come nel caso dei lavoratori FIAT di Torino, anche alla Monteforno la partecipazione alle proteste "selvagge" non era in contraddizione con l'iscrizione al sindacato.

<sup>32</sup> Cfr. GROUPE DE TRAVAIL POUR L'HISTOIRE DU MOUVEMENT OUVRIER, *Le mouvement ouvrier suisse. Documents de 1800 à nos jours*. Genève, ed. Adversaires, 1975.

affiliata all'Unione Sindacale Svizzera). Quello stesso anno segnali di mobilitazione operaia arrivarono anche dal Ticino, con la protesta alla Savoy di Stabio (produzione di scarpe)<sup>33</sup>.

Dopo i primi segnali lanciati dai metallurgici ginevrini, l'ondata di mobilitazioni continuò, sia alla Monteforno che in altre aziende in tutta la Svizzera<sup>34</sup>. Parlando di questa fase di lotte in fabbrica, Jean Steinauer spiega che:

*Avec le recul, elle apparaît comme le couronnement d'une vague touchant toute l'industrie des machines, du Tessin (conflits récurrents dès 1970 à l'aciérie Monteforno de Bodio) à Genève (1971: Charmilles, Verntissa, Hispano-Suiza...) et de Lausanne (Bobst 1973, Matisa 1976) à Couvet<sup>35</sup>.*

Uno dei maggiori dati politici di questa stagione di lotte fu rappresentato dal fatto che nella maggior parte dei casi gli scioperi e le occupazioni avvennero in diretto contrasto con l'orientamento degli apparati della FLMO, organizzazione maggioritaria tra i metalmeccanici nelle industrie svizzere; altre volte il sindacato si trovò nella scomoda situazione di dover rincorrere le mobilitazioni:

*[...] il sindacato FLMO si ritrovò a più riprese tra l'incudine e il martello: incerto tra il rispetto del dovere di pace sindacale e il sostegno agli scioperi scoppiati spontaneamente<sup>36</sup>.*

A essere di fatto rimesso in discussione fu il principio sacro del sindacalismo svizzero della pace del lavoro: l'iniziativa decisa di tanti lavoratori immigrati portò il dibattito sulla necessità di una maggiore radicalità nella lotta sindacale all'interno dell'FLMO<sup>37</sup>.

<sup>33</sup> Sullo sciopero alla Savoy: BARTOLO, M., *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, op. cit., pp. 138-143.

<sup>34</sup> Basti ricordare il caso della Paillard di Yverdon nel 1971; lo sciopero alla SIP di Ginevra nel 1975; quello alla Bulova-Watch di Neuchâtel del 1976. Nello stesso anno iniziò lo sciopero più importante degli anni 1970: quello alla Matisa (Canton Vaud), durato tre settimane, seguito dallo sciopero alla Dubied di Neuchâtel, durato quasi un mese. Cfr. KOLLER, Christian, *Sciopero, partenariato sociale e partecipazione. Dal contrasto all'integrazione dei mezzi d'azione sindacali*. In: BECK, Renatus (a cura di), *Ogni passo che fai non è vano. Uno sguardo sul sindacato FLMO. 1970-2000*. Bellinzona, Fondazione Pellegrini Canevascini, 2004, pp. 47-59; STEINAUER, Jean, 1976: *grève chez Dubied*. In: AA.VV., *La valeur du travail. Histoire et histoires des syndicats suisse*. Lausanne, Antipodes, 2006, pp. 238-239.

<sup>35</sup> STEINAUER, J., 1976: *grève chez Dubied*, op. cit., pp. 238-239.

<sup>36</sup> KOLLER, Ch., *Sciopero, partenariato sociale e partecipazione. Dal contrasto all'integrazione dei mezzi d'azione sindacali*, op. cit., p. 47.

<sup>37</sup> Cfr. STEINAUER, J., 1976: *grève chez Dubied*, op. cit., p. 239: «Ces grèves amènent beaucoup de militants FTMH à porter une réflexion critique sur l'attitude de la centrale dans les conflits. C'est l'origine du phénomène de contestation connu sous le nom de Manifeste 1977, qui met la fédération en état de crise, sur l'ensemble de la Suisse romande, jusqu'au printemps 1978».

Alla Monteforno alla testa delle battaglie più dure vi furono spesso i lavoratori sardi, che a causa delle politiche di reclutamento dell'acciaieria giunsero in numero consistente in Ticino, dove diedero vita a una comunità vivace e coesa. La storia del loro arrivo è diventata un racconto piuttosto formalizzato e conosciuto da tutti i lavoratori dell'acciaieria; essi vengono spesso indicati come il vero zoccolo duro delle lotte degli anni 1970. Interrogato su questo, G. C., ex operaio anch'egli sardo, mette l'accento sul fattore età più che sulla provenienza regionale<sup>38</sup>, cioè su uno dei fattori più importanti che caratterizzava la manodopera migrante negli anni 1960 e 1970:

*È capitato così per coincidenza, che in quel periodo i nuovi arrivati fossero sardi, una ventina eravamo, tutti giovani, liberi, e magari si è più pronti alla lotta, magari si capisce di meno, ma si è pronti a lottare. Poi magari quando si invecchia si capisce di più ma si è meno pronti a lottare perché c'hai la famiglia, gli impegni, la casa da pagare. Quindi il problema lo capisci, la soluzione la vedi, ma la lotta non la fai. E invece a 18 anni, che bellezza.*

Dunque era più il fatto di essere giovani che di essere sardi?

*Eheh, penso di sì, non credo che sia dovuto a uno spirito più combattivo, anche se devo dire che c'è una certa combattività, quello sardo è un popolo abbastanza combattivo, che lotta per ottenere quello che vuole.*

Attivissimo durante gli anni caldi alla Monteforno, G. C. spiega il suo interesse per le questioni sindacali come reazione alle proprie condizioni di vita e a quelle dei suoi colleghi immigrati e inserisce nel suo discorso quello della ribellione contro la discriminazione:

*Dice: come fai a stare in un ambiente di lavoro così brutto, così arretrato sindacalmente in certi aspetti? Da un lato la retribuzione puntuale e dall'altro mi affascina di risolvere qualche problema che esisteva di questi operai che stavamo in condizioni disumane.*

*Ma non tanto l'abitare nella baracca, è un problema ma non è il peggior. Era questo vivere emarginati da tutto il resto della società, essere additati come «quelli della baracca». Io che ci vivevo non è che mi sentissi tanto diverso, a disagio, ma mi creava disagio questo essere additato come inquilino della baracca.*

Una testimonianza che fa eco a quella di Severino Maurutto, lavoratore immigrato e protagonista delle lotte dei metalmeccanici ginevrini nel 1971, intervistato dagli storici Von Allmen e Steinauer che

<sup>38</sup> Anche la comune provenienza geografica ha però probabilmente giocato un ruolo importante nel determinare alcuni aspetti delle lotte in fabbrica negli anni 1970: all'estero gli emigranti tendevano a frequentare i propri compaesani e fare parte di una comunità numerosa come quella sarda della Monteforno poteva favorire (o esigere) una grande compattezza e solidarietà nei momenti difficili.

scrivono: «*Chez Severino Maurutto, le militantisme est né par réaction à la xénophobie*»<sup>39</sup>.

## Conclusione

Cercando di chiarire la relazione tra lavoratore immigrato e sciopero, binomio oggetto di paure e speranze opposte durante gli anni 1970, da destra a sinistra dello schieramento politico elvetico, Jean Steinauer e Malik Von Allmen hanno sostenuto che la maggior parte degli immigrati sindacalizzati non mostrava particolare predisposizione per questa forma di lotta e che nessuno di essi collegava il proprio statuto di immigrato allo sciopero<sup>40</sup>.

Questa conclusione è forse da leggere più come una risposta all'interpretazione – tipica nella Svizzera di quegli anni ossessionata dalla “minaccia comunista” – secondo la quale i lavoratori italiani che arrivavano nel paese, insieme alle loro braccia portavano anche un ben preciso orientamento ideologico. Quello che si è cercato di suggerire in questo lavoro è che la condizione materiale (vita in baracche, lavori in settori ad alto rischio, scarsa retribuzione) e sociale (discriminazione sul lavoro e nella vita quotidiana, razzismo) indotta dal loro statuto di immigrati – e non una supposta appartenenza ideologica – sia stata determinante insieme ad altri fattori nel motivare questi lavoratori a scendere in prima persona nell'agone della battaglia politico-sindacale: quel “*di-più*” che Goffredo Fofi aveva visto negli operai meridionali dell'autunno caldo.

Inoltre, come mostrò un'inchiesta svolta nel 1966 basata su interviste a 800 lavoratori stranieri<sup>41</sup>, soltanto il 20% di questi era organizzato: «*Non voglio aderire* – scriveva un lavoratore a «Emigrazione italiana» – *per non sottoscrivere la pace del lavoro, sulla quale ho delle serie riserve [...]*»<sup>42</sup>. È in questo bacino di non sindacalizzati che Monica Bartolo individua i lavoratori più disponibili al ricorso a forme di lotta non convenzionali:

*Ciò che a noi interessa evidenziare è appunto il legame immigrato non organizzato-estrema sinistra-sciopero, a dimostrazione ancora una volta che gli immigrati refrattari all'organizzazione dissociavano la lotta operaia dal sindacato svizzero*<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> STEINAUER, J.; VON ALLMEN, M., *L'apport de l'immigration au syndicalisme suisse*, op. cit., p. 105. Il nome di Severino Maurutto, presidente della commissione operaia dell'Atelier des Charmilles, divenne noto all'opinione pubblica nazionale in seguito alla minaccia di espulsione da parte della Polizia federale in seguito agli scioperi ginevrini del 1971.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>41</sup> *Gli italiani nel sindacato operaio per difendere i loro interessi di lavoratori e per solidarietà coi compagni svizzeri*, «I Diritti del lavoro», 18 febbraio 1966.

<sup>42</sup> *Iscriviamoci al sindacato*, «Emigrazione Italiana», aprile 1971.

<sup>43</sup> BARTOLO, M., *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, op. cit., p. 138.

Un'interpretazione condivisibile, a patto di non trasformarla in un'equazione troppo rigida: come dimostrano gli studi sull'autunno caldo in Italia, il confine tra sindacalizzato e non sindacalizzato, tra aderente alla "nuova" o alla "vecchia" sinistra era spesso tutt'altro che semplice da stabilire in quegli anni. Furono molti anche in Svizzera gli operai immigrati sindacalizzati che furono protagonisti degli scioperi in fabbrica, spesso in polemica con i dirigenti della propria organizzazione.

E, però, certo che in Svizzera il fattore nazionale pesava in modo significativo sulla partecipazione sindacale degli immigrati: essere attivo in un sindacato elvetico per un italiano era una scelta difficile visto il razzismo che ancora vi regnava negli anni 1970. Non è un caso che il periodo più drammatico nei rapporti tra svizzeri-immigrati all'interno del sindacato «[...] *coïncide avec la campagne et la votation sur l'initiative populaire de James Schwarzenbach, au printemps 1970*»<sup>44</sup>. In particolare i sindacati aderenti all'USS non presero una posizione abbastanza chiara nei confronti della campagna razzista contro i lavoratori immigrati. È dunque comprensibile come le lotte per migliori condizioni di vita dentro e fuori la fabbrica nascessero spesso al di fuori della FLMO e in polemica con l'organizzazione sindacale e che l'atteggiamento verso gli immigrati fu determinante nella scelta di molti nell'aderire ai sindacati cattolici piuttosto che a quelli legati all'USS<sup>45</sup>.

Anche nel rapporto con le organizzazioni sindacali, quindi, una delle discriminanti per i lavoratori immigrati fu quella della maggiore o minore apertura nei confronti dei loro problemi; così come le lotte prese in considerazione in queste pagine furono combattute anche per cambiare l'orientamento stesso delle organizzazioni. Tutto ciò nel quadro di battaglie sociali che veicolarono non solo rivendicazioni economiche ma anche il bisogno di riconoscimento nella società di accoglienza:

*While the action of native groups can be more easily accounted for with a logic of material interests, migrants' militancy was more linked to the process of formation of a new individual and collective identity in the new urban setting*<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> STEINAUER, J.; VON ALLMEN, M., *Changer la Baraque. Les immigrés dans les syndicats suisses 1945-2000*, op. cit., p. 75.

<sup>45</sup> Proprio nel corso degli anni 1970 la Federazione Svizzera dei Sindacati cristiani (FSSC) crebbe fino a riunire nel 1974 quasi 100.000 aderenti: questa crescita si spiega in parte con una più grande apertura nei confronti dell'immigrazione italiana e spagnola, ma anche con la maggiore disponibilità del sindacato di ispirazione cristiana nel sostenere lotte anche radicali, come alla Dubied, dove fu il sindacato cristiano dell'industria, del commercio e dei servizi, a sostenere lo sciopero, con conseguenti dimissioni dalla FLMO di molti operai che si iscrissero al sindacato concorrente.

<sup>46</sup> PIZZOLATO, N., *Workers and Revolutionaries at the Twilight of Fordism: The Breakdown of Industrial Relations in the Automobile Plants of Detroit and Turin, 1967-1973*, op. cit., p. 429.

Un'esigenza di riconoscimento che lasciò un segno duraturo sugli orientamenti dei sindacati svizzeri, segnò l'opinione pubblica ed ebbe una conseguenza immediata: favorire la conoscenza tra lavoratori immigrati e svizzeri sui posti di lavoro; questi ultimi, infatti, parteciparono numerosi alle proteste spesso scatenate dai loro colleghi italiani o spagnoli. È da allora che "sciopero" è ritornato ad essere un termine usato – anche se con parsimonia – nel vocabolario sindacale svizzero.

Mattia PELLI

mattia.pelli@laleggera.it

*Università di Losanna e di Bologna*

## **Abstract**

### **The migrant condition, struggles and labor unions in 1970s Switzerland. The case of Monteforno through the oral sources**

In 1970 erupted in the Monteforno, a steel plant located in the Canton Ticino, the first violent strike that opened a two-year period of very tough struggles in the factory to the point that it became a proper "university of unionism on the move". Violent strikes broke out in the whole country during the 1970s and often the protagonists of these unusual struggle in the Swiss context were the immigrant workers, and especially the Italian workers, who in 1970 had reached the record number of 500,000 people. Through the study of the Monteforno event, whose body of workers was made mostly of immigrants, thanks to the oral sources and on the base of the indications emerged in the studies dedicated to that hot Italian fall, we deal in this article with the hypothesis of a relation between the factory struggles in the 1970s and the immigrant status of these workers. We examine, particularly, the relation between discrimination (those were the years of the Schwarzenbach initiative) and the political and labor union commitment of the immigrants.

## I figli degli stagionali: bambini clandestini

### La Svizzera rispetto all'emigrazione italiana

L'approccio della Svizzera ai propri programmi migratori, in particolare modo nel 1948, ma anche successivamente nel 1964 e nel 1970, la mise nelle condizioni di anticipare gran parte degli altri Paesi europei destinatari, in quegli anni e successivamente, di manodopera straniera<sup>1</sup>. Con l'accordo sul reclutamento stipulato con l'Italia, si era cominciato ad applicare il modello svizzero di rotazione, che prevedeva contratti di lavoro a termine, ma rinnovabili per lavoratori "stagionali" e "annuali". Esso comprendeva anche – nell'interesse della manodopera nazionale – uguali condizioni salariali e lavorative, ma non contemplava l'assicurazione per la disoccupazione, per la vecchiaia e a favore dei superstiti, e tanto meno il diritto di cambiare lavoro o quello del ricongiungimento familiare.

Alcuni miglioramenti si ebbero solo in seguito al secondo accordo relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani, firmato il 10 agosto del 1964 a Roma: esso, infatti, costrinse il governo elvetico a rivedere la propria politica di ingresso, particolarmente in tre settori specifici, riguardanti i permessi di soggiorno, gli stagionali e il ricongiungimento familiare.

Per quanto attiene ai permessi di soggiorno, i lavoratori residenti in Svizzera da almeno cinque anni, anche se non ottennero il permesso di domicilio richiesto dai negozianti italiani, acquistarono il diritto di cambiare impiego e una certa garanzia di dimora. I lavoratori stagionali, che avevano lavorato in Svizzera per almeno 45 mesi ininterrotti (e quindi 5 anni, per un totale di 9 mesi ad anno), avevano diritto a un permesso di dimora annuale. Infine, per quanto riguardava il ricongiungimento familiare, la procedura per farvi ricorso risultava più veloce: il tempo di attesa era infatti ridotto da 36 a 18 mesi per i titolari di un permesso di dimora<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> BADE, Klaus J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal settecento a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 389.

<sup>2</sup> *Message du Conseil fédéral à l'Assemblée fédérale concernant l'approbation de l'accord entre la Suisse et l'Italie relatif à l'émigration de travailleurs italiens en Suisse du 4 novembre 1964*. In: *Feuille Fédérale / Foglio federale (FF)*. Berne, Wyss, 1965, vol. II, p. 1037.

Se con l'accordo del 1964, da un lato, si ottenne la riduzione del periodo di tempo necessario per passare alla categoria degli annuali, che diminuì da 10 a 5 anni. Dall'altro, non si riuscì ad eliminare il terzo comma dell'art. 11, già presente nell'accordo del 1948, che affermava: «*Restano salve le disposizioni svizzere che limitano l'impiego della manodopera straniera per inderogabili ragioni di interesse nazionale*»<sup>3</sup>.

Si tenga presente che per uno stagionale ottenere il permesso di lavoro annuale significava, tra l'altro, poter finalmente vivere nella Confederazione con la propria famiglia.

A questo punto, prima di entrare nel dettaglio delle motivazioni che hanno spinto molti stagionali a far vivere i propri figli in clandestinità, ripercorriamo sinteticamente le tappe che hanno portato all'introduzione e al miglioramento delle condizioni relative al ricongiungimento familiare.

La trattativa al riguardo iniziò durante i lavori della *Commissione mista*, riunitasi a Berna nel 1954, presieduta da Egidio Reale. In occasione dell'incontro, la Legazione italiana aveva avanzato la richiesta di facilitare il ricongiungimento familiare e di fissare, richiamandosi alle indicazioni della OECE<sup>4</sup>, a cinque anni il termine prescritto per la concessione del permesso di residenza. Nonostante il netto rifiuto, in quella sede, dovuto sostanzialmente alle contrarietà dei Cantoni industriali, la pressione da parte italiana riprese, due anni dopo, con la visita ufficiale dell'on. Dino Del Bò, come dimostra la seguente nota redatta dal Dipartimento politico:

*Nel corso della conferenza del 4 luglio che ha riunito, [...] i rappresentanti del Dipartimento Politico, della Polizia federale degli stranieri e dell'UFIAML, si è riconosciuta la necessità di rendere più liberale l'attuale pratica conciliando, da una parte, le considerazioni umane e, dall'altra, i diversi inconvenienti (esistenza di una decisione precedente riguardante gli italiani, abitazioni, istruzione scolastica, difficoltà in caso di disoccupazione e altre causate dalle norme stabilite dell'O.E.C.E. che complicano il problema). Sulla base di un documento redatto dai servizi del Dipartimento politico d'intesa con quelli del Dipartimento di giustizia e polizia e dell'economia pubblica, il Presidente*

<sup>3</sup> Art. 11, Accordo di reclutamento Italia-Svizzera del 1948. L'accordo è stato firmato il 22 giugno 1948 tra la Svizzera e l'Italia ed è entrato in vigore in Italia con il decreto del Presidente della Repubblica, del 10 dicembre 1948 n.1659. In Raccolta ufficiale leggi svizzere (RU) 1948.790.

<sup>4</sup> L'Organizzazione europea per la cooperazione economica, nel 1953, aveva raccomandato ai Paesi importatori di manodopera di fissare il termine a cinque anni. Cfr. NIDERBERGER, Josef M., *La politica di integrazione della Svizzera dopo la Seconda guerra mondiale*. In: HALTER, Ernst (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*. Bellinzona, Casagrande, 2004, p. 95. (tit. or. *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*. Offizin Verlag, Zürich, 2003).

*Feldmann ha accettato di riunire ad ottobre una conferenza dei direttori cantonali della polizia e, probabilmente, dell'economia per esporre loro la situazione. Si tratterà in particolare di provocare uno choc psicologico destinato a scuotere la rigida attitudine osservata in questi ambiti principalmente dai Cantoni industriali, soprattutto Zurigo e diversi Cantoni della Svizzera orientale. Questi rifiutano di autorizzare il trasferimento delle famiglie prima che l'interessato abbia accumulato dieci anni di soggiorno. Piuttosto che prevedere una riduzione generale della scadenza dei dieci anni, alla conferenza prevista si esaminerà la possibilità di ammorbidire la regola<sup>5</sup>.*

L'«ammorbidimento» della regola, sarebbe stato applicabile, secondo Zehnder, autore del verbale, nei casi in cui:

*[...] il soggiorno dei lavoratori interessati assume un carattere duraturo; [e nel caso in cui] considerazioni particolari di ordine umano e sociale giustificano un esame attento e benevolo dell'ammissione della famiglia di un lavoratore straniero, indipendentemente dalla durata della suo soggiorno.*

*Questa soluzione avrà il vantaggio di determinare i criteri che dovranno servire come linea di condotta per i Cantoni, lasciando loro una certa libertà di valutazione. Permetterà anche di evitare che sia messa in causa la questione della conformità della nostra pratica con i principi stabiliti dall'OECE<sup>6</sup>.*

La preoccupazione elvetica per le pressioni poste in atto dall'OECE e delle relative ripercussioni, era notevole:

*In effetti, l'OECE si occupa, come sappiamo, dello statuto dei lavoratori stranieri nei Paesi membri. Si tratta di un problema molto ampio che è stato oggetto, il 27 agosto scorso, dei dibattiti della Commissione [federale svizzera] interdipartimentale per le questioni sulla manodopera straniera. Ciò che qui ci interessa sono le ripercussioni possibili sulla questione della famiglia dei lavoratori italiani in Svizzera [...].*

*Nel 1953, il Consiglio dell'OECE aveva preso una decisione relativa allo statuto dei lavoratori stranieri nei Paesi membri, secondo la quale questi hanno, dopo cinque anni di soggiorno, diritto al rinnovo del loro permesso di lavoro per la stessa professione o, in caso di disoccupazione, in un'altra, a meno che non lo impediscano importanti ragioni di interesse nazionale [...]<sup>7</sup>.*

Infatti, nel 1956, al riguardo, le autorità elvetiche avevano proposto un emendamento.

<sup>5</sup> Note à l'intention du Chef du Département, Berna 10 settembre 1956, p. 1. In: Documenti diplomatici svizzeri, Banca dati Documenti diplomatici svizzeri (Dds, DoDis), d. nr. 11581, p. 1 (da me tradotto).

<sup>6</sup> Ibidem, p. 2.

<sup>7</sup> Ibidem.

*Esso prevede che la rimozione della restrizioni all'impiego dopo cinque anni di soggiorno e equivale alla soppressione della clausola di salvaguardia della decisione del 1953. Sarà salvaguardata solo la possibilità di cambiare professione, se sussisteranno importanti ragioni di interesse nazionale. Attualmente si esamina tale emendamento. Il problema è stato invocato nel maggio 1956 dal gruppo speciale di esperti dell'OECE per le pratiche amministrative. Questo gruppo è stato incaricato di esaminare le basi della decisione del 1935. Si riunirà il 10 di questo mese. In quanto si tratta di una seduta preliminare, i nostri rappresentanti non hanno ricevuto istruzioni definitive e la Commissione [svizzera] interdipartimentale si riunirà dopo la seduta del gruppo speciale dell'OECE<sup>8</sup>.*

È interessante notare come, da un lato, le autorità si ritenessero vittime della propria legislazione e, dall'altro, non avessero alcuna intenzione di ridurre a 5 anni la durata per l'ottenimento del permesso di dimora a favore degli italiani.

*La Svizzera è in qualche modo vittima della sua legislazione estremamente liberale che, attraverso la nozione di diritto di stabilimento, assimila praticamente gli stranieri che ne beneficiano agli svizzeri stessi. La legge federale del 26.3.31 non precisa la durata della residenza necessaria per ottenere il permesso di stabilirsi. Questo durata è, ricordiamolo, fissata convenzionalmente a dieci anni per quanto riguarda gli italiani<sup>9</sup>.*

Come già accaduto altre volte, quando le autorità elvetiche si trovano a dover fare i conti, contemporaneamente, con le richieste italiane e le rivendicazioni di autonomia dei propri Cantoni, preferiscono adottare «*la possibilità di ammorbidire la regola*». Di fatto, nel 1960 si fissò, in linea generale dopo tre anni di interrotto soggiorno, il periodo necessario al ricongiungimento familiare. Ciò segnò il passo iniziale verso una forma di integrazione, per la prima volta, nella lunga storia della politica di ammissione:

*Le ripercussioni demografiche di questo provvedimento, preso nell'interesse dell'economia per ricevere e continuare ad avere lavoratori capaci, provvedimento impostosi però anche per ragioni sociali e umanitarie, sono difficilmente valutabili; tuttavia esse sono indubbiamente di ampia portata<sup>10</sup>.*

In realtà, il provvedimento, più che di carattere "umanitario", fu spiccatamente di natura economica. Infatti, per una larga fetta dell'imprenditoria elvetica, il modello di rotazione iniziava ad incidere co-

<sup>8</sup> *Ibidem*, p.3.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Queste le conclusioni che trasse nel 1964 la Commissione di studio per i problemi della manodopera straniera: *Das Problem der ausländischen Arbeitskräfte*. Berna, Bundesamt für Industrie, Gewerbe und Arbeit, 1964, p. 80.

me costo, in quanto risultava antieconomico sostituire la manodopera straniera, una volta addestrata, con un nuovo contingente. Il discorso non contemplava, però, le tante famiglie degli stagionali.

## Stagionali: chi sono, dove lavorano e come vivono

Ma chi erano in realtà gli stagionali? Merce, come provocatoriamente la definisce Frisch<sup>11</sup>; numeri per la statistica elvetica, ammesso che li conteggi, cosa che fece solo a partire dal 1973<sup>12</sup>. Sappiamo che erano per il 90% italiani e vivevano in condizioni disumane, ma erano funzionali come non mai al sistema economico produttivo della Confederazione. Ora di seguito, vediamo come si raccontavano, nel 1970, in una inchiesta curata dalla FCLIS.

### CASO 1

*Sono della provincia di Lecce. Sono otto anni che vengo in Svizzera come stagionale. Ho tentato tante volte negli anni passati di passare annuale, ma non ci sono mai riuscito. C'è una legge che lo permette, ma è solo per i ruffiani ed è impossibile farla attuare. Ci preferiscono stagionali. Ora non mi interessa neanche più perché ho finito la casa al paese e questo spero sia l'ultimo anno in Svizzera. Sono stati otto anni molto duri, senza alcuna soddisfazione: solo dormire e lavorare. La Svizzera la conosco dal finestrino del treno che mi conduceva da Chiasso a qui. Quello che è più duro è il distacco dalla famiglia. Si sente molto il distacco dalla moglie. Non ho visto nascere nessuno dei miei figli<sup>13</sup>.*

### CASO 2

*Sono la moglie di uno stagionale. Io ho il contratto annuale. Mio marito vive in una baracca dell'impresa. Mentre io divido una camera con tre ragazze. È quasi impossibile vederci soli, e fare l'amore. E poi c'è la paura che venga un figlio: in questi casi la polizia ce lo manda fuori dalla Svizzera, perché gli stagionali, si dice, non possono avere figli. Quando mio marito finisce il contratto torna a casa per un mese, mentre io resto qui. Abbiamo due bambini al paese, una di sei anni e un'al-*

<sup>11</sup> «Si ha un bel coraggio a definirli manodopera straniera: sono creature umane». La citazione di Max Frisch è tratta dal discorso introduttivo pronunciato in occasione della conferenza annuale dell'Unione cantonale dei Capi della Polizia degli Stranieri, tenutasi a Lucerna il 1° settembre 1966. Il discorso è stato poi pubblicato: FRISCH, Max, *Introduzione*. In: VENTURINI, Fiorenza, *Nudi col passaporto*. Milano, Pan, 1969, pp. 7-12.

<sup>12</sup> NIDERBERGER, J. M., *La politica di integrazione della Svizzera dopo la Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 107.

<sup>13</sup> Intervista al "caso 1" (s.n. e s.d.) pubblicata in FSEIE-FMSIE, *Documenti sulle attività e i problemi dei lavoratori italiani immigrati in Svizzera*, «Quaderni Emigrazione» (a cura della FCLIS), 4, 1970, p. 2.

tra di quattro. Stanno con la nonna e io sento molto il distacco con le figlie che vorrei educare personalmente. Ma è impossibile formarsi una famiglia qui perché mio marito è stagionale. Ha tentato tante volte di passare annuale, ma inutilmente<sup>14</sup>.

### CASO 3

Sono di Avellino provincia. Sono qua da stagionale e la mia vita è uno schifo, in questa baracca viviamo in 12 per 75 franchi a testa. E qui mangiamo. Ma non abbiamo altra scelta. Abbiamo cercato insieme agli amici di affittare un appartamento, ma non ce lo hanno dato, da stagionali non possiamo affittare! Che ne sarà di noi? Il Governo Italiano non sa neanche che esistiamo. Eppure siamo tanti e facciamo i lavori più duri. A volte mi viene una rabbia che spaccherei tutto, ma resto calmo, penso alla famiglia e mi viene la rassegnazione. La domenica è il giorno più brutto, senza fare niente. Qualche amico va al cinema, ma io non voglio tanto so che devo risparmiare per non far questa vita sempre<sup>15</sup>.

### CASO 4

Io sono tre anni che lavoro come stagionale, vivo in baracca, e non ho messo da parte niente. Qui guadagno bene all'ora, ma hai anche molte spese. Io per esempio guadagno 1.100 franchi al mese; 85 se ne vanno per l'affitto del letto nella baracca. Con me ce ne stanno altri tre e così il padrone incassa 340 franchi ed abitiamo in una stanza 4 metri per 4. Io dico che non è giusto. Per la stessa somma ho degli amici che affittano uno studio: già ma loro sono annuali e possono affittare. Io sono stagionale e non posso affittare appartamenti. Noi stagionali siamo come schiavi: ci danno un posto dove dormire perché la fatica dobbiamo eliminarla, niente altro se non il lavoro. Niente famiglia, niente moglie, niente scuole: IL LAVORO RENDE LIBERI. Ma il lavoro di noi stagionali qui in Svizzera ci rende schiavi. Infatti come gli schiavi non possiamo cambiare padrone se non quando è finito il contratto. Capita che molti pur di trovare un contratto accettano qualsiasi cosa. Con me lavora uno che ha il diploma da elettrotecnico. Quando è arrivato ha pensato che poteva fare il pittore per un po' di tempo aspettando di trovare un posto per il suo mestiere. Poi il posto lo ha trovato. Ma non può cambiare, gli hanno detto che deve tornare in Italia e aspettare tre mesi: ma il padrone il posto lo ha subito non fra tre mesi!

Sei schiavo perché non puoi avere la moglie. Io dico che non è normale che per avere un rapporto sessuale devi andare in rue de Berne! Ma è la legge che ti obbliga. Così molti il venerdì sera paga spendendo 40 o 50 franchi! Sei schiavo perché ogni volta che vieni devi fare la visita, per vedere se sei sano. E se hai qualche malattia, ti scartano, ti rimandano a casa. Non importa se l'hai presa stando in Svizzera. Molti stanno nelle baracche, si ammalano i polmoni e poi alla visita quando deve rientrare non viene più accettato. Io dico che il governo italiano

<sup>14</sup> Intervista al "caso 2" (s.n. e s.d.), *ibidem*.

<sup>15</sup> Intervista al "caso 3" (s.n. e s.d.), *ibidem*.

*deve fare una visita quando si esce per controllare le malattie che abbiamo preso. Non è giusto che siano le tasse del popolo italiano a pagare una malattia che si è presa quando si lavorava all'estero. Dicevo prima che non riesco a metter da parte niente. Infatti spendo 85 franchi per l'affitto, 25 per la pulizia dei vestiti ecc., 350 per mangiare, 50 per sigarette e cinema una volta a settimana (è l'unico divertimento che mi permetto). Gli altri 470-490 li mando a casa: devono servire per mangiare a tre persone (mia moglie e due figli) e per pagare gli studi al più grande che è in collegio a Taranto dove studia da perito. In più si deve risparmiare qualche cosa per il periodo in cui sono "obbligato" a non lavorare. Si tratta di un mese al minimo in cui devo andare in Italia: lo stagionale è obbligato a interrompere il soggiorno. E in Italia non pagano nemmeno la disoccupazione perché non hai versato le marchette. E gli svizzeri se ne fregano, ma tu devi mangiare*<sup>16</sup>.

Questi quattro casi descrivono, senza bisogno di ulteriori parole, quali siano state le condizioni degli stagionali fra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo in Svizzera. Prevalentemente italiani (90%), ad essi si aggiunsero il 9,6% di spagnoli e lo 0,4% di altre nazionalità. Il 64% aveva un'età compresa tra i 18 e i 35 anni<sup>17</sup>.

È interessante notare le provincie di provenienza italiana: «*Le zone che danno la maggior parte di stagionali sono le provincie di Como, Lecco, Varese, Sondrio, Novara, Brescia, Bari, Lecce, Avellino, Salerno, la Sicilia*»<sup>18</sup>.

Inoltre, per quanto attiene i settori produttivi, gli stagionali erano impiegati prevalentemente nell'edilizia (106.998), in ambito alberghiero (19.057) ed in agricoltura (quasi 6.000). Riguardo alle qualifiche professionali, il 53% sono manovali e il 36% muratori, il restante 10% possiede altre qualifiche<sup>19</sup>.

Le condizioni abitative sono state descritte in un memorabile articolo apparso in «Emigrazione italiana», dal titolo *A Carouge 2.520 fr. per una baracca*. Se ne riporta un estratto significativo.

*È triste, ma dobbiamo ancora denunciare che a pochi passi da Ginevra - città notoriamente sede di tante istituzioni umanitarie internazionali - a pochi passi da questa città, a Carouge, dove vivono circa 4.000 italiani, gli operai sono sfruttati sia di giorno che di notte. Di giorno sui cantieri, di notte perché dormono nelle baracche del "padrone". Questi lavoratori italiani, dipendenti della ditta Belloni, sono allegati in baracca appositamente fatta costruire. La baracca è divisa in sei camere ed in ognuna vi dormono sei persone. 36 persone, dunque, costrette a vivere in condizioni, che pur sforzandoci, non riusciamo a definire. Diremo solo che sono gomito a gomito e che per rendersi conto della situazione è indispensabile vedere,*

<sup>16</sup> Intervista al "caso 4" (s.n. e s.d.), *ibidem*, p. 4.

<sup>17</sup> Dati estrapolati dall'inchiesta: *ibidem*.

<sup>18</sup> «*Tempi Nuovi*», 24 gennaio 1971.

<sup>19</sup> Dati riferiti al 1968, stagionali di nazionalità italiana. *Ibidem*.

toccare con mano la loro condizione. Ogni lavoratore paga per questa "reggia" fr. 70. - al mese, e il "povero padrone" ogni mese incassa qualcosa come 250 franchi. Le condizioni della baracca sono indecenti: un solo gabinetto per tutti. Di inverno il padrone mette a disposizione il riscaldamento a gas, con tutti i rischi che tale impiego comporta. Questa baracca noi della Colonia Libera Italiana di Corouge, l'abbiamo vista e ci siamo resi conto di quanto grave sia la situazione. La cucina è di 16 metri quadrati, e lì ognuno si prepara il cibo. 36 persone sono molte, e per questa ragione i fornelli solitamente restano accesi fino alle 21. I primi ovviamente sono i più fortunati. Da notare che poi i fornelli sono stati acquistati dai lavoratori medesimi. Per quanto riguarda il mobilio il datore di lavoro non ha fatto nessuno sforzo: tavoli e sedie se li sono costruiti gli operai stessi sul cantiere. Il signor Belloni non manca però di farsi pagare anche il gas che i nostri connazionali consumano per cucinare, anzi per non correre rischi, il costo del gas lo detrae direttamente dalla busta paga. È incredibile vedere oggi, anno 1970, alla periferia di Ginevra, uomini e lavoratori trattati similmente<sup>20</sup>.

Dopo aver affrontato le principali caratteristiche che hanno determinato, in termini quantitativi e qualitativi, l'enorme afflusso di manodopera italiana in Svizzera e dopo averne valutato gli aspetti legati principalmente alla stagionalità e le difficoltà conseguenti, l'attenzione va ora rivolta a coloro per i quali non c'era posto in Svizzera, ovvero i figli degli stagionali.

## Bambini clandestini

La vicenda dei bambini clandestini esplose alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, anche se durante il corso degli anni Settanta la stampa elvetica l'aveva denunciata a più riprese. Così nel 1972, il «St. Galler Tagblatt» titolava la propria edizione dell'8 gennaio del 1972: *Diecimila bambini clandestini in Svizzera?*<sup>21</sup>

Il punto interrogativo stava a significare l'incredulità riguardo a tale ipotesi. Infatti, il quotidiano riteneva che si trattasse di un'esagerazione e che la questione fosse legata alla superficialità e all'ignoranza degli italiani, in particolar modo meridionali. Quanti siano stati in realtà i bambini clandestini non è dato sapere. Le cifre indicate sono state modificate negli anni, anche se probabilmente nessuno è mai riuscito a definirne realmente l'entità. C'è chi parla addirittura di 30.000<sup>22</sup>, ma di fatto, stando

<sup>20</sup> A Carouge 2520 fr. per una baracca, «Emigrazione Italiana - Periodico d'informazione delle Colonie Libere Italiane», 15 febbraio 1970.

<sup>21</sup> «St. Galler Tageblatt», 8 gennaio 1972.

<sup>22</sup> STELLA, Gian Antonio, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Milano, Rizzoli, Milano, 2002, pp. 225-235.

alle analisi dei giornali, alle inchieste<sup>23</sup>, ai film documentari, come *Lo stagionale*<sup>24</sup>, essi oscillarono, nel solo decennio 1970, tra 10.000 e 15.000.

Chi erano e cosa subirono questi bambini? Partiamo da una frase: «*Stai buono e in silenzio, altrimenti arriva la Polizia e ti spedisce da solo in Italia*»<sup>25</sup>. Cosa voleva dire una simile minaccia da parte dei genitori per Maria, una bambina di soli sette anni? Essa poteva essere forte come la paura di perdere mamma e papà a causa della morte. Per i bambini non è determinante la realtà oggettiva, bensì il modo in cui la comprendono: si possono osservare in molti bambini nascosti sintomi di persecuzione come nei perseguitati con forza. L'oppressione a cui questi bambini e i loro genitori erano condannati, il timore di essere scoperti, della separazione e dell'espulsione pesano come una spada di Damocle segnando per sempre la loro vita, quotidiana e futura.

*I bambini nascosti non possono giocare, non possono cantare, non possono piangere. Sono costretti ad essere persone silenziose e discrete che non devono esistere*<sup>26</sup>.

Questo è il caso, ad esempio di Paolo Vitellaro, di solo 9 mesi, portato alla ribalta dalle colonne della «Tribune de Lausanne», l'11 novembre 1971. La famiglia Vitellaro viveva a Worb, cantone di Berna, dal 1967. Il signor Vitellaro era occupato in qualità di stagionale presso la ditta Christian Zaugg di Bollingen. La moglie, invece, lavorava al ristorante Sternen. Avevano un figlio di quattro anni e mezzo che viveva a Campofranco, in provincia di Caltanissetta, affidato alle cure della nonna. Nel 1968 la signora Vitellaro era in attesa di un secondo figlio. Questi per la donna:

*[...] sono mesi tristi, passati nell'incertezza, nel timore di dover lasciare il marito o di vedersi costretta di separarsi anche dal bimbo che deve nascere. Paolo vede la luce a Worb il 30 giugno 1969, ma sulla gioia che porta permane l'ombra della Polizia degli stranieri. Che farà? I coniugi Vitellaro continuano a lavorare; la Polizia non si fa vedere; a dicembre, alla scadenza del loro permesso di soggiorno di stagionali, rimpatriano. Tornano a febbraio e portano con sé il piccolo Paolo perché, data l'età, è bisognoso di cure; perché la nonna non può assolutamente tenerlo; perché nessuno ha detto loro che in Svizzera per Paolo non c'è posto*<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> FRIGERIO, Marina M.; BURGHER, Simone, *Versteckte Kinder. Zwischen Illegalität und Trennung*. Luzern-Stuttgart, Rex, 1992.

<sup>24</sup> Film del 1971 di Alvaro Bizzarri che affronta la questione delle espulsioni dei figli degli stagionali. Si veda il DVD che raccoglie i documentari di BIZZARRI, Alvaro, *A braccia chiuse. Lavoratori immigrati in Svizzera negli anni 70* (TSR, 2009).

<sup>25</sup> Mia traduzione, da FRIGERIO, M.M.; BURGHER, S., *Versteckte Kinder. Zwischen Illegalität und Trennung*, op. cit., p. 7.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> «Tribune de Lausanne», 11 novembre 1971.

Al ritorno, la Polizia degli stranieri, il 20 febbraio, inoltra all'Einhwohnergemeinde di Worb una lettera, nella quale sottolinea come:

*[...] poiché né il padre né la madre possono far valere un diritto in ordine al rilascio di un permesso per il soggiorno del bambino in Svizzera, comunicate alla signora Vitellaro che, al più tardi alla scadenza del soggiorno esente da permessi di tre mesi, cioè entro il 27 aprile 1970, deve riportare il bambino in Italia. Se la signora Vitellaro non dovesse dar seguito a questa ingiunzione, dovremmo rifiutare anche il suo ulteriore soggiorno e indurla a ritornare in Italia<sup>28</sup>.*

Il Comune di Worb manda ai Vitellaro una fotocopia di questa lettera il 23 marzo 1970, vale a dire con un mese di ritardo rispetto alla data della disposizione della Polizia cantonale. I genitori di Paolo, considerata la perentorietà dell'ingiunzione, intimoriti affidano il figlioletto ad una parente che torna a Campofranco, dopo essere stata in Svizzera in viaggio di nozze.

Il caso di Paolo non fu un caso isolato e «*les enfants de l'ombre*», come li definì l'11 novembre del 1971 la «*Tribune de Lausanne*»<sup>29</sup>, rappresentarono una delle vicende più buie della storia dell'emigrazione italiana in Svizzera. Un ulteriore esempio è rappresentato dalla storia di Roberto Follador, simile a quella di Paolo. Il padre, Arnaldo Follador, arrivò in Svizzera una prima volta nel 1959 e rimpatriò nel 1962 per assolvere a obblighi di leva, tornò in Svizzera nel 1967 e da allora lavorò come muratore stagionale presso la ditta Neuwelier di Kreuzlingen. La moglie, Pasqualina, era impiegata presso una ditta tessile. Il 3 novembre 1969 il matrimonio fu allietato dalla nascita del primo figlio: Roberto. Considerato che era inverno e che il bambino era appena nato, Arnaldo Follador chiese alla Polizia degli stranieri che gli fosse risparmiato di raggiungere Belluno per l'interruzione "regolamentare" del soggiorno. In via eccezionale il permesso fu concesso e la famiglia rimase a Kreuzlingen. Ben presto, però, la Polizia si fece sentire, ma questa volta in maniera più decisa: «[...] niente lettera, niente lunghi discorsi, niente minaccia di indurre la signora a ritornare in Italia: questa volta la signora DEVE PARTIRE CON IL BAMBINO!»<sup>30</sup>. Infatti, quando si tratta di rinnovare il permesso di dimora, 12 gennaio 1970, previo pagamento di franchi 30,50, le si scrive nel libretto per stranieri che il permesso è: «*Gültig bis 31. Juli 1970 Frist zur Ausreise mit Kind*»<sup>31</sup>.

Questa è la testuale trascrizione della dicitura, punto esclamativo compreso. Non importava se la signora era in Svizzera dal 1967, se la ditta Müller e Renner AG continuava ad impiegarla, se Roberto, come

<sup>28</sup> Stralcio della lettera riportata, *ibidem*.

<sup>29</sup> «*Tribune de Lausanne*», 11 novembre 1971.

<sup>30</sup> «*Emigrazione Italiana*», 15 febbraio 1970.

<sup>31</sup> «*Valido fino al 31 luglio fino all'espatrio con il bambino*». *Ibidem*.

Paolo, era nato nella Confederazione: era figlio di lavoratori stagionali e pertanto la legge parlava chiaro. Dal canto suo il padre, Arnaldo si dette da fare:

[...] *bussa a questo e quell'ufficio, dice che al 31 luglio Roberto avrà solo 8 mesi: niente da fare. Quello che ottiene è solo un consiglio – in ufficiale, e chiaro – : perché non porta il bambino al di là del lago: a Costanza (cioè in Germania)? Così facendo, e pagando una cassa malattia in Svizzera, potrebbe portarselo a casa dal sabato alla domenica: vale a dire almeno 48 ore la settimana*<sup>32</sup>.

Ancora, come Paolo e Roberto, anche Sergio Chiovini era un bambino, o meglio neonato, clandestino. Il suo caso fu denunciato dal settimanale «Tempo», con l'articolo *I FIGLI CLANDESTINI*: «Invece di far tanti ricorsi perché suo figlio abbia il diritto di rimanere qua in Svizzera lo tenga clandestino come tanti altri»<sup>33</sup>.

Era questo il consiglio dato da un'assistente sociale alla madre di Sergio. Raccontando la sua storia si mise in rilievo che ogni anno molti bambini, o perché gli alloggi erano molto piccoli o perché i genitori, lavoratori stagionali, non avevano il diritto di vivere con i loro figli, erano rispediti Italia o affidati ad istituti in Francia. Questa inchiesta fece ammettere al capo del Dipartimento della polizia e giustizia che, solo a Ginevra, i casi simili erano centinaia.

*Siamo andati in alcune baracche vicino alla ferrovia. Era un giorno di sole e sul retro delle baracche, nascosta dalla strade era appeso il bucato. È stato proprio il bucato a rilevarci la presenza di un bambino. Antonietta, una bambina di 6 anni, ci accompagnò in casa. Si tratta di quelle baracche destinate alle coppie: 120 fr. di affitto 30 per luce e gas in 10 metri quadri, un letto, un tavolo, quattro sedie e tanti bambini*<sup>34</sup>.

Nelle stesse baracche c'era anche Consuelo, una donna spagnola che cercava faticosamente di far addormentare il proprio bambino, cullandolo in mezzo tanti altri. Come raccontava la signora, intervistata:

[...] *solo il più piccolo è mio figlio. Sono venuta dalla Spagna durante le vacanze dell'anno scorso per stare un po' vicino a mio marito e fargli conoscere il nostro bambino che non aveva ancora visto. Poi sono rimasta qui e mi hanno detto che non avevo il diritto di lavorare. In questa baracca, le altre donne, sono quasi tutte italiane, eravamo venute con i permessi di lavoro ma con i figli senza permesso. Così ci siamo messe d'accordo io rimango a casa di nascosto con i bambini. Do loro da mangiare e le mamme mi pagano 150 fr. al mese per ogni bambino*<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> L'articolo è ripubblicato, senza indicazioni di data, in FSEIE-FMSIE, *Documenti sulle attività e i problemi dei lavoratori italiani immigrati in Svizzera*, op. cit., p. 10.

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

Solo in questo quartiere di periferia di Ginevra, tra i bambini che custodiva lei e quelli delle baracche accanto c'erano un'ottantina di "clandestini", di cui circa una cinquantina in età scolare, che vivono in simili condizioni. Maria e Anna, due sorelline di 9 e 11 anni, dopo la malattia e il conseguente ricovero della nonna, si erano trasferite da Lecce. Così per loro era finito il tempo della scuola. E non solo: nella baracca rimanevano sole dalla mattina alla sera, si alzavano quando i genitori andavano a lavorare e si occupavano delle faccende domestiche. Nel pomeriggio, andavano da Consuelo per aiutarla a tenere i bambini più piccoli.

*I vicini, quelli che abitano nelle case di cemento sono al corrente di questa situazione, così come le autorità ginevrine. Le autorità ginevrine sanno che molti lavoratori sono stagionali da più di 5 anni e che quindi hanno il diritto di ottenere il permesso annuale. Ma ogni tanto le domande per diventare annuale sono bocciate. Una bocciatura che corrisponde a un anno di scuola che legalmente si toglie a centinaia di bambini che da "clandestini" passeranno senza transizione nella categoria di "analfabeti"<sup>36</sup>.*

Abbiamo riproposto solo alcuni casi, seppure le storie da raccontare siano infinite, con l'obiettivo di illustrare quali fossero le condizioni in cui vivevano i figli degli stagionali. Le vite di questi bambini erano accomunate dal fatto di trovarsi in un Paese in cui per loro non c'era posto, in cui erano costretti a una "non esistenza", a una "non infanzia". Non potevano uscire, frequentare le scuole, le uniche persone con cui avevano un contatto, oltre ai genitori, erano le stesse che abitavano nelle baracche destinate agli italiani. Si trattava di un sacrificio per tutti i componenti familiari, di cui si era comunque coscienti fin dall'inizio, da quando si viveva negli "alloggi segreti"<sup>37</sup>. E allora, in conclusione, perché gli stagionali si facevano raggiungere illegalmente dalla propria famiglia? Ritroviamo alcune delle risposte più significative nell'inchiesta *Versteckte Kinder*, pubblicata nel 1992<sup>38</sup>. Era impensabile credere che una coppia e i loro figli potessero stare a lungo separati, si trattava di situazioni che avevano ripercussioni dirette sulla salute, fisica e mentale. Questo è il caso, ad esempio, di Sandro De Maria (32 anni), sposato, due bambini:

*Quando ho sposato Elvira, ero già uno stagionale. Giuseppe è nato a maggio. Ero qua ad Olten e l'ho visto solo a Dicembre, quando aveva già sette mesi. La stessa cosa è successa con la nascita di mia figlia. Per otto anni ho sopportato la separazione dalla mia famiglia. Quando dovevo andare in Puglia d'inverno, mia moglie stava ogni volta sempre*

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> A tratti sembra di rivivere i racconti del diario di Anna Frank. Cfr. SESSI, Frediano, *Il mio nome è Anna Frank*. Torino, Einaudi, 2010, pp. 49-62.

<sup>38</sup> FRIGERIO, M.M.; BURGHERR, S., *Versteckte Kinder. Zwischen Illegalität und Trennung*, op. cit. L'inchiesta non è mai stata tradotta in italiano.

peggio. Alla fine la consulente famigliare del paese ci consigliò di non separarci. Elvira non ce la faceva più psicologicamente a sopportare questa situazione. Se continua così, bisognerà ricoverarla in una clinica psichiatrica. All'inizio ho provato a cercare lavoro in Puglia. Impossibile. Per questo ho semplicemente portato con me Elvira e i miei figli. Sì, lo sapevo che era vietato. Ma cos'altro potevo fare? Ora siamo qui.

Eppure stiamo tutti male. Giuseppe ha dovuto interrompere la seconda elementare. Qui resta tutto il giorno a casa. Gli mancano la scuola e i suoi amici. Elvira si aggrappa a sua madre. In poco tempo è completamente cambiata. Era una ragazza così allegra. Ora è diventata ansiosa. Non è affatto una bella vita. Ma almeno siamo insieme<sup>39</sup>.

Ancora, riportiamo la vicenda di Attilio Giovanelli (38 anni), sposato, 4 figli:

Dopo aver lavorato 15 anni in Svizzera, sono ritornato in Italia. Volevamo restare per sempre. Ma non ho avuto fortuna; due anni dopo ero senza lavoro. Mi sono sforzato di trovare un nuovo posto di lavoro. Alla fine sono ritornato a Niederglatt come stagionale. Ma la polizia non mi ha più voluto rilasciare la concessione del domicilio poiché sono stato fuori dalla Svizzera per più dei due anni concessi. Mi sono dovuto separare dalla mia famiglia. Un anno dopo mia moglie era incinta per la terza volta. Non riusciva a sopportare il pensiero di portare alla luce questo bambino da sola. Così l'ho portata da me e da allora viviamo qui illegalmente. È spaventoso. Abbiamo perso tutti i nostri diritti e a questo non eravamo preparati. Con il mio stipendio non ce la facevo a pagare due appartamenti. E allo stesso tempo non siamo ancora pronti a vivere separati<sup>40</sup>.

Finché sussistette la condizione di lavoratore stagionale – per gli italiani come tutti i comunitari fino al 2002 – i limiti imposti furono numerosi, nonostante la possibilità di ricongiungimento familiare in tempi più brevi, e a risentirne furono i più deboli: i bambini appunto. La vicenda dei bambini clandestini, come detto, rappresenta una delle pagine più scure e meno approfondite dell'emigrazione italiana in Svizzera, e va intesa come conseguenza/effetto delle condizioni precarie in cui erano costretti a vivere gli italiani, perlopiù stagionali fino alla metà degli anni Settanta del secolo scorso<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Mia traduzione da *ibidem*, p. 9.

<sup>40</sup> *Ibidem*, p.11.

<sup>41</sup> Per quanto riguarda la presenza degli italiani con regolare permesso di residenza, ovvero annuali e domiciliati, questi crescono ininterrottamente sino al 1969, toccando quota 531.501 presenze e raggiungendo l'apice nel 1974 con oltre 550.000 unità. Rispetto al contingente totale, notiamo come questo sia prevalentemente formato da residenti annuali, i quali passarono, progressivamente, dal 79,8% del 1964 al 45% del 1972. Il 1972 sarà l'anno in cui per la prima volta il contingente italiano dei residenti regolari fu appannaggio dei domiciliati, con il 55% sul totale. Cfr. NIDENBERGER, J.M., *La politica di integrazione della Svizzera dopo la Seconda guerra mon-*

In conclusione, significativa la sintesi che ne fa Leonardo Zanier, in un famosissimo articolo, del 1970:

*Lo scandalo per gli emigrati non è Schwarzenbach, è lo statuto di operaio stagionale, è in generale la condizione che ci è riservata, in Svizzera come in Francia, a stagionali e non. La tranquillità con cui ci possono rimandare al nostro paese. La possibilità di organizzare un'economia con noi e una vita civile senza di noi. Gli sforzi che si fanno per tenerci ai margini della vita politica e sindacale [...] L'emigrazione vista con gli occhi, i sentimenti di un emigrato. Vengo da un paese di montagna della Carnia che confina con la Carinzia austriaca e Carniola jugoslava. Pochi sanno in Svizzera dov'è la Carnia jugoslava (non è Riccione o Milano Marittima), eppure dalla Carnia vengono qui, da più di tre generazioni migliaia e migliaia di muratori, che vanno ovunque in Svizzera e in Australia a Milano o a Roma. Muratori con una grande tradizione professionale che partono con tutta la famiglia per l'Argentina o da soli, per una "stagione" di 11 mesi, per la Svizzera.*

*In Svizzera i muratori sono, praticamente tutti per legge STAGIONALI. Anche se lavorano 11 mesi all'anno. Stagionale vuol dire vivere in baracca, lontano dalla moglie e dai figli, essere un uomo a metà discriminato sul piano sociale previdenziale, che giustamente come dice Schwarzenbach: «non produce inforestieramento». Lo dice anche il Consiglio federale entrando nella stessa logica «occorre distinguere tra straniero e straniero secondo l'incidenza sul piano di inforestieramento. E tale incidenza, com'è chiaro, risulterà più o meno notevole secondo la durata della dimora: minima per i frontalieri, che rimpatriano ogni sera, un po' più forse se pur sempre esigua per gli stagionali, che scarsi contatti hanno con la popolazione [...]»<sup>42</sup>.*

Ed infine:

*La condizione di stagionale è al limite dell'umano, non sempre avvertita coscientemente, ma che l'emigrato paga duramente in incidenti sul lavoro, in ulcere gastriche, all'alcolismo, rifugiandosi in un individualismo forsennato. Nelle baracche ognuno si fa da mangiare da solo; in accettazione passiva; in risparmi feroci, sul mangiare, su tutto, per far studiare i figli: che almeno loro non debbano fare questa vita. Nessuno, naturalmente, si occupa di lui appunto perché non è «agente di inforestieramento»: non accresce la domanda di asili e di scuole, non ha bisogno di cliniche ostetriche: la moglie partorirà da sola al paese, lui il figlio lo vedrà a dicembre; non si organizza, non protesta; non incide, non si rivolta se lo fa basta non rinnovargli il permesso di lavoro. La po-*

diale, op. cit., p. 107; Id., *Die politische-administrative Regelung von Einwanderung und Aufenthalt von Ausländern in der Schweiz. Strukturen, Prozesse, Wirkungen*. In: HOPFMANN-NOWOTNY, Josef H.; HONDRICH, Otto K. (hg.), *Ausländer in der Bundesrepublik Deutschland und in der Schweiz*. Frankfurt am Main, Campus, 1982, p. 60.

<sup>42</sup> Articolo originariamente su «Reformatio» e ripubblicato in «Emigrazione Italiana» - Zurigo, 25 maggio 1970. SSZ. Fondo FCLLI, b. *Emigrazione italiana* - Ar 40.60.4.

lizia degli stranieri è lì per questo. È assieme al frontaliero l'emigrato ideale! Ma stagionale vuol dire anche conseguenze paurose per la comunità di partenza dove restano le donne e i bambini, i vecchi e gli emigrati già distrutti: cha hanno la schiena rotta o la scoliosi, che alla visita a Chiasso sono stati rifiutati<sup>43</sup>.

Toni RICCIARDI

inotricc@libero.it

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

## Abstract

### The children of seasonal workers: clandestine children

After the Second World War Switzerland became a main destination for Italian immigrants: just in 1970, 500.000 people arrived in this country from Italy. Turnover was high as well as the number of seasonal workers, the so-called guestworkers (*Gastarbeiter*). Treated just like "arms" and numbers by Swiss statistics guestworkers were needed by Swiss economy, but were living in deplorable conditions. Guestworkers wanted to be joined by their relatives, but family reunification was limited and restricted by the law. Despite these restrictions, wives and children arrived anyway. Illegal children, in particular, had no rights, and lived in a country where there was no room for them: they could not leave their homes, which were hovels intended for the Italian immigrants, and could not go to school.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

## ***Da Per i lavoratori italiani in Svizzera a Un'ora per voi. La radio e la televisione svizzera al servizio dell'immigrazione italiana***

### **La radio-televisione in Svizzera e gli immigrati italiani**

La forte presenza in Svizzera di immigrati, soprattutto italiani, ebbe nel secondo dopoguerra conseguenze importanti sia sul piano politico, sia su quello sociale e culturale. La politica della Confederazione verso il fenomeno complesso e variegato dell'immigrazione sfociò nella creazione di un'apposita commissione di studio, incaricata di analizzare i problemi della presenza di lavoratori stranieri in Svizzera e di proporre alcune soluzioni praticabili per rispondere adeguatamente alla situazione. La paura di un eccessivo "inforestieramento" della Svizzera che accompagnò il forte flusso migratorio portò inoltre al sorgere di diverse iniziative popolari nel corso degli anni Sessanta del XX secolo, volte a limitare il numero degli stranieri presenti sul territorio attraverso apposite votazioni, respinte diverse volte dalla popolazione. Il rapporto della Commissione federale per lo studio dei problemi dei lavoratori stranieri<sup>1</sup>, pubblicato nel 1964, suggeriva da un lato di ricorrere al contingentamento del numero di stranieri che potevano venire ammessi nel paese, dall'altro di agevolare l'assimilazione della popolazione straniera, per facilitare la convivenza con la popolazione autoctona: a questo scopo, invitava inoltre all'utilizzo dei mezzi di comunicazione di massa per favorire l'integrazione della popolazione straniera. In questo quadro complesso, la radio e la televisione si trovarono dunque a svolgere un compito importante sia per facilitare la reciproca conoscenza fra italiani e svizzeri, sia per svolgere un ruolo di collegamento fra gli immigrati ed il proprio paese di origine: bisogna tenere presente infatti che la popolazione straniera non aveva accesso alle reti

<sup>1</sup> *Das Problem der ausländischen Arbeitskräfte*, Rapporto della Commissione di studio per il problema dei lavoratori stranieri, Berna, 1964.

radiofoniche e televisive del proprio paese di origine – come invece accade oggi grazie alla diffusione via satellite o via internet – e dunque usufruiva principalmente delle reti svizzere quale fonte privilegiata di informazione e intrattenimento.

La radio svizzera stava conoscendo, proprio fra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, un buon momento di crescita e sviluppo: il numero di abbonati al servizio cresceva, così come aumentava il numero di programmi proposti dalle tre emittenti svizzere<sup>2</sup>. Ancora maggiore si rivelò il progresso nel decennio successivo, grazie anche alla nascita delle radio a transistor e alla loro grande diffusione nel paese.

Nel 1958, la nascita della televisione segnò un momento decisivo per la Società Svizzera di Radiodiffusione (SSR): la Televisione svizzera nasceva, però, come entità centralizzata, a differenza della radio che si era invece sviluppata dapprima autonomamente e soltanto in seguito aveva conosciuto un accentramento del potere decisionale. La nascita del nuovo mezzo permise alla SSR di ampliare ancora di più la propria offerta di trasmissioni, anche grazie all'ottimo clima collaborativo instaurato con l'Eurovisione e ai numerosi scambi di programmi avviati proprio in seno a questa istituzione.

Non è questa la sede per tracciare una storia completa ed esaustiva della SSR, per la quale esistono specifiche pubblicazioni<sup>3</sup>. Per limitarsi alla vicenda della radio e della televisione nella Svizzera Italiana, ovvero gli enti che produssero e diffusero i principali programmi dedicati agli immigrati italiani in Svizzera, va notato come il numero degli abbonati alla radio crebbe fino a raddoppiare fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del XX secolo, e come un aumento ancora maggiore si ebbe per gli abbonati al servizio televisivo, nonostante i diversi problemi di ricezione che la conformazione territoriale del paese aveva provocato e che avevano indotto ben presto le autorità a diffondere il sistema di ricezione via cavo<sup>4</sup>. A partire dal maggio 1961, la televisione svizzera di

<sup>2</sup> Tre erano le identità che componevano la realtà radiofonica svizzera di servizio pubblico: Sottens, che trasmetteva nella Svizzera francese dagli studi di Losanna e Ginevra; Beromünster, che assicurava le trasmissioni per la Svizzera tedesca, dagli studi di Zurigo, Basilea e Berna e che gestiva anche i programmi per le regioni di lingua romancia; infine, Radio Monteceneri che copriva il territorio di lingua italiana grazie alle trasmissioni realizzate e diffuse presso lo studio di Lugano.

<sup>3</sup> Ad esempio, per il periodo relativo alla nascita della televisione, si veda il volume, redatto nelle quattro lingue nazionali, MAEUSLI, Theo; STEIGMEIER, Andreas (a cura di), *La radio e la televisione in Svizzera. Storia della Società svizzera di radiotelevisione SSR 1959-1983*. Baden, Hier+Hietz, 2006.

<sup>4</sup> MARCACCI, Marco, *L'avvento della televisione e il rinnovamento della radio*. In: MAEUSLI, Theo (a cura di), *Voce e specchio. Storia della radiotelevisione svizzera di lingua italiana*. Locarno-[Comano], Armando Dadò Editore - Radiotelevisione svizzera di lingua italiana, 2009, pp. 121-192.

lingua italiana cominciò a produrre proprie trasmissioni dagli studi di Lugano a Besso, situati in un palazzo costruito accanto alla sede della radio. L'organizzazione delle due aziende restò, però, separata fino alla riforma generale della SSR del 1972, quando venne decisa la nascita di un'unica unità aziendale comprensiva di radio e televisione<sup>5</sup>.

Proprio per il suo carattere di mezzo di comunicazione di massa in lingua italiana, sia radiofonico che televisivo, la Radiotelevisione Svizzera (RSI) si interessò da subito alla possibilità di dare vita a programmi specificatamente rivolti agli italiani residenti nel paese – che tra l'altro rappresentavano un *target* interessante di possibili fruitori dei prodotti radiofonici e televisivi, individuato fin da subito dai vertici aziendali – dando vita ad una trasmissione radiofonica *ad hoc* e collaborando attivamente con la RAI per la produzione di una emissione televisiva specifica. L'interesse iniziale si trasformò quindi in progetti concreti, sostenuti dalla SSR, e destinati a durare a lungo nella programmazione delle due emittenti e ancora di più, nella memoria degli ascoltatori per cui erano stati voluti e pensati.

### La radio e *Per i lavoratori stranieri in Svizzera*

Il programma che la radio svizzera dedicò ai lavoratori italiani nacque il 17 febbraio 1962 e venne fin da subito realizzato a Lugano, negli studi appena terminati del quartiere Besso<sup>6</sup>, e trasmesso sulle onde di Radio Monteceneri in tutta la Svizzera Italiana. Già dalla prima puntata questo programma venne diffuso in contemporanea anche dallo studio di Losanna, sulle frequenze della stazione di Sottens, come visto in precedenza responsabile della diffusione dei programmi per la Svizzera francese. La Svizzera di lingua tedesca ricevette questa trasmissione soltanto a partire dal 2 maggio 1964, poiché la stazione di Beromünster produsse presso lo studio di Zurigo, dal febbraio 1962 e per

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 135-138. Per ulteriori informazioni, si vedano PEDRAZZI, Gian Piero, *50 anni di Radio della Svizzera Italiana*. [Lugano], Edizioni della Radiotelevisione della Svizzera Italiana, 1983; MASCIONI, Grytzko, *25 anni di Televisione della Svizzera Italiana. 1958-1983 tra ricordi e prospettive*. [Lugano], Edizioni della Radiotelevisione della Svizzera Italiana, 1983; TANZI, Nico; BLASER, Marco; LAZZARINO, Claudio, *Il tempo del tuo mondo. Cinquant'anni di TSI*. [Comano], RTSI, 2008. Questa pubblicazione contiene inoltre cinque dvd con estratti degli archivi multimediali dell'azienda, identificabili attraverso colori diversi e suddivisi secondo tematiche specifiche: dvd rosso, *Spettacolo, bambini, famiglia*; dvd verde, *Teatro, fiction e fuori schema*; dvd blu, *Informazione e sport*; dvd arancio, *Documenti e inchieste*; dvd giallo, *Incontri e musica classica*. Inoltre, per i cinquant'anni della Televisione svizzera è stato creato uno specifico sito web che contiene alcuni documenti audiovisivi tratti dalla pubblicazione: [www.rsi.ch/50anni](http://www.rsi.ch/50anni).

<sup>6</sup> PEDRAZZI, G.P., *50 anni di Radio della Svizzera*, op. cit.

due anni, una sua trasmissione indipendente intitolata *A tu per tu* e diffusa il sabato, fra le 17.50 e le 18.00. La trasmissione della stazione di Beromünster venne in seguito accorpata quale parte autonoma – ovvero diffusa solo nella Svizzera tedesca e realizzata completamente nello studio zurighese – alla trasmissione prodotta a Lugano. Nacque in seguito a questa modifica un appuntamento settimanale che, fino al 1992, accompagnò moltissimi fra i lavoratori italiani presenti in Svizzera, praticamente ovunque essi vivessero.

La trasmissione realizzata a Lugano venne intitolata *Per i lavoratori italiani in Svizzera* e venne affidata alla direzione di Eros Bellinelli, redattore, documentarista e regista della RSI. Diffusa il sabato pomeriggio dalle 16.40 alle 17.00, essa proponeva ai propri ascoltatori alcune rubriche ricorrenti e alcuni spazi di intrattenimento, ma soprattutto si offriva quale consulente privilegiata per dare agli ascoltatori italiani non solo notizie sulle vicende che stavano avvenendo in Italia, ma anche risposte e consigli in merito alle molte loro domande sulla vita in Svizzera. Non va dimenticato infine il corso di lingue – dapprima di francese, successivamente di tedesco – che venne proposto sin dalla prima puntata e che aveva quale scopo proprio quello di favorire l'interazione fra italiani e svizzeri, facilitando la reciproca comprensione linguistica. Anche se la durata di questa iniziativa fu di pochissimi anni, è interessante notare come oltre alla parte di grammatica vera e propria in questi spazi venivano proposte soprattutto nozioni quali vocaboli di uso comune ed espressioni utili per la vita di tutti i giorni. Nelle prime stagioni inoltre la trasmissione presentò anche alcune rubriche volte a far meglio conoscere la Svizzera agli italiani residenti e dove quindi era predominante l'aspetto pedagogico. La prima di queste, curata da Guido Calgari<sup>7</sup>, si intitolava *Ecco la Svizzera* e voleva presentare brevemente le peculiarità della Svizzera e gli usi e i costumi più diffusi nel paese.

Ben presto, però, la trasmissione si configurò secondo uno schema piuttosto semplice ma efficace: una breve cronaca dei principali fatti avvenuti in Italia nel corso della settimana; una parte dedicata all'attualità o ad un'inchiesta riguardante per lo più i temi legati all'immigrazione – le condizioni di vita degli emigranti, l'integrazione nel paese ospitante, le maggiori questioni sindacali, ad esempio, furono tutte questioni affrontate dal programma; un piccolo concorso a premi per gli ascoltatori, nel quale a volte si cercava di sviluppare la conoscenza della nazione ospitante o della regione in cui gli operai vivevano; una sorta di notiziario dedicato allo sport, di solito redatto in una forma

<sup>7</sup> Per informazioni biografiche su Guido Calgari, intellettuale di spicco del panorama ticinese e svizzero, si veda l'apposita voce nel *Dizionario storico della Svizzera*, consultabile anche online all'indirizzo [www.dss.ch](http://www.dss.ch).

piuttosto spiritosa; una sezione dedicata alle risposte alle numerose lettere che giungevano alla redazione, nelle quali gli italiani in Svizzera chiedevano informazioni su questioni che stavano loro particolarmente a cuore, come ad esempio sulle norme svizzere per conseguire la patente di guida, oppure su come ottenere il permesso di dimora o di domicilio, o ancora su come farsi raggiungere dalla propria famiglia; uno spazio riservato alla segnalazione di eventi organizzati dalle diverse comunità italiane presenti in Svizzera; infine, vi era la sezione dedicata alla musica classica, ed in particolare all'opera lirica di cui venivano spesso presentate e proposte le arie più note.

L'ascolto delle diverse puntate che compongono la lunga vita della trasmissione apre il sipario anche su moltissime interessanti notizie di costume, legate alla vita degli immigrati in Svizzera negli anni Sessanta, Settanta ed Ottanta del XX secolo, ed offre, di riflesso, una panoramica sulla vita della stessa popolazione svizzera nel medesimo periodo. È infatti possibile ricostruire, proprio tramite l'ascolto delle puntate di *Per i lavoratori italiani in Svizzera*, quale fosse il costo per l'affitto di un appartamento a Losanna negli anni Sessanta del secolo scorso, o quale legge regolamentasse il trasporto da e per la Svizzera di generi alimentari diversi, oppure ancora quali fossero le curiosità e le difficoltà maggiori con cui gli italiani si trovavano confrontati nella loro condizione di stranieri. Inoltre, ascoltando la trasmissione, che conteneva anche una buona percentuale di musica leggera su richiesta, è possibile indovinare quali fossero le voci più importanti del panorama musicale italiano del tempo, e quali canzoni fossero maggiormente amate dal pubblico degli emigrati.

La trasmissione *Per i lavoratori italiani in Svizzera* andò in onda a partire dal febbraio 1962, e terminò nel giugno 1990. Venne ripresa, però, nel luglio dello stesso anno, con il titolo di *Settimanale del sabato*, e portata avanti fino alla fine del 1992: dei suoi trent'anni di vita restano tutte le registrazioni integrali, conservate su nastro magnetico o su compact disc negli archivi della RSI. Inoltre, la trasmissione si trova al momento compresa in uno dei progetti portati avanti in collaborazione dalla RSI e dall'Associazione Memoriav<sup>8</sup>: questo implica da un lato, la valorizzazione dei contenuti della trasmissione attraverso l'ascolto accurato e rigoroso delle singole puntate e la documentazione dettagliata dei contenuti stessi; dall'altro, la progressiva digitalizzazione dei nastri e dei cd su cui queste puntate sono conservate, con notevoli vantaggi sia per la fruizione dei materiali digitali, sia per la conservazione dei supporti fisici originali.

<sup>8</sup> Nata nel 1995 per opera dell'Archivio federale svizzero, della Biblioteca nazionale svizzera, della Fonoteca nazionale svizzera di Lugano, della Cineteca svizzera di Losanna, della SSR e dell'Ufficio federale delle comunicazioni, l'Associazione Memoriav ha quale suo scopo statutario la salvaguardia e la protezione del patrimonio audiovisivo svizzero attraverso progetti mirati.

Il buon risultato della trasmissione, sia per quanto riguarda gli ascolti sia per il grandissimo numero di richieste e lettere inoltrate allo studio di Lugano da parte degli ascoltatori, portò alla nascita, a partire dal gennaio 1966, di una fascia giornaliera dell'emissione, diffusa nella Svizzera italiana sul secondo programma della RSI alle ore 19.00, dal lunedì al venerdì. Di questa trasmissione restano purtroppo pochi esempi nelle teche dell'azienda, se si escludono alcuni brevi inserti costituiti soprattutto da interviste a personalità del mondo dello spettacolo italiano, ed alcuni temi di interesse particolare, come per esempio avvenne per le elezioni italiane del giugno 1983: in questo ultimo caso, gli inserti conservati in archivio contengono soprattutto interviste ai protagonisti della scena politica italiana dell'epoca. Una testimonianza di questa particolare fascia quotidiana si trova, però, pubblicata nel settimanale «Radiotivù», che indicava la programmazione della radio e della televisione svizzera<sup>9</sup>, dove però raramente si trova segnalato più del semplice dato di emissione.

Purtroppo non esiste al momento una bibliografia di riferimento relativa esclusivamente ed esaustivamente alla trasmissione *Per i lavoratori italiani in Svizzera* e alla sua vicenda. Esiste però, all'interno del sito particolare che la RSI ha creato in occasione della Settimana speciale nazionale *Noi altri - wir anderen - nous autres - nus autres* dedicata all'integrazione degli stranieri in Svizzera ed organizzata dal 7 al 13 aprile 2008, una sezione specifica dedicata a *Per i lavoratori italiani in Svizzera*, che offre al visitatore una prima panoramica sulla trasmissione ed inoltre anche la possibilità di ascoltare tre puntate integrali della stessa. Sono infatti disponibili: la prima puntata del programma, diffusa il 17 febbraio 1962; la puntata del 24 agosto 1963, nella quale viene commentata la nascita del Movimento contro l'inforestieramento di Albert Stocker; la puntata del 4 settembre 1965, dove la trasmissione esprime la propria solidarietà alla comunità italiana dopo la tragedia di Mattmark che aveva causato 102 morti, di cui 55 italiani, e suscitato un'ondata di forte emotività in tutto il paese<sup>10</sup>. Il sito *Noi altri. Migranti tra multiculturalismo e integrazione* rappresenta

<sup>9</sup> Il periodico, nato con il nome di «Radioprogramma. Settimanale per la Svizzera Italiana. Organo della Società Svizzera di Radio Diffusione», venne stampato fin dal primo anno di vita della RSI, nel 1933, e cambiò nome diverse volte con il passare del tempo. Negli anni Sessanta e Settanta, era intitolato «Radiotivù» e presentava la programmazione sia delle reti radiofoniche e televisive ticinesi e svizzere, sia delle principali reti straniere, oltre ad offrire alcuni approfondimenti sugli appuntamenti di maggiore interesse della settimana di programmazione.

<sup>10</sup> Il 30 agosto 1965 una valanga travolse il cantiere di Mattmark, situato ai piedi del ghiacciaio dell'Allalin nel Canton Vallese. L'evento ebbe grande risonanza sia in Svizzera sia in Italia: per alcune notizie generali si veda la pagina di Wikipedia dedicata alla sciagura: [http://it.wikipedia.org/wiki/Sciagura\\_di\\_Mattmark](http://it.wikipedia.org/wiki/Sciagura_di_Mattmark).

quindi una prima fonte interessante per avere notizie sulla trasmissione, e più in generale sul tema della migrazione straniera in Svizzera<sup>11</sup>. Le tre puntate integrali dell'emissione presentate si offrono al visitatore del sito web come un primo esempio, facilmente ascoltabile, di *Per i lavoratori italiani in Svizzera* e permettono inoltre di cogliere lo scopo che si voleva conseguire con questo tipo di programma radiofonico.

### ***Un'ora per voi: la trasmissione televisiva***

Se per quanto riguarda *Per i lavoratori italiani in Svizzera*, come si è visto, esistono presso gli archivi della RSI quasi tutte le registrazioni integrali, almeno per quel che concerne la trasmissione settimanale del sabato, lo stesso non si può purtroppo dire per la sua "sorella" televisiva. Nata dalla collaborazione e dalla produzione congiunta della Televisione Svizzera e della RAI, caso eccezionale di coproduzione regolare tra due reti europee, la trasmissione veniva registrata proprio per questo motivo particolare in diverse sedi, vale a dire negli studi televisivi di Lugano, Roma, Milano, Zurigo e Ginevra. Il girato veniva poi trasmesso allo studio di Lugano, dove veniva montato in un'unica soluzione e diffuso. Una volta terminata la diffusione, la puntata veniva nuovamente suddivisa nelle sue componenti originali e ritrasmessa ai diversi studi di provenienza. Per questa ragione, come ben illustra anche il recente studio di Matilde Gaggini-Fontana<sup>12</sup>, non si è conservato quasi nulla di questa trasmissione negli archivi multimediali della RSI<sup>13</sup>.

Proprio il saggio di Matilde Gaggini-Fontana offre quindi numerose notizie interessanti sulla nascita, lo sviluppo, la storia e la conclusione di *Un'ora per voi*. La trasmissione, nata il 23 maggio 1964, venne diffusa per venticinque anni, fino al 1989, il sabato alle 18.00. Scorrendo il testo del volume dedicato alla storia di questa emissione si può

<sup>11</sup> Il sito è consultabile all'indirizzo [www.rsi.ch/migrazione](http://www.rsi.ch/migrazione). Sulla destra, nel menù di navigazione, vi è il collegamento alla pagina dedicata a *Per i lavoratori italiani in Svizzera*.

<sup>12</sup> GAGGINI-FONTANA, Matilde, *«Un'ora per voi». Storia di una tv senza frontiere*. Bellinzona, Edizioni Casagrande SA, 2009.

<sup>13</sup> Negli archivi restano alcuni brevi frammenti contenenti la sigla della trasmissione e alcuni momenti degli spettacoli registrati dal vivo con la partecipazione di ospiti provenienti dall'Italia, oltre alla puntata speciale che celebra il venticinquesimo anniversario di vita dell'emissione. Un frammento esemplificativo è contenuto in uno dei cinque dvd che accompagnano la pubblicazione per il 50° anniversario dalla nascita della TSI. Si veda TANZI, Nico; BLASER, Marco; LAZZARINO, Claudio, *Il tempo del tuo mondo*, cit., dvd verde. Il frammento proviene da una registrazione del 1973 ed è consultabile anche nel sito dedicato alla celebrazione del cinquantesimo anniversario della Televisione svizzera: si veda [www.rsi.ch/50anni](http://www.rsi.ch/50anni), nella sezione dedicata a *Fiction, teatro e fuori schema*.

quindi ricostruire non solo la parte documentaria che la riguarda – l'autrice indirizza il lettore sia verso gli archivi centrali della SSR, sia verso gli archivi, cartacei e multimediali, della RSI stessa e della RAI, sia verso gli archivi privati di alcuni fra i protagonisti della trasmissione – ma anche buona parte della rassegna stampa che la accompagnò nel corso del tempo: nello scritto viene ricordato come la trasmissione venne accolta dai quotidiani ticinesi, svizzeri ed italiani; quali furono le lodi e le maggiori critiche che le furono rivolte; ed infine quali furono i diversi progetti tentati per rispondere alle osservazioni e per migliorare di conseguenza la struttura della trasmissione ed il suo indice di gradimento. Inoltre, il volume offre anche una raccolta di fotografie ed immagini, conservate in buona parte presso la Fototeca della RSI, che permettono di cogliere, almeno parzialmente, l'ambiente che caratterizzò l'esperienza televisiva di *Un'ora per voi*.

Gli autori delle puntate della trasmissione furono Sergio Paolini e Stelio Silvestri, già attivi in diversi programmi della RAI, mentre la regia e la realizzazione finale venne curata da Sergio Genni della Televisione della Svizzera Italiana (TSI). La conduzione più duratura – che viene ancora oggi ricordata con maggior favore – fu quella affidata alla coppia Corrado Mantoni, italiano, e Mascia Cantoni, ticinese, divenuti con il passare del tempo quasi degli amici per il pubblico di affezionati che seguiva la trasmissione<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda la sua struttura, anche la trasmissione televisiva propose, nei suoi primi anni di vita, alcuni momenti dedicati all'apprendimento del francese e del tedesco: le difficoltà linguistiche rappresentavano evidentemente uno dei maggiori ostacoli per gli italiani che si trasferivano in Svizzera e sia la trasmissione radiofonica, sia quella televisiva cercarono quindi di ovviare a questo problema. Un'altra parte del programma, che era molto apprezzata dal pubblico, era quella riguardante l'attualità, che presentava agli operai italiani i principali fatti della settimana, ed era preparata dalla SSR per la parte che riguardava la Svizzera e dalla RAI per la parte relativa all'Italia. La parte preponderante della trasmissione era composta dal cosiddetto varietà, interamente prodotto dalla RAI, sia tramite l'utilizzo di materiali d'archivio, sia con l'allestimento di apposite scenette interpretate da Corrado Mantoni. Facevano parte della trasmissione – e raccoglievano molto successo fra il pubblico – anche due rubriche di corrispondenza, come "Saluti da casa" e "Lettere della settimana", nelle

<sup>14</sup> Anche per queste notizie, oltre che per alcune indicazioni biografiche sulle personalità coinvolte in "Un'ora per voi", si veda il saggio di GAGGINI-FONTANA, M., *«Un'ora per voi». Storia di una tv senza frontiere*, op. cit. Le biografie, in particolare, sono raccolte alle pp. 218-222.

quali il pubblico era protagonista. Nella prima erano venivano trasmessi brevi documentari realizzati in alcuni paesi italiani maggiormente toccati dall'emigrazione verso la Svizzera, mentre la seconda offriva una selezione di lettere scritte dai telespettatori e ricevute dalla Televisione di Lugano, che contenevano – come già accadeva per la trasmissione radiofonica – soprattutto domande di informazioni o di consulenze particolari. Proprio lo stretto rapporto con il pubblico rappresentava un elemento caratteristico e fortemente voluto di *Un'ora per voi*, e per questa ragione esso venne rinnovato e ravvivato diverse volte anche con l'ausilio di trasmissioni speciali registrate dal vivo e con la presenza degli spettatori, in sale da ballo o teatri di diverse città svizzere dove maggiore era la presenza di immigrati italiani, come Zurigo, Sion, Berna, Biemme; oppure ancora presso i cantieri della fabbrica Monteforno<sup>15</sup>, che aveva la sua sede a Bodio nel Cantone Ticino. Organizzate direttamente dalla SSR e diffuse su tutte le tre reti televisive nazionali, queste serate speciali ebbero un successo di pubblico notevole e riuscirono nell'intento di avvicinare ancora di più la trasmissione al suo pubblico. A partire dal 1971, la SSR riorganizzò la sua partecipazione al programma dando vita al "Telesettimanale", una rubrica pensata per informare la comunità italiana in Svizzera non solo sui temi legati all'immigrazione, ma anche sulle diverse attività organizzate in Svizzera dalle diverse associazioni italiane operanti sul territorio<sup>16</sup>.

Parallelamente a quanto fatto per la trasmissione radiofonica, anche *Un'ora per voi* è ricordata sul sito creato dalla RSI in occasione della Settimana speciale nazionale *Noi altri - wir anderen - nous autres - nus autres*. La pagina specifica offre al visitatore alcune informazioni generali sulla sua vicenda e sul suo ruolo e presenta alcuni contenuti speciali tratti dalla trasmissione o ad essa dedicati: è possibile ascoltarne la presentazione offerta alla radio da *Per i lavoratori italiani in Svizzera* il 16 maggio 1964; si può vedere un breve estratto proveniente da una puntata della trasmissione diffusa nel 1971; infine è disponibile un estratto della trasmissione che commemorò il trentennale della nascita, diffusa il 24 maggio 1994<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Fondata nel 1946 e chiusa nel 1994, la fabbrica metallurgica aveva un grande numero di operai di origine italiana fra i suoi impiegati e proprio per questo fu scelta quale sede di una delle puntate speciali di *Un'ora per voi*. Per ulteriori informazioni sulla fabbrica: cfr. il *Dizionario Storico della Svizzera*, op. cit.

<sup>16</sup> GAGGINI-FONTANA, M., «*Un'ora per voi*». *Storia di una tv senza frontiere*, op. cit., pp. 158-163. Il *Telesettimanale* sopravvisse alla trasmissione che lo aveva visto nascere in quanto emissione a sé, e continuò ad essere diffuso fino al termine del 2002 sul primo canale della TSI.

<sup>17</sup> Il sito è consultabile all'indirizzo [www.rsi.ch/migrazione](http://www.rsi.ch/migrazione). Sulla destra, nel menù di navigazione, è presente il collegamento alla pagina specifica dedicata ad *Un'ora per voi*.

Certamente, se pochissimo è rimasto negli archivi, molto invece permane nei ricordi degli italiani che la guardavano e seguivano con affetto: basta ascoltare la registrazione della trasmissione radiofonica *Millevoci* dedicata alla presentazione del volume di Matilde Gaggini-Fontana, in onda il 30 novembre 2009 sulle frequenze di Rete Uno RSI alle 11.00, e prestare attenzione in particolare alle telefonate spesso commosse degli ascoltatori che sono giunte alla RSI durante la diretta, per rendersi conto di quale ruolo di raccordo e di aiuto all'integrazione abbia assunto *Un'ora per voi*<sup>18</sup>. La puntata di *Millevoci* offre quindi un esempio concreto ed attuale dell'affetto che ancora oggi circonda *Un'ora per voi*, a distanza di diversi anni dalla sua conclusione, ed è quindi anche una prova del risultato positivo ottenuto da questa iniziativa così particolare che ha caratterizzato 25 anni di televisione in Svizzera.

Nicoletta SOLCA

amika80@yahoo.it

*Teche Multimedia*

*RadioTelevisioneSvizzera*

## Abstract

### **From *Per i lavoratori italiani in Svizzera* to *Un'ora per voi*. The Swiss radio and TV at the service of Italian immigration**

The paper proposes a first overview of two specific programs that the Swiss Radio and Television RSI dedicated to the Italian immigrants in Switzerland, with a short bibliographical information and references to the archives of the institution.

<sup>18</sup> Oltre al conduttore Antonio Bolzani, il 30 novembre 2010 erano presenti in studio l'autrice della ricerca Matilde Gaggini-Fontana; il regista di *Un'ora per voi* Sergio Genni; la conduttrice svizzera Mascia Cantoni; l'ex direttore della RSI Marco Blaser; e Nico Tanzi della Comunicazione RSI. La trasmissione è ascoltabile sul sito [www.rsi.ch/millevoci](http://www.rsi.ch/millevoci).

## Alcuni simboli dell'islam: da significanti polisemici a concetti monolitici. Qualche spunto per decostruire l'islamofobia\*

*Se il pregiudizio si impara, si forma, si diffonde per imitazione da un gruppo all'altro, nella stessa misura è possibile dissipare il pregiudizio o impedirgli di diffondersi. L'educazione può distruggere ciò che l'educazione – o la tradizione – ha formato. Roger BASTIDE (1971)*

La base simbolica di ostilità verso l'islam, sedimentata e stratificata storicamente<sup>1</sup>, si è oggi riattivata grazie anche all'emersione, anzitutto mediatica, del tema del cosiddetto islamismo radicale che, a partire dagli attacchi dell'11 settembre 2001, ha monopolizzato le retoriche pubbliche sul mondo musulmano. Tali discorsi tendono per lo più ad occultare la complessità, la molteplicità degli stili di vita e le dinamiche storiche e sociali che interessano i numerosi paesi a maggioranza musulmana. Il senso comune poi universalizza ed ingloba arbitrariamente talune espressioni e pratiche locali. Raramente si riesce a circoscriverle e decostruirle mentre, viceversa, le si associa ai migranti, discriminandoli *a priori*<sup>2</sup>.

\* In questa sede non si pretende – per questioni di spazio disponibile – di approfondire dettagliatamente gli argomenti e gli elementi che contribuiscono ad alimentare la paura dell'islam, ma si vogliono soltanto indicare delle possibili chiavi di lettura "alternative".

<sup>1</sup> «L'antagonismo e l'ostilità verso l'islam o ciò che a esso è assimilato, a ragione o a torto, è infatti uno degli elementi costitutivi della stessa identità occidentale, che si è sovente definita per antitesi con un Oriente e un islam rappresentati come blocchi monolitici connotati da arretratezza, oscurantismo e fanatismo» (RIVERA, Annamaria, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*. Roma, DeriveApprodi, 2003, p. 70).

<sup>2</sup> «Nascendo dal luogo comune, lo stereotipo è molto prossimo al banale, al *déjà vu*, al giudizio dato *a priori*. [...] Lo stereotipo è l'idea che ci si fa di qualcuno o di qualcosa, l'immagine che sorge spontaneamente quando si tratta di valutare o giudicare una persona, un gruppo, un avvenimento» (KILANI, Mondher, *Stereotipo (etnico, razziale, sessista)*. In: GALLISSOT, René; KILANI, Mondher; RIVERA, Annamaria, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*. Bari, Dedalo, 2001, pp. 337-358: 337.

## Il velo islamico nei discorsi e nelle dinamiche sociali locali

Un chiaro esempio di tale tendenza è costituito dalle polemiche pubbliche intorno al cosiddetto velo islamico, *hijâb* (oppure, a seconda delle varianti locali: *tchador*, *fichu*, *hidjeb*, *foulard*, *burka*, *khiemar* o *voile*) che, da significante polisemico, viene interpretato come simbolo di arretratezza se non di barbarie, ma anche di oppressione e sottomissione delle donne<sup>3</sup>.

Tali pratiche discorsive denotano un ennesimo processo di inferiorizzazione culturale delle donne musulmane, relegate e celate dietro il velo da una serie di "poteri forti": a seconda dei casi possono essere accusati i rispettivi entourage, le costituzioni fondamentaliste, la religione ... L'accusa poi si estende a tutta la comunità dei credenti, immaginata come ripiegata su se stessa ed incapace di elaborare una propria modernità, arretrata e impersonale, monolitica.

Rientra nel fenomeno dell'etnocentrismo anche la pretesa di imporre i nostri *modus vivendi* agli altri. Lo si fa per giustificare, naturalizzando, la subalternità socioeconomica e culturale passata e presente. Non si spiega altrimenti la confusione semantica e ideologica fra il *rispetto* dei luoghi di culto con cui si codifica la pratica del velarsi di numerose donne occidentali con la negazione – o il non riconoscimento – di tale relazione con la propria fede quando a coprirsi il capo, o il corpo, sono le donne musulmane. La loro pudicizia è sempre vista come *sottomissione* o *imposizione* voluta da terzi e raramente come pratica devzionale del tutto conscia e volontaria.

In realtà sarebbe opportuno mettere in campo una dialettica che escluda aprioristicamente ogni forma di generalizzazione, sempre sommaria e riduttiva, e che, viceversa, riattivi la dimensione più schiettamente antropologica delle pratiche sociali e del vissuto concreto. Fare un tentativo in tal senso servirebbe ad eliminare la diffusa violenza simbolica che colpisce qualsiasi dinamica sociale, a cui frettolosamente e acriticamente si imprime il marchio *islamico* – inteso, il più delle volte, in senso dispregiativo.

<sup>3</sup> Per l'allora deputata di Alleanza Nazionale Daniela Santanchè, l'*hijâb* è «*come la stella gialla per gli ebrei, uno strumento di sottomissione*». Certo un incongruo, ma soprattutto, infelice paragone (fra l'altro non suffragato da dati empirici) che inasprisce lo scontro politico fra "chi si proclama pro e chi contro" ed esclude da un oggettivo giudizio in merito le donne musulmane, pensate più come *oggetti* che come *soggetti*. Si veda, a tal proposito, IOSSA, Mariolina, *Il caso del velo arriva in Parlamento. Il Senato discuterà su donne e Islam. La Santanchè: quel simbolo è come la stella gialla per gli ebrei*, «Il Corriere della Sera», 25 ottobre 2006 ([www.corriere.it/Primo\\_Piano/Cronache/2006/10\\_Ottobre/25/velo.shtml](http://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2006/10_Ottobre/25/velo.shtml)).

In vari contesti, occidentali e non, numerose donne musulmane interpretano il velarsi non solo come libera scelta ma anche come *devozione* e *rispetto* per la propria fede, prima che per il proprio marito o per il proprio entourage, al di là che si tratti di luoghi pubblici o sacri<sup>4</sup>. Le esperienze e le scelte soggettive sono innumerevoli e spesso occultate da astrazioni totalizzanti, per loro natura riduttive della complessità umana e sociale.

Uno sguardo etnografico, di campo, può illuminare alcune di queste particolarità. Esistono luoghi di osservazione privilegiati, dove queste affermazioni trovano un senso compiuto e dove è più evidente la dimensione dell'individualità nel relazionarsi con i propri simboli religiosi. Si pensi a quei *non-luoghi* di confine, come ad esempio i traghetti che collegano Palermo a Tunisi o Marsiglia a Tangeri. Soprattutto in determinati periodi di forte controesodo – in prossimità di ricorrenze religiose o di periodi feriali – quando numerose famiglie migranti rimpatriano. Focalizzando lo sguardo sulla pratica del velarsi – la capigliatura, il viso, il corpo – si potrebbero notare modalità diversificate da donna a donna, da famiglia a famiglia.

All'imbarco le prime differenze: le donne anziane sempre accompagnate da parenti, oltre a coprirsi rigorosamente il corpo, indossano quasi tutte il foulard – soprattutto quelle di origine rurale – mentre talune di estrazione cittadina portano il *khiemar* (che lascia scoperto solo l'ovale del viso). Una minoranza esigua, di cui difficilmente si riconosce l'età, indossa una copertura integrale. Ci sono poi le giovani donne coniugate, con famiglia al seguito, che si dividono fra quelle che portano il foulard e quelle che non portano alcuna copertura, mentre pochissime indossano il *khiemar*. I loro corpi sono quasi tutti coperti con moderazione. Molto diffuse sono le lunghe camicie portate con disinvoltura sui blue jeans o pantaloni. Interessante è invece il relazionarsi con l'oggetto "velo" di alcune giovani donne, accompagnate e non. La maggior parte di loro veste all'occidentale in tutto e per tutto mentre una minoranza copre solo la capigliatura e qualcuna indossa il *khiemar*.

Si rileva quindi, sin da principio, un'eterogeneità formale nel relazionarsi alla norma religiosa del coprirsi in quanto musulmane: tant'è vero che diverse donne – ma anche interi nuclei familiari – non ricono-

<sup>4</sup> Occorre chiarire che nei paesi islamici non esiste una netta separazione fra lo spazio sacro e non. Si potrebbe dire che tutto lo spazio pubblico è imbevuto di sacralità e che, quindi, non c'è una marcata differenza, salvo rare eccezioni, fra come ci si abbiglia in moschea e per strada. Questa specificità culturale – che ingloba lo spazio pubblico in quello religioso – è da tener presente in un discorso che abbia come oggetto i segni, le immagini e le pratiche della *devozione*. Un chiaro esempio di tale dimensione totalizzante è rappresentato dagli spazi deputati alla preghiera: il fedele può pregare indistintamente in moschea come per strada, in fabbrica come in treno, dappertutto, sia nei luoghi pubblici che in quelli privati senza alcuna distinzione sostanziale.

scono questa norma come inviolabile e immutabile<sup>5</sup>. Ancor più tangibili appaiono i segni della *devozione* e del *rispetto* delle tradizioni religiose locali – paragonabili al velarsi in chiesa – quando, con l'avvicinarsi ai porti maghrebini, alcune giovani donne corrono a coprirsi il corpo e la capigliatura<sup>6</sup>, mentre altre ancora non avvertono questa necessità.

Del resto non è del tutto coerente accusare l'ortodossia di sottomettere al velo, mentre poco si è dibattuto sull'imposizione *de iure* di "svelarsi" per le studentesse musulmane residenti in Francia. In quel contesto la sottomissione si è istituzionalizza sino a diventare legge, celandola dietro il *rispetto* dovuto alla laicità della Repubblica, culminata nel divieto di ostentare simboli religiosi. Non appare superfluo rimarcare che la controversia sul velo, in Francia, è salita alla ribalta delle cronache sin dal 1989, inserita nella *querelle* nazionale sul rispetto del principio costituzionale della laicità della Repubblica e che «*ha condotto all'approvazione della legge francese comunemente detta "del velo", che formalmente vieta negli edifici scolastici qualsiasi segno religioso di carattere ostentatorio*»<sup>7</sup>. Né tanto meno si può tacciare di «*sottomissione a qualsiasi tipo di autorità familiare*» la volontà di Alma e Lila Lévy<sup>8</sup> – così come di tante altre giovani donne musulmane – di rifiutarsi di to-

<sup>5</sup> Appare scontato chiarire che i fattori che determinano il superamento, o il semplice non riconoscimento della norma sociale e religiosa del portare il velo non sono, in questa sede, rintracciabili individualmente e specificatamente. Possono concorrere svariati elementi come: la scelta individuale, la migrazione in sé, l'estrazione sociale e familiare, l'anzianità migratoria, l'elaborazione della modernità, il meticcio culturale, l'osservanza religiosa dell'intero nucleo familiare, l'origine rurale o urbana, la scelta di un partner non musulmano o non praticante, e via discorrendo.

<sup>6</sup> A seconda delle varianti locali, le marocchine indossano la *jellabya* (tunica tradizionale con il cappuccio), mentre le tunisine la *jebbya* (identica alla precedente ma senza cappuccio). Anche per giustificare o motivare questa pratica sociale del *velarsi* in patria e *svelarsi* all'estero si potrebbero individuare diverse motivazioni: dalla più semplice accusa di ipocrisia generalizzata, dal timore dell'essere malviste e giudicate dalla propria gente, dal coinvolgere in queste discriminazioni il proprio nucleo familiare, eccetera. Volendo però riconoscere, come precedentemente si accennava, anche alle altre l'adozione delle nostre categorie concettuali e le nostre libertà di scelta, delle modalità, anche estetiche, di manifestare la fede, si potrebbe comparare l'uso del velo in chiesa – o in altri luoghi di culto – con il coprirsi in patria di alcune musulmane in transito *e/o* sosta in spazi sacri e in quanto tali degni di devozione e rispetto.

<sup>7</sup> Il *casus belli* che ha acceso questa controversia di carattere nazionale – ancora irrisolta – è stato l'allontanamento di tre studentesse velate da un liceo di Creil, una cittadina della grande cintura parigina, nel dipartimento dell'Oise. Per una cronaca, storica e sociale, della controversia si veda: RIVERA, Annamaria, *L'interdetto del velo. Antropologia di una contesa di simboli*. In: EAD., *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*. Bari, Dedalo, 2005, pp. 11-55.

<sup>8</sup> Nell'ottobre 2003 le due studentesse – cittadine francesi, figlie di un avvocato francese, ateo e di famiglia ebraica, e di un insegnante di origine cabila – sono state espulse da un liceo di Aubervilles, rivendicando la loro volontà di non togliere il foulard in classe.

gliere il foulard a scuola correndo il rischio di compromettere la loro formazione e il loro futuro professionale. Alla luce di tali dinamiche sarebbe auspicabile non solo una certa cautela nel giudizio su talune pratiche ma cercare di allargare il proprio orizzonte cognitivo distanziandosi dal senso comune e dalle pratiche e retoriche egemoni. Come ha ribadito l'antropologa Annamaria Rivera: «*Io stessa posso solo cercare di attenuare asimmetria e violenza simbolica tentando l'arduo esercizio di tenere insieme il distanziamento dall'oggetto-velo, così come è stato costruito dalle pratiche discorsive egemoni, e il tentativo di immedesimazione con gli oggetti-soggetti femminili della controversia, in particolare quelli per i quali il velo è una libera scelta, cercando così di dar conto del punto di vista delle "altre"»<sup>9</sup>.*

Addossare agli altri le nostre categorie concettuali, oltre a rivelare uno sfrenato etnocentrismo classificatorio e dialettico, sminuisce la complessità delle realtà sociali sulle quali si esprime un giudizio univoco e soprattutto unilaterale. Il costume femminile musulmano del velo conosce molteplici varianti ed interpretazioni, a seconda dei paesi e delle situazioni storiche, sociali, culturali, e non è esclusivo della tradizione musulmana<sup>10</sup>. Inoltre, la copertura parziale o totale del corpo femminile ha sempre avuto una dimensione pubblica e una privata. Non v'è dubbio che possa rinvenirsi una certa continuità con un'interpretazione rigorista di un precetto coranico (XXIV, 30-31), ma può essere anche, soprattutto nei paesi d'immigrazione, una rivendicazione identitaria e in quanto tale una libera scelta<sup>11</sup>. Sarebbe sufficiente veicolare opinioni e pratiche discorsive più aderenti al vissuto concreto e a quella che il compianto Clifford Geertz chiamava «*immaginazione degli altri*»<sup>12</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. RIVERA, A., *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, op. cit., p. 12.

<sup>10</sup> Per quel che mi risulta, continua Rivera, «*non v'è mai stato un gran fiorire di dibattiti e di ricerche etnografiche e sociologiche sul velo cattolico, indossato da religiose di vari ordini e fino a tempi assai recenti prescritto alle frequentatrici dei luoghi di culto, né sulla cuffia tradizionalmente e tutt'ora portata dalle donne in certi contesti regionali come quello bretone*». «*Addirittura vi sono in Yemen comunità di ebrei ortodossi che impongono alle donne di velarsi completamente, mentre in Israele esistono zone dove donne e uomini non possono nemmeno camminare sullo stesso marciapiedi. E ci sono poi le donne indiane che portano anch'esse il velo [...] in Italia fino a pochi anni fa vigeva il delitto d'onore, e le donne dovevano entrare nei luoghi di culto in abito morigerato e velate*». Si veda, a tal proposito, anche l'interessante articolo di GUMA, Rita, *Il Velo Islamico e la Santanché: ancora una volta pregiudizi*, consultabile su: <http://www.osservatoriosullalegalita.org>.

<sup>11</sup> Sulla tale complessa dinamica si veda, a titolo esemplificativo, il saggio di KHOSROKHAVAR, Farhad, *L'islam dei giovani in Francia*. In: RIVERA, Annamaria, (a cura di), *L'inquietudine dell'islam*. Bari, Dedalo, 2002, pp. 163-186.

<sup>12</sup> GEERTZ, Clifford, *Antropologia interpretativa*. Bologna, Il Mulino, 1988, p. 57.

## Definire il *jihād* "guerra santa" significa manipolare la religione come fanno gli islamisti<sup>13</sup>

Medesime pratiche discorsive tendenti ad inferiorizzare/nemicizzare tutta la comunità musulmana hanno investito il sostantivo *jihād* dai più conosciuti e tradotti come "guerra santa": presunta missione sacra di natura violenta inscritta nell'islam. In realtà il termine è politemico ed assume diverso significato qualora lo si definisca in modo non abituale adottando una prospettiva storica e sociale.

Il sociologo iracheno Adel Jabbar, ad esempio, critica aspramente questa *vulgata occidentale contemporanea*. Nella tradizione musulmana, egli dice, «*jihād fi sabil Allah significa "impegnarsi sulla via di Dio", e non contiene alcuna implicazione di natura violenta [...] Lo sforzo, il jihād, maggiormente gravoso, è quello richiesto dal vivere in armonia seguendo gli insegnamenti religiosi*». Ne consegue che «*un'interpretazione del jihād come guerra santa può essere considerata errata oltre che fuorviante*»<sup>14</sup>.

Del resto quest'uso improprio era già stato denunciato da diversi specialisti italiani. Secondo l'islamologa Biancamaria Scarcia Amoretti «*chiamarlo guerra santa, induce chi è estraneo ai termini del problema a considerare un tal richiamo come ennesima espressione di fanatismo nei confronti di chi musulmano non è, tanto da tentare di equiparare le motivazioni di fondo al solito spirito di crociata, ben noto all'Occidente*»<sup>15</sup>. Giorgio Vercellin denuncia l'adozione impropria di un termine così complesso: «*[...] Da un punto di vista etimologico la parola araba "jihād" non ha alcuna eccezione che possa in qualche modo avvicinarla ai concetti occidentali. Jihad, infatti, è etimologicamente parola derivata dalla radice jhd, che indica "sforzarsi", "applicarsi con zelo" e implica una lotta, un impegno, sia contro il nemico visibile, sia contro il demonio, sia anche contro se stesso*»<sup>16</sup>.

Si assiste, in buona sostanza, all'ennesimo processo di strumentalizzazione e *nemicizzazione* della religione attraverso l'uso improprio di parole-chiave attinte direttamente dal Corano e manipolate a dovere. È un meccanismo retorico di *strumentalizzazione* del sacro specula-

<sup>13</sup> Adopero il termine "islamista" nell'eccezione francese per designare «*correnti e individui che assumono la religione musulmana come riferimento per un progetto politico più o meno radicale, fino al terrorismo*» Cfr. RIVERA, A., *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, op. cit., p. 129.

<sup>14</sup> JABBAR, Adel, *L'islam oggi. Jihad, non violenza e modernità*. In: TUGNOLI, Claudio (a cura di), *Maestri e scolari di non violenza*. Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 217-233:226.

<sup>15</sup> SCARCIA AMORETTI, Biancamaria, *Tolleranza e guerra santa nell'Islam*. Firenze, Sansoni, 1974, p. 27.

<sup>16</sup> VERCELLIN, Giorgio, *Istituzioni del mondo musulmano*. Einaudi, Torino, 1996, p. 27.

re a quello adottato dagli islamisti contemporanei per giustificare azioni ostili (che a volte sconfinano nella violenza) e per estendere il loro consenso fra i musulmani moderati<sup>17</sup>. Del resto, come ricorda lo stesso Jabbar, «si devono anche considerare le contraddizioni che fatalmente nascono fra gli insegnamenti religiosi, per loro natura soggetti a svariate interpretazioni, e l'opera degli uomini»<sup>18</sup>. Nel caso del *jihad*, è indispensabile capire quando si è prodotto questo slittamento semantico. Con l'impatto contro la potenza coloniale europea, continua Jabbar, «diversi pensatori islamici hanno operato una rilettura del *jihad* alla luce di questi nuovi elementi. In base a tale rilettura è emersa un'interpretazione in termini di resistenza alla ingerenza esterna. [...] Il *jihad* acquisisce dunque in questo momento un significato di resistenza all'invasore, in un contesto in cui l'Europa coloniale viene vissuta come sopraffazione, anche se, almeno inizialmente, con una certa curiosità»<sup>19</sup>.

La manipolazione del sacro da parte degli islamisti, al pari di quella dei poteri imperiali occidentali, ha poi universalizzato l'idea del nemico irriducibile veicolando idee e pratiche tipiche dello *stato di eccezione permanente*. Sul fronte musulmano, ad esempio, dopo gli attentati dell'11 settembre «*Al Qa'ida voulut étendre au jihad universel contre l'Occident dans son ensemble les méthodes qu'utilisait Hamas contre Israël, faisant de l'exception la norme*»<sup>20</sup>. Lo ha fatto per «*recueillir dans le monde musulman, par un effect de symétrie, un même mouvement de sympathie qui permettrait à Bin Laden et ses acolytes de capter à leur profit le Grand Récit du martyre, de s'en faire pour de bon les champions à l'échelle mondiale*»<sup>21</sup>.

Tale meccanismo di generalizzazione dell'ostilità, con le dovute sfumature locali, non solo si nutre di xenofobia e razzismo, ma li alimenta e li riproduce. Inoltre bestializza l'altro-umano e lo si sacrifica in nome della presunta difesa della propria incolumità. Si alimenta in

<sup>17</sup> L'islamismo contemporaneo nasce dalle ceneri del periodo coloniale, sotto forma di reazione alla subordinazione socioeconomica patita dai musulmani. Per avvalorare il loro progetto i leader radicali misconoscono l'islam "quietista" (non violento) precedente e promuovono nuove interpretazioni del testo sacro. Altresì coniano slogan efficaci dal punto di vista simbolico, come: re-islamizzare l'islam, intransigenza contro apostati e infedeli, ritorno all'islam del periodo delle origini, e via discorrendo. Sulle elaborazioni teoriche dell'islamismo radicale la bibliografia è ampissima. Si vedano, come introduzione al tema: ÉTIENNE, Bruno, *L'islamismo radicale*. Milano, Rizzoli 1998; KEPPEL, Gilles, *Jihad Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*. Roma, Carocci, 2001; GUOLO, Renzo, *Il fondamentalismo islamico*. Roma-Bari, Laterza, 2002.

<sup>18</sup> JABBAR, A., *L'islam oggi. Jihad, non violenza e modernità*, op. cit., p. 224.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pp. 230-231.

<sup>20</sup> Cfr. KEPPEL, Gilles, *Terreur et martyre. Relever le défi de civilisation*. Paris, Flammarion 2008, p. 118.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pp. 118-119.

tal modo un principio di precauzione che di fatto finisce per criminalizzare tutti coloro che rientrano nell'universo simbolico del nemico. La contrapposizione amico/nemico quindi si fa totale, riproducendosi nel senso comune ed estendendosi anche all'interno delle stesse entità politiche occidentali. Tale clima di sospetto, incentivato dai media e dagli «*imprenditori politici del razzismo*»<sup>22</sup> finisce per minare ed ostacolare, nei paesi d'immigrazione, tutte quelle esperienze di socializzazione e meticcio culturale che sono all'origine del divenire comune<sup>23</sup>.

La base simbolica di ostilità nei confronti dei musulmani, già da tempo sedimentata e stratificata nell'immaginario collettivo, si alimenta di nuovi concetti-chiave declinati in senso spregiativo e come tali assolutizzati, mummificati: senza tener presenti le dinamiche proprie dei diversi contesti ed epoche. Cosicché il jihadista, manifesto o *in potenza*, si annida fra i migranti che "sbarcano" dai paesi a maggioranza musulmana. Uno stereotipo ricorrente nelle pratiche e nei discorsi razzisti<sup>24</sup> che, nient'affatto affievolitosi negli anni – nonostante la presenza di milioni di musulmani integrati – si riattiva in seno all'Unione Europea attraverso politiche di controllo e contenimento dei flussi migratori: misure varate, per l'appunto, anche con il pretesto della "lotta al terrorismo".

L'associazione semantica islam/jihad riproduce la tautologia della paura non solo nell'immaginario occidentale ma anche in quello dei musulmani moderati e progressisti che si sentono stigmatizzati da tale stereotipo performativo. Sarebbe allora, in luogo di *jihad*, ben più pertinente l'adozione del termine arabo *harb* (guerra) per indicare atteggiamenti ostili (di attacco o di difesa) da parte di gruppi più o meno organizzati o di intere popolazioni nei confronti di un qualsivoglia nemico. Tale più realistica prospettiva interpretativa dimostra la sua coerenza comparando le relazioni che si instaurano ed intrecciano fra nemici assolu-

<sup>22</sup> Cfr. La definizione è di RIVERA, Annamaria, *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, Dedalo, Bari 2009, p. 25.

<sup>23</sup> La riproduzione e l'inasprimento del pregiudizio anti-islamico non è più esclusivo progetto politico di gruppi o partiti xenofobi e razzisti ma si sta estendendo sempre più rapidamente anche nelle fasce sociali più deboli e vulnerabili. Si va quindi delineando una *pericolosa saldatura* fra razzismo istituzionale e razzismo popolare: «*infatti, l'escalation di proposte e misure legislative anticostituzionali, discriminatorie, perfino persecutorie si accompagna con lo stillicidio ormai quotidiano di aggressioni razziste, fino all'omicidio e alla strage. Questa connessione espone la nostra società a derive pericolose, che presentano qualche analogia con quelle che hanno contraddistinto i periodi più infelici della storia del Novecento*». Cfr. RIVERA, A., *Regole e roghi. Metamorfosi del razzismo*, op. cit. p. 11.

<sup>24</sup> Basti pensare che già diversi anni prima dell'11 settembre l'associazione musulmano/terrorista era ben presente nell'immaginario occidentale. «*[...] e quando l'assalitore ci arriva in casa, sarà il pericolo, infiltrato e segreto come lo scorpione che si annida tra le dune del deserto... e sarà il terrorista*». Cfr. GALLINI, Clara, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*. Roma, Manifestolibri, 1994, p. 71.

ti. L'antropologo Mondher Kilani, a tal proposito, mette in luce questa fenomenologia – che egli chiama relazione di «reciprocità negativa»<sup>25</sup> – tipica delle situazioni di *guerra totale* fra potenze imperiali che si fronteggiano. È sufficiente paragonare le dichiarazioni di Bin Laden<sup>26</sup> a quelle dell'ex amministrazione americana (Bush)<sup>27</sup> per rendersi conto del *tragico gioco di specchi* in cui vittime e carnefici si confondono nella dialettica fra violenza ricevuta e perpetrata.

### Semplificazione, radicalizzazione e strumentalizzazione politica della *shari'a*

Le retoriche del discorso islamofobico si servono anche di un'interpretazione semplicistica, molto spesso abusata, del termine *shari'a*<sup>28</sup> – in realtà sistema complesso di principi e norme del diritto soprattutto civile – per assumerla quale *esempio dell'inciviltà musulmana* e per sostenere la tesi dell'inassimilabilità dei musulmani nel tessuto sociale e culturale dei paesi euro-americani.

Così facendo si riproduce, specularmente, il meccanismo sociale e mediatico prediletto dai neo-fondamentalisti musulmani che, de-storicizzando l'islam delle origini, ergono barriere semantiche, simboliche e reali al fine di separare le vite di coloro che aderiscono alla vera religione (*din*) e gli empi (*kufr*). Questa tendenza dell'islam globale, “wahhabita” o “salafita” che dir si voglia, vuole «imporre la *shari'a* come norma di tutti i comportamenti umani e sociali. Rifiuta pertanto, logicamente, qualsiasi riferimento a una cultura che si sviluppi a fianco o al di là di quel che è prettamente religioso»<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> «Quella della pura violenza e vendetta». Cfr. KILANI, Mondher, *Guerra e sacrificio*. Bari, Dedalo, 2008, p. 47.

<sup>26</sup> «Sono gli americani ad aver cominciato! La controffensiva e la punizione devono esercitarsi seguendo scrupolosamente il principio di reciprocità, soprattutto riguardo a donne e bambini. Se noi uccidiamo i re degli infedeli, i capi dei crociati, è in cambio dei nostri figli che essi hanno ucciso. Perché sarebbe più accettabile che, mentre noi viviamo immersi nella paura, nella violenza, nella distruzione, voi viviate nella sicurezza e nel benessere? Ecco venuto il tempo di diventare uguali. Come voi ci uccidete, noi vi uccideremo». La citazione è di Kunz (2004), riportata da KILANI, M., *Guerra e sacrificio*, op. cit. p. 48.

<sup>27</sup> «Chi ha colpito per primo? Uniremo il mondo intero dietro di noi: Condurremo il mondo alla vittoria!». *Ibidem*.

<sup>28</sup> «In determinati contesti, è usato per designare la legge dell'islam, cioè la via stabilita da Allah e appresa dai fedeli attraverso forme dirette e indirette di rivelazione. Fra queste seconde, la principale è il Corano, ma alla definizione della *shari'a* concorrono la tradizione, il consenso dei dotti e l'analogia giuridica» (RIVERA, A., *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, op. cit., pp. 131-132).

<sup>29</sup> ROY, Olivier, *Le nuove tendenze dell'islam globale*, «Le Monde diplomatique/Manifesto», aprile 2002.

Questo illusorio ritorno all'islam delle origini riesce a canalizzare le tensioni latenti nei soggetti marginalizzati dall'esperienza migratoria, dalla povertà e/o dalla globalizzazione culturale. E in effetti «*Trasforma l'esperienza vissuta come deculturazione in discorso di rifondazione di un islam universale, purificato dalle tradizioni e dalle consuetudini, e quindi adattabile a qualsiasi società*»<sup>30</sup>. Ma in realtà il richiamo alla *shari'a* ha una lunga storia di manipolazione e strumentalizzazione politica da raccontare. Si pensi alla guerra civile sudanese (cominciata nel 1983) fra musulmani del Nord e cristiani e animisti del Sud, dove l'applicazione della legge islamica – vessillo ideologico del regime di Khartoum – era solo un pretesto per innescare ostilità fra le parti che, in realtà, celava i veri interessi economici in campo: il petrolio scoperto dagli USA nel 1980<sup>31</sup>.

Le forme di appropriazione simbolica di tale “selva di precetti” divengono spesso escamotage per creare consenso sociale, accrescere il potere personale (istituzionalizzato o meno) e mantenere lo *status quo*, salvo restando l'emersione di altri soggetti che rivendicano l'autenticità sciariatica. Un chiaro esempio è rappresentato dall'attuale scenario pakistano dove, l'introduzione della *shari'a*, siglata da un accordo di pace il 28 febbraio del 2009, non è servita a garantire la pace con i taleban. L'accordo ha sortito gli effetti contrari poiché «*all'indomani del cessate il fuoco i taleban si sono sentiti autorizzati di impadronirsi di nuovi territori*»<sup>32</sup>.

Del resto la pretesa d'autenticità si sviluppa e si alimenta sempre intorno a pratiche estreme, violente. Non è casuale che della “via” (o “legge divina”) si enfatizzino sempre e solo le interpretazioni rigoriste, quelle attinenti il diritto penale e che propugnano il ritorno alla legge del taglione<sup>33</sup>. Così i taleban dichiarano “atto islamico” la flagellazione di una ragazza avvenuta, sempre in pakistan, all'inizio di marzo 2009<sup>34</sup>. I

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Ne ha parlato, fra gli altri, PRUMIER, Gérard, *In Sudan, La pace introvabile*, «Le Monde diplomatique/il Manifesto», dicembre 2002.

<sup>32</sup> SETHI, Najam, *Il Pakistan si mobilita contro i taleban*, «Le Monde diplomatique/il Manifesto», giugno 2009.

<sup>33</sup> A tal proposito si veda il “Testo integrale del progetto di Codice di pene coraniche presentato in Egitto all'assemblea del popolo”, riportato da Tawfiq Ali Wahba (professore di diritto all'Università di Gidda) nel 1980. Cfr. *Progetto di pene coraniche in Egitto*. In: PACINI, Andrea (a cura di), *Dibattito sull'applicazione della Shari'a*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli 1995, pp. 29-37.

<sup>34</sup> Questo episodio «ha suscitato reazioni di repulsione in tutto il paese, ivi compresi gli ulema, i capi religiosi. Una simile interpretazione della shari'a è stata vista come una deformazione dell'islam, diretta a giustificare le pratiche tribali. Del resto, i portavoce dei taleban hanno decretato come anti-islamiche, istituzioni e valori che, agli occhi della maggioranza dei pakistani, sono sacri: la costituzione, lo stato di diritto, la “società civile”, la democrazia, e anche le libertà istituzionali e individuali». Cfr. SETHI, N., *Il Pakistan si mobilita contro i taleban*, op. cit.

contesti in cui tale richiamo assume connotazioni politiche e sociali sono innumerevoli e ormai rientrano in una sorta di globalizzazione simbolica dell'identità per mezzo della fede. Di *shari'a* si dibatte e ci si mobilita dappertutto. Lo si fa in Occidente per marginalizzare i musulmani immigrati e non; in Nigeria dove gli studenti universitari hanno scelto ed appoggiato la legge islamica per «*per una maggiore giustizia e un maggiore benessere economico*»<sup>35</sup>; ma anche in Daghestan e in Cecenia, paesi delusi d'era postsovietica in cui si auspica uno stato islamico retto dalla *shari'a* più che un ritorno al regime comunista<sup>36</sup>.

In realtà poco o nulla si sa di tutte quelle comunità che, pur riconoscendo la *shari'a* quale norma di origine divina, la coniugano, senza eccessivi choc, alla modernità e alle esigenze del vissuto quotidiano<sup>37</sup>. Come spesso accade nel discorso razzista, ad essere assunti quali emblema del mondo musulmano sono sempre regimi autoritari e/o fondamentalisti, dall'Iran degli ayatollah all'Afghanistan dei talebani, all'Arabia Saudita<sup>38</sup>, nonostante il mondo musulmano sia costituito di circa un miliardo e duecentomila individui. In effetti si dibatte saltuariamente sulla reale applicazione della *shari'a* nei diversi territori a maggioranza musulmana, sia come fonte del diritto nazionale o semplice riferimento simbolico.

Se nella Repubblica islamica iraniana la *shari'a* è interpretata in chiave rigorista ed applicata nel diritto civile e penale, non è così in altri paesi a maggioranza musulmana: si pensi alla Tunisia che ha una fra le legislazioni più avanzate del mondo arabo soprattutto nell'ambito del diritto di famiglia<sup>39</sup>. Probabilmente anche in certi villaggi del-

<sup>35</sup> Sulle rivendicazione socioeconomiche riposte nella promulgazione della *shari'a* in Nigeria si veda: SERVANT, Jean-Christophe, *In Nigeria, le speranze deluse della shari'a*, «Le Monde diplomatique/il Manifesto», giugno 2003.

<sup>36</sup> Maggiori informazioni a riguardo si possono reperire in: MALASHENKO, Alexei, *Dal Daghestan alla Cecenia, escalation militare e "pericolo islamico"*, «Le Monde diplomatique/il Manifesto», ottobre 1999.

<sup>37</sup> Si pensi, adottando una prospettiva storica, che fino alla prima metà degli anni 1970, in alcuni paesi europei, fra i migranti provenienti da paesi a maggioranza musulmana «predominava l'ideologia nazionalista nelle sue diverse varianti». [...] Quanto a coloro che pensavano il mondo per categorie religiose, essi considerano l'Europa dell'ovest come dar el kufr ("dominio dell'irreligiosità") - questa parte del mondo governata da non musulmani, dove a *shari'a* non era applicabile, contrariamente al dar el islam». Cfr. KEPPEL, G., *Jihad Ascesa e declino. Storia del fondamentalismo islamico*, op. cit. p. 227.

<sup>38</sup> «Territori in cui vi sono correnti neotradizionaliste, rigoriste, fondamentaliste o islamiste che [...] auspicano il ritorno alla *shari'a* del periodo della Medina» (RIVERA, A., *La guerra dei simboli. Veli postcoloniali e retoriche sull'alterità*, op. cit., p. 132).

<sup>39</sup> Subito dopo l'indipendenza dalla Francia (1956) «la Tunisia ha recepito le dottrine moderniste ed ha intrapreso così la via della secolarizzazione, varando una tra le legislazioni più avanzate del mondo arabo nell'ambito del diritto di famiglia.

l'entroterra tunisino la tradizione sciariatica ha un peso maggiore rispetto ai quartieri residenziali dei grandi centri urbani, in genere più occidentalizzati; ma nulla impedisce che anche nei contesti più arcaici alcune famiglie ne rispettino rigidamente i precetti, mentre altre la riconoscano solo in quanto legge dell'islam delle origini, considerandola più come patrimonio simbolico che come insieme di norme da rispettare rigidamente. La questione centrale risiede nel riuscire a scindere la pratica dal riferimento simbolico, l'uso politico, sociale e locale di tale richiamo al sacro. Ragionando secondo tale prospettiva si può cercare di decostruire il cliché islamista della *shari'a*, strumentalizzato dai fanatici al fine di marginalizzare determinati soggetti o gruppi, all'interno ed all'esterno dei territori a maggioranza musulmana. E pensare che «*shari'a vuol dire originariamente "cammino verso l'acqua". Pensa che risonanza può avere per un abitante del deserto l'idea di un cammino verso l'acqua*»<sup>40</sup>.

### La scuola musulmana (*madrassa*) come ricettacolo del terrore

Nel calderone dell'intolleranza v'è un altro luogo comune, quello che dà al termine arabo *madrassa*, "scuola", il significato di vivaio di fondamentalisti e terroristi<sup>41</sup>. Al riguardo il giornalista William Dalrymple ha scritto a proposito delle scuole coraniche pakistane che, se è vero che in Pakistan «*il contenuto dei vari credi religiosi si è radicalizzato*» attraverso la «*crescita repentina dei riformismi più duri e più politicizzati delle correnti deobandi, wahabite e salafiste*», è infondato affermare che vi sia un nesso diretto fra insegnamento fondamentalista e terrorismo internazionale<sup>42</sup>. Sarebbe

*La codificazione imponeva una scelta: optare per una legge di ispirazione religiosa conforme sia al carattere personalista del diritto musulmano, sia alla Costituzione tunisina che art. 1 afferma che la religione di Stato è l'Islam, applicabile quindi ai soli tunisini musulmani, oppure adottare un codice laico applicabile a tutti i tunisini senza distinzione di religione, riconoscendo così l'inadeguatezza della tradizione islamica alla nuova realtà sociale del paese. Il legislatore ha saputo conciliare entrambe le esigenze, compilando un codice di ispirazione religiosa ma, al tempo stesso moderno, integrandolo con alcuni principi fondamentali attraverso una rilettura in chiave modernista della shari'a*» (FIORITA, Nicola, *Dispense di diritto islamico*, Firenze, University Press, 2002, p.38, consultabile su: [http://e-prints.unifi.it/archive/00000140/00/Fiorita\\_dispense\\_diritto\\_islamico.pdf](http://e-prints.unifi.it/archive/00000140/00/Fiorita_dispense_diritto_islamico.pdf)).

<sup>40</sup> La citazione è di Rochdy Alili (2000), in BOUCHARDEAU, François, *Domande sull'islam, il nuovo «nemico»*, «Le Monde diplomatique / il Manifesto», gennaio 2001.

<sup>41</sup> Questa definizione, seppur riferita al contesto territoriale pakistano, è stata coniata da Colin Powell nel 2004 e riportata da DALRYMPLE, William, *Terrorismo e insegnamento religioso. Viaggio all'interno delle madrassa pakistane*, «Le Monde diplomatique-il manifesto», marzo 2006, p. 8.

<sup>42</sup> Lo stesso autore, nell'articolo-reportage appena citato, ribadisce che: «*In realtà diversi studi recenti sottolineano la necessità di distinguere tra i diplomati delle madrassate - quasi sempre contadini più usciti dagli ambienti più poveri e poco informati*

ben più pertinente – qualora si abbiano degli elementi oggettivi di giudizio – l'adozione di termini specifici che non fomentino la discriminazione nei confronti dell'istituzione scolastica *tout court*. A giusta ragione Mathieu Guidère (direttore di ricerca all'École spéciale militaire di Saint-Cyr) adotta la terminologia di «*campo di allenamento*»<sup>43</sup> quale luogo deputato all'addestramento di gruppi armati di ispirazione islamista – come appunto il Gspc (gruppo salafista per la predicazione e il combattimento) algerino.

Il senso e le retoriche comuni, mal interpretando il sostantivo *madrassa*, che significa semplicemente “scuola” e che identifica l'istituzione-base per l'apprendimento coranico e non solo<sup>44</sup>, producono pericolose generalizzazioni che contribuiscono a criminalizzare l'intero mondo musulmano. Per capire quanto possa essere fonte di equivoci l'associazione del termine arabo *madrassa* con quello di “fanatismo” si provi ad interpellare i migranti arabi (senza distinzione di nazionalità), che hanno studiato nei loro paesi di origine, chiedendo informazioni sulla loro formazione. È certo che la quasi totalità dichiarerà di aver frequentato, sin dall'infanzia, una *madrassa* nei villaggi o in città, senza avere, tale percorso formativo nulla a che spartire con l'indottrinamento islamista.

Nell'immaginario arabo-musulmano il termine *madrassa* è anche associato all'insegnamento primario. Basti pensare che dell'importanza di tale istituzione – inscindibile dall'apprendimento della lingua araba e del Corano – parlava, già nel medioevo, il grande geografo e storico arabo Ibn Khaldūn. «*Apprendre le Coran aux enfants est la marque (shi'ar) de l'Islam. Le musulmans l'ont adoptée et la pratiquent dans toutes leurs cités, parce qu'elle implante dans les cœurs une foi solide, en des dogmes qui proviennent des versets du Coran et de certaines traditions du Prophète. Le Coran est donc devenu le fondement de l'instruction et sert de base à toutes les acquisitions ultérieures*»<sup>45</sup>. La speci-

sulle questioni tecniche – e il salafista jihadista, cosmopolita, uscito dalle classi medie, che pianifica le operazioni di al Qaeda ovunque nel mondo. Si scopre che la maggior parte di questi uomini esce da ambienti non religiosi e ha ricevuto una formazione tecnologica. Né Osama Bin Laden né alcuno degli uomini che hanno perpetrato gli attacchi contro gli Stati Uniti o la Gran Bretagna sono stati formati in una *madrassa*, e nessuno di loro possiede una preparazione religiosa molto estesa».

<sup>43</sup> GUIDÈRE, Mathieu, *Nuovo volto del terrorismo. Una filiale di al Qaeda in Algeria?*, «Le Monde diplomatique-il manifesto», novembre 2006, p. 7.

<sup>44</sup> È sufficiente, a riprova, consultare un qualsivoglia dizionario di lingua araba. BALDISSERA, Eros, *Dizionario di arabo*. Bologna, Zanichelli 2004, p. 370, traduce “scuola” con *madrassa; tariqa; mazaHb*. Stesso termine quando si vuole specificare il grado dell'istituzione, difatti “scuola elementare” si traduce *madrassa Ibtidariyya*, “scuola media” *madrassa thazuiyya* e “scuola superiore” *madrassa Ighdadiyya*.

<sup>45</sup> KHALDŪN, Ibn, *Discours sur l'histoire universelle. Al-Muqaddima*. Beyrouth, Commission internationale pour la traduction des chefs-d'œuvre, 1968, p. 1222.

ficità e l'importanza di tale formazione primaria è rimasta pressoché invariata sino ai giorni nostri. Lo dimostra la tendenza, diffusa fra alcune famiglie migranti, di far rimpatriare – sin dall'infanzia – i propri figli (sovente assieme a donne del proprio entourage) per permettergli di frequentare per alcuni anni una *madrassa*. Lo fanno per diversi motivi. Non solo perché nelle scuole pubbliche occidentali mancano riferimenti didattici sulle loro culture d'origine ma anzitutto per la consapevolezza delle difficoltà insite nello studio della lingua araba e del Corano in età avanzata. Lo stesso Ibn Khaldûn proseguiva dicendo: «*En effet, rien ne s'enracine plus fortement dans l'esprit que se qu'on a appris dans son enfance: tout le reste se construira là-dessus. Les premières impressions sont toujours les bonnes*». Il termine *madrassa* è quindi storicamente legato all'identità arabo-musulmana, mentre sono le pratiche discorsive egemoni che lo trasformano in "baluardo del fanatismo".

Si finisce così per avvalorare l'equazione simbolica *madrassa*=islamismo=nemico dell'Occidente<sup>46</sup>. Gli effetti perversi di tali generalizzazioni sono sotto i nostri occhi. Basti citare, riferendosi al contesto italiano, la "levata di scudi" della Lega Nord, e non solo, per impedire l'apertura della scuola privata egiziana di via Ventura a Milano<sup>47</sup>.

Andrebbe chiarito che ogni istituzione, così come ogni fatto sociale, ha una sua complessità e deve essere inquadrata nelle sue varianti storiche e locali soprattutto se riferite ad una realtà culturale e religiosa così complessa ed estesa come è l'islam.

Renzo Guolo, fra gli altri, inquadra storicamente la genesi dell'organizzazione socioreligiosa islamista, distinguendola, a giusta ragione, da quella tradizionale. «*Il proliferare delle moschee cresciute fuori dal controllo statale, la costituzione di nuove scuole di formazione religiosa in concorrenza con il sistema ufficiale delle madrasa, portano alla formazione di una nuova schiera d'ulema e imam indipendenti dalla*

<sup>46</sup> «È proprio dello stereotipo semplificare la realtà sociale. Questa standardizzazione procede dalla scelta di pochi elementi specifici che vengono esagerati, da escamotage consapevoli o da semplici omissioni. Lo stereotipo è anche una forma di generalizzazione, poiché tende a distinguere un gruppo sulla base di alcuni tratti e elementi, secondo il principio di "quando ne hai visto uno, li hai visti tutti"». Cfr. KILANI, M., *Stereotipo (etnico, razziale, sessista)*, op. cit., p. 338.

<sup>47</sup> «La Repubblica», 9 ottobre 2006, riporta alcune dichiarazioni in merito. «Non vedo la necessità di aprire una scuola islamica a Milano, quindi auspico non ci sia alcuna autorizzazione per l'istituto di via Ventura», ha commentato l'assessore al commercio Tiziana Maiolo (Forza Italia). [...] Ancora più dura l'opposizione della Lega Nord che ha annunciato per domani alle 12 un presidio di protesta davanti alla scuola araba. "Sarebbe pericoloso" – ha affermato il capogruppo del Carroccio in consiglio comunale Matteo Salvini – "avere un istituto in cui a bambini di 7-8 anni venga insegnato un islam violento". Cfr. [www.repubblica.it/2006/i/sezioni/scuola\\_e\\_universita/servizi/scuolastra/scuola-araba-milano/scuola-araba-milano.html](http://www.repubblica.it/2006/i/sezioni/scuola_e_universita/servizi/scuolastra/scuola-araba-milano/scuola-araba-milano.html).

*gerarchia tradizionale. Questo nuovo "clero parallelo", talvolta autoproclamato, è aumentato in maniera esponenziale negli ultimi dieci anni»<sup>48</sup>. L'emersione dell'opzione dell'educazione islamista (fenomeno contemporaneo) parallela e, per diversi motivi, antagonista rispetto a quella tradizionale (coranica) non dovrebbe tradursi nell'annientamento di secoli di storia delle istituzioni educative<sup>49</sup>.*

*In conclusione, andrebbe ribadito che il voler riattivare pratiche concrete di integrazione sociale implica in prima istanza decostruire il razzismo e l'islamofobia dilagante. In tal senso è necessario non fare di tutta un fascio, e cioè relativizzare (nel tempo e nello spazio) qualsivoglia fenomeno sociale poiché «l'islam non è uguale dappertutto, ma piuttosto, esso è come un'acqua che prende il colore del terreno in cui scorre»<sup>50</sup>.*

Domenico VERDOSCIA

verdos@libero.it

Università di Bari

<sup>48</sup> GUOLO, Renzo, *Il fondamentalismo islamico tra politica e religione*, «La Critica Sociologica», 152, 2005, pp. 13-25: 17.

<sup>49</sup> «La storia della madrasa è legata all'evoluzione storica dell'islam. Se da una parte quest'istituzione – che in genere viene tradotta come "scuola coranica", "collegio" – ha assicurato la trasmissione del sapere nell'islam, dall'altra ha definito la nozione di "formazione" nella società islamica» (FOUAD ALLAM, Khaled, *Madrasa. Se la religione diventa politica*, 2001, <http://download.repubblica.it/pdf/diario/17012006.pdf>).

<sup>50</sup> JOMIER, Jacques, *Per conoscere l'Islam*. Roma, Borla 1996, p. 38.

## Abstract

### Some symbols of Islam: from polysemous terms to monolithic concepts. Ideas to deconstruct *islamophobia*

The symbolic basis of hostility towards Islam, which has been historically sedimented and stratified, nowadays is reactivated thanks especially to the mediatic surfacing of the so-called radical Islamism that has monopolized the public rhetoric in reference to the Muslim world, starting from the attacks of September 11, 2001. This kind of topics generally tend to occult the complexity and the multiplicity of lifestyles and historical and social dynamics that concern numerous countries with Muslim majority. The common sense then universalizes and arbitrarily absorbs some local expressions and practices.

It is rarely possible to circumscribe and criticize them while, vice versa, they are associated to the migrants, discriminating them *a priori*. Some symbols of Islam like the “veil” (*hijâb*), the “holy war” (*jihad*), the “law of Islam” (*shari'a*) and the “school” (*madrassa*) are part of this kind of identity manipulations. These polysemous terms undergo a semantic sliding that not only reduces their historical and social complexity and variability, but also ends up confirming the idea of the migrants as backward and fanatical people. In criticizing this trend contributions can be made in order to attenuate the spreading *islamophobia*.

## Donauschwaben, Svevi del Danubio, dalla colonizzazione alla diaspora

### Introduzione

Una serie di associazioni di profughi, sorte a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta del XX secolo, testimonia ancora oggi l'esistenza di un antico popolo germanofono di cultura est-europea: i Donauschwaben o svevi del Danubio. Subito dopo il conflitto l'espulsione e la diaspora conseguente spinsero questi diseredati verso l'Europa centrale, l'America e l'Australia. La maggior parte dei 1,4 milioni di profughi fuggita tra il 1944 e il 1948 si stabilì in Germania e, appena questo divenne possibile, vennero create più reti associative con il fine di garantirne la sopravvivenza fisica ed identitaria<sup>1</sup>. Le associazioni dei profughi svevi in Germania furono sempre legate più alle terre di partenza che non al gruppo in generale; pertanto le principali presero il nome di svevi del Sathmar (Sathmarer Schwaben), svevi del Danubio di Jugoslavia (Donauschwaben aus Jugoslawien), tedeschi d'Ungheria (Deutschen aus Ungarn), svevi del Banato (Banater Schwaben). Apparentemente gruppi diversi, in realtà tutti parte del medesimo: figli della stessa colonizzazione, storicamente soggetti a socializzazioni e vicende simili.

Gli svevi del Sathmar, oltre 10.000, si stabilirono nella circoscrizione di Kempten; la loro associazione è partner dell'"Haus der Donauschwaben" a Sindelfingen, di cui si tratta in seguito. Gli svevi del Danubio di Jugoslavia hanno la stessa sede e lo stato sponsor è il Land Baden-Württemberg, che ne ha accolti 125.000; in Baviera ne sono giunti circa 70.000, 25.000 in Renania-Vestfalia e Assia, 15.000 in Nordreno-Vestfalia. La Donauschwäbische Kulturstiftung (Fondazione culturale svevo-danubiana) a Monaco funge da supporto a questo sottogruppo. I tedeschi d'Ungheria erano 270.000, di cui 220.000 trovarono una nuova casa in Germania e la metà si stabilì in Baden-Württemberg (Land

<sup>1</sup> WEBER, Karl, *300 Jahre Donauschwaben. Jubiläumsausgabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*. München, Verlag der Donauschwäbische Kulturstiftung, 2003, p. 87. Fonti ineludibili per questo argomento sono i siti internet di ciascuna associazione.

patrono), 40.000 in Baviera, 20.000 in Assia. A Backnang sorge il Museo dei tedeschi d'Ungheria e a Heidelberg ha sede Suevia Pannonica – Associazione degli accademici tedeschi d'Ungheria. Gli svevi del Banato in Germania sono circa 125.000, la maggior parte nel Baden-Württemberg (35%) e Baviera (20%). La Landsmannschaft der Banater Schwaben (Associazione Nazionale degli svevi del Banato) ha sede a Monaco. L'aspetto principale di questa grande associazione è la pervasività a livello territoriale, con ambizioni internazionali<sup>2</sup>: 15.500 soci paganti (in Germania, Argentina, Australia, Belgio, Brasile, Cina, Francia, Gran Bretagna, Guatemala, Italia, Canada, Messico, Paesi Bassi, Austria, Romania, Svezia, Spagna, Svizzera, Ungheria, USA); un quotidiano associativo («Banater Post»); 115 comunità relative ai villaggi d'origine (Heimatsortgemeinschaften); 6 associazioni nei Länder federali (in Germania meridionale); 61 associazioni locali in altrettante cittadine tedesche.

A quale popolo fanno riferimento le attuali associazioni di profughi? Quale è la storia degli svevi del Danubio e da dove vengono? Quali vicende hanno plasmato la loro identità? Perché parliamo di un popolo germanofono e non solamente di un gruppo regionale tedesco? Nei prossimi paragrafi risponderemo a queste domande.

## Storia degli svevi dal 1700 al 1944

La storia degli svevi del Danubio ha inizio con una migrazione incentivata e termina con una migrazione forzata. Le migrazioni di popoli germanici verso l'oriente europeo sono inquadrabili in un fenomeno complesso di lunga durata, svoltosi con successi alterni per oltre un migliaio di anni<sup>3</sup>. Dal medioevo all'età moderna re e nobili locali invitarono migliaia di artigiani e vignaioli tedeschi per migliorare lo sviluppo economico delle proprie terre. Come sempre accade, vi fu chi si fece assimilare in nuove culture nazionali e chi resistette esportando modelli etnici poi modificati; ad esempio i tedeschi del Volga (Volgadeutsche), i sassoni della Transilvania (Siebenbürger Sachsen) e gli svevi del Danubio (Donauschwaben).

I principali motivi della colonizzazione danubiana furono il ripopolamento della frontiera con l'Impero Ottomano (spopolata perché malsana, malarica e soggetta a frequenti alluvioni); la creazione di una cintura di difesa dei confini imperiali; infine le nuove possibilità offerte a popolazioni germaniche che ancora vivevano in terre devastate dalla guerra dei

<sup>2</sup> Cfr. [www.banater-schwaben.de](http://www.banater-schwaben.de).

<sup>3</sup> BADE, Klaus J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 11-70 (ed. orig. *Europa in Bewegung. Migration vom späten 18. Jahrhundert bis zur Gegenwart*. München, C.H. Beck, 2000).

Trent'Anni<sup>4</sup>. La colonizzazione fu possibile solo dopo che l'esercito ebbe creato una zona cuscinetto fortificata e presidiata contro eventuali incursioni ottomane. L'insieme delle terre liberate dall'Impero ottomano e restituite al Regno d'Ungheria fu chiamato in molti documenti dell'epoca Neoacquistica<sup>5</sup>. I trasferimenti di popolazione ebbero inizio nel 1689 e durarono circa un secolo, portando ufficialmente 150.000 coloni tedeschi nella vasta zona allora chiamata Ungheria (più grande dell'attuale stato). Qualche storico menziona la cifra di 200.000 coloni tedeschi, forse perché molti di essi non vennero registrati<sup>6</sup>.

La Commissione per il ripopolamento (Impopulationskommission) fu costituita *ad hoc* nel 1689 per indirizzare al meglio il flusso di coloni. Il 7 maggio 1723 venne promulgata in Ungheria la Legge per l'immigrazione: alleggerimenti fiscali ed esenzione dal servizio di leva. Per tali coloni una ricerca anagrafica del 1922 utilizzò il termine *Donauschwaben*, svevi del Danubio, perché i primi giunsero proprio dalla Svevia (una regione oggi in gran parte compresa nel Baden-Württemberg).

Le ondate migratorie principali o *Drei große Schwabenzüge* (tre grandi migrazioni sveve) avvennero nel Settecento. I primi coloni giunsero dalle zone più vicine: Ungheria occidentale e settentrionale, Austria, Svevia e Baden, Assia, Franconia e in parte Vestfalia; la parte maggiore giunse in seguito dal Palatinato, Saar, Mosella, Alsazia e Lorena. Tali flussi avevano svariate cause: lo stato di povertà; la carestia e le sue conseguenze (aumento indiscriminato dei prezzi e stato di fame, spese eccessive, carenza di opportunità d'impiego), i costi della guerra e le loro conseguenze (aumento della tassazione, saccheggio da parte di eserciti di passaggio, obbligo di arruolamento, acquartieramento di eserciti)<sup>7</sup>. Il candidato all'emigrazione bilanciava i vantaggi tra il rimanere nella terra natia e l'emigrare ed era forte la pressione della pubblicità delle colonie americane. Tuttavia nel 1768 un editto imperiale proibì ogni emigrazione verso paesi che non avessero legami con l'Impero; di conseguenza fu ulteriormente incentivata la colonizzazione delle terre danubiane.

I coloni che si apprestavano a mettersi in viaggio potevano essere giovani celibi o più spesso famiglie, poiché solo ad esse veniva assegna-

<sup>4</sup> PAGE-MOCH, Leslie, *Moving Europeans. Migration in Western Europe since 1650*. Bloomington, Indiana University Press, 2003, p. 28. Secondo l'autrice questo conflitto europeo sterminò il 33% della popolazione urbana tedesca ed il 40% di quella rurale.

<sup>5</sup> FELDTÄNZER, Oskar, *Donauschwäbische Geschichte. Das Jahrhundert der Ansiedlung 1689-1805*. München, Donauschwäbische Kulturstiftung, 2006, p. 235.

<sup>6</sup> SENZ, J. Volkmar, *Die Deutschen im Batscher Land*. Wien, Österr. Landsmannschaft, 1984.

<sup>7</sup> SCHERR, Alfons, *Gründe der Auswanderung*. In: SCHMIDT, Horst (hg.), *Von Ulm auf der Schachtel die Donau hinunter. Der lange Weg der Donauschwaben in die neuen Siedlungsgebiete in Südosteuropa*. Ulm, Zentrum für Allgemeine Wissenschaftliche Weiterbildung der Universität Ulm, 2006, p. 44.

to un terreno. Di conseguenza molti si sposavano prima della partenza. Per questo motivo nei registri ecclesiastici di Ulm si trovano centinaia di matrimoni tra emigranti (Auswanderer-Trauungen). L'ottenimento della documentazione necessaria per l'emigrazione e la colonizzazione era un percorso ad ostacoli burocratico. I documenti erano differenti a seconda che il candidato fosse cittadino o campagnolo; nel caso di abitanti di un villaggio bisognava chiarire l'eventuale condizione di servitù (Leibeigenschaft). I cittadini liberi ottenevano dall'amministrazione comunale tutti i permessi, dopo avere rinunciato ai preziosi diritti di cittadinanza. Prima della partenza il colono doveva avere saldato tutti i suoi debiti: a Ulm veniva pubblicata settimanalmente l'elenco dei nomi di coloro che avevano intenzione di emigrare, per assicurare a tutti la possibilità di recuperare i loro crediti. Inoltre si doveva pagare anche per il passaporto, il certificato di nascita, il certificato di battesimo o di matrimonio e la tassa di emigrazione (istituita nel 1759: 1 gulden per l'uomo, 45 kreuzer per la donna e 10 kreuzer per ogni bambino). Infine vi era una tassa del dieci per cento su tutto quanto veniva portato.

Le zone di colonizzazione imperiale nelle terre danubiane (Regno d'Ungheria) furono sei: Ungarische Mittelgebirge (l'altopiano ungherese ad ovest di Budapest); Schwäbische Türkei (la Turchia sveva attorno a Pecs); Syrmia e Slavonia (la prima è la provincia ad ovest di Belgrado, confinante con la Slavonia che è la parte nordorientale della Croazia a sud dell'Ungheria); Batschka/Baèka (attualmente la zona settentrionale della Serbia, il nord della Vojvodina, più una parte che si estende in Ungheria meridionale); Banato (ora per quasi due terzi in Romania, un terzo, la Vojvodina, in Serbia e il restante in Ungheria); Sathmar (nella Romania occidentale-settentrionale, attorno a Satu Mare, con una piccola parte compresa tra Ungheria ed Ucraina).

La prima colonizzazione si svolse dal 1722 al 1726, sotto l'imperatore Carlo VI e venne chiamata pertanto Colonizzazione carolina (Karolinische Kolonisation); la seconda, Teresiana (dall'imperatrice Maria Teresa), si svolse dal 1763 al 1772. Le due colonizzazioni ebbero in comune il coinvolgimento esclusivo di cattolici; se non si apparteneva a tale religione, ci si doveva convertire prima della partenza. Con la terza colonizzazione, quella Giuseppina (1780-1790) furono lasciati cadere i requisiti di cattolicità. Non fu questo il solo cambiamento: durante le prime due colonizzazioni, le regioni a contatto con la frontiera (per es. il Banato) erano Kaiserlicher Kronland (terra della Corona Imperiale, sottoposte direttamente all'imperatore); durante la terza furono poste (1778) sotto l'Ungheria. Per i coloni provenienti dalle province occidentali ciò voleva dire uscire dal territorio imperiale ed «andare all'estero» in territorio magiaro.

In un secolo dall'arrivo dei primi coloni la popolazione sveva si era moltiplicata per otto. Le comunità s'ingrandirono: raddoppiarono la

superficie dell'abitato, conquistando terra edificabile alle zone paludose, grazie a sistemi di controllo dell'andamento alluvionale (dighe, barene, argini); razionalizzarono la disposizione degli abitati, guadagnando spazi prima inutilizzati; si allargarono verso i confini delle comunità vicine, fino ad una superficie equivalente a quella del proprio abitato. Superati tali limiti vi furono ulteriori migrazioni interne e la creazione di nuovi villaggi nelle zone più meridionali. Sirmia e Slavonia bastarono per questo; oltre non si sarebbe potuto andare, se non si volevano scontri con le popolazioni autoctone. Si registrò inoltre il progressivo trasferimento dei figli dei contadini svevi verso le città della regione, che così accrebbero la propria popolazione.

Durante le rivoluzioni del 1848 una crisi d'identità colpì le popolazioni germanofone della regione e le spinse a maggiore solidarietà con i "compaesani" ungheresi (ribelli). Erano i primi passi della nascita dell'identità svevo-danubiana. La guerra tra Prussia ed Impero d'Austria del 1866 si risolse a Königsgrätz (Sadowa) con la partecipazione di molti Donauschwaben e portò alla creazione dell'Impero austro-ungarico. Tra le conseguenze vi fu nel 1871 (definitivamente nel 1881) lo scioglimento della plurisecolare frontiera militare, che passò sotto l'amministrazione ungherese.

Gli svevi scoprirono che la magiarizzazione era il prezzo da pagare, se si voleva far parte delle amministrazioni locali. Fu uno dei motivi che spinse molti di loro a migrare oltre i confini dell'impero austroungarico<sup>8</sup>. Per chi rimase vi furono due destini: gli abitanti delle città furono costretti in misura crescente ad abdicare alla propria identità tedesca; i contadini che abitavano piccoli centri agricoli chiusi o isolati riuscirono a mantenerla. Verso il 1875 vi fu il momento di massimo splendore delle scuole tedesche, dopodiché, abbandonati sia dalla Germania che dall'Austria, gli svevi subirono una crescente magiarizzazione.

Dopo la prima guerra mondiale gli svevi che avevano vissuto in un'unica Patria austroungarica si ritrovarono ripartiti in tre nuovi stati: la ridimensionata Ungheria; il neonato Regno dei Serbi, Sloveni e Croati (poi Jugoslavia) e il giovane Regno di Romania. In seguito al Trattato del Trianon (giugno 1920) 1.500.000 svevi del Danubio furono così divisi: 650.000 in Ungheria, 550.000 nella futura Jugoslavia, 300.000 in Romania<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> WEBER, K., *300 Jahre Donauschwaben. Jubiläumsausgabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*, op. cit., p. 18. Tra la fine del diciannovesimo secolo e la Prima Guerra Mondiale circa 200.000 svevi emigrarono, soprattutto verso gli Stati Uniti.

<sup>9</sup> *Ibidem*, pp. 24, 27, 29. Si ricordi che qui si tratta solo degli svevi del Danubio, senza contare le altre popolazioni germanofone dei paesi danubiani: ad esempio in Romania i sassoni della Transilvania e i tedeschi di Bucovina. Calcolando tutti i germanofoni in Romania, i tedeschi sarebbero stati circa 730.000, cifra confermata da HERMET, Guy, *Nazione e nazionalismi in Europa*. Bologna, Il Mulino, 1997, p. 202.

La regione imperiale svevo-danubiana che meglio di tutte rappresenta il simbolo della "divisione della Patria sveva" è il Banato; quasi due terzi andarono alla Romania (Banato occidentale, con capoluogo Timisoara), un terzo circa alla futura Jugoslavia (Banato orientale, ribattezzato Vojvodina, con capoluogo Novi Sad), il 5% circa all'Ungheria (Banato settentrionale, la zona della città di Szeged).

Molti villaggi svevi erano di maggioranza tedesca, ma non le intere province, né le sei regioni sveve: i Donauschwaben furono sempre minoranza in tutte le grandi aree colonizzate. Il periodo dell'occupazione militare tra il 1918 ed il 1921-1922 (dalla disfatta bellica all'assegnazione dei confini definitivi) fu caratterizzato dal problema delle Opzioni: i popoli che vivevano su questa area di frontiera ebbero il diritto di scegliere entro un anno in che Stato trasferirsi, generando così ulteriori migrazioni.

Per la maggior parte degli svevi la possibilità di tornare alle proprie case e di mantenere la propria lingua madre fu visto come un elemento positivo che bilanciava parzialmente quelli negativi. Vi fu per tutti la possibilità di «ricominciare una nuova partita» in un nuovo contesto; in un primo momento si trovarono in una posizione di privilegio culturale e potenziale ruolo egemonico. La componente tedesca mirava alla leadership nelle professioni liberali, a costituire (come nel recente passato imperiale) la base della borghesia media ed alta; inoltre venne perseguita la difesa del proprio "stile di vita" (lingua, tradizioni, cultura) contro i tentativi di assimilazione da parte delle amministrazioni locali. Nei ricordi dei profughi prevalse sempre l'aspetto positivo di una pacifica integrazione, piuttosto di quello conflittuale; non vi fu mai separatezza etnica, ghetti tedeschi o etnie che non si parlavano, bensì una commistione tra nazionalità. I principali provvedimenti discriminatori messi in atto dai governi jugoslavi contro la componente interna di origine tedesca furono: esclusione da tutte le cariche pubbliche, politica scolastica restrittiva, impedimenti all'insegnamento del tedesco nelle scuole, divieto di creazione di associazioni tedesche, ostacoli all'acquisto di terreni. L'oppressione economica e la discriminazione della minoranza tedesca portarono alla definizione della cultura svevo-danubiana "classica" (dialetto, tradizioni, abbigliamento, cucina, leggende), come verrà fermata e cristallizzata, fotografata e registrata, quindi mitizzata per i decenni a venire.

Per quanto riguarda il rapporto degli svevi con il nazionalsocialismo, nonostante la presenza di associazioni politiche locali cattoliche che lo osteggiarono per motivi religiosi ed identitari<sup>10</sup>, vi fu una progressiva acquiescenza della maggioranza, perché sembrava offrire una risposta alle proprie esigenze di tutela economica e culturale. A fine anni 1930 i vari

<sup>10</sup> DOCUMENTATION PROJECT COMMITTEE, *Genocide of the ethnic Germans in Yugoslavia 1944-48*. München, Verlag der Donauschwäbische Kulturstiftung, 2006, p. 24.

regimi che governavano gli Stati danubiani si avvicinarono alla Germania e di conseguenza terminarono le discriminazioni contro gli svevi.

Durante la seconda guerra mondiale ogni regione svevo-danubiana ebbe una cronologia degli eventi bellici differente. Le date principali per ognuna furono, però, sempre due: l'entrata in guerra dello Stato di cui si faceva parte (o l'eventuale invasione di esso da parte dell'esercito tedesco) e l'arrivo dell'Armata Rossa o la conquista della zona da parte di partigiani locali. Il primo gruppo germanofono che subì le conseguenze dirette del nazionalsocialismo fu quello degli ebrei svevo-danubiani. Infatti, ben prima dell'arrivo delle truppe tedesche, i governi alleati alla Germania nazista presero provvedimenti contro di loro. Per esempio, la Romania (governo del maresciallo Antonescu) dall'ottobre 1940 al giugno 1942 varò leggi di esproprio delle minoranze ebraiche per finanziare la guerra e ridurre il debito pubblico<sup>11</sup>. Pertanto la guerra portò una serie di cambiamenti sul gruppo etnico svevo, alcuni dei quali divennero percepibili prima dell'arrivo delle truppe tedesche.

Nell'aprile del 1941 iniziò l'occupazione militare tedesca dell'area balcanico-danubiana. Nonostante la nazionalità tedesca (ma la cittadinanza era jugoslava) la maggioranza degli svevi di quello Stato si arruolò immediatamente nell'esercito locale (in percentuali perlomeno pari a quelle dei serbi), mostrando il proprio patriottismo jugoslavo. Essendosi immediatamente sciolto l'esercito della Jugoslavia, gli svevi fecero quasi tutti ritorno a casa. Appena "i tedeschi" (come li chiamavano i coloni, che si sentivano diversi) giunsero in quelle terre organizzarono la vita della popolazione civile secondo il metro militare; ad esempio con la leva per gli uomini tra i 18 ed i 50 anni. Fra gli svevi la reazione fu in gran parte di tipo "comunitario" e quindi solidale con gli occupanti; con l'eccezione di un piccolo gruppo, critico e incredulo.

Gli svevi mostrarono un'adesione al nazionalsocialismo originale (e ritardata) rispetto ai cugini tedeschi, per la presenza di due aspetti nuovi. L'elemento psicologico della rivalsa verso etnie concorrenti e la condivisione del richiamo nazionalsocialista al «*completamento del progetto di colonizzazione della frontiera*», un discorso che per gli svevi era comprensibile e condivisibile a priori. La contraddizione del comportamento degli svevi era evidente: volevano essere contemporaneamente tedeschi come i cugini del Reich, ma anche diversi perché legati ad un'altra terra e cultura, con amicizie ebraiche e tra le etnie locali. Alla fine dovettero pagare i costi di questa doppia appartenenza, costi superiori persino a quelli dei cugini tedeschi.

<sup>11</sup> ALY, Götz, *Lo stato sociale di Hitler: rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*. Torino, Einaudi, 2007, pp. 31-35.

Con l'invasione dei Balcani da parte dell'esercito tedesco le popolazioni jugoslave (tra cui gli svevi) vennero suddivise fra tre differenti entità statali: lo Stato indipendente di Croazia (Sirmia, Slovenia e Bosnia, 180.000 svevi), l'Ungheria (Bačka e Baranja meridionale, 200.000) e il Governatorato militare di Serbia (130.000)<sup>12</sup>. Nelle varie entità statali in cui furono ripartiti, gli svevi dovettero seguire le indicazioni della potenza occupante: in Serbia dovettero arruolarsi "volontariamente" nella divisione Principe Eugenio e mettere bandiere con la svastica sulle proprie abitazioni, inoltre vi fu un processo di germanizzazione della grafia dei cognomi di origine non tedesca; in Ungheria e Romania dovettero arruolarsi nelle Waffen SS; nello Stato indipendente di Croazia i civili furono trasferiti in zone meglio difendibili dagli attacchi partigiani<sup>13</sup>.

Il 1944 rappresentò per la quasi totalità degli svevi il terzo ed ultimo trauma: la perdita della patria, l'esilio, il genocidio. L'attività della divisione Principe Eugenio permise un ripiegamento organizzato, seppur parziale, di civili e militari verso l'interno delle frontiere del Reich. Per i fortunati che vennero trasferiti dalle SS, dopo un viaggio di 1.000 chilometri iniziò l'era dei Campi di Transito e la nuova identità da profughi nullatenenti. I 7.000 che tornarono a casa al termine del conflitto vennero subito internati nei campi di concentramento assieme a coloro che erano rimasti nelle proprie terre<sup>14</sup>.

Per gli svevi che rimasero nell'area danubiana il destino fu tragico. Per i soldati si ebbe la fucilazione immediata, o la deportazione in Russia, se appartenenti ad un grande reparto; per quanto riguarda i civili, vi fu la deportazione in campi di concentramento, dove gli anziani morirono entro un anno, gli altri furono mandati ai lavori forzati o tenuti prigionieri a lungo in condizioni disumane. Nelle settimane successive all'arrivo dell'Armata Rossa le case sveve furono saccheggiate e poi confiscate, come tutti i loro beni<sup>15</sup>.

Circa 200.000 svevi del Danubio caddero nelle mani dei partigiani. Solo alcuni (seppur numerosi) gruppi organizzati e politicizzati trasformarono il senso di rivalsa antitedesca in una sorta di pulizia etnica: alcuni profughi svevi raccontarono come durante la fuga i contadini serbi li aiutassero con latte per i bambini o alimenti per gli adulti. Sono

<sup>12</sup> WEBER, K., *300 Jahre Donauschwaben. Jubiläumsausgabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*, op. cit., p. 32.

<sup>13</sup> DOCUMENTATION PROJECT COMMITTEE, *Genocide of the ethnic Germans in Yugoslavia 1944-48*, op. cit., p. 32.

<sup>14</sup> WEBER, K., *300 Jahre Donauschwaben. Jubiläumsausgabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*, op. cit., p. 34.

<sup>15</sup> FRISCH, Helmut, *Werschetz (Verseck - Vršac) Kommunale Entwicklung und deutsches Leben der Banater Wein- und Schulstadt*. Wien, edito in proprio, 1982, si concentra sul caso particolare della cittadina di Vršac, nel Banato serbo ora Vojvodina, e riporta decine di testimonianze circostanziate circa i massacri del 1944-1948.

disponibili le cifre di deportazioni e requisizioni in Ungheria, Romania e Jugoslavia<sup>16</sup>. Sia in Ungheria, sia in Romania giovani donne e uomini furono inviati ai lavori forzati in miniere sovietiche (60.000, di cui 10.000 morirono)<sup>17</sup>. In Jugoslavia con l'ottobre 1944 ebbe inizio l'internamento ed entro l'agosto del 1945 tutti i villaggi furono "ripuliti" dalla componente di nazionalità tedesca<sup>18</sup>. I pochi svevi che si salvarono erano sposati con cittadini di altra nazionalità oppure avevano subito sostenuto le attività dei partigiani.

### Dal 1944 ad oggi: la diaspora e le nuove identità

I fatti bellici provocarono la diaspora del popolo svevo-danubiano. 1.285.000 svevi sopravvissuti nel 1948 trovarono patrie vecchie e nuove<sup>19</sup>. In totale 987.000 svevi emigrarono nelle "nuove patrie" (germanofone e non), 298.000 rimasero nelle "vecchie" (Romania, Jugoslavia e Ungheria<sup>20</sup>). Nel 2002 viveva ancora il 37% dei profughi, cioè 473.000, di cui 265.000 in Germania.

Dalla migrazione forzata del 1944 deriva la definitiva costruzione identitaria in quanto popolo privato della propria terra patria. In seguito alla deportazione nel Reich in disfaccimento (1944-48) gli svevi si domandarono perché il destino li aveva portati in quella situazione. Chi dava la colpa ai cugini tedeschi, chi all'ideologia nazionalsocialista, chi alla guerra perduta e chi ravvisava una nemesi storica: era il ritorno a casa degli eredi degli antichi coloni del Settecento. Forti delle esperienze del primo dopoguerra, molti vissero nell'illusione del ritorno a casa (dopo un periodo di punizione). Finché le lettere dei pochi sopravvissuti in "patria" non li convinsero che quest'ultima era definitivamente perduta.

I primi 3-5 anni furono passati nei campi di raccolta profughi (in genere caserme o ex campi di concentramento). Come ricorda Bade, complessivamente «*la Germania del dopoguerra fu una sorta di piattaforma rotante di gigantesche migrazioni interne e transatlantiche*»; mi-

<sup>16</sup> WEBER, K., *300 Jahre Donauschwaben. Jubiläumsaugabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*, op. cit., pp. 74-75.

<sup>17</sup> Tra coloro che furono inviati ai lavori forzati vi era la madre di Herta Müller, Premio Nobel per la Letteratura nel 2009, svevo-danubiana originaria di Nitzkydorf (ora Nichidorf, nel Banato romeno).

<sup>18</sup> DOCUMENTATION PROJECT COMMITTEE, *Genocide of the ethnic Germans in Yugoslavia 1944-48*, op. cit.; l'intera ricerca è dedicata a questo argomento.

<sup>19</sup> Ungheria 205.000, Jugoslavia/Croazia 10.000, Romania 88.000, Austria 120.000, Germania (BRD e DDR) 715.000, USA 78.000, Canada 39.000, Brasile 8.000, Argentina 5.000, Australia 4000, altri Stati 13.000.

<sup>20</sup> L'Ungheria fu l'unico Stato contemporaneamente "nuova patria", per 5.000 svevi, e "vecchia", per 200.000.

lioni di profughi ed espulsi del 1946, altri del 1950 e fino a 11 milioni di *displaced persons* (DPs)<sup>21</sup>. Silvia Salvatici ricorda che nell'aprile del 1945 gli Alleati definirono con questo termine «*tutti quei civili che si trovavano fuori dai confini del proprio paese per motivi legati alla guerra*»; i profughi tedeschi furono esclusi da tale status anche perché «*sebbene provenissero in larghissima misura dall'Europa orientale, si trovavano ora su suolo tedesco e dunque veniva a mancare loro quella caratteristica considerata costitutiva del displacement, ovvero l'allontanamento dal luogo in cui risiede la propria comunità nazionale*»<sup>22</sup>. Se il problema dell'alloggio e dell'alimentazione venne superato in breve tempo, altrettanto non si può affermare per l'integrazione culturale; vi era inoltre il timore da parte delle Potenze Occupanti che questi gruppi etnici immigrati potessero cedere alla propaganda di partiti nazionalisti o, peggio, diventare comunisti.

Bade ricorda fra altri il ragionamento giuridico svolto per definire la germanicità degli «*oriundi tedeschi di cittadinanza straniera*»<sup>23</sup>. Il riconoscimento di questi sfollati come tedeschi, afferma questo autore, aveva a che fare con un diritto di cittadinanza tedesco basato sullo *jus sanguinis* in linea con una vecchia tradizione nazionale e con il diritto postbellico tedesco. Prerequisiti erano la dimostrazione dell'origine tedesca e una «*professione di germanesimo*» nel proprio passato; i titoli a favore citati erano, oltre alla lingua tedesca e una visibile fedeltà ai costumi tedeschi in famiglia, la registrazione della nazionalità tedesca nei documenti stranieri posseduti, attestati di lunga appartenenza rilasciati dalle autorità naziste all'epoca della collaborazione tedesca e persino l'essere stati nelle SS. Tacito presupposto era la condizione di «*vittime delle conseguenze della guerra*» a causa dell'origine tedesca. Quindi grazie alla *fictionis juris* di una «*costrizione all'allontanamento*» esercitata nei loro confronti nei territori di provenienza, gli «*oriundi tedeschi*» (*Volksdeutsche*) furono equiparati ai profughi ed espulsi del dopoguerra, anche in vista degli aiuti statali per il reinserimento<sup>24</sup>.

*Reichsdeutsche* e *Volksdeutsche* (svevi) avevano punti in comune: la madrelingua, un crescente sentimento di appartenenza al medesimo popolo (specialmente dopo il 1933), in alcuni casi anche un medesimo lonta-

<sup>21</sup> BADE, K. J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, op. cit., p. 324.

<sup>22</sup> SALVATICI, Silvia, *Le displaced persons, un nuovo soggetto collettivo*. In: CRANZ, Guido; PUPO, Raoul; SALVATICI, Silvia (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*. Roma, Donzelli, 2008, p. 94.

<sup>23</sup> BADE, K. J., *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, op. cit., p. 454.

<sup>24</sup> *Ibidem* e BRUBAKER, Roger, *Cittadinanza e nazionalità in Francia e Germania*. Bologna, Il Mulino, 1997 (tit. orig. *Citizenship and Nationhood in France and Germany*. Cambridge, Harvard University Press, 1992).

no luogo di origine in Germania o Austria. Molti elementi tuttavia differenziavano i due gruppi, rendendoli in buona parte nazionalità differenti. In primo luogo avevano terre patrie distinte (Germania e Austria gli uni, l'area danubiana gli altri). Inoltre erano stati socializzati al nazismo in periodi differenti (1933-1945 i tedeschi di Germania, solo 1941-1944 i Donauschwaben). Di conseguenza l'eliminazione degli oppositori al nazismo era avvenuta in epoche molto differenti: negli anni Trenta nel Reich e nel 1941-1942 nella maggior parte delle terre danubiane. A conflitto inoltrato in queste ultime si avevano ancora importanti aree di dissenso verso l'ideologia nazionalsocialista. Un altro punto essenziale: i tedeschi di Germania e Austria rimasero in maggioranza nella loro patria (a parte coloro che dovettero evacuare le regioni annesse a Polonia ed Unione Sovietica e i nuovi cittadini della DDR che passarono nella BRD); gli svevi dovettero emigrare, minacciati come erano da un genocidio.

I Donauschwaben iniziarono a raccogliere e serbare con cura gli elementi più preziosi della loro storia (fotografie, cimeli), scrissero libri di ricordi (*Vertreibungsliteratur*, letteratura dell'esilio), fiabe della terra natia, raccolte di ricette e tradizioni. Fu il primo passo per la costruzione di un'identità nuova. Iniziò un rito spontaneo di tutte le popolazioni profughe (specialmente se da poco): passare tempo assieme a parenti, amici o sconosciuti ma conterranei, per porre in essere una grande finzione consolatrice. Ci si incontra per parlare dei luoghi cari come se ci si vivesse ancora, come non li si avesse mai lasciati. Le prime Associazioni di Profughi delle terre danubiane non nacquero tuttavia subito, poiché le forze di occupazione proibirono sino al 1948-1949 la nascita di *special refugee organizations*, per evitare la formazione di *irredentas* e la possibilità di una radicalizzazione del processo di esclusione<sup>25</sup>.

Rainer Schulze descrive bene il clima di apartheid tra nativi tedeschi e profughi germanofoni (*Volksdeutsche*) nella Germania del secondo dopoguerra<sup>26</sup>. Da un lato, si verificò l'innegabile processo di assimilazione conseguente alla trasformazione di questi soggetti da problema in soluzione; il crescente benessere trasformò gli immigrati da richiedenti risorse in consumatori. Dall'altro, rimasero esclusi dalle comunità locali e raramente fu loro concessa l'ammissione alle associazioni più prestigiose, ad esempio i vigili del fuoco, i cori, le associazioni di caccia. In molte località nativi ed immigrati crearono allora proprie associazioni sportive, corali o club e inoltre fondarono società cooperative, dove la mescolanza sociale era combinata alla mutua assistenza.

<sup>25</sup> SCHULZE, Rainer, *The creation of a Western German Identity*. In: THER, Philipp; SILJAK, Ana (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*. Lanham, Rowman & Littlefield, 2001, p. 313.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 316-317.

Le Associazioni di Profughi furono inizialmente fondate solo in Germania ed Austria, successivamente nacquero in tutti i Paesi a forte immigrazione sveva: Stati Uniti, Canada e l'Australia, nonché Argentina e Brasile. I tedeschi nativi si domandavano come poter considerare conazionali costoro che, pur di cognome e lingua tedesca, approfittavano spesso dell'occasione per potere parlare «*le molte lingue di casa*» (serbo, ungherese, romeno)? A fine anni 1950 molti avevano documenti che li qualificavano ancora come «*esiliati e profughi*» (Vertriebene und Flüchtlinge). La reazione sveva a tale situazione fu spesso l'autoesclusione, fino all'iscrizione ad associazioni segnando come Stato d'appartenenza quello di partenza (Jugoslavia, Romania, Ungheria).

L'integrazione di questi milioni di profughi passò dalla politica: nella RFT il loro sistema associazionistico svolse fin dagli anni 1940 un ruolo di pressione sui governi federali (base di consenso per la CDU-CSU). Il Partito dei Rifugiati (1950) ebbe un ruolo basilare nei governi guidati da Konrad Adenauer, che istituì uno speciale ministero per i profughi.

Verso la fine degli anni 1950 la burocrazia tedesca iniziò a considerare cittadini tedeschi tutti i Donauschwaben, concedendo loro carte d'identità e passaporti. Le amministrazioni iniziarono ad occuparsi dell'indennizzo delle terre e dei beni perduti nelle patrie originarie degli immigrati. Per decenni, fino agli anni 1970, la pressione dei profughi tedeschi sul governo, dovuta al senso d'ingiustizia per l'espulsione dalle terre d'origine, fu tale da rendere difficile per la Germania Federale avere normali relazioni con i Paesi dell'Est europeo<sup>27</sup>. Le associazioni sveve si opposero, per esempio, alla svolta impressa da Brandt, la cosiddetta Ostpolitik, che si qualificava per la distensione nei rapporti con il blocco sovietico ed il riconoscimento delle frontiere orientali, così come erano state ridisegnate dalle potenze vincitrici.

Negli anni 1960 vi fu un'accelerazione dell'integrazione ed assimilazione di questi immigrati germanofoni. Nonostante i successi una parte dei profughi chiedeva continuamente la possibilità di tornare "a casa" nelle vecchie patrie. Solamente l'arrivo di una nuova generazione permise di legarsi maggiormente alla nuova patria tedesca<sup>28</sup>. Una soluzione fu la coltivazione della Patria immaginaria: i ricordi di luoghi, di persone scomparse, di esperienze mitizzate; la perpetuazione di una cultura basata su luoghi mitici anche perché irraggiungibili.

Per tutti i rifugiati la migrazione forzata ha un forte impatto identitario; tra le conseguenze una crescente "perdita del senso di casa" (Heimatverlust) e una deterritorializzazione dell'identità (verso le nuo-

<sup>27</sup> MARRUS, Michael R., *The unwanted: european refugees from the first World War through the Cold War*. Philadelphia, Temple University Press, 2002, p. 330.

<sup>28</sup> THER, Ph.; SILJAK, A. (eds.), *Redrawing Nations. Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*, op. cit., p. 61.

ve regioni d'accoglienza). Come ricorda Eva Banchelli «furonο gli scrittori ad avvertire per primi l'urgenza di sottrarre il tema delle espulsioni al silenzio post traumatico delle vittime ... conferendo a quella vicenda piena dignità epica, spessore storico e ricchezza esistenziale. Inizia a prodursi dall'immediato dopoguerra la cosiddetta *Vertreibungsliteratur*, letteratura dell'esodo: un'ininterrotta elaborazione narrativa del lutto che ha accompagnato fino ai nostri giorni lo scavo in questo capitolo del "passato che non vuole passare"»<sup>29</sup>.

Dopo la Caduta del Muro di Berlino, negli anni 1990, iniziarono a essere esposte (specialmente nella Germania del sud) targhe di ringraziamento per gli immigrati di origine tedesca, che con il loro lavoro avevano aiutato la Nazione a risollevarsi e ritrovare il benessere. Tipico esempio è quella nel centro di Schwetzingen (Baden Württemberg), di cui si riporta di seguito il testo, tradotto in italiano: «Più di 1.350 tedeschi cacciati dalla loro patria dai Sudeti, Slesia, Prussia occidentale ed orientale, Pomerania e dalle regioni colonizzate nell'Europa orientale e meridionale, così come i rifugiati dalla Germania centrale trovarono qui a Schwetzingen rifugio ed una nuova casa dopo la Seconda Guerra Mondiale. Costoro ed i loro discendenti hanno dato un grande contributo allo sviluppo culturale ed economico della nostra città. Dopo cinquant'anni viene piantato questo albero di liquidambar in segno di ricordo».

Gli svevi che vivono in Germania sono ora considerati figli della stessa patria dei nativi. Sono tuttavia ormai ben pochi. In base a dati del 2003, più del 60% dei Donauschwaben nati prima del 1944 sono morti; un ulteriore 20% sono in un'età che permette loro a malapena di mantenere contatti con altri compaesani. Del restante la metà non possiede ricordi delle terre danubiane, poiché lasciate durante l'infanzia<sup>30</sup>.

La patria perduta è ben raccontata in libri autobiografici e raccolte fotografiche; il trauma dell'esodo collegato agli eventi bellici è una cesura che genera identità. Sennoché seconde e terze generazioni non l'hanno nel proprio bagaglio esperienziale. Per la prima generazione invece ha avuto un'importanza superiore alla lingua madre. Le classi nate nei decenni 1960 e 1970 mostrano poco interesse verso l'origine sveva. Non è facile costruire un'identità rispettosa delle tragedie subite dagli avi (quindi debitrice verso una determinata cultura) salvaguardando la propensione individuale a fondersi nell'appartenenza alla terra e cultura della propria nascita. I più fortunati sono stati aiutati

<sup>29</sup> BANCHELLI, Eva, *L'esodo dai territori orientali nella letteratura tedesca*. In: CRAINZ, G.; PUPO, R.; SALVATICI, S. (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, op. cit., p. 196.

<sup>30</sup> WEBER, K., *300 Jahre Donauschwaben. Jubiläumsausgabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*, op. cit., p. 120.

in questo processo di appropriazione identitaria dalle generazioni precedenti e hanno selezionato un mix di informazioni coerente con un processo di integrazione in una nuova cultura. Inoltre la distanza storica dei fatti ha un significato differente per le varie generazioni, per quelle più anziane il «*passato che non passa*» è un elemento identitario fondamentale. Per quelle più giovani può essere una fonte di informazioni, un aspetto parzialmente identitario o addirittura un ostacolo sulla strada che porta alla costruzione della propria identità ideale.

## Associazioni dei profughi svevo danubiani

Al fine di rendere la dimensione del mondo culturale che ruota attorno alla gestione dell'identità degli svevi è utile approfondire le associazioni di profughi in Austria e Stati Uniti e condurre una breve disamina dei principali istituti di ricerca e musei dedicati a questo popolo. In Germania, oltre a quelli menzionati in apertura, vanno ricordati altri due istituti: il primo è l'associazione regionale tedesca Das Haus der Donauschwaben in Bayern (Casa degli svevi danubiani in Baviera) con sede nella città di Haar, presso Monaco di Baviera<sup>31</sup>. Tale istituto ospita tre organizzazioni sveve<sup>32</sup>. Infine l'Hilfswerk der Banater Schwaben (Opera di Soccorso degli svevi banatesi), per l'assistenza di svevi indigenti nel Banato romeno, che fornisce un aiuto a persone anziane e sole senza mezzi di sussistenza, creando e mantenendo case di riposo in vari luoghi del Banato romeno<sup>33</sup>.

In Austria l'associazione Donauschwaben Österreich raggruppa tutte le associazioni sveve del Paese; un'istituzione di coordinamento, una serie di filiali regionali (una per ogni Land austriaco) e per finire il gruppo folkloristico svevo danubiano di Linz-Pasching<sup>34</sup>. Mentre in Germania molte associazioni concorrono per la rappresentanza di questo mondo etnico, in Austria una sola istituzione nazionale le coordina tutte. Vari elementi ostacolano la collaborazione tra le associazioni sveve in Germania: il momento della loro nascita (negli anni successivi alla guerra) non vedeva ancora la presenza di una «*identità extraterritoriale svevo-danubiana unificata*»; la modalità di nascita; il legame ad una tipologia di finanzia-

<sup>31</sup> [www.donauschwaben-bayern.de](http://www.donauschwaben-bayern.de).

<sup>32</sup> Institut für Donauschwäbische Volkskunde (Istituto delle tradizioni popolari svevo danubiane), Landsmannschaft der Donauschwaben (Associazione nazionale degli svevo-danubiani) e Landsmannschaft der Deutschen aus Ungarn (Associazione nazionale dei tedeschi d'Ungheria). Anche in questo caso un gruppo di profughi di un villaggio svevo-danubiano (Futok nella Baëka) ha creato una serie di istituti con ambizioni di rappresentanza nazionale.

<sup>33</sup> [www.hilfswerk-der-banater-schwaben.de](http://www.hilfswerk-der-banater-schwaben.de); le case di riposo si trovano a Timisoara, Bakowa, Sanktanna, Billed, Sannicolau Mare (Grosssanktnikolaus).

<sup>34</sup> [www.donauschwaben.at](http://www.donauschwaben.at)

menti che preferiva considerarle separatamente; la "sottonazionalità" svevo-danubiana qualificata più dal legame alla terra che non alla lingua tedesca; la gelosia, la concorrenza tra istituzioni culturali che non volevano perdere il potere (anche politico) dato dalla rappresentanza. La nascita nel 1983 di un coordinamento generale potrebbe far supporre una tendenza unificatrice, nonostante il giudizio negativo di alcuni autori<sup>35</sup>.

In molti Paesi sono sorti musei delle migrazioni, il cui obiettivo, come ha indicato Lorenzo Prencipe, è «mettere in relazione il passato col presente, la memoria storica, l'appartenenza identitaria locale o nazionale, l'incontro con le molteplici influenze culturali di società plurali»<sup>36</sup>. Tali musei possono avere obiettivi differenti: valorizzare la presenza degli immigrati ed il processo d'integrazione, privilegiare la costruzione di un'identità collettiva, avere obiettivi regionali, essere punto di raccordo tra passato e presente (conferma dell'identità e connessione con il Paese d'origine, collegamento con la diaspora di un popolo). Per gli svevi del Danubio le funzioni messe in risalto sono la seconda e la quarta: costruzione dell'identità collettiva e raccordo di passato e presente confermando un'identità e collegandola alle terre d'origine.

Istituti di ricerca, spesso collegati ad università e organizzazioni caritatevoli, definiscono l'universo delle istituzioni svevo danubiane. Qui si elencano le principali<sup>37</sup>: Comitato di Soccorso della Chiesa Evangelica della Jugoslavia (Hilfskomitee für die Deutsch-Evangelische-Landeskirche aus Jugoslawien, dal 1945 fu il primo ad aiutare molti svevi appena arrivati in Germania), l'Opera St. Gerhard (riferimento degli svevi cattolici), Comunità di lavoro degli insegnanti svevo-danubiani (Arbeitsgemeinschaft Donaueschwäbische Lehrer – ADL, creata nel 1947 da 100 insegnanti), l'Opera culturale dei tedeschi del Sud-est (Südostdeutsches Kulturwerk, dal 1951 con sede a Monaco), l'Associazione Haus der Donaueschwaben (Sindelfingen); il Gruppo di lavoro dei ricercatori etnografici svevo-danubiani (Arbeitsgemeinschaft donauschwäbischer Familienforscher – AkdFF, fondato nel 1974 per facilitare l'integrazione tra i discendenti degli svevi ed i tedeschi di Germania); la Fondazione culturale svevo-danubiana (Donaueschwäbische Kulturstiftung, con sede a Monaco, fondata nel 1978 da Volkmar Senz); l'Organizzazione generale delle associazioni nazionali svevo-danubiane in Europa ed Oltremare (Dachver-

<sup>35</sup> WEBER, K., *300 Jahre Donaueschwaben. Jubiläumsausgabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*, op. cit., pp. 120-121.

<sup>36</sup> PRENCIPE, Lorenzo, *I musei delle migrazioni. Realtà e progetti*, «Studi Emigrazione», 167, 2007, pp. 515-517.

<sup>37</sup> WEBER, K., *300 Jahre Donaueschwaben. Jubiläumsausgabe zum 50-jährigen Bestehen der Donaudeutschen Landsmannschaft in Rheinland-Pfalz 1951-2001*, op. cit., pp. 90-95.

band der donauschwäbische landsmannschaftlichen Organisationen in Europa und Übersee, fondata nel 1983 a Ulm); l'Istituto per la storia e geografia svevo-danubiana a Tubinga (Institut für donauschwäbische Geschichte und Landeskunde in Tübingen, del 1987); il Museo Centrale svevo-danubiano di Ulm (Donauschwäbische Zentralmuseum del 2000).

Il più importante istituto è l'Haus der Donauschwaben Sindelfingen<sup>38</sup> (Stoccarda), che è anche la più antica delle grandi istituzioni sovragionali di svevi danubiani in Germania. L'istituto di Sindelfingen propone l'allestimento di mostre tematiche, concerti, letture di poesie, conferenze, serate cinematografiche o di visione di diapositive, incontri di danze folkloristiche e teatrali. Il museo dell'istituto offre un luogo dove raccogliersi per rendere omaggio ai morti del passato, una biblioteca svevo-danubiana (16.000 testi, 60 riviste), una biblioteca per la ricerca genealogica (registri parrocchiali), un archivio con una lista di caduti e di profughi, un archivio fotografico. Qui hanno sede anche altre istituzioni svevo-danubiane<sup>39</sup>.

A Tubinga vi è l'Institut für donauschwäbische Geschichte und Landeskunde (Istituto di storia e geografia svevo-danubiana)<sup>40</sup>. Tra i suoi ambiti di ricerca compaiono: studio della colonizzazione, geografia sociale e demografia, studio dei dialetti, cultura e letteratura, fuga e diaspora delle popolazioni etnicamente tedesche dalle regioni danubiane, mantenimento in ambito accademico di cattedre e progetti di ricerca su questi argomenti<sup>41</sup>. L'Istituto Johannes-Künzig di Friburgo per lo studio delle tradizioni popolari dei tedeschi dell'Europa Orientale (Johannes-Künzig-Institut für ostdeutsche Volkskunde) segue tutte le colonizzazioni tedesche in quell'area geografica<sup>42</sup>.

Nel 2000 ha aperto il Museo centrale svevodanubiano di Ulm<sup>43</sup>. In questa città fu attivo per un secolo il porto di partenza della maggior

<sup>38</sup> [www.haus-donauschwaben.de](http://www.haus-donauschwaben.de).

<sup>39</sup> il Gruppo lavorativo dei ricercatori di storia della famiglia svevo danubiana (Arbeitskreis donauschwäbischer Familienforscher, AkdFF, sito <http://adkff.net>), la Fondazione culturale svevo-danubiana (Donauschwäbische Kulturstiftung, DSK), l'Associazione nazionale degli svevo danubiani (Landsmannschaft der Donauschwaben, LM d. DS), la Federazione generale mondiale degli svevo danubiani (Welt-dachverband der Donauschwaben, WDV d. DS).

<sup>40</sup> [www.idglbw.de](http://www.idglbw.de). Istituto di storia e geografia svevo danubiana.

<sup>41</sup> La fondazione dell'istituto risale al luglio 1987 in seguito alle disposizioni in materia di ricerca etnologica del ministero degli interni del Land Baden-Württemberg.

<sup>42</sup> [www.jkbibw.de](http://www.jkbibw.de).

<sup>43</sup> [www.dzm-museum.de](http://www.dzm-museum.de). La fondazione omonima è nata nel 1998 e l'accordo delle autorità cittadine nel 1994; dal 1995 al 1999 è stato realizzato fisicamente il museo, all'interno di un grande edificio storico dalla funzione di ridotto dei bastioni settentrionali cittadini sul Danubio. La fondazione ad esso collegata, come molte altre istituzioni simili, discende dalla Legge federale sulle popolazioni esiliate (Bundesvertriebenengesetz, Paragraph 96), con l'obiettivo di preservare il patrimonio culturale degli svevi del Danubio. La fondazione ha lo scopo di far conoscere meglio

parte dei coloni svevi. Nel museo convivono una mostra permanente sugli svevi e mostre temporanee su argomenti collegati; quella permanente è disposta su due piani, per un totale di 26 sale espositive<sup>44</sup>. Tra le più interessanti vi sono: la sala dedicata ai dialetti, il cui impianto sonoro permette di selezionare una variante linguistica tra un centinaio di quelle disponibili (per sentire la voce registrata di anziani provenienti da quel villaggio); nelle altre sale i modellini in legno delle Donauschachtel (imbarcazioni tipiche dei coloni), i mobili tipici delle case svevo-danubiane (il letto Paradebett, gli altari domestici, le stufe in maiolica), i tipici abiti tradizionali *trachten*, le grandi carte geografiche delle sei regioni colonizzate.

Per quanto riguarda le associazioni ed i siti negli Stati Uniti d'America, si cita qui il Carpathia Club di Detroit; per l'interesse delle informazioni storiche riportate<sup>45</sup>. Si riferisce che al loro arrivo a Detroit nel 1913 gli svevi danubiani vennero chiamati Ostschwaben, svevi orientali (era sottinteso: svevi dell'Europa Orientale), termine assolutamente originale. I primi immigrati svevi in terra americana subirono una doppia discriminazione: da parte sia dei cittadini anglofoni (che affibbiavano loro vari soprannomi offensivi) che dei cittadini statunitensi di origine *Reichsdeutsche* (della Germania Imperiale), che li deridevano considerandoli tedeschi di serie B, gente dallo strano dialetto. Tali discriminazioni in terra americana richiamano quelle simili che dovettero subire decenni dopo in Germania.

Tra le numerose associazioni statunitensi di svevi danubiani ed i relativi siti va ricordato il sito generalista per ricerche in lingua inglese su questa etnia: dvhh.org<sup>46</sup>. Si tratta dellai Donauschwaben Villages Hel-

anche le popolazioni che per secoli sono state vicine di casa degli svevi. Il sito del museo rimanda ai link dei principali musei dedicati alle etnie tedesche esiliate.

<sup>44</sup> *Räume, Zeiten Menschen. Führer durch das Donauschwäbische Zentralmuseum*. Ulm, Stiftung Donauschwäbisches Zentralmuseum, 2000.

<sup>45</sup> [www.carpathiaclub.com](http://www.carpathiaclub.com).

<sup>46</sup> [donauschwaben-usa.org](http://donauschwaben-usa.org), riporta quasi tutti i siti: Donauschwaben Banaters around the World, Donauschwaben Heritage Society ([banaters.com](http://banaters.com), sito generalista in lingua inglese); per Detroit ([carpathiaclub.com](http://carpathiaclub.com), Detroit Carpathia Club); per Cincinnati ([donauschwaben.com](http://donauschwaben.com), Cincinnati's Donauschwaben Society); per Cleveland ([donauschwabencleveland.com](http://donauschwabencleveland.com), Donauschwaben German-American Cultural Center); per Philadelphia ([danubeswabians.com](http://danubeswabians.com), Verein der Donauschwaben); per Chicago ([donauchicago.com](http://donauchicago.com), Society of the Danube Swabians); per l'Oregon ([ds-heritage.com](http://ds-heritage.com)); Danube-Swabian Sport Association Los Angeles, CA ([home-earthlink.net/~rwweiss/](http://home-earthlink.net/~rwweiss/)); Los Angeles Dance Group ([donau.org](http://donau.org)); Mansfield Liederkranz ([liederkranz.org](http://liederkranz.org)); United Donauschwaben of Milwaukee ([donauschwabenmilwaukee.com](http://donauschwabenmilwaukee.com)); Trenton Donauschwaben ([trentondonauschwaben.com](http://trentondonauschwaben.com)); Verein der Donau-deutschen Rochester ([rochestergerman.com](http://rochestergerman.com)); Atlanta Donauschwaben ([free-webs.com/atlantadonauschwaben/history.htm](http://free-webs.com/atlantadonauschwaben/history.htm)); Donauschwaben of the South); Danube Cultural Society of Southwestern Wisconsin (Milwaukee, [danubeculturalsociety.com](http://danubeculturalsociety.com)). Il primo dei siti sopraelencati ha la funzione di indicare una serie di altri siti funzionali a ricerche di vario tipo: tradizioni, avi; ad esempio American Aid Society of German Descendants, [geocities.com/aidsoociety/americanaidsoociety.html](http://geocities.com/aidsoociety/americanaidsoociety.html).

band der donauschwäbische landsmannschaftlichen Organisationen in Europa und Übersee, fondata nel 1983 a Ulm); l'Istituto per la storia e geografia svevo-danubiana a Tubinga (Institut für donauschwäbische Geschichte und Landeskunde in Tübingen, del 1987); il Museo Centrale svevo-danubiano di Ulm (Donauschwäbische Zentralmuseum del 2000).

Il più importante istituto è l'Haus der Donauschwaben Sindelfingen<sup>38</sup> (Stoccarda), che è anche la più antica delle grandi istituzioni sovraregionali di svevi danubiani in Germania. L'istituto di Sindelfingen propone l'allestimento di mostre tematiche, concerti, letture di poesie, conferenze, serate cinematografiche o di visione di diapositive, incontri di danze folkloristiche e teatrali. Il museo dell'istituto offre un luogo dove raccogliersi per rendere omaggio ai morti del passato, una biblioteca svevo-danubiana (16.000 testi, 60 riviste), una biblioteca per la ricerca geneologica (registri parrocchiali), un archivio con una lista di caduti e di profughi, un archivio fotografico. Qui hanno sede anche altre istituzioni svevo-danubiane<sup>39</sup>.

A Tubinga vi è l'Institut für donauschwäbische Geschichte und Landeskunde (Istituto di storia e geografia svevo-danubiana)<sup>40</sup>. Tra i suoi ambiti di ricerca compaiono: studio della colonizzazione, geografia sociale e demografia, studio dei dialetti, cultura e letteratura, fuga e diaspora delle popolazioni etnicamente tedesche dalle regioni danubiane, mantenimento in ambito accademico di cattedre e progetti di ricerca su questi argomenti<sup>41</sup>. L'Istituto Johannes-Künzig di Friburgo per lo studio delle tradizioni popolari dei tedeschi dell'Europa Orientale (Johannes-Künzig-Institut für ost-deutsche Volkskunde) segue tutte le colonizzazioni tedesche in quell'area geografica<sup>42</sup>.

Nel 2000 ha aperto il Museo centrale svevodanubiano di Ulm<sup>43</sup>. In questa città fu attivo per un secolo il porto di partenza della maggior

<sup>38</sup> [www.haus-donauschwaben.de](http://www.haus-donauschwaben.de).

<sup>39</sup> il Gruppo lavorativo dei ricercatori di storia della famiglia svevo danubiana (Arbeitskreis donauschwäbischer Familienforscher, AkdFF, sito <http://adkff.net>), la Fondazione culturale svevo-danubiana (Donauschwäbische Kulturstiftung, DSK), l'Associazione nazionale degli svevo danubiani (Landsmannschaft der Donauschwaben, LM d. DS), la Federazione generale mondiale degli svevo danubiani (Welt-dachverband der Donauschwaben, WDV d. DS).

<sup>40</sup> [www.idglbw.de](http://www.idglbw.de). Istituto di storia e geografia svevo danubiana.

<sup>41</sup> La fondazione dell'istituto risale al luglio 1987 in seguito alle disposizioni in materia di ricerca etnologica del ministero degli interni del Land Baden-Württemberg.

<sup>42</sup> [www.jkbibw.de](http://www.jkbibw.de).

<sup>43</sup> [www.dzm-museum.de](http://www.dzm-museum.de). La fondazione omonima è nata nel 1998 e l'accordo delle autorità cittadine nel 1994; dal 1995 al 1999 è stato realizzato fisicamente il museo, all'interno di un grande edificio storico dalla funzione di ridotto dei bastioni settentrionali cittadini sul Danubio. La fondazione ad esso collegata, come molte altre istituzioni simili, discende dalla Legge federale sulle popolazioni esiliate (Bundesvertriebenengesetz, Paragraph 96), con l'obiettivo di preservare il patrimonio culturale degli svevi del Danubio. La fondazione ha lo scopo di far conoscere meglio

parte dei coloni svevi. Nel museo convivono una mostra permanente sugli svevi e mostre temporanee su argomenti collegati; quella permanente è disposta su due piani, per un totale di 26 sale espositive<sup>44</sup>. Tra le più interessanti vi sono: la sala dedicata ai dialetti, il cui impianto sonoro permette di selezionare una variante linguistica tra un centinaio di quelle disponibili (per sentire la voce registrata di anziani provenienti da quel villaggio); nelle altre sale i modellini in legno delle *Donauschachtel* (imbarcazioni tipiche dei coloni), i mobili tipici delle case svevo-danubiane (il letto *Paradebett*, gli altari domestici, le stufe in maiolica), i tipici abiti tradizionali *trachten*, le grandi carte geografiche delle sei regioni colonizzate.

Per quanto riguarda le associazioni ed i siti negli Stati Uniti d'America, si cita qui il *Carpathia Club* di Detroit; per l'interesse delle informazioni storiche riportate<sup>45</sup>. Si riferisce che al loro arrivo a Detroit nel 1913 gli svevi danubiani vennero chiamati *Ostschwaben*, svevi orientali (era sottinteso: svevi dell'Europa Orientale), termine assolutamente originale. I primi immigrati svevi in terra americana subirono una doppia discriminazione: da parte sia dei cittadini anglofoni (che affibbiavano loro vari soprannomi offensivi) che dei cittadini statunitensi di origine *Reichsdeutsche* (della Germania Imperiale), che li deridevano considerandoli tedeschi di serie B, gente dallo strano dialetto. Tali discriminazioni in terra americana richiamano quelle simili che dovettero subire decenni dopo in Germania.

Tra le numerose associazioni statunitensi di svevi danubiani ed i relativi siti va ricordato il sito generalista per ricerche in lingua inglese su questa etnia: [dvh.org](http://dvh.org)<sup>46</sup>. Si tratta dell' *Donauschwaben Villages Hel-*

anche le popolazioni che per secoli sono state vicine di casa degli svevi. Il sito del museo rimanda ai link dei principali musei dedicati alle etnie tedesche esiliate.

<sup>44</sup> *Räume, Zeiten Menschen. Führer durch das Donauschwäbische Zentralmuseum*. Ulm, Stiftung Donauschwäbisches Zentralmuseum, 2000.

<sup>45</sup> [www.carpathiaclub.com](http://www.carpathiaclub.com).

<sup>46</sup> [donauschwaben-usa.org](http://donauschwaben-usa.org), riporta quasi tutti i siti: *Donauschwaben Banaters around the World*, *Donauschwaben Heritage Society* ([banaters.com](http://banaters.com), sito generalista in lingua inglese); per Detroit ([carpathiaclub.com](http://carpathiaclub.com), *Detroit Carpathia Club*); per Cincinnati ([donauschwaben.com](http://donauschwaben.com), *Cincinnati's Donauschwaben Society*); per Cleveland ([donauschwabencleveland.com](http://donauschwabencleveland.com), *Donauschwaben German-American Cultural Center*); per Philadelphia ([danubeswabians.com](http://danubeswabians.com), *Verein der Donauschwaben*); per Chicago ([donauchicago.com](http://donauchicago.com), *Society of the Danube Swabians*); per l'Oregon ([ds-heritage.com](http://ds-heritage.com)); *Danube-Swabian Sport Association Los Angeles, CA* ([home-earthlink.net/~rwweiss/](http://home-earthlink.net/~rwweiss/)); *Los Angeles Dance Group* ([donau.org](http://donau.org)); *Mansfield Liederkrantz* ([liederkrantz.org](http://liederkrantz.org)); *United Donauschwaben of Milwaukee* ([donauschwabenmilwaukee.com](http://donauschwabenmilwaukee.com)); *Trenton Donauschwaben* ([trentondonauschwaben.com](http://trentondonauschwaben.com)); *Verein der Donaudeutschen Rochester* ([rochestergerman.com](http://rochestergerman.com)); *Atlanta Donauschwaben* ([free-webs.com/atlantadonauschwaben/history.htm](http://free-webs.com/atlantadonauschwaben/history.htm)); *Donauschwaben of the South*; *Danube Cultural Society of Southwestern Wisconsin* (*Milwaukee, danubeculturalsociety.com*). Il primo dei siti sopraelencati ha la funzione di indicare una serie di altri siti funzionali a ricerche di vario tipo: tradizioni, avi; ad esempio *American Aid Society of German Descendants*, [geocities.com/aidsofgerman/americanaidsofgerman.html](http://geocities.com/aidsofgerman/americanaidsofgerman.html).

ping Hands Inc., una *nonprofit corporation* (progetto del 2003). La sua missione è raccogliere informazioni storiche e genealogiche sui villaggi dei *former Danube Swabians* situati nelle sei regioni imperiali austrungariche sveve. Il pregio di questa iniziativa è dato dalla grande quantità e varietà di informazioni relative a molti aspetti della cultura identitaria di questo popolo; il principale difetto è la struttura su base volontaristica e pertanto la parziale copertura di molti dei soggetti indagati. Si tratta di un ottimo sito per integrare un'indagine sugli svevo-danubiani, non certo di una fonte che esaurisce le richieste di una ricerca completa sull'argomento.

## Conclusione

Molti sono gli elementi di originalità ed interesse per questa cultura "micronazionale" tedesca: il legame con una patria perduta (terra del non ritorno) e le sue molte lingue più che non verso la propria lingua madre, la patria simboleggiata da un fiume piuttosto che da una regione, la cultura della frontiera (figlia del processo di colonizzazione), il dialetto svevo danubiano, il processo di ridefinizione identitaria nel 1945-1950 rispetto ai cugini tedeschi, la diaspora e l'attaccamento alle tradizioni, l'associazionismo dei profughi. Grande rilevanza nella gestione ed elaborazione della propria cultura identitaria hanno avuto i musei dell'emigrazione ed i siti internet di tutti gli enti ed associazioni che a vario titolo si sono occupati degli svevi.

Gli svevi sono stati nel dopoguerra una "nazionalità ponte", che ha facilitato il processo di integrazione delle culture danubiane nelle terre tedesche. La loro cultura identitaria multinazionale ha un'originale definizione di "straniero", in base alla quale essi non possono considerare tale chi è legato alla lingua tedesca (Austria, Germania) o alle terre danubiane (Romania, Serbia, Croazia, Ungheria).

Piero DRAGAN

pdragan@tiscali.it

Università degli Studi di Milano

## Abstract

### ***Donauschwaben*, Danube Swabian people: from colonization to diaspora**

Danube Swabian people (*Donauschwaben*) is a German-speaking ethnic group that can be included in the category of the landless or exiled peoples. This people is the result of an encouraged migration and eventually of a forced migration. The first migration, ordered by the Austrian government, moved 150-200.000 German-speaking settlers during the 18th century. Its purpose was the defence from the Turkish army at the new southern border of the Habsburg Empire in the depopulated Danubian regions. The second migration wave interested 1,2 million Swabians and it can be considered part of the large relocation process of the defeated populations during and after the last part of the Second World War. The first migration and the following principal traumatic processes changed the former German settlers into the Danube Swabian people, a collective term created in 1922 because the greatest part of first-comers were of Swabian origin. The second migration and the consequent definitive shock (exile, expropriations, genocide) radicalized the self-perception of this landless people urging it to build a new ethnic identity, partly different from the original German one. Therefore, on one side there were the same German mother-tongue, a similar national feeling, and sometimes the same region of origin as their foreparents; on the other a different homeland (the six Danube Swabian regions), a different flag (in 1950), a peculiar kind of history, dialect and traditions, and the genocide experience. All this brought at first the need to collect elements of identity and then to create refugee associations, ethnologic research institutes, and migration museums with all the related activities.

## Una rivista per gli emigrati negli anni Venti del XX secolo: «La Basilicata nel Mondo»

Dal 1871 la Basilicata ha subito ripercussioni devastanti dall'emigrazione, pagando il prezzo dello spopolamento e della privazione delle sue forze più importanti. Secondo Francesco Saverio Nitti questo movimento migratorio non ebbe precedenti nella storia italiana e costituì la causa modificatrice più profonda dell'assetto economico, morale e sociale dell'intero meridione, all'infuori di ogni influenza del governo e della borghesia<sup>1</sup>. Cause molteplici e concomitanti l'avevano fatta nascere e prosperare: dalla miseria di larga parte della popolazione alle condizioni dell'agricoltura, dalla distruzione quasi completa dell'attività di allevamento al disboscamento, dalle pessime condizioni idrogeologiche a quelle igieniche, dalla cattiva amministrazione locale alla pressione fiscale.

I dati mostrano centri abitati dimezzati e ridotti a popolazioni in gran parte composti di donne, vecchi e bambini<sup>2</sup>. In definitiva, tra il 1871 ed il 1911 ben 361.326 lucani lasciarono la propria terra per emigrare. La popolazione, nonostante l'aumento demografico, passò dalle 510.543 unità del 1871 alle 474.021 del 1911<sup>3</sup>. Per quanto riguarda le destinazioni, il continente americano, soprattutto gli Stati Uniti, per la forte richiesta di manodopera non qualificata, rappresentò la meta privilegiata dei lucani, ma anche l'Argentina ed il Brasile con i loro immensi territori ancora non sfruttati vennero raggiunti da molti.

<sup>1</sup> Cfr. NITTI, Francesco Saverio, *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*. Roma, Tip. Naz. G. Bertero, 1910 (ristampato in NITTI, Francesco Saverio, *Scritti sulla questione meridionale*, a cura di Rosario Villari e Angelo Massafra. Bari, Laterza, 1968, vol. IV, pp. 153-160, 164-170, 182-206).

<sup>2</sup> Per i dati dello spopolamento: REGIONE BASILICATA, DIPARTIMENTO PROGRAMMAZIONE, *Compendio Statistico 1996 della Regione Basilicata. Popolazione censita in Basilicata per Comune dal 1861 al 1991*. Potenza, Regione Basilicata, 1996.

<sup>3</sup> LISANTI, Nicola, *L'emigrazione lucana dall'Unità al fascismo*, «Basilicata Regione Notizie», XI, 1-2, 1998, p. 14. Per altri dati cfr. BARBAGALLO, Francesco, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1961*. Napoli, Guida, 1973, pp. 86-87.

Salito al potere Mussolini e adottata una nuova politica di attenzione verso le comunità italiane all'estero, viste come avanguardie dell'italianità fascista, anche gli emigrati lucani, soprattutto quelli insediatisi negli Stati Uniti, furono considerati sotto una luce diversa, tenendo conto dell'apporto che potevano dare agli interessi del regime. I flussi migratori verso gli States erano, intanto, diminuiti a seguito dei provvedimenti americani del 1917, che avevano sancito la non ammissione degli analfabeti. Possiamo immaginare come ciò avesse svantaggiato gli emigrati lucani, dato che, ancora nel 1911, in Basilicata il 65% dei suoi abitanti di età superiore ai 6 anni era analfabeta. Ma a ridimensionare fortemente il fenomeno contribuì il Quota Act del 1921, consentendo l'ingresso solo di una quota pari al 3% dei connazionali residenti in America al censimento del 1910<sup>4</sup>.

Nel 1924 un nuovo Quota Act, la Johnson-Reed Law, ridusse la quota di ingresso al 2% dei connazionali residenti negli Stati Uniti al censimento del 1890, comportando una fortissima penalizzazione per i Paesi, come l'Italia, di giovane emigrazione. In Basilicata i contraccolpi furono notevoli anche sul piano economico, con la drastica riduzione delle rimesse degli emigranti che contribuiva a peggiorare sensibilmente la bilancia dei pagamenti della quale avevano sempre rappresentato una voce importante.

Con il fascismo, i Fasci all'estero assunsero al ruolo di "consolati fascisti" per la protezione legale ed extralegale di tutti gli italiani, con l'obiettivo esaltante di «*tenere alto, sempre e dovunque, il nome della Patria italiana*». Diventava, perciò, necessario «*suscitare, conservare, esaltare l'italianità fra i milioni di connazionali dispersi per il mondo*», per «*condurli a vivere sempre più intimamente la vita della metropoli*», allacciando ed intensificando «*i rapporti d'ogni genere fra colonie e madre patria*»<sup>5</sup>.

Il regime, dunque, si prodigò molto per ricucire i rapporti degli emigrati con l'Italia, all'insegna dei valori della italianità e dell'orgoglio nazionale. Pensiamo alla frase mussoliniana «*Dovunque è un italiano, là è il tricolore*» riportata anche sui francobolli. Ma, poiché l'emigrazione italiana aveva arricchito i Paesi d'oltreoceano, contribuendo alla loro crescita, era necessario rivalutarne la funzione, dimostrando a tutto il mondo che l'italiano aveva successo ovunque andasse, continuando a restare attaccato ai valori ed al ricordo della patria d'origine. Diventava, cioè, indispensabile che i quasi dieci milioni di italiani

<sup>4</sup> Cfr. STRAZZA, Michele, *Le restrizioni Usa degli anni '20 e l'emigrazione lucana*, «Mondo Basilicata», 4, 2004, pp. 50-51.

<sup>5</sup> MUSSOLINI, Benito, *L'avvenimento*, «Il Popolo d'Italia», 2 maggio 1921. Sui Fasci all'estero cfr., tra gli altri, FRANZINA, Emilio; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*. Roma-Bari, Laterza, 2003.

all'estero non perdessero il proprio senso di appartenenza italo, continuando a sentirsi in continuazione "spirituale ed ideale" con la patria lontana, e, nel contempo, le loro capacità ed i loro successi andavano utilizzati per la grandezza dell'Italia.

La Basilicata, in questa ottica, rappresentava un vero e proprio laboratorio per mettere in atto una ricucitura con i suoi numerosissimi emigrati partiti verso le mete più disparate. Di questi ben 200.000, quasi un'altra Basilicata, erano «*sparsi in forti nuclei dalle rive del San Lorenzo a quelle del Rio della Plata, dalle sponde dell'Atlantico a quelle del Pacifico, egualmente resistenti ai geli del Canada ed al clima torrido della Columbia e del Brasile*»<sup>6</sup>.

Ai lucani insediatisi nel continente americano si rivolse Giovanni Riviello nella rivista «La Basilicata nel mondo», stampata a Napoli nello stabilimento grafico di Francesco Giannini e pubblicata dal luglio 1924 all'agosto 1927. E furono proprio quegli emigranti, che conservavano «*costumi, le tradizioni, le virtù del popolo lucano*», ad appoggiare ampiamente la nuova pubblicazione che propagandava all'estero i valori della "lucanità", sostenendola con una ingente pubblicità e con numerosissimi abbonamenti<sup>7</sup>. La rivista inizialmente non era vicina al fascismo, mostrando anzi qualche simpatia per Francesco Saverio Nitti; con il tempo incominciò, però, ad aprirsi verso il nuovo regime negli articoli sulle opere di bonifica, oppure ad esaltare determinati personaggi del fascismo.

Già dal 1926 la vicinanza a Mussolini si fece più forte. Così il giornale si affianca a tutta la stampa nazionale nel deprecare il terzo attentato al Capo del Governo commesso l'11 settembre dall'anarchico Lucetti, plaudendo alle manifestazioni di giubilo tenute in Basilicata e giustificando la successiva repressione, pur appellandosi ai valori di alta civiltà:

*Ma Benito Mussolini, che si è assunta la tremenda responsabilità storica di elevare la vita del popolo italiano, ha bene il diritto di valersi di tutta l'estensione della legge a protezione della sua persona e a tutela di quelle idee e di quelle forze del regime, di cui è l'instauratore e il condottiero. Noi facciamo voti che mai più attentati simili macchino il buon nome italiano, né diano appiglio all'Estero per rivolgerci frasi ed allusioni meno che riguardose del nostro prestigio e della nostra dignità di grande Nazione, che, in fatto di civiltà, non ha nulla da apprendere da alcuno e molto ha invece da insegnare. E ci auguriamo che mai in Italia, e sia pure sotto l'imperio della pena di morte, si sia costretti a eseguire una condanna capitale*<sup>8</sup>.

Stesso discorso per il quarto attentato, anch'esso fallito, a Bologna<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> «La Basilicata nel mondo», III, 3, 1926. Della rivista esiste una ristampa anastatica (*La Basilicata nel mondo*, Matera, Editrice BMG, 1984).

<sup>7</sup> «La Basilicata nel mondo», I, 1, 1924.

<sup>8</sup> «La Basilicata nel mondo», III, 4, 1926.

<sup>9</sup> «La Basilicata nel mondo», III, 5, 1926.

Anche le autorità provinciali aiutarono la rivista. Così, in occasione del numero speciale sui caduti del primo conflitto mondiale, il prefetto di Potenza in persona inviò una circolare alle amministrazioni comunali per l'acquisto della rivista: «*Tale pubblicazione fu fatta d'accordo con questa Prefettura che ha voluto che venissero nel modo più degno ricordati ed elogiati gli eroi di questa generosa terra*». Di qui l'invito affinché in ogni archivio comunale fosse conservata copia di tale pubblicazione e perché un'altra venisse messa a disposizione delle scuole per la speciale commemorazione annuale dei caduti di ciascun Comune<sup>10</sup>. Ed è sempre il prefetto, dopo la lamentela di Riviello che «*neppure un quarto dei Comuni*» aveva risposto all'invito<sup>11</sup>, trattenendo ma non pagando le due copie, a sollecitare le amministrazioni locali ad adempiere<sup>12</sup>.

Secondo Gabriele De Rosa, invece, la rivista conservò sempre la sua autonomia culturale e non può considerarsi né fascista, né filofascista. Gli omaggi a Mussolini, i complacimenti per i gesti popolari di questo o quel segretario politico di paese, le lodi per l'inaugurazione di qualche opera pubblica sarebbero stati solo saltuari ed occasionali e, comunque, non sufficienti a fare rientrare la rivista nella linea politica del fascismo<sup>13</sup>. Fatto sta che, pur non essendo fascista dichiarato, Riviello attirò l'attenzione del regime per le sue capacità giornalistiche e comunicative, per la sua azione instancabile a favore delle comunità lucane in America. E proprio la sua opera diventava preziosa per il progetto mussoliniano di raccordo tra gli Stati Uniti e l'Italia e tra l'Italia e gli Stati dove vi erano emigrati italiani.

Certo, nella rivista non vi è solo questo. Le sue pagine ospitano tanto altro, da qualche interessante inchiesta economica e sanitaria ai medaglioni di importanti personaggi lucani come Giustino Fortunato, Emanuele Gianturco, Francesco e Michele Torraca. Anche i racconti trovano spazio. Si segnala, soprattutto, il *Romanzo dell'emigrante italiano* di Corrado Alvaro con il paragone dell'emigrante al soldato:

*Vanno via col sacco della biancheria, col pane e il companatico nella manica della giacca legata al polso e la giacca sulle spalle. Cantano, fanno quattro salti in piazza, partono con l'amico che li accompagna alla stazione suonando l'organetto. I convogli da Reggio, da Potenza a Napoli in primavera sono percorsi dagli improvvisi sussulti degli organetti mescolati ai rumori e ai fischi del treno, e che fanno tutt'uno. Perché l'emigrante*

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Potenza (ASP), Fondo Prefettura, Gabinetto, I Vers., B. 115, Circolare Prefettizia n.1744 del 21 agosto 1926.

<sup>11</sup> Ivi, Lettera di Giovanni Riviello al prefetto di Potenza del 19 ottobre 1926.

<sup>12</sup> Ivi, Lettera del prefetto di Potenza ai podestà del 20 dicembre 1926.

<sup>13</sup> DE ROSA, Gabriele, *Introduzione*. In: *La Basilicata nel mondo*, op. cit., pp. xix-xx. Per il dibattito storiografico sulla connotazione politica della rivista cfr. SERGI, Pantaleone, *Storia del giornalismo in Basilicata*. Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 180-182.

*è come il soldato da guerra. Parte attrezzato e con molti nonnulla, e col sacco. Butta via tutto in prossimità della lotta, tenendosi in tasca l'ultimo pezzo di pane, come il soldato le cartucce. Anch'essi, quando il primo grattacielo si scorge sul porto di Leviathan tra le nebbie, con la stessa maestà dell'Etna e dell'Aspromonte, e del Pollino, buttano i poveri sacchetti in mare, vociando, e si presentano alla fortuna a mani vuote<sup>14</sup>.*

Anzi, è proprio la firma di Alvaro, amico e collaboratore di Giovanni Amendola ne «Il Mondo», a farci capire che Riviello non si era adagiato sulle impostazioni del regime, conservando il dovuto rispetto per alcuni personaggi dell'antifascismo. Del resto l'attenzione a Nitti e Fortunato lo dimostrava ampiamente. Ma nonostante questo, resta indubbio la sua sempre più crescente adesione al progetto mussoliniano di valorizzazione degli italiani all'estero.

Il 1927 è, dunque, l'ultimo anno in cui si stampa «La Basilicata nel mondo» e la vicinanza al regime si fece più consistente. Lo prova il numero 3 di marzo-aprile che, tra l'altro, contiene un attacco al giornale newyorkese «Il Nuovo Mondo», colpevole di aver dato notizia dell'arrivo in Basilicata dei primi confinati politici:

*I villaggi della Basilicata, unica regione del continente ove sono stati inviati i deportati, nulla hanno da invidiare alle isole della Sicilia. Il governo fascista ha scelto con cura i luoghi di deportazione, badando che presentassero gli aspetti della più cupa desolazione. Si tratta di luride borgate dove la vita è a livello delle campagne di Albania, appollaiate su gli Appennini ad oltre mille metri, tagliate completamente fuori dai centri urbani, senz'acqua, senza medici, senza farmacie, senza scuole. Le costruzioni sono tutte di pietra e fango, ad un piano: la luce filtra da aperture praticate nel tetto, che d'inverno lasciano entrare la pioggia e la neve. Le misere stanze ospitano, in una promiscuità ripugnante e pericolosa, uomini, donne, bambini e animali domestici. I deportati vivono in uno stato spaventevole, senza possibilità di lavarsi, di farsi la barba, di mutarsi gli abiti e la biancheria. Il centro relativamente civile dista sempre qualche ora a dorso di mulo. Il sapone è ignorato in quei villaggi<sup>15</sup>.*

«Nuovo Mondo», stampato in lingua italiana, viene definito «sovversivo», «redatto da rinnegati ai quali bisognerebbe imprimere sulla fronte un marchio di infamia». Esso, animato da «bestiale ira di parte», aveva pubblicato, «in odio al fascismo, un ammasso volgare e putrido di menzogne e di fango», a proposito dei confinati politici in Basilicata, dando un quadro desolato dei paesi dove essi venivano inviati. Riviello contesta fermamente le notizie riportate nel giornale americano, molte delle quali indubbiamente esagerate, cadendo egli stesso in altrettante

<sup>14</sup> «La Basilicata nel mondo», III, 6, 1926.

<sup>15</sup> «La Basilicata nel mondo», IV, 3, 1927.

esagerazioni, come quando definisce i paesi lucani «*lindi, civili, civettuoli*». Non si riconosce affatto la Lucania fascista in quelle «*case salubri e piene di aria e di sole*», in quelle strade illuminate, né in quelle frazioni piccole e lontane dai centri ma fornite di scuole, medici e comode vie d'accesso, ed era alquanto assurdo affermare che i confinati erano stati inviati nei paesi più belli e progrediti, scelti proprio per alleviare il loro stato, e che essi erano stati alloggiati nelle case migliori.

La posizione della rivista, di aperto appoggio al regime, contribuiva, in tal modo a formare negli Stati Uniti un giudizio favorevole sul fascismo. Nel numero di gennaio del 1927 la figura di Mussolini veniva apertamente osannata attraverso un'intervista al celebre pittore Giuseppe Stella, nativo di Muro Lucano, il quale spiegava perché i nord-americani erano «*entusiasti del fascismo e in modo speciale del Duce*»<sup>16</sup>. Ritornava prepotentemente il *leitmotiv*, tanto caro a Riviello, della difesa dell'italiano all'estero, calunniato e bistrattato prima del fascismo e, dopo di esso, valorizzato. Secondo l'artista lucano prima dell'avvento al potere del fascismo la condizione dell'italiano all'estero era umiliante, penosa. Non in America soltanto, ma in America soprattutto. Quasi ogni giorno i quotidiani politici insinuavano stupide calunnie per svalORIZZARE le qualità degli italiani e, quindi, per formare una pessima pubblica opinione sopra di essi.

Lo scherno e la derisione erano compagni inseparabili dell'emigrante italiano che era costretto ad assumere un nome americano, al posto di quello proprio, per liberarsi da un'insopportabile persecuzione, ma senza dimenticare l'amore per la patria lontana. Difatti l'amore per la patria non era mai venuto meno, anzi si era acuito per la lontananza, per la nostalgia dei ricordi, per le sofferenze che facevano pensare alla patria «*come alla buona madre*» da cui era abituati a ricevere ben altro trattamento. Tutto questo era cambiato con il fascismo che aveva riallacciato i contatti con i suoi figli all'estero, rendendoli degni ed orgogliosi della nuova Italia. Per questo Mussolini era nel cuore degli emigranti, grazie a lui l'Italia era temuta e rispettata.

Il fascismo, dunque, si presentava agli italiani all'estero più come un baluardo a loro difesa che non come un regime politico cui aderire. Ed il mito della figura del Duce, in parte costruito proprio all'estero, contribuiva a far coincidere il senso di italianità dei nostri emigranti con l'adesione al fascismo. La rivista di Riviello illuminava così un mondo poco conosciuto in patria. Erano le comunità lucane, con le loro radici ancora forti, con le loro associazioni, le loro organizzazioni, che conservavano un forte legame con la madrepatria.

«La Basilicata nel Mondo», con l'esaltazione dei lucani oltreoceano di successo, non risvegliava solo l'amor proprio di tanti emigranti, ma

<sup>16</sup> «La Basilicata nel mondo», IV, 1, 1927.

poneva le basi per contatti e intrecci tra Italia e America che, si voleva, andassero al di là del semplice rapporto sentimentale e coinvolgessero interessi, affari e politica. L'Italia aveva infatti bisogno di appoggi economici per ottenere prestiti americani e legami diplomatici, nonché per propagandare un nuovo Paese e un nuovo governo, e chi meglio dei lucani di successo poteva aiutare il regime a costruire un ponte con gli Stati Uniti? Di qui i lunghi articoli su alcuni personaggi dell'edilizia e della finanza statunitensi, che erano partiti dalla Basilicata e che ora detenevano ruoli importanti<sup>17</sup>. Innanzitutto i Paterno, costruttori di Castelmezzano che innalzarono grattacieli nelle zone più esclusive di New York come la Fifth Avenue, Park Avenue, West Syde, Broadway.

L'avv. Antonio Campagna era uno dei maggiori costruttori edili di New York: al suo primo grattacielo diede significativamente il nome di "Lucania". Sul n. 1, gennaio 1927, de «La Basilicata nel mondo» è riportata la notizia della costruzione, nella quinta Avenue e nella 77.ma Strada, di un grande palazzo di stile italiano del Rinascimento. L'edificio, composto di dodici piani, aveva un costo di 7.000.000 di dollari e doveva essere costituito da un raggruppamento di 12 sontuose residenze. Dello stesso Campagna è ricordato anche un imponente grattacielo costruito sulla 92.ma Strada, composto di 15 piani e 150 appartamenti, venduto per 2.100.000 dollari. In quest'ultimo edificio Campagna sperimentò un sistema nuovo di costruzione, mediante il quale, per la prima volta a New York, pur mantenendo l'altezza regolamentare di 150 piedi per le case di abitazione, e le soffitte a più di 9 piedi, riuscì a ricavare 15 piani, invece dei soliti 14. Il tutto – sottolineava la rivista – a vantaggio dei locatari, perché il reddito di questo piano addizionale, valutato intorno ai 25.000 dollari, permetteva la sensibile riduzione del fitto negli altri piani. Il grattacielo, inoltre, venne costruito in tempi record: a metà marzo erano state gettate le fondamenta ed il primo ottobre, non solo l'edificio era finito e rifinito, sia all'interno che all'esterno, ma era già abitato da 145 famiglie.

Anche Carlo Paterno, nonostante la Laurea in Medicina, conseguita nella Camel Medicinal School, lasciò tracce indelebili nel patrimonio edilizio newyorchese. Nel 1914 aveva iniziato la costruzione di case per abitazioni fra Madison, Park Avenue, la 47.ma e la 48.ma Strada, per la somma di ben 10.000.000 di dollari. Quattro anni dopo i lavori erano completamente ultimati. I suoi appartamenti nel 1919 registravano una rendita di 900.000 dollari, passati a 1.200.000 nel 1922. Ma il suo nome era indubbiamente legato alla realizzazione di uno straordi-

<sup>17</sup> Cfr. «La Basilicata nel mondo», III, 1, 1926; III, 4, 1926; III, 6, 1926; IV, 1, 1927. Sul ruolo di questi personaggi si veda anche CALICE, Nino, *Le amate sponde, frammenti di una identità regionale*. Rionero (Pz), Calice Editori, 1992.

nario progetto edilizio, l'Hudson View Gardens, una specie di città incantata, tutta "castelli", costruiti sulla roccia al di sopra dell'Hudson, e giardini che si specchiavano nelle acque del fiume.

Le abitazioni, costruite in stile Tudor e circondate da prati e giardini, erano dotate di tutti i confort, finanche delle prime lavastoviglie. A servizio dei proprietari — era riportato sempre sulla rivista — era stato previsto anche un corpo di cameriere con ingaggio orario e l'intero quartiere era fornito di ristoranti di prima classe, con sale da ballo ed apparecchi radio, mentre questi ultimi erano persino installati in ogni appartamento. L'intero comparto era costituito da sei edifici di quattro piani, dalla parte occidentale, che guardavano il fiume, e di nove fabbricati a sei piani, sull'altro lato della Pinchurst Avenue, costruiti su una elevazione di terra sufficientemente alta per dare anche a questi la visuale del fiume. In tutto erano ben 354 appartamenti da quattro a sei vani, ugualmente arredati e muniti delle stesse comodità. Non mancava neanche una *nursery*, una specie di asilo nido, cui le madri potevano affidare i propri bimbi con la massima sicurezza, mentre per i più grandi vi era una attrezzata palestra. Il tutto era completato da una lavanderia, una sala da toilette, un barbiere, una sartoria, un ufficio postale e finanche un servizio di polizia privata.

«La Basilicata nel mondo» ricordava poi il gruppo dei banchieri lucani dello Stato di New York con cui il governo italiano manteneva importanti contatti. Essi dirigevano grossi istituti di credito: la Chase National Bank, il cui reparto italiano era diretto da Salvatore Bonomidi di Calvello, la Madison State Bank, diretta da Guarini e Domenico Candela di Ferrandina, la Commercial Exchange Bank di Lionello Perera ed Antonio Pinto, la Italian Savings Bank di Francolini, la Security State Bank di Pietro Dinnella originario di Salandra, la Ferrari State Bank.

Tali istituti bancari avevano una enorme importanza per gli scambi tra America e Italia, occupandosi degli investimenti statunitensi in Italia che, alla fine degli anni 1920, ammontavano a circa 67 milioni di dollari. Essi inoltre svolgevano una significativa azione nella raccolta e nelle rimesse nella penisola del risparmio degli emigranti, un settore strategico cui anche il fascismo rivolse la propria attenzione. Si occupavano, infine, anche di finanziamenti all'edilizia ed all'import-export italo-americano.

In particolare sul mercato finanziario americano avevano assunto un ruolo decisivo la Commercial Exchange Bank e l'Italian Savings Bank. La prima era presieduta da Lionello Perera, proveniente da una famiglia di origine italiana, ed aveva come vice presidente Antonio Pinto, nativo di Saponara di Grumento. Assunse una notevole importanza, tanto che, nel 1927, nello Stato di New York aveva raggiunto la cospicua somma di 10.769.043 dollari di attività, di fronte ad un complessivo ammontare di 41.540.131 dollari di attività di tutti i banche-

ri, americani e stranieri, dello Stato. In definitiva più di un quarto di tutte le attività dei banchieri dello Stato di New York risultavano nelle casse della Banca italiana. Con i suoi uffici in piena Wall Street la Banca ebbe un posto di rilievo nella promozione di consorzi bancari per la collocazione di prestiti italiani in America. A Perera si deve anche l'introduzione nel panorama bancario newyorkese delle cassette di sicurezza (Safe Deposit Vaults), da dare in locazione ai clienti, per depositarvi titoli, gioielli, documenti importanti ed altri valori. Il successo dell'iniziativa fu enorme, arrivando alla locazione di circa 10.000 cassette. La sempre crescente importanza della Commercial Exchange Bank convinse, nel 1925, la Bankitaly di San Francisco, che aveva un giro di affari di lire 431.000.000 e che controllava già importanti gruppi bancari, ad acquistarne la maggioranza delle azioni.

L'Italian Savings Bank, invece, era stata fondata nel 1896 da Giuseppe Francolini, originario di Viggiano, e, almeno in una prima fase, ebbe una caratterizzazione di Cassa di Risparmio, rappresentando proprio la prima Cassa di Risparmio della città di New York, sotto controllo statale, creata specialmente per soddisfare i bisogni della comunità italiana. Era diretta da un Consiglio di Curatori, composto di 11 membri rappresentativi della comunità italiana e di 7 personalità americane. La sua ascesa era stata repentina, passando da 21.478 dollari di deposito ad un anno dalla nascita fino a ben 30 milioni di dollari nel 1926. Sei anni prima, dopo la morte di Francolini, la Banca era stata diretta da un nutrito gruppo di finanzieri lucani, da Antonio Stella e Domenico Trotta di Muro Lucano a Vito Contessa di Atella<sup>18</sup>, che l'avevano rilanciata, aprendo anche una succursale nel quartiere italiano di Harlem.

Di una certa importanza, specialmente per le sue molteplici attività, era la Madison State Bank che aveva la propria sede a New York City al n.100 di Park Row, proprio di fronte al Municipio. Vi era, poi, la Security State Bank la quale aveva una forte presenza tra gli italiani di Brooklyn dei quali curava il risparmio e le rimesse nella madrepatria ammontanti ogni anno a circa 25 milioni di lire.

Furono, dunque, questi imprenditori e queste banche a mettere a disposizione la propria forza economica per la nascita ed il sostegno di iniziative che furono anche di appoggio al fascismo italiano, specialmente all'interno della potentissima comunità italiana di New York forte di circa 800.000 connazionali o, secondo la stima fatta da Riviello, di quasi un milione di italiani, un sesto della popolazione totale della metropoli<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Su Vito Contessa si veda CONTE, Costantino, «Nel nome di Colombo». *Vito Contessa, la colonia italoamericana di Harlem e il primo fascismo*. In: AA.VV., *Italiani! Amate il pane. Società e fascismo in Basilicata*. Rionero (Pz), Calice Ed., 2000, pp. 175-201.

<sup>19</sup> «La Basilicata nel mondo», III, 4, 1926.

Sempre secondo i dati in possesso del giornalista lucano si contavano nella città americana ben 2.200 «eleganti e spaziosi» negozi di barbieri italiani, 1.800 negozi di generi alimentari ed 850 negozi di frutta gestiti da connazionali. Vi erano, poi, gli oltre 500 ristoranti italiani, da quelli di lusso a quelli economici, gli Spaghetti House, che andavano sempre più diffondendosi, le 400 sartorie italiane, non poche delle quali di primissimo ordine, senza contare le case di moda per signore e signorine. Venivano, poi, i lavoratori il cui unico reddito era costituito dal salario, così ripartiti: 150.000 tra braccianti, terrazzieri, giornalieri ed affini; 85.000 tra lavoratori sarti, garzoni di barbieri, camerieri ed affini; 60.203 tra addetti al commercio, ai mercati, ai trasporti; 45.719 addetti alle industrie manifatturiere più diverse; 45.000 muratori e manovali; 25.000 meccanici, fabbri e falegnami; 7.760 impiegati privati. Gli stipendi più magri erano quelli percepiti da questi ultimi, i più alti, invece, quelli dei muratori che, ultimamente, avevano iniziato a percepire paghe perfino di 18 dollari al giorno, pari a circa 500 lire italiane.

Gli italiani di New York erano divenuti anche considerevoli proprietari, e le statistiche cittadine attribuivano alle loro proprietà fondiarie un valore di 200 milioni di dollari. La loro presenza poteva essere facilmente rappresentata dall'immagine di una piramide. Al suo vertice vi erano scienziati, professionisti, artisti, scrittori, educatori, sacerdoti, imprenditori, banchieri, commercianti ed agricoltori, al centro vi era «*il lavoro della gran massa*», barbieri, sarti, negozianti e ristoratori, mentre la base era costituita da quei lavoratori il cui unico reddito era la «*giobbe*», cioè il salario: braccianti, lavoratori dipendenti, operai, muratori, manovali, fabbri, falegnami, impiegati privati.

Tra le iniziative finanziate da imprenditori e bancari lucani, cui la rivista di Riviello dedicò ampio spazio, vi fu la realizzazione della Casa di Cultura Italiana, inaugurata il 27 ottobre 1927 alla presenza del senatore Guglielmo Marconi, in rappresentanza del governo italiano, e dei maggiori rappresentanti del notabilato italiano a New York. Alla cerimonia erano presenti l'avvocato Antonio Campagna, i fratelli Giuseppe e Michele Paterno oltre al dott. Michele Paterno<sup>20</sup>. Mussolini stesso ne aveva approvato la realizzazione quando, agli inizi del 1927, il progetto gli era stato sottoposto da una delegazione formata da Antonio Campagna, Giuseppe Paterno, oltre che dal rettore Butler della Columbia University e dal prof. Bigongiari dello stesso ateneo.

Della delegazione ascoltata da Mussolini e di una intervista rilasciata da Antonio Campagna a «Il Mattino» di Napoli, nella quale aveva indicato le finalità e gli scopi della Casa Italiana di Cultura, diede

<sup>20</sup> Sul contributo degli emigrati lucani alla Casa di Cultura cfr. STRAZZA, Michele, *Emigrazione e fascismo in Basilicata*. Melfi, Tarsia, 2004, pp. 67-76.

notizia la rivista di Riviello<sup>21</sup>. L'istituzione era definita «*fucina grandiosa di studi e di scambi intellettuali e spirituali fra l'Italia e gli Stati Uniti*» che avrebbe portato senza dubbio «*rispetto reciproco e relazioni intime e cordiali, senza voler accennare ai migliori rapporti economici [...] fra i due grandi popoli*». Essa rappresentava un ponte ideale verso la madrepatria ma anche verso il nuovo Regime che la governava: «*Perché, pure attraverso la vita febbrile di America, noi seguiamo con ardente passione la lotta titanica dei nostri fratelli d'oltremare, ispirati e guidati dal Duce Magnifico*»<sup>22</sup>.

L'Italy-America Society ebbe un ruolo di primo piano nella nascita della Casa e, insieme all'Istituto di Cultura Italiana e all'Ordine «Sons of Italy», costituì il blocco promotore dell'iniziativa<sup>23</sup>. Il sodalizio, fondato a New York, nel marzo del 1918, da un gruppo di notabili della politica e della finanza americana (tra cui Thomas Lamont della Banca Morgan e Charles Evans Hughes, futuro Segretario di Stato) ed importanti esponenti della comunità italo-americana, aveva lo scopo di rafforzare l'amicizia tra gli Usa e l'Italia. Questa organizzazione, grazie soprattutto agli stretti contatti con il mondo finanziario d'oltreoceano, costituì un importante strumento utilizzato dal governo italiano per influenzare la classe dirigente americana nel settore economico, tanto che Mussolini stesso non fece mai mancare rilevanti finanziamenti alla Società. Lamont, ad esempio, quale presidente della Società, ebbe, nel 1925, un ruolo più che determinante per la firma dell'accordo italo-americano sul rimborso del debito di guerra, incontrando il segretario americano al Commercio Herbert Hoover e facendogli capire che non sarebbe stato improbabile un appoggio elettorale degli italo-americani per la sua candidatura alle presidenziali<sup>24</sup>.

In questo clima si può ben capire l'attenzione riservata da «La Basilicata nel mondo» (n. 3 del 1927) al discorso che fece Nicola Murray Butler, allora probabile candidato repubblicano alle presidenziali del 1928, commemorando il 184° anniversario della nascita di Jefferson all'Università della Virginia, trasformato in «*una delle più grandi esaltazioni del Fascismo che siano mai state fatte in America*». In esso il fa-

<sup>21</sup> L'intervista è riportata integralmente in «La Basilicata nel mondo», IV, 4, 1927.

<sup>22</sup> Sulla raccolta di denaro per finanziare l'iniziativa, vedi inoltre «La Basilicata nel mondo», IV, 3, 1927, e la lettera dei sigg. D'Angelo, Ciccarone e Gerbino al giudice Freschi del 27 agosto 1927, riportata *ibidem*, IV, 4, 1927.

<sup>23</sup> Su l'Italy-America Society cfr. SANTORO, Stefano, *La propaganda fascista negli Stati Uniti. L'Italy-America Society*, «Contemporanea», VI, 1, 2003, pp. 63-92.

<sup>24</sup> Su ruolo degli italo-americani per favorire i prestiti e, in genere, su tutta l'opera delle comunità italo-americane nei confronti del fascismo, si veda LUCONI, Stefano, *La "diplomazia parallela". Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*. Milano, Franco Angeli Editore, 2000.

scismo era elogiato come una «*forma di Governo di ordine superiore*», vittorioso sul comunismo, vero artefice di progresso nella sicurezza, nell'igiene, nell'educazione, nell'economia del popolo italiano, creatore di un Paese ormai disciplinato, ordinato, che poteva guardare il mondo con orgoglio e soddisfazione.

L'altra testata su cui, dopo la cessazione della pubblicazione de «*La Basilicata nel mondo*», puntò il regime, per la sua politica a favore degli italiani all'estero, fu «*Italiani pel mondo*», che aveva come direttore responsabile Giovanni Riviello e come direttore "politico" il deputato lucano Nicola Sansanelli, amico dello stesso Riviello e personaggio di spicco del fascismo meridionale, il quale aveva anche ricoperto l'incarico di Segretario del Partito Nazionale Fascista. Nel coinvolgimento di Riviello non fu estraneo Arnaldo Mussolini, fratello del Duce e direttore de «*Il Popolo d'Italia*», che ammirava le doti del giornalista lucano.

Il primo gennaio del 1928 usciva il primo numero con la pagina d'apertura dedicata a Guglielmo Marconi ivi ritratto: in copertina erano raffigurate le due bandiere italiane ed americane che sventolavano insieme, toccando il cimiero di una Italia che aveva la lupa, il fascio e il libro alla base. La rivista, edita dalla Società Anonima Editrice "Italiani pel mondo", aveva gli uffici a Napoli ma disponeva di rappresentanze in tutte le più grandi città del mondo. Sulle sue pagine scrissero anche importanti figure del giornalismo e della cultura del tempo come Matilde Serao e John Gerig, uno dei docenti universitari della Columbia University più vicini al fascismo<sup>25</sup>.

Sul secondo numero di febbraio un editoriale significativamente metteva in luce il collegamento tra la nuova rivista e la sua "sorella minore", cioè quella «*Basilicata nel mondo*», figlia di una stessa passione e di una stessa idea. «*Italiani pel mondo*» l'avrebbe sostituita, allargando l'attenzione a tutti gli italiani, ponendosi come «organo puro e forte della comunione spirituale fra tutti i figli della patria». Non mancava un saluto a Benito Mussolini che aveva «*ridato agli italiani la coscienza integrale del loro destino*»<sup>26</sup>.

In questa azione di grande propaganda sia Riviello che Sansanelli impegnarono tutte le proprie forze. Il primo, riprendendo i vasti contatti che già, con «*La Basilicata nel mondo*», aveva oltre oceano, il secondo sfruttando il proprio ruolo di Presidente della Federazione Internazionale Alleati Ex Combattenti (FIDAC). E quanto gli obiettivi dei due giornalisti fossero stati raggiunti lo dimostra l'accoglienza con cui vennero ricevuti negli Stati Uniti. Nel maggio del 1928 Sansanelli

<sup>25</sup> TUFANO, Lucio, *Dovunque è un italiano là è il tricolore*, «Basilicata Regione Notizie», XI, 1-2, 1998, pp. 62-63.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

compì, infatti, un viaggio negli Stati Uniti dove gli furono tributati grandi onori, venendo addirittura ospitato a Washington dal Congresso americano e dal presidente Coolidge. Il 31 maggio in suo onore fu organizzato un sontuoso banchetto che si trasformò in una vera e propria adunata fascista alla quale intervengono oltre mille italiani e numerosi esponenti del mondo americano<sup>27</sup>.

Ad aprile dell'anno successivo Riviello visitò le comunità italiane statunitensi, propagandando le grandi opere del regime e la sua attenzione per gli italiani sparsi in tutto il mondo. Era l'ultima volta che il giornalista incontrava i connazionali d'oltreoceano: morì nel gennaio del 1930 a soli 46 anni. I funerali si svolsero a Potenza, sua città natale, nella chiesa di S. Francesco.

Michele STRAZZA

michele.strazza@regione.basilicata.it

*Regione Basilicata*

## Abstract

### **A magazine for emigrants in the 1920s: *La Basilicata nel Mondo***

Between 1924 and 1927 the magazine *Basilicata nel mondo* (Basilicata in the world) was printed in Naples. It wanted to build a bridge between the emigrants from Basilicata and their mother country. Basilicata was in fact among the Italian regions that played an important part in American emigration. The Fascist regime was attracted by this publishing venture and used it for its propaganda campaign in the USA.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

## Lo spazio, luogo antropologico e decodificatore della complessità culturale. I luoghi abitati\* dalla Comunità nigeriana di Roma

### Alcune considerazioni sulla diversità

La diversità può essere definita come realtà relazionale: si è (ci si percepisce e/o si è percepiti) diversi solo in rapporto a qualcuno. Ci si può, allora, chiedere se esisterebbero i diversi se non ci fossero altri a pensarli, vederli, trattarli da diversi.

Perché iniziare proprio dal concetto di diversità per parlare degli spazi abitati dalla comunità nigeriana di Roma? Perché se non percepiamo questi spazi come diversi, rispetto a quelli creati dalla nostra cultura, non ci porremmo il problema di evidenziare una diversa culturalizzazione dello spazio urbano in relazione alla presenza nigeriana. Anche l'analisi dello spazio interno ai luoghi delle occasioni cerimoniali nasce dal fatto che vi è una diversità tra il loro e il nostro modo di organizzare lo spazio, una diversità che, se compresa, porta alla luce gli aspetti culturali sottostanti la diversità.

Quando un soggetto sociale (individuale o collettivo) può produrre altri soggetti sociali come diversi vuol dire che controlla le condizioni (sociali, economiche, culturali) che gli consentono di definire l'altro, diverso, e di trattarlo come tale.

Nel caso della presenza dei nigeriani sul territorio italiano, viene messa in evidenza la diversità rispetto a noi perché in questo contesto

\* «La nozione di abitare rinvia immediatamente a quella di luogo. Si abita un certo luogo, nel senso che quel luogo è una porzione dell'ambiente in cui di solito si vive. Abitare indica una frequentazione, un far corrispondere frequentemente la presenza di certi corpi in certi luoghi. Questa frequentazione si configura come una consuetudine; l'abitare comporta un'abitudine, è esso stesso un'abitudine. In questo senso, la nozione di corpo svolge un ruolo di mediazione tra quella di luoghi e quella di costumi o abiti; e questa funzione è svolta in quanto luoghi da un lato e costumi dall'altro si trovano connessi con i corpi», cfr. REMOTTI, Francesco, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*. Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 31-32.

la cultura dominante è quella italiana (occidentale). È la nostra cultura, quindi, che produce la diversità rispetto alla comunità nigeriana. Ed è il fatto che ci sia questa diversità che ha reso necessaria la comprensione della loro cultura, in questo caso, attraverso lo spazio.

È utile comunque ricordare che la diversità è dinamica, ovvero non si nasce diversi: a livello individuale ci si può integrare in un contesto in cui la diversità in questione non è più percepita come tale; mentre a livello collettivo questo processo avviene se cambiano le condizioni del contesto sociale che ha prodotto le caratteristiche che definiscono la diversità<sup>1</sup>.

## Spazio e confine, identità e orientamento cognitivo

Le metropoli contemporanee sono strutturate come spazi privi di confini, neutralizzando così il valore di qualsiasi spazio specifico urbano e la conseguente perdita del centro<sup>2</sup>. In un tale contesto urbano per comprendere il ruolo e il valore degli spazi abitati dai nigeriani ci si potrebbe riferire al saggio di Ernesto De Martino sugli Achilpa australiani. Gli Achilpa, popolazione nomade, negli spostamenti alla ricerca delle fonti di sostentamento portavano con sé il palo totemico o *kauwa-auwa*, intorno al quale celebravano un complesso rituale chiamato *engwurura*. De Martino sostiene che il *kauwa-auwa* ha la funzione di riscattare dall'angoscia territoriale un'umanità peregrinante: piantare il *kauwa-auwa* in ogni luogo di soggiorno e celebrare l'*engwurura*, significa iterare il centro del mondo e rinnovare, attraverso la cerimonia, l'atto di fondazione compiuto *illo tempore*. In questo modo, il nuovo luogo è sottratto alla sua angosciante storicità, alla sua rischiosa caoticità. Gli Achilpa, in virtù del loro palo totemico, camminavano mantenendosi sempre al centro<sup>3</sup>.

Possiamo, allora, ipotizzare che i nigeriani circoscrivendo i loro spazi, determinandoli culturalmente hanno fatto in modo di poter trovare il proprio centro nell'ambito di un territorio urbano i cui centri si sono moltiplicati. La ricontestualizzazione di alcuni spazi urbani manifesta la volontà della Comunità nigeriana di voler preservare la propria identità culturale. Questi spazi rappresentano il loro *kauwa-auwa*.

<sup>1</sup> SIGNORELLI, Amalia, *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*. Milano, Edizioni Guerini, 1996, pp. 26-27. Vedi GEERTZ, Clifford, *Interpretazione di culture*. Bologna, Il Mulino, 1987.

<sup>2</sup> Cfr. SENNET, Richard, *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nella città*. Milano, Feltrinelli, 1992, pp. 60-61; SASSEN, Saskia, *Le città nell'economia globale*. Bologna, Il Mulino, 1997.

<sup>3</sup> SIGNORELLI, A., *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, op. cit., pp. 34-35; DE MARTINO, Ernesto, *Angoscia territoriale e riscatto culturale*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», XXIII, 1951-1952, pp. 51-66.

Le metropoli contemporanee, però, presentano dei confini non più fisici ma relazionali. Sono le relazioni sociali che definiscono i confini tra i diversi gruppi etnici che abitano un medesimo territorio. Ed è proprio il concetto di confine etnico che consente a Barth di mettere a fuoco i processi di interazione all'interno del gruppo e tra i gruppi etnici diversi e quindi la forma di organizzazione particolare dei comportamenti abituali. Il confine, quindi, non è una delimitazione scontata, derivante dall'isolamento delle società, ma è un limite istituito e rinnovato dai comportamenti degli attori nelle situazioni particolari e che assume espressioni diverse a seconda delle caratteristiche del contesto considerato<sup>4</sup>.

### *Lo spazio come risorsa*

In tale scenario cosa diventa lo spazio vissuto diversamente da ogni singolo individuo e da gruppi diversi? Per rispondere a questo quesito si può considerare che i criteri che consentono di riconoscere la pertinenza di un certo spazio a un certo gruppo sociale non sono semplicemente quelli della occupazione fisica di e/o della proprietà formale-giuridica. Vi sono, invece, almeno altri tre criteri più significativi: il primo, di natura economica, consiste nella verifica delle interdipendenze tra la collocazione spaziale di un gruppo e la sua partecipazione ai processi di produzione; il secondo, di ordine sociologico, consiste nella verifica delle interdipendenze tra la collocazione spaziale di un gruppo e il suo ruolo nella dinamica sociale; il terzo, antropologico, consiste nella verifica delle interdipendenze tra collocazione spaziale di un gruppo e costruzione della sua identità in termini culturali, vale a dire come percezione che il gruppo ha di se stesso all'interno di una generale visione del mondo e della vita mediata da un sistema di conoscenze e di valori. Si può, allora, affermare che avere spazio significa avere libertà, libertà di agire, di essere, di entrare in rapporto e, viceversa, la privazione dello spazio è il correlato di una posizione subalterna o marginale in un dato sistema sociale. Lo spazio si definisce, così, per rapporto agli esseri umani che lo usano, che ne fruiscono, ci si muovono dentro, lo percorrono e lo dominano. Lo spazio è, dunque, una risorsa: tutto lo spazio con cui gli esseri umani entrano in rapporto, in qualsiasi circostanza ed occasione, viene da questo stesso rapporto trasformato in risorsa, cioè in mezzo di sopravvivenza, stimolo all'utilizzazione, occasione di crescita. Come ogni altra risorsa, lo spazio è fonte di po-

<sup>4</sup> SACCHI, Paola, *Fredrik Barth e l'analisi "generativa" dei gruppi etnici*, «Rassegna Italiana di Sociologia», XXXI, 3, 1990, p. 394; BARTH, Fredrik, *I gruppi etnici e i loro confini*. In: MAHER, Vanessa (a cura di), *Questioni di etnicità*. Torino, Rosenberg&Sellier, 2002, p. 33.

teri e le modalità di controllo del suo uso sono decisive per fare della risorsa uno strumento di subordinazione o di liberazione, di differenziazione o di uguaglianza. In effetti, in nessuna società l'uso dello spazio è lasciato all'immediatezza e alla spontaneità istintuale; al contrario, esso è sempre socialmente regolamentato e culturalmente definito<sup>5</sup>.

Nello studio dell'organizzazione dello spazio delle comunità immigrate ci confrontiamo con un duplice livello di comprensione: 1) la regolamentazione dello spazio gestita dal paese ospitante rispetto alle comunità immigrate; 2) la gestione degli spazi regolamentata dalle stesse comunità immigrate. Una duplicità che nel caso della comunità nigeriana di Roma si presenta in modo evidente. In questo caso la regolamentazione dello spazio, gestita dal paese d'immigrazione, si ripercuote sulla vita dei nigeriani e permette, in quanto cultura dominante, l'accesso a determinati luoghi di residenza piuttosto che ad altri, così come concede la penetrazione economica attraverso le attività commerciali. Lo stesso può dirsi per i luoghi di culto e per l'ambito etnico-culturale. La regolamentazione dello spazio da parte della cultura dominante viene meno quando si entra all'interno di quegli stessi spazi, dove ha modo di esprimersi la cultura di origine degli immigrati che si manifesta nell'organizzazione reale dello spazio, cioè l'arredamento e la destinazione d'uso degli spazi interni, sia che si tratti di un esercizio commerciale che di un centro rituale. Sono anche questi gli spazi in cui i corpi hanno modo di esprimersi e relazionarsi seguendo le direttrici spazio-temporali, offerti dalla propria cultura.

È utile aggiungere un'ulteriore considerazione sul rapporto uomo-spazio, facendolo coincidere con il rapporto fra gli uomini nello spazio e con la coscienza culturale di questo rapporto: quando esaminiamo lo spazio non abbiamo di fronte il razionale soddisfacimento di un astratto bisogno<sup>6</sup>, ma una realtà storicamente definita e manipolata a livello culturale. Dalla forma e dalle modalità di fruizione dello spazio che trova disponibili, l'uomo è condizionato a organizzare in un certo modo la propria vita e la propria visione della realtà. La forma e le modalità di fruizione dello spazio sono, quindi, un importante strumento di educazione: anche per mezzo della forma storicamente impressa allo spazio di cui fruisce, un gruppo sociale ottiene che le giovani generazioni si socializzino, cioè si adeguino al sistema vigente dei rapporti e dei ruoli e

<sup>5</sup> SIGNORELLI, A., *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, op. cit., pp. 47, 57, 59; SASSEN, Saskia, *Città globali. New York, Londra, Tokyo*. Torino, Utet, 2002.

<sup>6</sup> I funzionalisti ritenevano che l'intero assetto sociale di tutte le società potesse essere spiegato come un sistema di risposte ai bisogni biologici primari. Cfr. HARRIS, Marvin, *L'evoluzione del pensiero antropologico. Una storia della teoria della cultura*. Bologna, il Mulino, 1971, pp. 738-739.

si culturalizzano, cioè interiorizzano a livelli profondi la visione della realtà propria del gruppo stesso. Non c'è dubbio che l'uso antropico dello spazio è strumentale ed espressivo, funzionale e simbolico, cognitivo ed emotivo perché, interiorizzando l'ordine spaziale che il suo gruppo di appartenenza ha storicamente costruito, l'individuo interiorizza l'ordine sociale e la struttura cognitiva ed etica che ordinerà la sua vita psichica e corporea. In altri termini, appropriarsi cognitivamente e operativamente di uno spazio culturalmente modellato significa integrarsi nel gruppo sociale artefice di quel modellamento<sup>7</sup>. Garantire alle comunità immigrate l'autogestione dei propri spazi vuol dire salvaguardare l'identità etnica e culturale dei migranti mantenendo così anche quella struttura cognitiva ed emotiva frutto di un altro modello culturale che è fortemente presente in questi individui.

### Città e luoghi antropologici

Lo spazio urbano di cui parliamo è la città dove gli spazi connotabili culturalmente che la formano diventano luoghi antropologici. Secondo l'impostazione della Scuola di Chicago, si può considerare la città come variabile indipendente: complessa realtà caratterizzata dalle grandi dimensioni, dalla densità di popolazione e dall'eterogeneità, essa determina comportamenti e modalità, raggruppamenti e separazioni, collaborazione e competizione; è insomma concepita "ecologicamente" come una realtà che incorpora chi la abita integrandolo in un sistema che si autocondiziona. Attraverso l'osservazione diretta, minuta, partecipante, Sorbrero ha potuto cogliere la differenza, là dove altri vedevano solo realtà opache e silenziose e di trovare microregolarità, rituali appena abbozzati, corrispondenze di segni, là dove altri vedevano solo confusione<sup>8</sup>.

Partendo dalla prospettiva della Scuola di Chicago, è utile riprendere il concetto di "ecologia umana", intesa come lo studio delle relazioni spaziali e temporali degli esseri umani in quanto influenzati dalle forze selettive, distributive e adattive che agiscono nell'ambiente. L'ecologia umana si interessa fundamentalmente degli effetti della posizione, nel tempo e nello spazio, sulle istituzioni e sul comportamento umano. Queste relazioni spaziali degli esseri umani sono il risultato della competizione e della selezione, e sono in un continuo processo di mutamento non appena nuovi fattori vengono a disturbare i rapporti competitivi o ad agevolare la mobilità. Le istituzioni umane e la stessa natura umana si adattano a certe relazioni spaziali degli esseri umani;

<sup>7</sup> SIGNORELLI, A., *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, op. cit., pp. 60-62.

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 19-20, 71.

quando queste relazioni spaziali cambiano, la base fisica dei rapporti sociali si altera, suscitando in tal modo problemi sociali e politici<sup>9</sup>.

Analizzando lo spazio sono, così, individuate e definite le aree naturali urbane. In effetti, la città crescendo moltiplica i suoi processi di differenziazione interna: non solo si moltiplicano le specializzazioni dei processi lavorativi, i mestieri e le professioni, ma la popolazione si differenzia anche in base ai livelli economici, sociali e culturali, in base a fattori "razziali", a convinzioni religiose o politiche. In breve, se alle forze che spingono verso l'eterogeneo non si opponessero forze che spingono verso l'omogeneo, la città sarebbe destinata a disgregarsi, gli individui faticerebbero a mettere in moto quei principi di convivenza che comunque non possono prescindere da un qualche processo di identificazione. Per sopravvivere gli individui sono spinti a costituirsi in ambienti tendenzialmente omogenei. Queste aree caratterizzate da forte omogeneità interna (economica, "razziale", culturale), o per lo meno percepite come fortemente integrate, sono nel linguaggio dell'ecologia umana le "aree naturali". L'aggregazione urbana risponde allo stesso bisogno di divisione interna che regola la vita dei villaggi e in genere di tutti i gruppi umani: come ogni tribù anche quella dei cittadini ha bisogno di dividersi in sotto-unità, e ogni sotto-unità deve essere sufficientemente omogenea per confermare la propria identità, ma allo stesso tempo differenziata al suo interno (o collegata ad altre aree) per garantire la propria vitalità.

Nella prospettiva identità-differenziazione lo studio del rapporto città-area naturale, prima che studio dello spazio urbano, diventa studio della natura umana. Il principio identità-differenziazione è lo stesso che soggiace al rapporto fra io e gli altri ed è lo stesso che fonda la possibilità di culture diverse. La presenza o meno di un'area naturale e la sua estensione dipende dalla dimensione della città, dalla sua storia particolare, dalla sua fase di sviluppo e dall'intersecarsi di questi con altri fattori esterni, come il clima, la cultura nazionale, il rapporto con il territorio e con altre città. Quel che caratterizza la città moderna rispetto a ogni altra città pre-industriale è la varietà, oltre che la quantità, di aree naturali che si addensano in uno spazio relativamente limitato: in pochi kmq si incontrano diversi stili di vita, diverse condizioni economiche, livelli culturali, concezioni del mondo, come diverse "etnie". In questa prospettiva il programma dell'ecologia umana applicata allo studio della città si riassume nella costruzione della mappa generale delle aree naturali della città e nello studio della dinamica identità-differenziazione all'interno di ogni singola area<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> MCKENZIE, Roderick D., *L'approccio ecologico allo studio della comunità umana*. In: PARK, Robert E.; BURGESS, Ernest W.; MCKENZIE, Roderick D., *La città*. Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 59-60.

<sup>10</sup> SOBRERO, Alberto M., *Antropologia della città*. Roma, Carocci ed., 2000, pp. 79-81.

Le aree naturali urbane definite dalla Scuola di Chicago potrebbero coincidere con quei luoghi antropologici, così come descritti e circoscritti da Augé, per distinguerli dai nonluoghi esistenti nelle nostre metropoli. Infatti, per Augé all'interno di uno stesso gruppo sociale l'organizzazione dello spazio e la costituzione dei luoghi rappresentano una delle modalità delle pratiche collettive e individuali. Le collettività (o coloro che le dirigono), come gli individui che vi si rifanno, hanno bisogno di pensare nello stesso tempo all'identità e alla relazione, e dunque di simbolizzare gli elementi costitutivi dell'identità condivisa (dall'insieme di un gruppo), dell'identità particolare (di un certo gruppo o di un certo individuo rispetto ad altri) e della identità singola (dell'individuo o del gruppo di individui in quanto dissimili da tutti gli altri). Il modo di trattare lo spazio è uno dei mezzi di questa operazione e non deve sorprendere se l'etnologo è tentato di effettuare il percorso in senso inverso, dallo spazio al sociale, come se il primo avesse prodotto il secondo una volta per tutte. Questo percorso è essenzialmente culturale poiché, passando attraverso i segni più istituiti e più riconosciuti dell'ordine sociale, esso ne disegna simultaneamente il luogo, definito contemporaneamente come luogo comune. Riserveremo l'espressione luogo antropologico a questa costruzione concreta e simbolica dello spazio che da sola non potrebbe rendere conto delle vicissitudini e delle contraddizioni della vita sociale, ma alla quale si riferiscono tutti coloro ai quali essa assegna un posto, per quanto umile o modesto questo possa essere. Questi luoghi hanno almeno tre caratteri comuni. Essi si vogliono identitari, relazionali e storici<sup>11</sup>.

Ritornando alla Scuola di Chicago e al concetto di area naturale, Sobrero nel suo *Antropologia della città* si sofferma sul contributo prodotto dalla ricerca in *The Ghetto*<sup>12</sup> che, può essere utile alla riflessione sulla maniera come la comunità nigeriana abita il territorio di Roma e come lo ha caratterizzato.

L'individuazione di un'area culturale e naturale non si esaurisce nelle sue caratteristiche esterne, ma rimanda ai meccanismi di rappresentazione, agli atteggiamenti di appartenenza e di rifiuto, ai sentimenti di identità e di estraneità, alla mappa della città che sta nella testa dei suoi abitanti. Il ghetto era il concetto più aderente alla definizione di ambiente urbano in base ai tre criteri dell'ecologia umana: il numero, la densità di stanziamento e il grado di eterogeneità della popolazione.

<sup>11</sup> AUGÉ, Marc, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano, Elèuthera, 1993, pp. 50-52; DE CERTEAU, Michel, *L'invention du quotidien*. Parigi, Gallimard, 1990, pp. 159, 171, 173; AUGÉ, Marc, *Tra i confini: città, luoghi, integrazioni*. Milano, Mondadori, 2007.

<sup>12</sup> WIRTH, Louis, *The Ghetto*. Chicago, University of Chicago Press, 1928 (trad. it. *Il ghetto*, Milano, Edizioni di Comunità, 1966).

Ad occidente del Chicago River, all'ombra del Loop, troviamo, allora, un rettangolo densamente popolato, con costruzioni a tre o quattro piani che contiene la maggior parte delle colonie di immigrati di Chicago, tra le quali c'è l'area chiamata il ghetto. Quest'area larga due miglia e lunga tre, e circondata da tutte le parti da ettari di binari ferroviari ed è rinchiusa da una larga fascia di fabbriche di magazzini e di imprese commerciali. Essa è il distretto più densamente popolato di Chicago e contiene quello che probabilmente è il più svariato assortimento di popolazioni del mondo.

Il ghetto è un coacervo di popoli, di lingue, di condizioni sociali, di religioni: insediamenti italiani, greci, turchi, messicani, zingari, tedeschi, ebrei polacchi e russi, neri, americani di prima generazione, franco-canadesi, pieni di spirito di clan, nonostante la loro lunga residenza in America; ricchi commercianti, poveri di recente immigrazione, poverissimi dei bassi fondi. Tra Halsted Street e il fiume vivono circa diecimila italiani, napoletani, siciliani, calabresi e qualche lombardo-veneto.

Per chi proviene dall'esterno, la prima impressione è quella di un mondo compatto, un mondo a sé, un settore distinto dal resto. E tale descrizione di Chicago potrebbe facilmente corrispondere ad una zona come Tor Bella Monaca (o altre simili) dove risiedono alcuni gruppi di nigeriani. C'è la convivenza con altri gruppi di immigrati e con gli italiani, la convivenza tra individui appartenenti a diverse classi sociali; arrivandovi, si percepisce di entrare in un mondo che ha sviluppato un proprio modo di vivere, con propri riferimenti socio-culturali, con proprie leggi.

Ritorniamo, però, alle descrizioni di *The Ghetto* sottolineate da Sobrero. Da qualsiasi parte si entri nel ghetto non si può fare a meno di essere colpiti dalla repentinità del trapasso. Il ghetto è un mondo completo, ma un mondo piccolo e angusto; ha i suoi intellettuali, ma la loro mentalità ha un carattere circoscritto. La vita del ghetto compensa però la mancanza di grandi orizzonti con la profondità delle emozioni, la forza dei legami familiari e comunitari, l'attaccamento alla tradizione, alla forma e al sentimento. Se è difficile descrivere in modo adeguato le caratteristiche fisiche del ghetto come area naturale, le sue caratteristiche culturali sono inconfondibili: il ghetto è eminentemente una comunità culturale. La possibilità stessa del ghetto non dipende semplicemente dalla sua accessibilità e dai suoi bassi canoni d'affitto, ma dalla tradizione.

Anche queste parole possono farci pensare che rispetto ai gruppi di nigeriani presenti a Roma esista un ghetto (o più ghetti). Infatti, le zone individuate (come Tor Bella Monaca) hanno confini incerti rispetto a quelle immediatamente vicine e la zona di Tor Bella Monaca ha in sé quegli spazi in cui rivive la tradizione nigeriana che è, a sua volta, inserita in un territorio che ha già una storia. Sobrero completa queste descrizioni aggiungendo che il ghetto è qualcosa di più e di molto diverso

dalle sue strade, dalle attività che vi si svolgono e dalle stesse caratteristiche fisiche della popolazione che vi abita. Il fatto discriminante non è neanche abitare fisicamente nel ghetto, quanto piuttosto percepirsi ed essere percepito come un abitante del ghetto: si può vivere nel ghetto per decenni senza entrare mai veramente nel suo mondo e si può non uscire mai veramente. Abitare veramente nel ghetto vuol dire condividere un modo di percepire, di sentire, di interpretare la profondità delle emozioni, la forza dei legami familiari e comunitari, l'attaccamento alla tradizione, alla forma e al sentimento.

Ma, tutto questo non basta; al tempo stesso richiede che nelle altre aree di Chicago si riconosca agli abitanti del ghetto questo modo di essere che il ghetto sia inteso appunto, come Ghetto di Chicago<sup>13</sup>. Ed è in questa caratteristica che sta la differenza tra le zone abitate dai nigeriani e il ghetto. La tradizione nigeriana che in queste zone rivive coinvolge tutti i nigeriani residenti a Roma, non è possibile identificarli in base alle zone di residenza, non esiste nessuna zona di Roma definibile come Ghetto di Roma. Esistono, invece, molte zone più o meno centrali in cui i nigeriani risiedono contribuendo a scrivere la storia di diversi quartieri della capitale da diversi punti di vista che riguardano i luoghi di culto, le attività di incontro (le associazioni) e gli esercizi commerciali. Esistono altresì alcune zone di Roma dove i nigeriani non risiedono, ma contribuiscono con la loro presenza a scrivere e a ridisegnare il territorio e la cultura di alcune zone di residenza di Roma.

In che modo Roma ha, allora, assorbito i gruppi di nigeriani sul suo territorio? Si tratta di una città che ha già terminato il suo cammino verso la civiltà diventando qualcosa che può mutare ma senza avere la possibilità di svilupparsi oppure Roma è una città simbolo di civiltà e di progresso che però crea i suoi ghetti seguendo l'immaginario di Park e di Wirth? Dai risultati della ricerca<sup>14</sup> condotta sulla comunità nigeriana di Roma (e dintorni), Roma è una città che accoglie nelle zone centrali così come in quelle periferiche le comunità di immigrati senza

<sup>13</sup> SOBRERO, A.M., *Antropologia della città*, op. cit., pp. 82, 84-86; ZANFRINI, Laura, *Sociologia della convivenza interetnica*. Roma-Bari, Editori Laterza, 2004, pp. 22-28.

<sup>14</sup> PETRINI, Barbara, *Comunità nigeriana e organizzazione dello spazio-tempo a Roma*. Roma, Aracne editrice, 2009. L'obiettivo della ricerca è stato di svelare gli spazi della comunità nigeriana di Roma per comprenderne l'importanza da un punto di vista antropologico. La prospettiva scelta per l'indagine è stata quella della rete di connessioni. Sono stati, perciò, focalizzati i seguenti aspetti: individuazione sul territorio di Roma (e dintorni) delle etnie presenti; individuazione delle zone di residenza; l'analisi dell'organizzazione dello spazio per comprendere il grado di culturalizzazione dello spazio-tempo. La ricerca è stata condotta con tecniche qualitative di indagine: intervista non-strutturata, osservazione partecipante, back talk, osservazione di documenti naturali di tipo segnico. La ricerca si è svolta da giugno a dicembre 2003, a Roma, ed ha interessato i gruppi nigeriani di religione cristiana.

ghettizzarli<sup>15</sup>. Se esistono realtà particolarmente marginali (esclusi i campi rom) non sono lo specchio dell'immigrazione, ma sono il frutto dell'unione di strati poverissimi della popolazione italiana con quella immigrata nelle condizioni di maggior svantaggio. Sulla spinta dell'insediamento della popolazione immigrata, Roma sta ridisegnando parti di sé, senza isolare e ghettizzare ma al contrario ripensandosi, assorbendo e integrando senza imporre una vera e propria assimilazione culturale, almeno per il momento<sup>16</sup>.

### **Luoghi antropologici e ordinatori spazio-temporali: i centri rituali**

Roma è una città contemporanea i cui centri sono nel mezzo della città come in periferia; Roma è la proiezione di una società che non coincide mai solo con se stessa, ma che contiene sempre dentro di sé una qualche dimensione dell'alterità, in cui i diversi gruppi di individui si portano appresso il loro centro come il palo totemico degli Achilpa. Ordinatori spazio-temporali, i centri incarnano e trasmettono una qualche idea di ordine: è nei centri che l'ordine può essere più direttamente reperito conservato nei suoi principi fondamentali, riaffermato attraverso i simboli e i rituali. Si tratta innanzitutto dell'ordine sociale, delle divisioni e delle gerarchizzazioni che innervano una società. Questo intreccio tra la dimensione spaziale e la dimensione temporale e questo rinvio dello spazio al tempo esiste in quanto ciò che è avvenuto di rilevante nel tempo viene trascritto e fissato nello spazio. Nella misura in cui un centro agisce sulla vita sociale e culturale circostante esso determina non soltanto una modulazione spaziale, ma anche un'organizzazione temporale<sup>17</sup>.

Rispetto alla comunità nigeriana di Roma la ricerca ha rilevato che i diversi gruppi etnici nigeriani hanno creato non il loro centro, ma i loro centri. Realtà questa che ha messo in evidenza la molteplicità e la

<sup>15</sup> Cfr. PITTAU, Franco; KOWALSKA, Kamila; MELLINA, Chiara, *Roma e l'integrazione degli immigrati dagli anni '90 ad oggi*. In: CARITAS DI ROMA (a cura di), *Osservatorio Romano sulle migrazioni. Quarto Rapporto 2007*. Roma, Edizioni IDOS, 2008, pp. 169-178.

<sup>16</sup> Cfr. pubblicazioni dell'Osservatorio Romano sulle migrazioni a cura della Caritas di Roma, Edizioni IDOS.

<sup>17</sup> REMOTTI, Francesco, *Introduzione*. In: REMOTTI, Francesco; SCARDUELLI, Pietro; FABIETTI, Ugo, *Centri, Ritualità, Potere. Significati antropologici dello spazio*. Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 36-37. A questo proposito è importante quanto afferma LEROI-GOURHAN, André, *Il gesto e la parola*. Torino, Einaudi, 1977, p. 364: «Il fatto umano per eccellenza forse non è tanto la creazione dell'utensile quanto l'adomesticamento del tempo e dello spazio, vale a dire la creazione di un tempo e di uno spazio umani».

complessità degli aspetti che devono essere individuati e poi compresi quando ci si appresta a voler conoscere le comunità immigrate e, in genere, una cultura altra.

Come definire i centri posti in essere dai nigeriani? Centri rituali, luoghi antropologici che permettono prima di tutto la visione di una organizzazione sociale altra comprensibile proprio attraverso la lettura dell'organizzazione dello spazio. I centri rituali sono quei luoghi che si caratterizzano per l'aggregazione periodica dei membri di una comunità e che sono associati allo svolgimento di attività rituali collettive. Un centro rituale è anche un luogo a cui viene attribuita, dai membri della comunità che ne fanno uso, una particolare importanza simbolica, definibile in termini di centralità. Ciò non significa necessariamente che questi luoghi costituiscano i centri spaziali di un determinato territorio; la loro centralità è individuabile nella rilevanza dei valori e dei significati simbolici ad essi collegati e delle attività rituali che vi si svolgono, nonché nel livello di aggregazione che si realizza nel corso di tali attività.

Una delle caratteristiche dei centri rituali è quella di aggregare parzialmente o completamente i membri di una comunità (o più comunità) in occasioni cerimoniali. Ciò non chiarisce tuttavia la natura e le funzioni del centro perché i ritmi, la durata e le modalità dell'aggregazione sono variabili, così come la composizione dei gruppi aggregati; è necessario perciò individuare innanzitutto il senso di questi processi in ogni contesto<sup>18</sup>. L'analisi dei contesti etnografici esaminati non si inserisce in una prospettiva rigidamente comparativa, nel caso specifico dei nigeriani non si è intrapreso il percorso dell'accumulazione di casi esemplari.

Prima di procedere alla presentazione dei centri rituali conosciuti durante la ricerca torna utile una premessa circa la lettura dello spazio riferita a quasi tutti i centri rituali: la trascrizione spaziale dei rapporti sociali non si esaurisce nella giustapposizione dei gruppi (ad es. uomini e donne) che hanno o non hanno accesso al centro rituale, ma si articola in un sistema di posizioni interne al centro, le quali demarcano numerosi status differenziali visualizzando una gerarchia complessa. In genere per spazializzare i rapporti gerarchici si usa un duplice criterio: alto/basso, sinistra/destra.

<sup>18</sup> SCARDUELLI, Pietro, *Centri rituali*. In: REMOTTI, F.; SCARDUELLI, P.; FABIETTI, U., *Centri, Ritualità, Potere. Significati antropologici dello spazio*, op. cit., pp. 46-47. Poiché, lo studio degli aspetti sociali e simbolici della creazione e della fruizione di tali spazi pone numerose difficoltà di ordine metodologico, tra le quali la delimitazione dell'oggetto stesso della ricerca, è opportuno chiarire che i risultati della ricerca non hanno avuto l'intenzione di arrivare a proporre definizioni rigide o di elaborare tipologie, ma che le informazioni e i dati sulla comunità nigeriana costituiscono un contributo iniziale e problematico ad un percorso che dovrebbe, eventualmente, essere approfondito ed ampliato.

## La Chiesa di S. Ambrogio: un centro rituale nel centro di Roma<sup>19</sup>

La Chiesa di S. Ambrogio (nei pressi del Portico di Ottavia) è una delle chiese cattoliche nigeriane di Roma e, dal 14 marzo 1999, uno dei luoghi di culto della *Nigerian Catholic Community in Rome* ed è frequentata da diverse etnie.

Premesso che nella Chiesa di S. Ambrogio la dimensione rituale si estende ad attività sacramentali, come battesimo, cresima, matrimonio, e di catechesi tenuta normalmente da un catechista nigeriano in lingua inglese, è comunque la celebrazione della messa, soprattutto domenicale, il momento principale di aggregazione della comunità.

La struttura della messa della comunità nigeriana è simile a quella celebrata in una qualsiasi chiesa cattolica italiana, anche se rivela alcune sue peculiarità. Nell'omelia, per esempio, il sacerdote nigeriano, pur nel rispetto della dottrina cattolica, coglie l'occasione per contestualizzare i contenuti dottrinali applicandoli alle difficoltà legate alla migrazione, come la discriminazione, l'emergenza e l'assistenza. Anche nella recita delle preghiere i fedeli nigeriani si confrontano con formule e contenuti, predisposti dalla Conferenza Episcopale Nigeriana, capaci di dare speranza in situazione di lontananza dal Paese natio e di aiutare nel superare le difficoltà di una vita lontano da casa.

Le diversità culturali della comunità nigeriana rispetto a quanto avviene in una chiesa italiana si manifestano innanzitutto nel particolare ruolo della musica durante le celebrazioni. In effetti, oltre ai tradizionali canti della messa (entrata, offertorio, comunione, uscita), i momenti in cui la musica viene utilizzata sono più numerosi e vissuti con una maggiore partecipazione dei fedeli. Sono questi i momenti in cui la differenza culturale oltre ad essere visibile nei gesti diventa visibile nelle relazioni comportamentali che prendono corpo nello spazio. È in questi momenti che si evidenzia un diverso modo dei corpi di abitare un luogo.

Un altro momento particolare si realizza allo scambio del gesto di pace. I nigeriani non si limitano a stringere la mano al proprio vicino, ma tutti i fedeli si stringono la mano l'uno con l'altro. Si scompone, così, quell'ordine costituito dalle posizioni acquisite durante la funzione e lo spazio della navata centrale e quello antistante l'altare vengono occupati temporaneamente dai fedeli. Si tratta di un comportamento legato all'importanza data dai nigeriani alla relazione che ogni individuo ha con la comunità; non è qualcosa inerente solamente al momento liturgico, ma riguarda soprattutto il senso di appartenenza alla comunità che diventa sacro.

<sup>19</sup> Per la prospettiva teorico-concettuale con cui sono stati approcciati i centri rituali della Comunità nigeriana di Roma cfr. GEERTZ, C., *Interpretazione di culture*, op. cit., pp. 139-185.

In altri due momenti rituali, realizzati contemporaneamente, il luogo è chiamato ad accogliere il movimento dei corpi dei fedeli che rinnovano la loro fede in Dio: sono i momenti della richiesta, del ringraziamento e del rinnovamento della fede che si realizzano nel secondo offertorio e nel "rito dell'acqua benedetta".

Dopo la comunione eucaristica i nigeriani si ricompongono nuovamente in fila e si avvicinano all'altare, dove viene posto un tavolino con un cestino dove vengono raccolte per la seconda volta le offerte dei fedeli. Sul lato destro del tavolino c'è il sacerdote con una bottiglietta *spray* che benedice i fedeli con l'acqua santa. Per i bambini è, naturalmente, un momento molto divertente. Ma che senso ha un secondo offertorio? Questa volta i fedeli si recano all'altare e non c'è (come nel primo offertorio) una persona incaricata di raccogliere le offerte passando tra i banchi. In effetti, la società nigeriana è una società fondata sulla comunità con una cultura di solidarietà<sup>20</sup>. Il ripetersi dell'offertorio nell'ambito della messa nigeriana è motivato da una richiesta di aiuto da parte di un fedele in particolare oppure per finanziare la chiesa stessa, oppure può essere un momento di ringraziamento a Dio proprio perché un membro della Comunità è stato aiutato ed è stato ascoltato dal Signore. E per questo ci si presenta davanti all'altare per offrire e per ricevere la benedizione con l'acqua santa che ricorda il Battesimo, l'atto fondamentale col quale siamo creati figli di Dio e diventiamo cristiani. Con il rito dell'acqua benedetta si rinnova quella grazia battesimale che è la fonte della vita cristiana. Per questo motivo, all'interno della messa celebrata nella chiesa cattolica nigeriana viene proposto un rituale non presente abitualmente nelle altre chiese cattoliche. L'acqua è una benedizione di Dio, e per un nigeriano essere benedetto dall'acqua vuol dire essere toccato fisicamente da quest'ultima ecco perché l'esecuzione cerimoniale prevede lo spostamento fisico dei fedeli che vanno verso l'altare. Ogni domenica il rito dell'acqua benedetta viene celebrato per ricordare il loro essere cristiani e perché l'acqua porta con sé la grazia di Dio per tutta la comunità.

Alla fine della messa nigeriana non avviene come, in genere, nelle altre chiese da dove si esce silenziosamente e individualmente. Quando la messa cattolica nigeriana finisce tutte le persone rimangono in chiesa, invadendo letteralmente lo spazio che diventa il luogo della socializzazione, a prescindere dalla preghiera, e del gioco per i bambini

<sup>20</sup> Citando Turner, *«la communitas è una situazione di relazioni sociologicamente indifferenziate, ugualitarie, dirette, con un rapporto dialogico spontaneo, immediato. È una situazione in cui è possibile l'espressione totale dei valori individuali e collettivi attraverso tutto il complesso di simboli e di azioni simboliche della società»*, ZADRA, Dario, *Introduzione*. In: TURNER, Victor, *Il processo rituale struttura e anti-struttura*. Brescia, Editrice Morcelliana, 2001, p. 9.

che abitano la chiesa in modo libero e totale. Tutti gli spazi sono da loro vissuti e coinvolti in dinamiche non propriamente attinenti al sacro.

## Il New Yam Festival

Il *New Yam Festival* è una festa redistributiva, comunitaria<sup>21</sup>, tradizionale<sup>22</sup> dell'etnia igbo. Si tratta di una festa arcaica che aveva un valore notevole in quanto nella regione (stato-regno) igbo l'importanza e il potere di un uomo si misuravano dalla quantità di terra coltivata con lo *yam* e nel periodo del raccolto si vedeva se lo *status* acquisito da quell'uomo era rimasto invariato, quantificando la quantità di igname prodotta in quell'anno<sup>23</sup>. Inoltre, a quell'epoca essere un uomo ricco e importante voleva anche dire avere molte mogli. Dunque, gli aspetti socio-culturali legati al *New Yam Festival* sono due: il primo è l'importanza e la ricchezza di un uomo legate alla terra; il secondo, lo *status* di un uomo ricco e potente legato alla poligamia. Più terra coltivata a *yam* possedeva un uomo più era considerato ricco. Più era considerato ricco più alto era il numero delle mogli.

Il *New Yam Festival* ha una cadenza annuale e, sia in Nigeria che in Italia, viene celebrato tra settembre ed ottobre, periodo che coincide con il raccolto dello *yam*<sup>24</sup> (igname) in lingua igbo *ji*. In Nigeria questo periodo è chiamato stagione delle piogge, il *New Yam Festival* celebra lo *ji mmiri* (l'igname della pioggia). Tradizionalmente, una volta raccolto lo *yam* vi erano tutta una serie di prescrizioni prima di poterlo cucinare: le donne dovevano pulire completamente la casa prima di por-

<sup>21</sup> GALLINI, Clara, *Dono e malocchio*. Palermo, S. F. Flaccovio Editore, 1973, p. 50. Cfr. ID., *Festa*. In: ATTISANI, Antonio (a cura di), *Enciclopedia del teatro del '900*. Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 416-417.

<sup>22</sup> «La nozione di tradizione rimanda innanzitutto all'idea di una posizione e di un movimento nel tempo. La tradizione sarebbe un fatto di permanenza del passato nel presente. Ovvero qualcosa di antico, che si suppone essersi conservato per lo meno relativamente immutato e che, per certe ragioni e secondo certe modalità, sarebbe stato oggetto di transfert in un nuovo contesto. La tradizione sarebbe dunque l'antico che persiste nel nuovo. Quando si parla di tradizione di questo o quel popolo, di questo o quel gruppo sociale, non ci riferiamo a ogni suo tipo di istituzione, di enunciato o di pratica. In altri termini, associamo alla nozione di tradizione la rappresentazione di un contenuto che è portatore di un messaggio importante, culturalmente significativo e dotato - per questo motivo - di una forza agente, di una predisposizione alla riproduzione», LENCLUD, Gérard, *La tradizione non è più quella di un tempo*. In: CLEMENTE, Pietro; MUGNAINI, Fabio, *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*. Roma, Carocci editore, 2002, pp. 123-124.

<sup>23</sup> Cfr. HAUSCHILD, Thomas, *Festa*. In STRECK, Bernhard (a cura di), *Dizionario di etnologia*. Milano, SugarCo Edizioni, 1987, p. 111.

<sup>24</sup> Per gli igbo, lo *yam* era un cibo sacro ed era sacrilegio rubarlo, chi compieva questo atto veniva mandato in esilio e poteva tornare al villaggio soltanto dopo aver compiuto alcuni rituali di purificazione.

tarvi lo *yam* e poi dovevano disporre di un mortaio per pestarlo; gli anziani arrostivano lo *yam* e poi lo tagliavano mentre recitavano una preghiera agli dei per avere un raccolto migliore l'anno successivo; sempre gli anziani sacrificavano animali, sacrificio offerto agli dei della terra e il giorno successivo lo *yam* veniva cucinato con la carne<sup>25</sup>. Oggi, in Nigeria il taglio dello *yam* è fatto dal Capo degli *Eze*<sup>26</sup> e le preghiere non sono più rivolte agli dei, ma a Dio dopo la conversione al cristianesimo degli igbo durante il periodo coloniale. Il *New Yam Festival* oggi è un'attività cerimoniale sincretica il cui patrimonio mitico risale al periodo pre-coloniale. In Italia (come in Nigeria) il *New Yam Festival* non viene celebrato sempre nello stesso posto, ad esempio non sempre nel Lazio, perché gli igbo appartengono a tanti villaggi diversi e ogni anno uno o più villaggi hanno il compito di organizzare la festa, quindi tutto dipende dal luogo di residenza (in Italia) dei nigeriani appartenenti ai villaggi incaricati di ospitare tale ricorrenza.

Per analizzare l'esecuzione cerimoniale del *New Yam Festival* è stato necessario schematizzare le informazioni relative all'osservazione partecipante e tale schematizzazione ha portato alla luce due elementi utili alla comprensione del cerimoniale: 1) la struttura dell'organizzazione gerarchica dello spazio; 2) le danze.

Analizzando l'organizzazione dello spazio è emerso che il *New Yam Festival* non è un'attività cerimoniale spontanea. Lo spazio viene diviso in due sezioni dicotomiche: da una parte il popolo il cui spazio viene arredato con delle panche di legno, dall'altra l'*élite* il cui spazio è arredato con un tavolo a forma di ferro di cavallo: i posti, comunque, non vengono occupati casualmente. A quel tavolo siedono, nella parte centrale, i nobili e i rappresentanti dell'ambasciata nigeriana, al lato destro i presidenti dei clan e delle associazioni, al lato sinistro gli ospiti italiani. La posizione centrale al centro del tavolo viene assegnata ai nobili, probabilmente perché il *New Yam Festival* è una festa tradizionale e questa categoria rappresentava la classe dominante prima del colonialismo; i rappresentanti dell'Ambasciata fanno parte di una struttura del potere diversamente organizzata, nata nel post-colonialismo, ovviamente sono rappresentanti importanti per la comunità nigeriana, ma non possono essere centrali in questa circostanza. Tra queste due sezioni ne esiste un'altra ed è lo spazio dei musicisti e delle danze<sup>27</sup>. L'or-

<sup>25</sup> È questo il lavoro per la festa. Cfr. CLEMENTE, Pietro, *Maggiolata e Segala-vecchia nel senese e nel grossetano. Note sulla festa*. In: BIANCO, Carla; DEL NINO, Maurizio, *Festa. Antropologia e semiotica*. Firenze, Nuova Guaraldi Editrice, 1981, p. 56.

<sup>26</sup> *Eze* in lingua igbo vuol dire re, ma può indicare anche il più anziano. Comunque, l'*Eze* è colui che è moralmente degno e saggio.

<sup>27</sup> È come se questo spazio, idealmente, avesse la funzione di renderli comunicanti tra loro.

ganizzazione gerarchica dello spazio è determinata dall'alto ed è descrittiva della stratificazione sociale della comunità nigeriana. Le danze si svolgono nello spazio che divide la parte del popolo da quella elitaria e che può essere definito come spazio della relazione e/o rappresentazione culturale, con una parte tradizionale e una contemporanea.

Per la parte tradizionale è possibile individuare alcuni elementi descrittivi dell'esecuzione cerimoniale. Innanzitutto, a queste danze partecipano solo le donne sposate dell'*Orlu Senatorial Zone Cultural Association of Nigeria*<sup>28</sup> e la musica così come i canti sono registrati. A questi si aggiunge la parte descrittiva delle danze volte a recuperare il patrimonio mitico che sta alla base della cultura igbo.

Le donne che eseguono le danze si dispongono in cerchio, hanno una maglietta bianca sulla quale è stampato il logo dell'associazione di cui fanno parte. Sopra l'abito hanno tutte lo stesso pareo e tengono in mano un fazzoletto bianco ed hanno età diverse. Al suono della musica, le donne iniziano a danzare girando in senso orario e antiorario assumendo la postura tradizionale della danza africana: chine in avanti accompagnandosi ad un movimento di gambe e di bacino. Il fazzoletto bianco, tenuto in mano, prima viene mostrato verso l'esterno e poi viene cullato. Ad un certo punto della danza gli uomini entrano all'interno del cerchio e iniziano ad appoggiare delle banconote sulla fronte delle donne che non vengono prese da quest'ultime, ma vengono lasciate cadere per terra.

Nell'esecuzione delle danze tradizionali i sistemi di significati simbolici a cui si fa riferimento sono, da una parte, maternità/fecondità a cui seguono le successive relazioni con i contenuti della festa maternità-terra/fecondità-raccolto; sistemi di significato che trovano la loro rappresentazione simbolica nelle stoffe bianche tenute in mano dalle donne. Dall'altra, ricchezza/prosperità che, anche, in questo caso vanno messe in relazione con i contenuti del *New Yam Festival* quindi, ricchezza-terra/prosperità-raccolto. Inoltre, gli uomini che entrano all'interno del cerchio e poggiano le banconote sulla fronte delle donne rappresentano la ricchezza/prosperità, ma anche il fatto che l'uomo che entra nel cerchio feconda la donna. In tale prospettiva, il sistema di significati simbolici si completa nel modo seguente: maternità-terra-ricchezza/fecondità-raccolto-prosperità.

Il passaggio dalle danze tradizionali a quelle contemporanee avviene in modo fluido: all'interno del cerchio sono entrate anche le donne che ne erano rimaste fuori e hanno fatto la stessa cosa che prima avevano fatto gli uomini, cioè appoggiano le banconote sulla fronte delle

<sup>28</sup> È questa l'associazione che nel 2003 ha organizzato il *New Yam Festival* a Roma. L'Orlu è una provincia dell'Imo State che è uno degli stati della Repubblica Federale della Nigeria di etnia igbo.

donne che intanto continuano a girare. Ad un certo punto il cerchio si spezza e tutti, uomini e donne, occupano lo spazio dove si erano svolte le danze tradizionali; in quel momento alla musica registrata si sostituisce quella del gruppo musicale presente alla festa (*UmuAfrica Entertainment Group*). Inizialmente, viene suonato il motivo di una canzone che tutti i nigeriani conoscono: *Sweet Mamy*. In quel momento tutte le donne iniziano una nuova danza, non più in circolo e non più con il fazzoletto bianco, ma continuando a mimare il gesto di cullare un bambino. Quindi, benché ci sia stato un mutamento nella danza, il senso profondo di quest'ultima è rimasto lo stesso, anche alcuni uomini mimano il gesto di cullare un bambino<sup>29</sup>. È interessante notare che nel passaggio dal canto tradizionale alla canzone popolare quest'ultima ha mantenuto in sé un contenuto tradizionale.

Successivamente a questo passaggio ne è avvenuto un altro: musica e danza cambiano stile diventando più occidentali e si perde l'iniziale sistema di significati simbolici ed è a questo punto che subentrano anche le ragazze italiane presenti<sup>30</sup>.

## L'Harvest, rito e sacralità

L'*Harvest* è un'occasione cerimoniale della comunità nigeriana evangelica per festeggiare il raccolto. La chiesa dove si celebra è la *Christ Apostolic Church of God Mission Int. Inc.*, dove *International* sta ad indicare che questa chiesa evangelica non è presente solo a viale Duilio Cambellotti a Roma e in Italia, precisando che quest'ultima non è la chiesa madre ma fa parte della chiesa madre, che è stata fondata in Nigeria. *Incorporation* aggiunge che le diverse chiese sparse per il mondo costituiscono un'unica corporazione, sono parte di una struttura che le coordina. Questa chiesa evangelica è presente in Europa, Canada e Stati Uniti.

La descrizione e l'analisi del contesto etnografico connota lo spazio come uno spazio teatrale all'interno del quale la comunità nigeriana evangelica rappresenta il suo sistema sociale e culturale attraverso l'esecuzione cerimoniale, che determina ruoli e dinamiche comportamentali<sup>31</sup>. Rappresentazione del "dramma sociale" che è anche una presa di coscienza rispetto ad un momento di vita collettiva all'interno

<sup>29</sup> Credo che uomini e donne attribuiscono allo stesso gesto un significato diverso: il femminile lo celebra come chi ha il dono di creare, il maschile invece come il ringraziamento per essere stato creato.

<sup>30</sup> Quest'ultimo passaggio segna la fine del rito e l'inizio della festa. Cfr. CLEMENTE, P., *Maggiolata e Segala-vecchia nel senese e nel grossetano. Note sulla festa*, op. cit., p. 56.

<sup>31</sup> Cfr. TURNER, Victor, *Dal rito al teatro*. Bologna, il Mulino, 1986; *Antropologia della performance*. Bologna, il Mulino, 1993.

del quale, attraverso la preghiera, il canto, il ballo e il dono si incontrano e si combinano la durata individuale e il tempo collettivo, la storia individuale e la storia degli altri. Una forma di dialogo tra chi rappresenta l'istituzione e tra coloro che vi si devono integrare presente nella preghiera e nel canto, attraverso cui si mette in relazione il rapporto tra il sé e il sé e il rapporto tra il sé e l'altrui<sup>32</sup>.

Non appena la chiesa si popola il pastore inizia a leggere un brano della Bibbia. È importante sottolineare la struttura che man mano assume la predica. Il pastore inizia con una lettura e alla fine la commenta, subito dopo i nigeriani presenti (anche loro con la Bibbia in mano) iniziano a proporre la lettura di alcuni versi e a esprimere un loro commento. La predica è diventata un dialogo tra il pastore, i nigeriani presenti e tra i nigeriani stessi, perché alcuni interventi sono relativi a quello immediatamente precedente.

Non appena la chiesa si riempie inizia la cerimonia vera e propria. Entrato il coro (che va sedersi su sedie poste a sinistra del leggio), prendono posto i presidenti delle associazioni (su sedie poste a destra) ed infine entrano anche i cinque pastori che celebrano la funzione (e che si siedono sulle cinque sedie poste sulla pedana rialzata in fondo alla chiesa)<sup>33</sup>.

È importante rilevare il modo in cui entrano in scena questi tre attori all'interno della cerimonia. I presidenti delle associazioni entrano dalla porta principale della chiesa e non vengono annunciati, si siedono nello spazio loro riservato senza un ordine prestabilito, almeno apparentemente. Il coro, invece, è annunciato dal maestro di cerimonia ed entra cantando (come risposta all'annuncio fatto dal maestro) percorrendo il corridoio che separa le due colonne di sedie per i fedeli. Anche in questo caso sembra di ascoltare un dialogo, tra il coro e il maestro di cerimonia. Entrano prima le donne e poi gli uomini. Entrambi indossano una tunica blu e gialla e quando prendono posizione nella zona loro destinata la prima fila di sedie è occupata dalle donne, mentre la seconda dagli uomini. I musicisti, chiaramente, sono già entrati. Per quanto riguarda i pastori che intervengono alla cerimonia, vengono presentati ai fedeli prima del loro intervento<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> FABRE, Daniel, *Il rito e le sue ragioni*. In: CLEMENTE, P.; MUGNAINI, F., *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, op. cit., pp. 119-120.

<sup>33</sup> I cinque celebranti sono: 1) il capo della missione e sovrintendente generale; 2) l'*Host Pastor* cui è affidata la preghiera d'apertura della cerimonia; 3) il *Guest Speaker* cui è affidato il compito di estendere il verso della Bibbia; 4) il Pastore che ha il compito di introdurre gli ospiti; 5) il sovrintendente delle missioni straniere.

<sup>34</sup> Molte feste consistono nella rappresentazione della gerarchia e dei valori sociali e servono a riaffermarli solennemente. Cfr. VALERI, Valerio, *Festa*. In: *Enciclopedia Einaudi*, VI. Torino, 1979, p. 89.

Ci sono, allora, quattro zone all'interno dello spazio e sono destinate a quattro categorie di persone, che hanno ruoli differenti nella cerimonia. Tre zone rappresentano lo spazio dei fedeli, più precisamente di una parte della comunità nigeriana evangelica in Italia. Disegnando una linea immaginaria per dividere lo spazio in due parti e ipotizzando che una parte è lo spazio del palcoscenico e l'altra la zona destinata alla platea, queste tre zone (cui corrispondono tre categorie di persone) si troverebbero sul palcoscenico, comprendendo però quello spazio vuoto (individuato tra il coro e i presidenti delle associazioni) che definiamo come lo spazio del rito. Queste tre categorie hanno un modo diverso di entrare in scena ed assistono alla rappresentazione della celebrazione del *6° Annual Harvest Thanksgiving Service 2003*, una rappresentazione cui partecipano dal momento che entrano nello spazio del rito.

L'*Harvest* ha un cerimoniale complesso di cui qui vengono descritti tre momenti significativi dell'esecuzione: il modo in cui i fedeli partecipano ai canti eseguiti dal coro; i due momenti della benedizione con l'olio benedetto; l'entrata dei gruppi che, uno ad uno, portano i loro doni all'interno dello spazio del rito.

Per quanto riguarda i canti, a parte alcuni momenti in cui sono eseguiti solo dal coro la partecipazione dei fedeli è continua. Il canto, in questo caso, è una preghiera che coinvolge tutti i presenti. L'attacco viene sempre dato prima dal coro e poi i fedeli vi si uniscono, diventando un'unica grande voce riunita in preghiera, anche se ad un certo punto, tra i fedeli qualcuno si dissocia dal coro o facendo il controcanto o ripetendo sempre una stessa parola oppure una stessa frase. Al suono della voce si unisce anche il movimento del corpo (senza muoversi dal proprio posto). È un modo per esprimere quello che la preghiera suscita dentro di sé, ma che da dentro di sé viene espresso al di fuori, attraverso la voce e il corpo (che sono in sintonia). La dinamica appena descritta ricorda quella della predica iniziale: in entrambi i casi la parola del Signore e la preghiera sono momenti di dialogo e di partecipazione.

I due momenti in cui avviene la benedizione con l'olio benedetto si distinguono l'uno dall'altro sia per il modo in cui avviene l'unzione, sia rispetto a chi partecipa al rito. Nel primo momento tutti i fedeli si mettono in fila (occupando il corridoio centrale), entrano nello spazio del rito, mettono una busta bianca all'interno di una grande coppa e ricevono la benedizione dal pastore, che untosi precedentemente le mani li prende per mano recitando una preghiera. Nel secondo momento (che non è immediatamente successivo) solo alcuni nigeriani si avvicinano allo spazio del rito e quest'ultimi non si mettono in fila per aspettare il loro turno, ma aspettano il loro momento al proprio posto. L'atto dell'offertorio rimane invariato, mentre la benedizione con l'olio cambia: il pastore si unge le mani e le impone sul capo del fedele toccandolo (al di sopra delle tempie) e recitando una preghiera.

L'offerta dei doni da parte dei gruppi della CACGM di Roma avviene in un momento importante della cerimonia, il *Launching of building fund*. In questa circostanza si raccolgono, attraverso le offerte, i fondi necessari per il sostentamento della chiesa. L'invito è rivolto alle chiese, agli ospiti invitati, ai pastori e ai *leader* della chiesa, alle famiglie e anche ai differenti gruppi della CACGM. È in questa circostanza che diventa visibile un'altra realtà formale della chiesa evangelica, quella dei gruppi come entità differente da quella delle associazioni. In questo caso la generosità dei nigeriani che partecipano alla cerimonia non è inconsapevole, per loro la chiesa è il luogo della preghiera, dell'incontro, della solidarietà e del conforto. La descrizione di questi gruppi è fatta unendo due fonti: 1) l'osservazione partecipante; 2) l'analisi documentaria. Tutti i gruppi entrano dal corridoio (tra le due colonne di sedie) e portano doni che consistono in un dono simbolico quasi sempre rappresentato da un cesto di frutta e da un dono materiale che è rappresentato dall'offerta. Tale distinzione sembra indicare, nel dono simbolico, il ringraziamento dei fedeli per quello che hanno ricevuto durante l'anno (il raccolto, il lavoro, una condizione di benessere generale) e, nel dono materiale, un'offerta fatta all'istituzione (la Chiesa evangelica) che, in un certo senso, beneficia del raccolto dei fedeli, raccogliendone a sua volta i frutti. A parte il gruppo dei bambini e dei giovani, gli altri gruppi sono, tutti femminili.

Tutti i gruppi entrano ed escono ballando e cantando, sempre dal corridoio centrale e si inginocchiano una volta entrati nello spazio del rito. Durante l'*Harvest*, il diacono come capo del comitato responsabile dell'organizzazione della cerimonia rivolge una *Appreciation* a Dio, alla chiesa evangelica e ai suoi fedeli, evidenziando il raccolto delle nuove anime convertite al Signore.

L'*Harvest* è una festa di ringraziamento a Dio, da parte dei fedeli per aver avuto nel corso dell'anno un "buon raccolto"; da parte della chiesa perché, anch'essa, tramite i doni offerti dai fedeli ha potuto raccogliere quei fondi necessari alla sopravvivenza e alla costruzione della casa Dio; un ringraziamento, infine, rivolto dalla chiesa a Dio per le nuove anime che si sono convertite (e quindi che la chiesa ha raccolto) alla parola del Signore<sup>35</sup>.

Infine è opportuno soffermarsi sul ruolo dei cerimonieri che, dopo l'accoglienza degli ospiti, svolgono diversi i compiti durante la cerimonia. Innanzitutto, sono incaricati di raccogliere le buste bianche che contengono le offerte durante la cerimonia. Infatti, oltre ad esserci dei momenti stabiliti per l'offertorio – in questo caso il compito dei cerimonieri è quello di introdurre nello spazio del rito una grande coppa – i fedeli possono libe-

<sup>35</sup> Cfr. LANTERNARI, Vittorio, *Festa carisma apocalisse*. Palermo, Sellerio editore, 1983.

ramente fare la loro offerta in qualsiasi momento della cerimonia. Sono sempre loro ad occuparsi di raccogliere i doni offerti dai diversi gruppi, così come è compito loro riporre il leggio usato per la predica iniziale<sup>36</sup>.

## Conclusione

La natura della società è spaziale e lo spazio costituisce uno degli elementi fondamentali attraverso il quale la società prende corpo<sup>37</sup>. L'osservazione e la comprensione dei luoghi abitati dai nigeriani nel territorio di Roma e dintorni è stata necessaria per iniziare a scoprire, a decodificare la complessità della comunità nigeriana e, poi, a comprendere le modalità con cui, da molti anni, sta penetrando il territorio di Roma "integrandosi" da un punto di vista formale, ma mantenendo vivi i propri contenuti culturali. La lettura di questi luoghi ha messo in evidenza quanto i nigeriani, nella relazione con la cultura italiana, perdono della propria identità culturale di origine e quanto, invece, recuperano di questa identità proprio in quei luoghi creati e gestiti da loro.

Ogni società è fatta di luoghi e di corpi, ovvero di corpi che vivono, operano, interagiscono, abitano alcuni luoghi. I corpi si muovono o risiedono in certi luoghi, i corpi non possono fare a meno dei luoghi<sup>38</sup>. La connessione tra luoghi, corpi, costumi struttura l'identità. Lo spazio, nel corso di questa ricerca, ha raccontato una diversa cultura, un altro modo di concepire le relazioni sociali, ha messo in scena la rappresentazione dell'alterità.

Barbara PETRINI

b.pet@libero.it

<sup>36</sup> Cfr. CLEMENTE, P., *Maggiolata e Segala-vecchia nel senese e nel grossetano. Note sulla festa*, op. cit.

<sup>37</sup> MANDICH, Giuliana, *Analogie e metafore della complessità: spazio e reti sociali*, «Quaderni di Sociologia», XLII, 17, 1998, p. 148.

<sup>38</sup> REMOTTI, F., *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, op. cit., pp. 16,26.

## **Abstract**

### **Space: anthropological locus and decoder of cultural complexity. The dwelling places of the Nigerian community in Rome**

Space, intended as an anthropological locus can become a decoder of cultural complexity. It represents a vision, a certain way of looking that, in this case, has been adopted to understand those parts of the social fabric that dwell the places of the city of Rome re-inventing and re-contextualizing them culturally. Places where the social actors are the Nigerians residing in Rome. This essay wants to examine the bases on which the cultural diversity of the Nigerians is generated; the realities that generate these places in the territory of Rome and their meaning for the Nigerian immigrants; the change of perception in our way of living and dwelling in the places generated by our culture that inevitably coexist with those of the Nigerians. All this starting from a perspective that has oriented the research on the Nigerian community in Rome: that of the networks.

## Per una lettura critica di alcuni lavori recenti sulle migrazioni straniere in Italia

Gli studi oggi in voga sul transnazionalismo hanno messo in luce la rilevanza crescente nelle migrazioni internazionali del cosiddetto modello circolatorio che ha definitivamente ridimensionato una visione della mobilità geografica come movimento unidirezionale. La circolazione tra due territori, che si affianca ad una migrazione di insediamento senza sostituirla, è studiata con un approccio etnografico da Pietro Cingolani nel caso dei migranti romeni a Torino provenienti da Marginea, un grosso borgo semirurale al confine con l'Ucraina. *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali* (Bologna, Il Mulino, 2008) è dunque un contributo all'analisi di questioni che sono oggi al centro della ricerca. Una breve nota non può certo dar conto di un lavoro pieno di spunti come questo. Tuttavia è possibile selezionare alcuni temi per svolgere una riflessione critica su aspetti su cui il dibattito negli studi è aperto. A questo scopo aggiungeremo anche qualche considerazione su alcuni dei risultati di altri due lavori recenti: Francesca Alice Vianello, *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia* (Milano, Angeli, 2009) e Paola Bonizzoni, *Famiglie globali. Le frontiere della maternità* (Torino, Utet, 2009).

Un primo punto riguarda il ruolo speciale che le innovazioni nei trasporti hanno avuto nel diffondersi del modello circolatorio, rendendoli più veloci e abbassandone il costo. Nel caso osservato da Cingolani, una fiorente attività di collegamenti (su strada, ma a cui vanno aggiunti i voli low cost) è cresciuta negli ultimi anni intorno all'andirivieni tra Marginea e Torino. Si tratta naturalmente di un fattore fra altri, poiché è la combinazione di più condizioni ad aver reso possibile l'aumento dei movimenti circolari. L'entrata della Romania nello spazio Schengen (2002) è stata sicuramente determinante, avendo eliminato gli ostacoli che rendevano difficili uscite e entrate ripetute dall'Italia. Ma sottolineare la parte giocata dall'espansione dei mezzi di locomozione a costi inferiori è importante per molti versi.

In primo luogo non è inutile notare che le conseguenze che ne sono derivate oggi non sono inedite. Sono infatti le stesse che si sono verificate nella lunga storia delle migrazioni internazionali ogni volta che novità tecnologiche e organizzative hanno permesso di viaggiare con maggiore rapidità a minor prezzo, fin dalla rivoluzione dei trasporti per mare che incoraggiò nella seconda metà dell'Ottocento il "pendolarismo transatlantico" di tanti emigranti tra Europa e America<sup>1</sup>. L'attenzione rivolta alle innovazioni nei trasporti consente inoltre di relativizzare un fenomeno in genere considerato peculiare dei movimenti migratori internazionali e spesso riferito unicamente alle politiche dei Paesi riceventi. Ci aiuta infatti ad inserire la circolarità della migrazione nel quadro delle tendenze generali di mutamento delle forme della mobilità geografica affermatesi nelle società occidentali negli ultimi decenni. Sono forme di mobilità che non impongono di rinunciare al proprio radicamento sociale locale e che proprio l'ammodernamento nei trasporti sembra aver incoraggiato nella popolazione dei principali Paesi europei. A differenza del passato, quando era necessario trasferirsi per cogliere occasioni di lavoro altrove, oggi è possibile lavorare a distanze anche rilevanti dal luogo di residenza senza doverlo lasciare. I trasferimenti definitivi tendono sempre più ad essere sostituiti da movimenti pendolari, giornalieri o settimanali. Nel caso studiato da Cingolani le nuove condizioni hanno trasformato la migrazione in Italia in un'opportunità aperta alla maggioranza delle persone che non si è tradotta in un aumento degli insediamenti all'estero. Sono invece aumentati coloro che la colgono per integrare i loro redditi senza dover affrontare il costo sociale di un trapianto in una nuova località.

I movimenti che danno vita oggi al modello circolatorio tra Romania e Italia variano in base alla durata dei soggiorni all'estero: accanto ai migranti temporanei che alternano la presenza qui a visite al paese più o meno frequenti, emerge il fenomeno di uomini e donne che si spostano continuamente tra Marginea e Torino e viceversa, riducendo la loro permanenza in Italia a periodi brevi ma che si ripetono nel tempo. La migrazione temporanea "tradizionale", in parte connessa alla femminilizzazione dei flussi, è un fenomeno noto agli studi. Quella circolare per periodi brevi e ripetuti è invece meno conosciuta. Sono le modalità di reclutamento a distanza che si sono affermate nei settori in cui i romeni sono prevalentemente occupati in Italia, l'edilizia (gli uomini) e l'assistenza agli anziani (le donne), ad essere alla base di questa forma di migrazione. L'edilizia è tipicamente un'attività produttiva che subisce forti fluttuazioni. L'irregolarità dell'occupazione che ne consegue,

<sup>1</sup> Cfr. BADE, Klaus, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*. Roma-Bari, Laterza, 2001.

oggi accentuata dalle difficoltà che nella percezione dei pionieri hanno definitivamente chiuso "l'età dell'oro", ben si adatta alla flessibilità di molti lavoratori di Marginea. È proprio la combinazione tra la precarietà del lavoro offerto in Italia e la precarietà degli impieghi in patria a favorire la circolazione tra i due poli. I migranti circolari trovano così il modo di cavare un vantaggio da un mercato del lavoro penalizzante. L'impresario romeno a Torino, quando ha bisogno di manodopera supplementare, fa appello attraverso i suoi legami al paese a uomini pronti a trasferirsi in Italia anche solo per poche settimane e a rientrare in Romania a lavoro finito. Anche l'assistenza agli anziani è fonte, in modo più sorprendente, di lavori a breve termine: la volontà (o la necessità) di una badante di assentarsi per visite più o meno lunghe in patria dà luogo ad un'opportunità per parenti o amiche residenti a Marginea che la sostituiscono a Torino.

Tra i numerosi temi affrontati da Cingolani, quello dell'utilizzazione delle rimesse inviate in Romania dai migranti temporanei a Torino solleva la questione della "doppia residenza" (una casa nel luogo di immigrazione e una in quello di origine) e delle sue implicazioni. I risparmi sono in gran parte investiti nella costruzione o nella ristrutturazione dell'abitazione al paese e nell'acquisto dei beni che le sono connessi, dagli elettrodomestici agli arredi, secondo un modello di consumo che condividiamo con loro. È un'esperienza comune e conosciuta. Ma l'aspetto su cui gli studi sembrano aver meno riflettuto è la differenza spesso radicale con il modo di abitare di questi stessi migranti all'estero. La contraddizione è in realtà solo apparente. La casa non ha un significato univoco né le sue caratteristiche "oggettive" (di confort, di spazio, di costo) sono percepite da tutti nello stesso modo. Significato e percezione variano con l'età e lo stadio del ciclo di vita, oltre che con la fase attraversata dalla migrazione<sup>2</sup>. Così tra i pionieri romeni a Torino, giovani arrivati soli che ricordano con fierezza i tempi "eroici" della loro avventura migratoria, la prima sistemazione abitativa (un giaciglio tra altri in una stanza maleodorante) non era necessariamente subita come una maledizione. La vita stava altrove. Ma significato e percezione della casa variano anche in base ai progetti migratori. I migranti temporanei che sognano (e costruiscono) un'abitazione secondo i più moderni standard a Marginea, accettano a Torino condizioni abitative spesso di grande sacrificio e a volte pessime. Ma queste non sono necessariamente indicative di una situazione di marginalità. Cingolani ci racconta il contrasto stridente osservato nelle visite ai suoi informatori in Piemonte e in Romania tra la semplicità dei mobili di fortuna di molte famiglie romene a Torino e il luccichio di quelli delle loro case al

<sup>2</sup> Si veda WEBNER, Pnina, *The Migration Process: Capital, Gifts and Offerings among British Pakistanis*. Oxford, Oxford University Press, 1990.

paese. È la volontà di ridurre al minimo le spese durante la permanenza in Italia che contribuisce a spiegare questi comportamenti. La nostra migrazione temporanea all'estero è del resto in proposito ricca di insegnamenti: quando aumentavano i salari non era lo stile di vita frugale dei migranti a cambiare ma le rimesse in patria, che lievitavano.

La presenza crescente delle donne nei flussi migratori internazionali porta alla luce ulteriori nodi che andrebbero indagati. Le migrazioni femminili *di lavoro* non rappresentano certo una novità nella storia dei movimenti migratori (internazionali e interni) ma le loro attuali dimensioni sono tali da rendere più visibili aspetti importanti. Siamo in presenza di un modello migratorio diverso da quello caratterizzato dal ricongiungimento al marito, in cui le donne seguivano gli uomini i quali erano partiti per primi utilizzando legami con amici o parenti sul posto che ne facilitavano l'entrata nel mercato del lavoro locale. Gli studi hanno rilevato da tempo le differenze tra i due modelli ma hanno lasciato in sospeso la questione dei diversi effetti che ne discendono in termini di rete sociale.

Il *pattern* migratorio del ricongiungimento determinava una condizione di isolamento sociale per le donne che erano prive di relazioni proprie nella località di immigrazione al di fuori di quella con il marito. L'assenza di legami femminili sul posto poteva tradursi, tra l'altro, in una difficoltà accresciuta ad inserirsi nel mercato del lavoro locale poiché, in situazioni di accentuata segregazione delle occupazioni in base al genere, le escludeva dall'accesso alle informazioni utili allo scopo, creando ostacoli aggiuntivi a quelli dovuti all'esigenza di far fronte ai compiti di cura in una fase del ciclo di vita in cui in genere i figli erano piccoli. Non è irrilevante a questo riguardo il fatto che, come emerge anche dalla ricerca di Bonizzoni, gli uomini che si ricongiungono alle mogli (interpretando così la parte usualmente svolta dalle loro partner) si confrontano oggi con gli stessi impedimenti a trovare all'arrivo un'occupazione.

Che cosa avviene con un *pattern* migratorio diverso, in cui sono le donne a muoversi per cogliere autonomamente occasioni di lavoro e a questo scopo attivano relazioni personali con amiche o parenti sul posto? Siamo in una situazione opposta a quella di isolamento sociale prodotta dalla migrazione femminile per ricongiungimento. Si creano infatti condizioni che sembrano aprire fin dall'inizio opportunità di costruzione di nuovi legami in loco. Come per le migrazioni maschili di lavoro, le persone che hanno fatto da riferimento in loco funzionano da tramite attraverso cui stabilire relazioni. Costituiscono la base che consente alle nuove arrivate di conoscere ed entrare in contatto con donne con cui stringere rapporti.

Modelli diversi di migrazione contribuirebbero dunque, date certe condizioni, a generare effetti che differenzierebbero in modo significativo l'esperienza migratoria. Il tema solleva il nodo teorico dei meccanismi che presiedono alla formazione da parte dei migranti della loro rete sociale

nelle località in cui si spostano e gli esiti che ne conseguono. Si tratta di una questione molto rilevante in grado di rendere meno opachi processi fondamentali: le cerchie sociali in cui i migranti si integrano sul posto hanno un ruolo centrale nell'orientare e influenzare i loro percorsi sociali.

È un campo di ricerca pochissimo esplorato. Cingolani si limita a descrivere reti sociali diverse senza porsi il problema di spiegarne la diversità – un'esigenza che non sembra essere in genere avvertita dagli studi. Alcuni elementi introdotti da Vianello nel suo lavoro sono utili per discutere la questione. Distinguendo tra "migranti in transito" (temporanee, il cui progetto migratorio è orientato verso la località di origine) e "migranti permanenti" (quelle che puntano a costruire la loro vita qui) l'autrice mette l'accento sulla diversa composizione delle reti di relazione delle prime e delle seconde. Quelle delle migranti temporanee (si tratta di badanti residenti con la persona assistita) sono in prevalenza limitate a una piccola cerchia di connazionali, donne frequentate perlopiù nei giorni festivi liberi dal lavoro. Le reti delle migranti "permanenti" sono più ricche e comprendono anche legami con locali. Ma perché le reti delle une e delle altre variano in questo modo? È una domanda a cui si può rispondere solo analizzando *come* (e *dove*) si sono formate e quindi individuando i fattori che influenzano il processo. L'autrice pone una particolare enfasi sulla lingua: la conoscenza dell'italiano costituirebbe la premessa necessaria per costruire relazioni più articolate, con gente del posto, e distinguersi così da chi rimane incapsulato in una rete povera. Ma la conoscenza della lingua locale sembra una *conseguenza*, più che il presupposto, della frequentazione di locali. La grande maggioranza dei migranti stranieri arriva senza o con poche competenze linguistiche: perché c'è chi continua ad esserne privo e chi invece le acquisisce?

Il caso studiato da Vianello richiederebbe un approfondimento analitico. Un fattore che gioca una parte rilevante è l'età. Risulta dalle informazioni fornite dall'autrice che molte migranti "permanenti" sono, a differenza di quelle "in transito", donne giovani (e single). Essere giovani consente una socialità più intensa e quindi offre molte opportunità di stabilire per quella via legami amicali. Si ritorna dunque al punto: concentrarsi sui modi in cui si formano le reti in loco è un passaggio che la ricerca non può evitare. Vianello mette in luce il fatto che, nei casi in cui le migranti modificano il progetto migratorio e puntano a insediarsi, il cambiamento di lavoro (da badante fissa ad altro) è cruciale. Il lavoro, quando implica contatti sociali ripetuti con le stesse persone, è un ambito che tipicamente favorisce lo stabilirsi di relazioni. Non sono molti gli ambiti di interazione sociale che assolvono alla stessa funzione. Individuarli – nella situazione data – è essenziale per indagare le logiche sociali che influenzano la composizione delle reti dei migranti nei luoghi d'arrivo.

Un'altra area di indagine oggi all'attenzione degli studi riguarda la riorganizzazione dei rapporti all'interno della famiglia e con la parentela indotti dalla migrazione, su cui porta elementi di conoscenza in particolare il lavoro di Bonizzoni. La condizione delle migranti temporanee che lasciano i figli in patria e le strategie adottate per far fronte ai loro compiti di "madri transnazionali" sono oggetto di un'analisi condotta in profondità con il supporto di materiali molto ricchi. Il tema è di grande interesse. Un'ottica di ricerca centrata sui legami alimentati attraverso le frontiere lo ha reso più visibile, ma sarebbe riduttivo ritenere che esso riguardi solo la famiglia transnazionale. La riorganizzazione delle relazioni familiari e con la parentela è un effetto della migrazione *in sé*, indipendentemente dalle modalità in cui si sviluppa. La famiglia dei migranti è *specifica*, come fa notare Michael Eve, che sottolinea come con la mobilità nello spazio geografico si producano «*new forms of interdependence – new kinds of work, domestic work and consumption together to form a new domestic economy*»<sup>3</sup>. Tutto ciò si verifica poiché la migrazione sconvolge forme di cooperazione e di gestione (come quelle connesse alla cura dei bambini e degli anziani) praticate dai gruppi familiari in condizioni di stabilità, imponendo la ricerca di aggiustamenti e di nuove soluzioni.

La riflessione in questo campo è molto carente nella ricerca italiana, se si escludono appunto analisi sulle famiglie transnazionali come quelle di Bonizzoni. È utile notare a questo riguardo quanto è avvenuto nella maggior parte degli studi sulle migrazioni interne del dopoguerra che sono state prevalentemente migrazioni di insediamento. La questione degli effetti di riorganizzazione della parentela provocati dalla mobilità geografica è stata elusa poiché è prevalsa l'idea di una sua ricostituzione *tale e quale* sul posto. È del tutto probabile che la presenza di catene migratorie sia stata enfatizzata poiché le migrazioni "individuali", in cui il punto di appoggio in loco non era una rete fitta di persone ma un solo individuo, erano forse più comuni. Tuttavia era un comportamento diffuso che i nuovi arrivati "richiamassero" familiari: la ricomposizione della parentela costituiva infatti una delle strategie adottate per contrastarne la dispersione – un fenomeno che accentuava le conseguenze di impoverimento relazionale all'arrivo della migrazione. Ma il riferimento a una parentela generica è fuorviante. *Chi* erano i parenti che "si ricongiungevano"? Non vi è solo l'esigenza di verificare in quale misura, ovviamente molto variabile, la riunificazione sul posto si realizzava. Si considerino ad esempio – ma la questione è centrale – le generazioni: il fatto che i vecchi tendessero a non muoversi aveva delle conseguenze di grande rilievo poiché rendeva difficile per

<sup>3</sup> EVE, Michael, *Conceptualizing "the migration process": some network aspects of the question*, paper al convegno *Migration and Social Theory*, Università di Trento, 2009.

le donne con figli in tenera età mantenere un lavoro a tempo pieno. L'assenza delle nonne complicava enormemente il problema della custodia dei bambini ed era un fattore di differenziazione delle immigrate dalle locali nella presenza sul mercato del lavoro<sup>4</sup>.

È in questo contesto che si comprendono processi di mutamento delle relazioni familiari prodotte dalla migrazione come la ridefinizione dei ruoli di genere, documentata da Bonizzoni. I mariti si assumono compiti che cambiano la divisione del lavoro domestico e consentono alla donna di non rinunciare a un'attività retribuita anche con figli piccoli. Spiegare questi processi nei termini di nuovi rapporti di potere nella coppia dovuti al lavoro della donna è molto dubbio. Così come è dubbia la spiegazione che si basa su un presunto effetto "modernizzatore" dei comportamenti prodotto dalla migrazione. L'ipotesi alternativa è che, come è stato suggerito per i movimenti interni del miracolo economico<sup>5</sup>, sia proprio l'impossibilità di fare affidamento su un sostegno parentale efficace ad imporre il mutamento dell'organizzazione familiare, quando questo si verifica. Fare dell'analisi delle modificazioni delle relazioni familiari e di parentela indotte dalla mobilità geografica e della loro riorganizzazione un asse portante della ricerca può aprire prospettive nuove agli studi.

Franco RAMELLA  
franco1ramella@alice.it  
Università di Torino

<sup>4</sup> Uno studio innovativo su questi temi è BADINO, Anna, *Tutte a casa? Donne tra migrazione e lavoro nella Torino degli anni Sessanta*. Roma, Viella, 2008. La minore partecipazione al mercato del lavoro regolare delle immigrate meridionali rispetto alle donne torinesi veniva all'epoca ricondotta a ragioni culturali. Malgrado evidenze contrarie, questa tesi si è riprodotta negli studi. Inoltre ha fatto strada anche nella ricerca sulle migrazioni straniere. Lo studio di Badino dimostra che scavare nelle implicazioni della mobilità geografica in termini di rete sociale per dar conto di presenze diverse nel lavoro è un'alternativa molto più ricca di suggestioni.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

## Blandina e le sue sorelle. Emigrazione, americanizzazione, modernizzazione: note sul ruolo delle religiose italiane in America

Nell'analisi di *Sorelle d'oltreoceano*, la raccolta di saggi curata da Maria Susanna Garroni<sup>1</sup>, si possono assumere punti di vista storiografici diversi. Lo si può inquadrare tanto nell'ambito della storia dell'emigrazione italiana in America, tanto in quello "di genere" della storia delle donne all'interno della storia sociale degli Stati Uniti tra Otto e Novecento. In entrambe queste prospettive, il volume porta un cospicuo arricchimento di conoscenze riguardo al fattore rappresentato dalla presenza del clero missionario cattolico femminile, grazie al quadro che offre, sulla base di specifiche monografie fondate su un'ampia documentazione archivistica, circa la rilevante presenza di suore nella fase di consolidamento della diffusione del cattolicesimo negli Stati Uniti, un interesse che la storiografia ha messo in primo piano tardi, soltanto nel corso degli anni Novanta del XX secolo, e che ha visto in prima fila la stessa Garroni insieme ad altre studiosi<sup>2</sup>. La curatrice del volume, ma anche alcuni autori del libro come Peter d'Agostino<sup>3</sup>, ci

<sup>1</sup> GARRONI, Maria Susanna (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*. Roma, Carocci, 2008, 262 p. Ho presentato alcune delle considerazioni espresse in questo testo presso il Dipartimento di Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa in occasione della presentazione del volume svoltasi il 29 aprile 2010 per iniziativa della prof.ssa Laura Savelli, cui va il mio sentito ringraziamento.

<sup>2</sup> Si faccia riferimento a GARRONI, Maria Susanna; MATTIELLO, Cristina; RICCIARDI, Caterina; VEZZOSI, Elisabetta, *Identità femminili e americanizzazione: l'esperienza delle suore italiane negli Stati Uniti*. In: SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE (a cura di), *Donne sane sane donne. Esperienza religiosa e storia di genere*. Torino, Rosenberg&Sellier, 1996, pp. 309-344.

<sup>3</sup> GARRONI, Maria Susanna, *Introduzione*, e D'AGOSTINO, Peter R., "Vi autorizzo a prendere severi provvedimenti contro di loro": lo scioglimento dell'ordine delle Suore Apostole del Sacro Cuore di Gesù a Boston, 1894-1911. In: GARRONI, M.S. (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, op. cit., rispettivamente, pp. 7-28 e 83-109 (in particolare, pp. 8-10 e pp. 84-86).

spiegano il perché di questo ritardo della storiografia, che attiene alla scarsa considerazione del cattolicesimo stesso all'interno della storia americana e ad una fondamentale assenza di conoscenze: elementi istituzionali, dati fattuali, biografie non agiografiche relative alla moltitudine di congregazioni di suore, una galassia di istituzioni per le quali la stessa individuazione precisa dei nomi e distinzione di provenienze e competenze richiede un'opera linneiana di sistemazione e classificazione<sup>4</sup>.

Entrando più nel merito si può osservare come la tenuta dell'interesse storiografico intorno alla diade religione-gruppi etnici<sup>5</sup> abbia permesso l'approfondimento della ricerca sui "luoghi" concreti nei quali tale diade ha funzionato. Penso in primo luogo alla parrocchia etnica o linguistica e le strutture collegate come le scuole o le istituzioni assistenziali con gli elementi istituzionali ad essa collegati in un rapporto sempre fortemente dialettico: le diocesi americane, ma anche le istituzioni pontificie, sia in America sia in Vaticano. In secondo luogo mi riferisco agli ordini religiosi, alcuni in primissima fila come i Missionari di S. Carlo (noti come Scalabriniani) per il clero maschile o le Apostole del Sacro Cuore (note come Cabriniane) per quello femminile, numerosi altri di vecchia e nuova fondazione, attivi presso gli emigrati italiani e presenti in vari contesti di destinazione, anche indipendentemente dal sistema parrocchiale, ma anch'essi legati istituzionalmente all'Italia e al Vaticano in un rapporto non di rado conflittuale e comunque discusso tra la sede centrale e quelle provinciali. Mi sembra che sia stato grazie all'attenzione verso i meccanismi interni istituzionali e gerarchici, ma anche e soprattutto ai rapporti personali e alle iniziative individuali (ad esempio di alcune delle suore protagoniste di questo libro), confrontandoli ovviamente con la realtà sociale in cui essi si sviluppavano in Italia e oltreoceano, che si è potuta mettere a fuoco la dimensione transnazionale del cattolicesimo<sup>6</sup>. Tra l'altro questo approccio ha fatto balzare agli occhi figure di cui in precedenza non ci si curava, se non per registrarne una presenza di contorno o comunque lasciata in ombra. Mi pare coerente con questa interpretazione (oltre che utile a chiarire i punti nodali sopra enunciati) la scelta dell'autrice di anteporre ai vari saggi monogra-

<sup>4</sup> Cfr. PELLICCIA, Guerrino; ROCCA, Giancarlo (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*. Roma, San Paolo Edizioni, 1974-2003.

<sup>5</sup> Questo soggetto ha una vasta bibliografia che qui non è possibile riferire. Su questa stessa rivista, in un periodo iniziale della revisione storiografica sul concetto di *ethnicity*, sono stati pubblicati gli atti di un seminario, tenuto il 7-9 marzo 1991, *Religion and Ethnicity in North America / Religione e gruppi etnici in Nord America*, «Studi Emigrazione», 103, 1991, pp. 289-467 che esamina il problema secondo un taglio comparativo tra le varie etnie.

<sup>6</sup> Secondo un taglio più orientato verso la storia politica, cfr. D'AGOSTINO, Peter R., *Rome in America. Transnational Catholic Ideology from the Risorgimento to Fascism*. Chapel Hill - London, The University of North Carolina Press, 2004.

fici due saggi introduttivi di stampo storico e storiografico come quelli di Matteo Sanfilippo, che illustra la politica della Santa Sede rispetto alla formazione di comunità etniche, in particolare quelle italiane e costituisce una preziosa guida esplicativa delle numerose istituzioni create dalla Chiesa allo scopo, e quello di Grazia Loparco, centrato sulla struttura delle congregazioni femminili attive nell'apostolato e sulla dimensione soggettiva della vocazione missionaria nel secondo caso<sup>7</sup>.

Per questo insieme di motivazioni, il libro si inserisce perfettamente in una prospettiva più larga: quella della storia della Chiesa missionaria e su questo punto di vista mi soffermo un momento. L'attività missionaria è definita in età postridentina in modo piuttosto chiaro. Le missioni sono interventi straordinari, portati da un clero appositamente preparato, quasi sempre regolare, che agisce in un contesto nel quale le strutture della chiesa secolare non raggiungono lo scopo dell'assistenza spirituale, oppure sono assenti. È come indicare che ci sono degli spazi aperti, disponibili per l'apostolato sia oltre i confini del cattolicesimo, presso popoli che non conoscono la vera fede o dove predominano altre confessioni, sia all'interno stesso del mondo cattolico, dove manca un'adeguata cura spirituale e dove l'ortodossia tridentina fatica a stabilirsi anche per l'incuria e l'ignoranza dello stesso clero<sup>8</sup>. Questa identificazione degli spazi aperti all'apostolato (spesso denominati con l'espressione «*le Indie*» sia quelle lontane, sia quelle vicine) non può essere definita una volta per tutte perché è continuamente mutata da vari fattori tra i quali soprattutto gli spostamenti di popolazione che la alterano. Questi mutamenti prendono sempre maggiore importanza dal Seicento in avanti proprio per il Nord America dove il fenomeno è sempre più visibile. La colonizzazione e l'emigrazione di popolazione cattolica pone fin da subito il problema dell'assistenza spirituale correlato a quello della dimensione "nazionale" degli emigranti (cioè alla loro identità linguistica e etnico-culturale). Il caso degli irlandesi cattolici nelle colonie inglesi è esemplare: già nel XVII secolo si cerca di inviare

<sup>7</sup> SANFILIPPO, Matteo, *Il Vaticano e l'emigrazione* e LOPARCO, Grazia, *Religiose di vita attiva e istanze di ricerca*. In: GARRONI, M.S. (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, op. cit., pp. 29-47 e 48-81.

<sup>8</sup> Cfr. PROSPERI, Adriano «*Otras Indias*»: missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi. In: GARFAGNINI, Giancarlo, *Scienze, credenze occulte, livelli di cultura*. Firenze, Olschki, 1982, pp. 205-234, in particolare pp. 206-208; METZLER, Josef, *Foundation of the Congregation "de propaganda Fide" by Gregory XV*. In: ID. (a cura di), *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide Memoria Rerum*. Rom-Freiburg-Wien, Herder, 1971, pp. 93-96. Un importante collegamento tra le missioni dell'età della Controriforma e quelle presso gli emigranti si trova in D'AGOSTINO, Peter R., *Orthodoxy or Decorum? Missionary Discourse, religious representations, and Historical Knowledge*, «Church History», 72, 4, 2003, pp. 702-735.

in loro soccorso spirituale missionari connazionali, pur con tutte le difficoltà del caso e il limitato successo dell'operazione. Quindi la missione presso comunità "nazionali" che si trovano all'esterno del loro tradizionale territorio e che spesso sono delle minoranze in un contesto anche potenzialmente ostile è un'esperienza già nota alla Chiesa che prende uno sviluppo poi sempre più largo nell'Ottocento con l'incremento dei flussi migratori<sup>9</sup>. In queste precoci esperienze di età moderna il protagonista è il clero regolare maschile; tuttavia c'è spazio anche per limitate, ma significative esperienze femminili<sup>10</sup>. In Francia nel XVII secolo nelle comunità di religiose si sviluppa un ardente spirito di vocazione per trasferirsi in Canada, appena colonizzato. Con il sostegno finanziario di nobili benefattrici, religiose quali le Orsoline o le Ospitaliere si stabiliscono, nel 1639, nella Nuova Francia per fondare e gestire strutture di supporto e inquadramento sociale dei coloni (ospedali, luoghi di assistenza) e di integrazione sociale e religiosa degli indiani e delle indiane nel contesto coloniale, dedicandosi particolarmente ai giovani e alle giovani secondo il modello gesuita di conversione/assimilazione/ civilizzazione. Vengono create e gestite dalle suore con la partecipazione di laiche devote, scuole miste per ragazze francesi e indiane che mirano alla conversione di quest'ultime, ma anche a un disciplinamento tridentino dei comportamenti (la sedentarizzazione, la protezione nel convento)<sup>11</sup>. L'azione delle suore mira anche in questo caso a un progetto di assimilazione tra etnie diverse condotto attraverso quelli che sono già identificati come settori d'intervento tipicamente femminili: l'insegnamento e l'assistenza.

Gli spazi a disposizione dell'intervento femminile nelle missioni presso i cattolici emigrati aumentano con l'Ottocento – e qui veniamo a

<sup>9</sup> PIZZORUSSO, Giovanni; SANFILIPPO, Matteo, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*. Viterbo, Sette Città, 2005.

<sup>10</sup> A proposito della predominanza maschile nella funzione missionaria di età moderna si trovano in VILLARI, Rosario (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1991, due saggi sul clero, scritti da Adriano Prosperi e Mario Rosa, intitolati rispettivamente *Il missionario* (pp. 179-218) e *La religiosa* (pp. 219-267).

<sup>11</sup> Tra queste donne e religiose impegnate nella Nuova Francia spicca Marie Guyart de l'Incarnation, orsolina, cfr. tra i numerosi studi di DESLANDRES, Dominique, *Croire et faire croire. Les missions françaises au XVIIe siècle*. Paris, Fayard, 2003. Uno spot su questa figura di religiosa, missionaria e mistica è stato acceso da ZEMON DAVIS, Natalie che nel 1995 ne ha fatto uno dei tre casi in *Women on the Margins. Three Seventeenth-Century Lives*. Cambridge-London, Harvard UP, 1995 (trad. it. *Donne ai margini. Tre vite del XVII secolo*. Roma-Bari Laterza, 1996). Da ricordare che l'orsolina è menzionata anche nel quadro generale sul clero femminile nell'età barocca offerto da ROSA, Mario, *La religiosa*, op. cit., p. 252. In generale cfr. DUFOURCQ, Elisabeth, *Une forme de l'expansion française. Les congrégations religieuses féminines hors d'Europe de Richelieu à nos jours. Histoire naturelle d'une diaspora*. Paris, Librairie de l'Inde, 1991.

temi trattati nel libro – sia per l'aumentato slancio migratorio, sia per il grande sviluppo dell'azione femminile nella Chiesa e per la moltiplicazione degli istituti religiosi femminili che occupano uno spazio molto più grande che in passato rispetto a quelli maschili (183 nuove congregazioni su 207 in totale), in un processo segnato, come scrive Grazia Loparco, dall'affermazione di un nuovo tipo di suora, che non è più legata alla clausura e all'idea di spiritualità mistica, ma che assume (con la carica di madre superiora) a funzioni di responsabilità gestionale e finanziaria della sua congregazione e dei conventi. Allo stesso tempo si afferma anche un nuovo tipo di missione, quello fondato non soltanto sulla predicazione e la pratica religiosa, ma anche sull'assistenza corporale, sull'aiuto nella vita quotidiana, insomma quella "carità operosa" che somiglia all'idea che abbiamo oggi e che si avvicina però anche all'idea missionaria del mondo protestante<sup>12</sup>. L'insieme di questi elementi porta a uno sconvolgimento rispetto alla situazione precedente per gli ordini femminili: uscita da una dimensione prevalentemente locale; incremento di attività professionali all'interno di strutture pubbliche come l'insegnamento (con la necessità di acquisire i titoli per svolgerle); rapporto con le autorità civili, non di rado anticlericali (che costituisce un ostacolo e uno stimolo al tempo stesso). Questo fenomeno ha una fase di rodaggio, di sviluppo nell'Italia ottocentesca che si allarga in tutta la penisola a partire dal nord e che poi ha uno slancio oltreoceano al momento dell'emigrazione al quale le suore sembrano, nell'immagine data dai saggi di questo libro, piuttosto preparate e anche ben disposte se si guarda al fenomeno delle vocazioni e del reclutamento per la fondazione di istituti in America, nonostante che lo spostamento costituisca uno stravolgimento della vita religiosa femminile, dal viaggio in se stesso alla necessità di adattarsi alle nuove realtà, in una parola di "modernizzarsi".

L'efficace quadro di sintesi proposto da Grazia Loparco trova riscontro e inquadramento in un altro recente libro collettivo, *Per le strade del mondo* curato da Stefania Bartoloni<sup>13</sup>, che inserisce l'attività delle suore nei campi dell'assistenza, dell'istruzione e anche dell'emigrazione nel contesto della storia delle donne in Italia tra Otto e Novecento in una prospettiva comparativa tra religiose e laiche su questi comuni campi di attività. Nel volume si sottolinea come il percorso delle suore in questi campi di attività si intrecci con figure di benefattrici,

<sup>12</sup> In Francia l'iniziativa missionaria femminile si rivolge ai territori di quello che oggi chiamiamo Terzo Mondo, cfr. PAISANT, Chantal (a cura di), *La mission au féminin. Témoignages de religieuses missionnaires au fil d'un siècle (XIXe-début XXe siècle)*. Turnhout, Brepols, 2009.

<sup>13</sup> BARTOLONI, Stefania (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*. Bologna, Il Mulino, 2007.

spesso nobili o alto borghesi, pur nella differenza della matrice culturale (si pensi ad esempi all'origine mazziniana di alcune di queste promotrici di istituzioni educative). Nel quadro di sintesi offerto dal saggio di Paola Gaiotti de Biase si può osservare quanto larghi siano gli spazi lasciati all'iniziativa religiosa femminile anche nel contesto dello Stato italiano anticlericale dei primi decenni post-unitari<sup>14</sup>. Gli sviluppi di questa rimarchevole partecipazione in campo laico e soprattutto religioso diventa anche momento di confronto politico all'interno del mondo femminile e anche evidentemente di difficoltà delle religiose nei confronti della Chiesa istituzionale che si fanno sentire, anche se non arrivano a cancellare, soprattutto in una prospettiva di lungo periodo, quel processo di modernizzazione che ha coinvolto le istituzioni religiose e, soprattutto, le stesse suore. A tale processo non è estraneo, secondo Emma Fattorini<sup>15</sup>, anche l'"americanismo cattolico", lo spirito di una religione più aperta alla società (quindi anche alle istituzioni laiche) e più libera dai dogmi, che tuttavia specialmente, sul problema dell'emigrazione italiana e della presenza di clero italiano, verrà valutato con prudenza dalle istituzioni ecclesiastiche e anche da figure come madre Cabrini che consideravano un pericolo l'americanizzazione troppo rapida, specie nel campo dell'istruzione, a causa della secolarizzazione che metteva a repentaglio la fede<sup>16</sup>.

Tornando al volume curato da Maria Susanna Garroni, *Sorelle d'oltreoceano*, possiamo osservare la profondità e il dettaglio con i quali i vari saggi costituenti il corpo del volume sono stati condotti su vari

<sup>14</sup> GAIOTTI DE BIASE, Paola, *Protagonismo religioso ed emancipazione delle donne: una storia di lungo periodo*, *ibidem*, pp. 25-52.

<sup>15</sup> FATTORINI, Emma, *La religiosità femminile nel pontificato di Leone XIII*, *ibidem*, *Per le strade del mondo*. In questo saggio dobbiamo rilevare a p. 70 un intreccio di erronee attribuzioni di ruoli istituzionali. Francesco Satolli, arcivescovo titolare di Lepanto, primo delegato apostolico a Washington in carica dal gennaio 1893 all'ottobre 1896, non è prefetto di Propaganda Fide. All'epoca tale funzione è coperta da Mieczyslaw Ledóchowski (in carica dal 26 gennaio 1892 al 22 luglio 1902), che è citato alla riga seguente come "potente capo dei gesuiti" evidentemente per una confusione con il nipote, Włodzimirz Ledóchowski, generale della Compagnia di Gesù dal 1914 al 1942.

<sup>16</sup> Nel volume la questione è rievocata nei saggi di Matteo Sanfilippo e di Elisabetta Vezzosi. Questo atteggiamento va anche collegato ai rapporti che i promotori dell'assistenza agli emigranti avevano con l'episcopato americano, il quale a sua volta aveva, indipendentemente da questo motivo, rapporti con il cattolicesimo italiano: si confrontino le conoscenze italiane di un esponente dell'americanismo come il vescovo John Ireland, citate da Emma Fattorini, con i rapporti di Scalabrini con Michael Augustin Corrigan, arcivescovo di New York ed esponente del fronte opposto, centrati su temi come la parrocchia etnica e il rapporto tra fede e nazione degli italiani. Su questo punto rimando a PIZZORUSSO, Giovanni, *Religione cattolica, nazionalità, emigrazione italiana verso gli Stati Uniti in una lettera a Giovanni Battista Scalabrini del 1891*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», (5), 1, 2009, pp. 211-215.

istituti e varie figure di suore attive in America o anche tra America e Italia. Mi sembra che due nuclei, due filoni di lettura si possano enucleare tenendo conto della prevalente attenzione al piano istituzionale e al piano individuale dell'esperienza missionaria delle suore.

Il livello istituzionale mi sembra particolarmente sottolineato in tutti gli studi anche in quanto costituisce un elemento di identità collettiva delle congregazioni religiose femminili che ne garantisce la ragion d'essere, il fine spirituale (il carisma nel lessico dei religiosi), ma anche fornisce un termine di riferimento a tali istituti di fronte ad altri attori che si muovono nella vicenda dell'assistenza spirituale degli emigrati: le autorità vaticane, i vescovi locali, gli altri istituti religiosi, la parte maschile del medesimo istituto fino alle divisioni interne tra le province americane e la superiora generale a Roma. In questa prospettiva la conflittualità interna o esterna agli ordini è una categoria interpretativa con la quale la storiografia degli ordini stessi si è misurata recentemente<sup>17</sup>. Anche se il suo ruolo non deve essere esagerato, essa ha un carattere più fisiologico che patologico e svolge la funzione di far emergere una conoscenza reale, lontana da costruzioni agiografiche, dei meccanismi di confronto identitario all'interno degli ordini.

Questo problema emerge nell'efficace e già citato saggio di Peter d'Agostino che, insieme alla sintesi di Sanfilippo, è l'unico studio nel libro ad utilizzare a fondo le fonti vaticane, uscendo quindi dalla documentazione interna agli ordini che caratterizza tutti gli altri contributi. D'Agostino parla delle Apostole del Sacro Cuore di Gesù, ordine fondato a Viareggio nel 1894, da Clelia Merloni, una figura di suora imprenditrice di discutibile successo, ma di indubbia forza di iniziativa. Con già varie disavventure alle spalle all'interno di diverse famiglie religiose, Clelia Merloni fonda questo istituto indirizzato alla devozione del Sacro Cuore che si pone, anche per scarsità di denaro, sotto la protezione di Giovanni Battista Scalabrini, promotore dell'assistenza religiosa agli emigranti italiani. Scalabrini cerca di affiancare ai suoi missionari una congregazione femminile. Prima prova con Francesca Cabrini che non vuol perdere l'indipendenza della sua congregazione e rifiuta, poi forma un piccolo nucleo di Scalabriniane cui associa le Apostole di Clelia Merloni, che vengono inviate in Brasile e, soprattutto, a Boston dove inizia una lunga serie di contrasti fondamentalmente basati sul problema della raccolta di denaro e il loro utilizzo. Segnalata dal severo arcivescovo di Boston William H. O'Connell, la questione arriva fino a Roma che investe dell'inchiesta il rappresentante a Washin-

<sup>17</sup> Cfr. GIANNINI, Massimo C. (a cura di), *Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare maschile nell'Europa d'antico regime*, «Cheiron», 43-44 (2005), numero doppio monografico.

gton Diomede Falconio e il visitatore Bonaventura Cerretti, entrambi futuri cardinali. In estrema sintesi emerge che Merloni mira a fare delle missioni americane una fonte di introito per l'ordine in Italia in perenni angustie. Si ha proprio l'idea che l'America sia per il clero italiano un luogo dove poter fare i soldi, ma dalla documentazione esplorata da Peter D'Agostino emerge anche un quadro variegato dell'impatto che subivano le religiose nella realtà americana e dell'intromissione di figure di italiani che cercavano di darsi da fare come amministratori. In questo caso avvengono pasticci che poi alla fine si cerca di ricomporre, ma alla base c'è una mentalità diffusa, anzi uno scontro di mentalità. Le esigenze di amministrazione, di conoscenza della legge e della finanza che erano richieste in America erano nettamente superiori a quelle necessarie in Italia, oltre che complesse e diverse da quelle italiane. L'aspetto del denaro legato alla Chiesa costituisce un elemento dirompente nella mentalità e nelle abitudini del clero e dei fedeli italiani. Per il clero può essere un'occasione di migliorare gli istituti ecclesiastici di cui sono responsabili, ma anche di prendere la via delle malversazioni. Per i fedeli, è causa di scandalo ad esempio pagare (cioè dover dare un'offerta determinata) per un posto in un banco in chiesa, non essendo abituati al sistema di autofinanziamento delle parrocchie americane. Secondo D'Agostino, tutti sapevano che le ricche offerte raccolte negli Stati Uniti andavano a beneficio anche delle branche italiane degli ordini e del resto lo stesso Vaticano in quegli anni di anticlericalismo in Italia, comincia a rendersi conto come dal Nuovo Mondo arrivano ingenti, preziosi flussi di offerte. Comunque va messo in rilievo come grazie a iniziative come quelle di Clelia Merloni ci fosse un vero e proprio flusso di "rimesse" verso l'Italia di queste suore emigranti, che spesso sono persone di modesto livello, addirittura analfabete, che mancavano anche di un solido patrono in loco.

Il saggio di Peter D'Agostino è fondamentale per l'ampiezza di sfaccettature e di meccanismi istituzionali rivelatori della profonda difficoltà di ambientamento. Si vede da esso come il cuore del problema dell'istituto di suor Merloni sia stata la debole consistenza identitaria dell'ordine che nasce per la devozione del Sacro Cuore e che si trova poi coinvolto nell'attività presso gli emigranti in un modo che veramente sembra come un andare a cercar fortuna, senza che l'attività di apostolato divenga la sua ragion d'essere e lo rafforzi.

Quello delle Apostole sembra il caso meno felice tra gli insediamenti di ordini femminili negli USA proposti dal libro. Invece nei saggi di Maria Susanna Garroni ed Elisabetta Vezzosi ci troviamo di fronte alla storia di due congregazioni completamente diverse che hanno, però, entrambe successo, le Pallottine e le Maestre Pie Filippini. Le prime sono una branca femminile della Congregazione dell'Apostolato catto-

lico, creata nel 1846 a Roma con lo scopo generico di sostenere l'attività parrocchiale là dove era necessario (quindi con un'impostazione tipica da missioni interne al cattolicesimo, un ruolo "ancillare" non specializzato). Le Maestre Pie Filippini erano un antico ordine insegnante fondato alla fine del XVII secolo, indipendente da ogni struttura maschile.

Il percorso delle Pallottine (arrivate nel 1889) fu inizialmente difficile perché appunto poco qualificate e poco protette, ma Maria Susanna Garroni in uno studio ricchissimo di informazioni e di spunti ci mostra il percorso di una straordinaria rimonta, evitando il ritorno in patria e ampliando le fondazioni nel Nordest statunitense, rendendosi autonome dalla parte maschile dell'ordine e costruendo una forte identità anche italo-americana e esprimendo una forte leadership<sup>18</sup>. Dopo più di dieci anni di sopravvivenza esse infatti si inseriscono con successo nella gestione delle *settlement houses* che erano state fondate dagli Scalabriniani e anche dalla Società di Patronato per l'emigrazione San Raffaele e poi si allargano alla cura dell'infanzia, dei ragazzi difficili, e degli orfani. Molto importante, soprattutto per New York, è la figura del vicario generale dell'arcidiocesi Gherardo Ferrante (che in quanto italiano svolge una funzione di mediatore), che ha un ruolo di protezione per le Pallottine di primaria importanza anche rispetto alla collaborazione con gli Scalabriniani. Le suore tuttavia non si fermano, cominciando a professionalizzarsi anche come insegnanti e a inserirsi negli anni 1920 nell'azione di americanizzazione dei giovani immigrati in accordo anche con la gerarchia statunitense. L'attività con la S. Raffaele porta anche all'arricchimento dell'ordine e qui abbiamo una tipica questione istituzionale: il rapporto della provincia americana con la casa generalizia romana.

Come già detto l'America è per le congregazioni fonte di denaro, ma inversamente l'Italia è un luogo di reclutamento abbondante di clero migrante, certo un po' ignorante e malvisto dai vescovi (specie se meridionale), disponibile però all'americanizzazione e comunque necessario, anche perché il reclutamento tra gli italo-americani era molto debole. Lo slancio dell'attività delle pallottine in America non avviene senza contrapposizioni e conflitti tra la superiora generale in Italia e le sorelle americane che dettero luogo a un'identità-ponte o transnazionale (come la definisce Maria Susanna Garroni). Con le pallottine abbiamo quindi un caso di adattamento e trasformazione in senso positivo di una "fisiologia elastica" e autonoma, svincolata dalla protezione maschile nella società americana (e in parte anche nella Chiesa), nella quale le suore vivono anche un processo di democratizzazione (ad esempio, negli Stati

<sup>18</sup> GARRONI, Maria Susanna, *Genere e transnazionalismo: una congregazione italiana negli Stati Uniti, 1889-1935*. In: ID. (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, op. cit., pp. 111-145.

Uniti le suore hanno diritto di voto nelle elezioni politiche diversamente dall'Italia dove il suffragio femminile è ancora lontano).

Con lo studio delle Maestre Pie Filippini, Elisabetta Vezzosi tocca più in generale il livello alto di professionalizzazione nelle specializzazioni tipicamente femminili della sanità, dell'istruzione, dell'assistenza sociale che le suore svolgono anche al di fuori del sistema parrocchiale, studiando nelle università cattoliche come Loyola a Chicago o Fordham a New York e venendo a patti, talvolta non facili, con la regola della vita religiosa in una trasformazione dell'attività di carità nel lavoro assistenziale professionale<sup>19</sup>. Le suore entrano in massa nell'istruzione e nel *social work*: non solo le italiane ma le polacche Feliciane, le tedesche School Sisters of Notre Dame, e altre come le italiane Missionarie del Sacro Cuore di Gesù di Cabrini (che sono il "convitato di pietra" di questo volume in quanto sempre evocate come termine di confronto, ma assenti come soggetto di studio).

L'istruzione è come si è già detto un punto fondamentale per l'episcopato americano perché veicolo di americanizzazione e questo ha costituito un volano per le suore che hanno potuto così entrare nel settore dell'istruzione in generale, non soltanto in quella legata agli italiani. Dal punto di vista istituzionale, per un ordine autonomo come le Maestre Pie Filippini il rapporto doveva essere con il vescovo: esse infatti erano state chiamate negli Stati Uniti (in particolare nel New Jersey), non erano andate di loro iniziativa (non sapevano neanche l'inglese) e vi erano giunte molto più tardi delle Pallottine nel 1910. Tuttavia intrapresero un programma di americanizzazione di loro stesse proprio per divenire le artefici della americanizzazione graduale, attraverso l'istruzione cattolica, degli immigrati. Questa era la politica anche del Vaticano, che la Chiesa americana sosteneva con istituzioni e elargizioni le quali presto interessarono anche il mondo protestante convinto che il controllo politico-sociale degli immigrati italiani passasse anche per la loro educazione nella loro religione cattolica.

Il vescovo Thomas Walsh, protettore delle Maestre Pie Filippini di Trenton, fu il fautore della trasformazione di queste insegnanti in un'azione più larga di *cultural brokers* dell'americanizzazione e ampliando le reti di assistenza sociale e di welfare. Anche in questa congregazione esiste la doppia identità, la transnazionalità dell'ordine, la cui componente americana resta attaccata alla casa madre italiana che aveva quasi di contro voglia lasciato nel 1910. Anche in questo caso c'è stata comunque un'influenza del fenomeno migratorio sulla rimodu-

<sup>19</sup> VEZZOSI, Elisabetta, *Tra istruzione e social work: suore immigrate e professioni femminili*. In: GARRONI, M.S. (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, op. cit., pp. 147-172.

lazione del "ministero" dell'ordine che si è americanizzato senza traumi rispetto alla casa madre. Inoltre le suore hanno conseguito ruoli e professionalizzazione nettamente superiori delle sorelle italiane. Mi sembra che da questo esempio emerga una visione quasi rigeneratrice della missione americana.

A questo quadro offerto dal volume *Sorelle d'Oltreoceano*, aggiungerei il percorso delle Guanelliane a Chicago, offerto da un saggio presente nella già citata raccolta *Per le vie del mondo*. La fondazione nella città dell'Illinois e la successiva espansione dell'istituto femminile, dedito alla cura di disabili fisici e mentali, avviene per iniziativa dello stesso fondatore che effettua un viaggio negli Stati Uniti affidandosi agli Scalabriniani, in particolare a Giacomo Gambera. L'istallazione dell'ordine inizialmente pensata da Guanella come un atto che aveva anche una componente di affermazione del cattolicesimo italiano per gli italiani, perde questa dimensione staccandosi dagli Scalabriniani, che anzi vengono apertamente criticati per l'utilizzo di queste suore come personale quasi di servizio e professionalmente indifferenziato. Invece le suore si specializzano nel servizio infermieristico precipuo per la tipologia degli assistiti e ambiscono a una specializzazione che, malgrado alcuni incidenti di percorso, pone l'istituto in contatto con le altre realtà del cattolicesimo americano laico e religioso. Tuttavia, anche per la scarsità di vocazioni americane, l'istituto costituisce un centro di attrazione consistente per le Guanelliane italiane che continuano a trasferirsi e mantengono così un legame strettissimo con l'Italia<sup>20</sup>.

Un'altra presenza di una congregazione femminile di origine italiana è stata recentemente studiata proprio nella prospettiva della americanizzazione e modernizzazione: le Francescane Missionarie del Sacro Cuore (dette Suore di Gemona), fondate in Friuli nel 1860 da Laura Leroux e dal francescano Gregorio Fioravanti dalle Grotte di Castro e trasferitesi già nel 1865 a New York da dove poi si sono espanse in vari luoghi del Nord America<sup>21</sup>. Il trasferimento in America avvenne su istanza del fondatore delle province francescane negli Stati Uniti, il marsicano Panfilo da Magliano, proprio allo scopo di avere un ordine dedito all'insegnamento degli immigrati tedeschi. Tra le prime suore partenti vi erano, oltre a un'italiana, anche una svizzera e una tirolese di lingua tedesca. Questo ordine si muove in controtendenza rispetto agli altri. Infatti fino alla prima guerra mondiale queste francescane

<sup>20</sup> CARROZZINO, Michela, *Le guanelliane a Chicago (1913-1940)*. In: BARTOLONI, S. (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, op. cit., pp. 415-435.

<sup>21</sup> BUFFON, Giuseppe; POZZOBON, M. Antonietta, *Un altro francescanesimo. Francescane missionarie da Gemona a New York tra immigrazione e servizio sociale*. Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2009.

alimentarono costantemente la loro presenza in varie residenze statunitensi occupandosi di istruzione elementare, di orfanotrofi, di college e anche del settore infermieristico, tuttavia esse esercitavano queste attività, e soprattutto l'insegnamento, in una prospettiva di bilinguismo che mirava a una rapida americanizzazione e al passaggio all'inglese insegnato da consorelle di origine irlandese. Il collegamento con l'immigrazione italiana si crea quindi in un luogo specifico: la parrocchia italiana di Philadelphia, tenuta dal lazzarista Antonio Isoleri. Questi aveva chiamato le Missionarie Francescane italiane per insegnare nella scuola formata solo di italiani. Isoleri voleva che questa residenza fosse direttamente collegata con la casa madre in Italia e non con la provincia americana. Ciò andava contro la politica dell'ordine e quindi ci fu il ritiro delle suore nel 1882. Nel 1888 Isoleri le richiamò per la presenza italiana, ma dovette accettare che le irlandesi fossero in numero maggiore delle italiane e che si svolgesse quel processo di americanizzazione già visto per le tedesche<sup>22</sup>. Questa politica dell'ordine si trovava in difficoltà quando la presenza etnica era più concentrata. Per questo motivo, ad esempio, una scuola tedesca nella quale non era possibile passare al monolinguisma venne ceduta ad un altro ordine. La congregazione quindi tendeva a ritirarsi dall'insegnamento nelle scuole per gli emigranti tedeschi prima e italiani poi (che arrivano sempre più numerosi nel New Jersey) per concentrarsi su un progetto educativo rivolto a chi era già sulla via dell'americanizzazione. Il rapporto tra la provincia americana e la casa madre italiana fu difficile, anche perché la composizione della congregazione in America era in maggioranza irlandese, pur se molto mista con presenze significative tedesche e italiane<sup>23</sup>. Anche nell'altro settore di intervento delle suore, gli orfanotrofi, le Francescane Missionarie agirono nelle realtà immigrate, ma entrarono in questa attività di social work come americane, pur avendo molti orfani di immigrati che però erano dei bisognosi, sfumando contrapposizioni e indirizzandosi decisamente verso l'americanizzazione, vista come cammino verso la modernità<sup>24</sup>.

Come già esplicitato, ho operato una divisione di comodo all'interno del volume tra livello istituzionale e livello individuale soggettivo. Questa seconda dimensione mi sembra prevalere nella parte con-

<sup>22</sup> Su Isoleri, cfr. i riferimenti in PIZZORUSSO, Giovanni; SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)*, «Studi Emigrazione», 124, 1996, numero monografico.

<sup>23</sup> Cfr. i dati quantitativi, *ibidem*, p. 93. Vedi inoltre JULIANI, Richard N., *Priest, Parish and People. Saving the Faith in Philadelphia's "Little Italy"*. Notre Dame, University of Notre Dame Press, 2007.

<sup>24</sup> Cfr. PIZZORUSSO, G.; SANFILIPPO, M. (a cura di), *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America (1642-1922)*, op. cit., pp. 158-193.

clusiva del libro, ma la divisione resta puramente strumentale. In effetti nei saggi sopra discussi ci sono forti elementi di individualità: le figure delle leader degli ordini, che non è possibile rievocare qui singolarmente, ma che sono ampiamente descritte nei saggi nella diversità delle loro fisionomie, positive quella di Ninetta Jonata delle Maestre Pie Filippini e di Matilde Marazzi delle Pallottine, più discussa invece quella di Clelia Merloni delle Apostole del Sacro Cuore di Gesù che ci mette un po' in guardia da una valutazione acriticamente positiva di queste figure di madre superiora manager. In ogni caso esse mostrano nel loro personale percorso di adattamento alla nuova realtà, insomma l'americanizzazione in cui agiscono e in cui hanno responsabilità del governo del loro ordine, un riflesso, un *pendant* del cambiamento dell'ordine, anche nei casi sfortunati come quello delle sopra citate Apostole. Ma il livello individuale dell'analisi dell'attività dei missionari è di per se stesso un soggetto in gran voga nei recenti studi di storia delle missioni di età moderna con l'analisi dei percorsi di vocazione e la configurazione di modelli vocazionali, con lo studio degli elementi emozionali, dell'influenza della propaganda, della lettura, delle testimonianze (con la ricerca di una documentazione privata che esprime tale vocazione) e, insieme, con un utilizzo delle autobiografie e scritti consimili. Questo tipo di ricerca riguarda anche il nostro tema e lo dice a conclusione della parte metodologica del suo saggio Grazia Loparco con il richiamo allo sviluppo delle vocazioni libere femminili che ha luogo nell'Ottocento e quindi all'approccio soggettivo delle donne a percorsi di santità attraverso l'apostolato, percorso che era sempre stato piuttosto maschile e che offre la possibilità – nel nostro caso – di spingersi verso un contemporaneo percorso di modernizzazione.

Il saggio su Buffalo di Marie Saccomando Coppola mette in rilievo il legame tra le identità religiosa, etnica e femminile con sondaggi (effettuati anche con interviste) nel corso del Novecento<sup>25</sup>. Si è visto (e mi avvalgo anche di un precedente saggio di Maria Susanna Garroni, specialista della città di Buffalo, pubblicato nel citato *Per le strade del mondo* ed effettuato anch'esso tramite interviste<sup>26</sup>) come sia modesto il numero di vocazioni tra le italo-americane. Esse infatti erano poco accette in ordini etnicamente omogenei ed erano falliti i progetti di ordini

<sup>25</sup> SACCOMANDO COPPOLA, Marie, *Suore italo-americane della parte occidentale di New York: alcune esperienze di vita*. In: GARRONI, M.S. (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, op. cit., pp. 173-205. Il saggio si riferisce alla diocesi di Buffalo nell'Ovest dello stato di New York.

<sup>26</sup> GARRONI, Maria Susanna, *Pioniere sempre. Le congregazioni italiane in Nord America: un'incursione nella storia orale*. In: BARTOLONI, S. (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, op. cit., pp. 389-413.

formati da italo-americani anche tra gli uomini. Del resto i vescovi americani vedevano l'Italia come un deposito di potenziali preti, per quanto apprezzati in modo differenziato (ben accetti quelli del Nord Italia, malvisti e perfino temuti quelli provenienti dal Mezzogiorno). Inoltre si diffidava dell'atteggiamento piuttosto anticlericale degli immigrati italiani, ma soprattutto si valutava che le donne erano circa un quarto degli immigrati e che quindi sarebbe stata un'errata strategia familiare quella di perdere una donna, le cui mansioni domestiche erano importantissime, per farne una suora.

Il caso presentato dal saggio di Coppola sulla base dell'autobiografia di una donna siciliana che entrò a far parte di un ordine etnicamente misto (le Sorelle del Divin Bambino) sembra piuttosto un'eccezione relativa a una persona cresciuta in una famiglia siciliana non povera, giunta negli Stati Uniti all'inizio degli anni Venti del Novecento con il supporto di relazioni di parentela, fortemente permeata in famiglia dei valori della religione e dell'istruzione. La suora infatti entrò nella congregazione, perché era utile la presenza di un'italiana, ma solo a quasi trent'anni quando era già laureata: una scelta quindi consapevole. In questo saggio ci si sposta anche nel Secondo dopoguerra, sempre in Sicilia e si vede come la scelta di entrare in un ordine religioso missionario fosse sempre più anche una prospettiva di cambiamento di vita, di promozione sociale, soprattutto perché, mentre nella Trinacria la vita religiosa pur attiva appariva ancora una sinecura, invece in America il clero doveva lavorare per vivere e quindi, in fondo, farvi parte significava cercare un impegno personale e sociale (oltre che religioso). Da ciò emergono le più varie conseguenze, ad esempio il diverso tipo di sociabilità religiosa: le testimonianze raccolte evidenziano il contrasto patente nei rapporti tra clero maschile e femminile tra la situazione in Sicilia e quella nello stato di New York con il confronto tra una aperta familiarità nel secondo caso e una ancora netta divisione di genere di stampo quasi controriformistico nel primo.

Un'altra fonte autobiografica presa in esame è il racconto straordinario della vita di suor Blandina Segale, nata a Genova alla Fontanabuona e emigrata nel 1854 con la famiglia a New Orleans e a Cincinnati<sup>27</sup>. Nella città dell'Ohio studia presso le Sisters of Charity, la congregazione fondata da Elizabeth Seton (1774-1821)<sup>28</sup> presso la quale si fa suora insieme al-

<sup>27</sup> Cfr. BUONOMO, Leonardo, *Alla conquista del West: il diario di Sister Blandina Segale*. In: GARRONI, M.S. (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, op. cit., pp. 207-241.

<sup>28</sup> Elizabeth Bayley Seton è la prima americana a essere stata canonizzata nel 1975. Nella sua conversione alla vita religiosa è stato fondamentale il viaggio in Italia e la permanenza a Livorno, cfr. CODIGNOLA, Luca, *Religione e affari tra Italia e Stati Uniti, 1785-1847: alla ricerca dei Filicchi*, «Il Veltro», 36, 1-2, 1992, pp. 121-133, e ID., *Gli imprenditori livornesi Filippo e Antonio Filicchi e il Nord America*

la sorella Giustina, che è la destinataria del racconto autobiografico di Blandina. In realtà il fatto di essere italoamericana non sembra contare molto quando viene mandata nel New Mexico dove conosce, da etnografa dilettante, la durissima situazione degli indiani e degli ispanici di fronte agli americani e si trova in situazioni *western* nelle quali giusto l'abito da suora può darle un'indiretta protezione. Lo spirito missionario di questa donna trae evidente ispirazione da quello eroico dell'epopea gesuita, con la missione che costituisce da un lato un supremo sacrificio in un percorso di santità individuale, dall'altro è intesa come azione, anche fisica, di assistenza materiale e anche di protezione dei deboli. La matrice gesuita del processo vocazionale si vede nella richiesta di Blandina di essere inviata in luoghi rischiosi, esprimendo anche la sua volontà di portare la civilizzazione presso gli indiani che vuol assistere spiritualmente. Un altro aspetto si ritrova nello spirito di adattamento della suora alla mentalità dell'Ovest. Non mi sembra un caso se alcuni dei studiosi di suor Blandina citati da Buonomo sono gesuiti (Thomas J. Steele, Michael Perko) e la sua autobiografia, pur nel suo stile brillante e colloquiale di una narrazione fatta alla sorella, ha il sottofondo edificante delle lettere inviate dai campi di missione da parte dei gesuiti<sup>29</sup>. Tuttavia nel 1894 a 44 anni, la congregazione, ricordandosi della sua origine italiana, richiama Blandina nell'Ohio per organizzare nei *social settlements* cittadini, l'assistenza agli immigrati italiani che univa istruzione e altre attività utili all'americanizzazione (canto, recitazione, assistenza): chi meglio di una *frontierwoman* di origine italiana abituata a imporre la sua leadership poteva fare ciò?

Ribadiamo qui l'importanza della dimensione individuale di queste esperienze e di queste figure di donne/suore leader che agiscono sugli immigrati, come ci suggerisce la letteratura italo-americana presentata da Caterina Ricciardi nelle realtà urbane descritte da romanzieri di seconda generazione come Gay Talese e Don DeLillo, dove le missionarie sono soprattutto irlandesi e sono alla ricerca di anime da assistere, ma in primo luogo di persone da educare, istruire, disciplinare e integrare socialmente e diventano un'icona di un'americanizzazione autoritaria sui banchi di scuola<sup>30</sup>.

(1785-1806). In: CASTIGLIOLI, Paolo; DONOLO, Luigi; NERI, Algerina (a cura di), *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*. Pisa, Edizioni PLUS, 2003, pp. 43-66.

<sup>29</sup> Buonomo sottolinea questo aspetto evidenziando l'aspetto propagandistico contenuti in questi testi; per un confronto di queste forme di comunicazione missionaria con quelle dell'epoca della Controriforma, cfr. PROSPERI, A., «*Otras Indias*»: missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi, op. cit. e ID., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*. Torino, Einaudi, 1996, pp. 586-599.

<sup>30</sup> RICCIARDI, Caterina, *Suore irlandesi per i giovani italo-americani: Gay Talese e Don De Lillo*. In: GARRONI, M.S. (a cura di), *Sorelle d'Oltreoceano. Religiose italiane ed emigrazione negli Stati Uniti: una storia da scoprire*, op. cit., pp. 243-251.

Maria Susanna Garroni con i saggi da lei raccolti in questo volume ci ha presentato una "storia da scoprire" attraverso una vasta gamma di temi che, come dice la curatrice nell'introduzione, possono essere ancora sviluppati. Ad esempio anche il ricordo più vasto alle fonti conservate negli archivi della Santa Sede che sono molto ricche per le Americhe tra Ottocento e Novecento e arrivano a toccare casi individuali che attraverso la gerarchia (vescovo, delegato apostolico) arrivano fino alle autorità romane. In particolare l'archivio della Delegazione Apostolica a Washington (che è stato riportato nell'Archivio Segreto Vaticano) è una miniera di questi casi come si rileva dai citati saggi di Sanfilippo e di D'Agostino<sup>31</sup>. Tuttavia il libro, così com'è, dimostra una tesi chiara: la centralità delle suore nel processo di affermazione del cattolicesimo e della sua rilevanza nella storia americana e nel processo di assimilazione degli immigrati italiani. Nello stesso tempo, proprio per le loro attività nel sociale, e nell'istruzione, le "sorelle d'oltreoceano" hanno contribuito a far intraprendere un percorso verso la modernità interno alle loro congregazioni. Tale processo si ritrova anche, se ci rifacciamo a recenti studi sull'ambito francescano, alle branche maschili degli ordini: addirittura si parla di "americanizzazione" dell'ordine facendo quindi dell'esperienza americana un paradigma modernizzatore<sup>32</sup>.

Come era già stato messo in evidenza anche per la realtà italiana dal sopracitato volume *Per le strade del mondo*, da questi saggi relativi alla realtà americana si rafforza l'idea che tale processo sia molto più forte per le suore che non per le laiche. L'esperienza migratoria e di assistenza ai migranti rende possibile anche a religiose di estrazione sociale umile un vasto spettro di esperienze dal viaggio, allo studio, all'amministrazione, facendo emergere vere e proprie leader, ruolo che per le laiche era raro e riservato alle donne di ceto sociale più elevato. Ciò è anche possibile nel contesto missionario della Chiesa americana ed è infatti dal punto di vista della storia delle missioni che ho guardato ai fenomeni e ai casi specifici di questo volume. Nella storia della Chiesa l'ambito delle missioni è lo spazio di confine, dove rispetto alla norma dell'ortodossia assistiamo spesso a uno scarto della prassi e comunque la missione è sempre un terreno di confronto tra culture, oltre che tra religioni. Ed è quindi un mondo di sperimentazione in cui i religiosi e le reli-

<sup>31</sup> Cfr. anche l'inventario *Fonti ecclesiastiche romane per lo studio dell'emigrazione italiana in Nord America*, op. cit. Queste fonti consentono uno sguardo comparativo tra gli italiani e gli altri gruppi etnici come emerge dai lavori di SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *Fonti ecclesiastiche romane per la storia dell'emigrazione e dei gruppi etnici nel Nord America: gli Stati Uniti (1893-1922)*, «Studi Emigrazione e», 120, 1995, numero monografico, e ID., *La Santa Sede e l'emigrazione dall'Europa centro-orientale negli stati Uniti tra Otto e Novecento*. Viterbo, Sette Città, 2010.

<sup>32</sup> Cfr. BUFFON, G.; POZZOBON, M.A., *Un altro francescanesimo. Francescane missionarie da Gemona a New York tra immigrazione e servizio sociale*, op. cit.

giose, sia a livello individuale, sia anche a livello istituzionale, provano soluzioni innovative. Per questo motivo è uno spazio privilegiato della modernizzazione, della ricerca del nuovo rispetto alle forme, alle liturgie, ai rapporti personali e gerarchici, insomma rispetto all' "identità" originaria italiana legata a forme di "vissuto religioso" che, malgrado la secolarizzazione, erano ancora tridentine, specie nelle realtà più periferiche.

Dal libro di Maria Susanna Garroni si può trarre la conclusione che, anche nei suoi casi più contorti e controversi, la presenza delle suore negli Stati Uniti appare in una luce positiva, come se la grande duttilità dell'atteggiamento femminile, l'adattabilità nelle varie attività dalla leader alle altre suore, unita alla varietà delle funzioni e quindi all'indispensabilità del contributo di esse nel sistema sociale soprattutto urbano degli stati del Nordest, avesse permesso di superare la frammentazione di questa immigrazione religiosa femminile e coordinarla in un sistema coerente e funzionante che riesce a entrare in un contatto stretto e abituale con gli immigrati, sperimentando forme di integrazione nella realtà americana e preparando il terreno a tale inserimento. Senza dimenticare ovviamente il contributo portato all'assistenza agli emigranti dagli Scalabriniani e da altri importanti ordini maschili, mi sembra che si possa contrapporre questa immagine positiva a quella della più abbondante, ma dispersa e scoordinata immigrazione religiosa maschile, per descrivere la quale userei le parole indirizzate nel 1906 alle autorità romane da monsignor Luigi Pozzi (il parroco che qualche anno dopo chiamerà a Trenton, New Jersey, le Maestre Pie Filippini e che ritroviamo puntualmente nel saggio di Elisabetta Vezzosi). Col distacco un po' filosofico di chi ha una grande esperienza Pozzi così lapidariamente si esprime: «*Alcuni [religiosi] sono partiti dall'Italia per miserie proprie, altri per urti avuti col Clero o coi loro Vescovi e Superiori, altri per migliorare la loro posizione o far moneta, altri spinti dalla mania di viaggiare e vedere il mondo, altri perché hanno tutti i loro parenti qua, e altri per ragioni più o meno serie, più o meno inconsiderate*»<sup>33</sup>. Il quadro offerto dalla presenza delle "sorelle d'oltreoceano" è certamente diverso.

Giovanni PIZZORUSSO

g.pizzorusso@alice.it

Università di Chieti

<sup>33</sup> Archivio della Congregazione "de Propaganda Fide", Nuova Serie, vol. 336 (1906), ff. 981r-989v, cit. da PIZZORUSSO, Giovanni, *Gli italiani in Nord America nell'Archivio della Congregazione "de Propaganda Fide" (1883-1908)*. In: ID.; SANFILIPPO, M., *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al Nuovo Mondo, 1492-1908*, op. cit., p. 195.

## Profughi europei del secondo dopoguerra (e di oggi)

Tra il 2008 e il 2009 alcuni volumi hanno fatto il punto del dibattito italiano sulla condizione dei profughi europei nell'immediato secondo dopoguerra concentrandosi sul quadro europeo e sulla storia della Penisola. In primo luogo sono state ripercorse la congiuntura europea negli anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale e la trasformazione dei confini e dell'egemonia geopolitica nell'area centro-orientale. In secondo luogo è stata inquadrata in questo contesto l'odissea di quelle popolazioni dell'Europa centro-orientale, i cui confini ed indipendenza nazionali sono destabilizzati prima dall'avanzata nazista e poi dall'essere inglobati nella sfera d'influenza sovietica<sup>1</sup>. Sempre nell'ambito di tale congiuntura è stato valutato il dramma della popolazione italiana sul confine orientale della Penisola. Essa infatti a seguito del ridisegno della frontie-

<sup>1</sup> Per il quadro storico: CORNI, Gustavo, *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*. Roma-Bari, Laterza, 2005, e *Le occupazioni tedesche nella seconda guerra mondiale. Piani e realizzazione*. In: GRIBAUDI, Gabriella (a cura di), *Le guerre del Novecento*. Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2007, pp. 123-155; GRAZIOSI, Andrea, *Guerra e rivoluzione in Europa. 1905-1956*. Bologna, Il Mulino, 2002, e *L'Urss dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*. Bologna, Il Mulino, 2008; TRAVERSO, Enzo, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*. Bologna, Il Mulino, 2008. Per il caso specifico di una nazione, cfr. CATALANO, Alessandro, *La Cecoslovacchia nella guerra fredda: da centro dell'Europa a frontiera dell'Europa dell'est (1945-1959)*, «Samizdat», III, 2-3, 2005, pp. 309-331, e GLASSHEIM, Eagle, *Ethnic Cleansing, Communism, and Environmental Devastation in Czechoslovakia's Borderlands, 1945-1989*, «The Journal of Modern History», 78, 2006, pp. 65-92. Sulle conseguenze in termini di spostamenti di popolazioni, cfr. CORNI, Gustavo, *Spostamenti di popolazioni e politiche del «grande spazio»*. In: HARTUNGEN, Christoph von (a cura di), *Le lettere aperte. 1939-1943: l'Alto Adige delle opzioni*. Bolzano, La fabbrica del tempo, 2006, pp. 45-66, e *Impero e spazio vitale nella visione e nella prassi delle dittature (1919-1945)*, «Ricerche di storia politica», 3, 2006, pp. 345-357; PIANCIOLA, Niccolò, *L'Europa degli spostamenti forzati di popolazione (1912-1956)*. In: HARTUNGEN, C. von (a cura di), *Le lettere aperte. 1939-1943: L'Alto Adige delle opzioni*, op. cit.; GLASSHEIM, Eagle, *National Mythologies and Ethnic Cleansing: The Expulsion of Czechoslovak Germans in 1945*, «Central European History», (33), 4, 2000, pp. 463-486. Vedi inoltre la tesi di dottorato di Antonio Ferrara, *Storia, politica e storiografia delle migrazioni forzate in Europa*, Napoli, Università degli Studi di Napoli Federico II, 2008 (disponibile a [http://www.fe.doa.unina.it/1924/1/Ferrara\\_Scienza\\_Politica.pdf](http://www.fe.doa.unina.it/1924/1/Ferrara_Scienza_Politica.pdf)).

ra italo-jugoslava, complicato e protratto nel tempo, dovette optare per una delle due nazioni, rinunciando alla propria italianità o alle proprie terre.

In entrambi i casi, migrazioni europee e migrazioni italiane, gli avvenimenti della seconda metà degli anni 1940 si caratterizzarono per l'estrema violenza. Molti profughi europei sono stati dalla parte degli occupanti nazi-fascisti e la loro migrazione ha dunque il carattere della fuga per evitare la vendetta<sup>2</sup>. Tuttavia nel crollo del nazifascismo e nella rappresaglia delle popolazioni prima schiacciate cadono anche gli innocenti, in particolare le donne<sup>3</sup>. Nel caso specifico delle popolazioni di lingua italiana in Istria e Dalmazia, la lunga repressione delle popolazioni locali non italofone sotto il regime fascista porta, anzi ha già portato verso la fine della guerra, a una talvolta efferata reazione contro chi è semplicemente italiano, al di là della sua adesione politica.

Si deve infine notare come in queste analisi delle tragedie drammi del secondo dopoguerra non è stato enorme lo spazio concesso a quei gruppi, come gli ebrei e gli "zingari", che sono stati le prime e le più sventurate vittime della macchina omicida nazista e che si trovarono più tardi in grande difficoltà nel cercare nuovi insediamenti, perché nessuno li voleva<sup>4</sup>. Se tutti i profughi del secondo dopoguerra hanno appena perso la patria, ebrei e "zingari" erano già stati condannati a

<sup>2</sup> BERTAGNA, Federica; SANFILIPPO, Matteo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra mondiale*, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 527-553; SANFILIPPO, Matteo, *Fuga di nazisti o migrazioni? A proposito di un libro di Gerald Steinacher*, «Studi Emigrazione», 173, 2009, pp. 196-204.

<sup>3</sup> ERMACORA, Matteo; TIEPOLATO, Serena, *In fuga dalla violenza. Gli stupri sovietici contro le profughe tedesche 1944-1945*, «Deportate esuli profughe», 10, 2009, pp. 48-59, cfr. [www.unive.it/media/allegato/dep/n10-2009/Ricerche/Ermacora-Tiepolato.pdf](http://www.unive.it/media/allegato/dep/n10-2009/Ricerche/Ermacora-Tiepolato.pdf).

<sup>4</sup> La letteratura sulla persecuzione è molto vasta. Per gli zingari: BOURSIER, Giovanna, *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, «Studi Storici», (36), 2, 1995, pp. 363-395; LEWY, Günter, *La persecuzione nazista degli zingari*. Torino, Einaudi, 2002; BRAVI, Luca, *Altre tracce sul sentiero di Auschwitz*. Roma, CISU, 2003. Per gli ebrei: CORNI, Gustavo, *I ghetti di Hitler. Voci da una società sotto assedio 1939-1944*. Bologna, Il Mulino, 2001, e CATTARUZZA, Marina; FLORES, Marcello; LEVIS SULLAM, Simon; TRAVERSO, Enzo (a cura di), *Storia della Shoah*, I-V. Torino, UTET, 2005-2006. Sono meno le opere su quello che accade in seguito. Per i primi: SIGONA, Nando, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*. Civezzano, Non luoghi libere edizioni, 2002; BRAVI, Luca, *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*. Milano, UNICOPLI, 2009. Per i secondi, soprattutto nell'Europa centro-orientale: ZUROFF, Efraim, *Eastern Europe: Anti-Semitism in the Wake of Holocaust-Related Issues*, «Jewish Political Studies Review», XVII, 1-2, 2005, [www.jcpa.org/phases/zuroff-s05.htm](http://www.jcpa.org/phases/zuroff-s05.htm); SALOMONI, Antonella, *L'Unione Sovietica e la Shoah. Genocidio, resistenza, rimozione*. Bologna, il Mulino, 2007. Vedi inoltre CORNI, Gustavo, *Lo sterminio degli ebrei nella memoria europea*. In: ID. (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*. Trento, Museo Storico di Trento, 2007, pp. 89-115, e TRAVERSO, Enzo, *Auschwitz e gli intellettuali. La Shoah nella cultura del dopoguerra*. Bologna, Il Mulino, 2004.

non averla e si caratterizzavano come fortemente mobili e quindi vennero ulteriormente discriminati<sup>5</sup>. Un intelligente tentativo di comprendere l'esperienza rom e quella ebraica assieme a quella di altre situazioni dell'Europa centro-orientale è offerto da Giuseppe Motta in un libro sulle minoranze dell'Europa centro-orientale nel Novecento<sup>6</sup>.

Tornando al nostro punto di partenza, un volume curato da Guido Crainz, Raoul Pupo e Silvia Salvatici e uno quest'ultima costituiscono il principale contributo al lavoro di perimetrazione di quanto sappiamo sul profugato europeo nel secondo dopoguerra<sup>7</sup>. Il primo lavoro nasce da un progetto PRIN e da un convegno coordinati dall'Università di Teramo. Propone un quadro delle trasformazioni di confine e di sfere d'influenza politico-militare tra penisola italiana, penisola balcanica ed Europa centro-orientale, una storia delle espulsioni (italiani dalla Jugoslavia, tedeschi dalla Polonia, ungheresi dalla Cecoslovacchia), una definizione di cosa siano le *displaced persons* (significato storico-giuridico del termine, enti preposti alla loro assistenza, campi nei quali sono transitati), infine la costruzione della memoria fra gli istriani e i loro discendenti, gli sloveni, i tedeschi, i polacchi e gli ucraini. Complessivamente offre una cornice solida nella quale posizionare i temi acquisiti da una violenta discussione non soltanto storiografica: ogni esodo ha lasciato profonde ferite e una fortissima contrapposizione fra chi è stato espulso e chi ha espulso. La costituzione dell'Europa deve, secondo gli autori e i curatori di questo libro, tener conto di questo passato e delle tracce che ha lasciato perché ora i discendenti degli attori di quelle vicende si trovano a dover convivere.

Il secondo volume in esame approfondisce un versante della ricerca abbozzata nel primo, quello relativo alla condizione delle *displaced persons*. Salvatici si interessa da anni alla loro condizione e in questa sua ultima fatica tenta di definirne l'essenza non solo giuridica, ma soprattutto storica<sup>8</sup>. Anche in precedenza erano esistiti profughi, che ovviamente erano "displaced". Tuttavia il loro numero nel secondo dopo-

<sup>5</sup> PIASERE, Leonardo, *I rom d'Europa. Una storia moderna*. Roma-Bari, Laterza, 2004; FOA, Anna, *Diaspora. Storia degli ebrei nel Novecento*. Roma-Bari, Laterza, 2009. Vedi inoltre DELL'AGNESE, Elena; VITALE, Tommaso, *Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio*. In: AMIOTTI, Gabriella; ROSINA, Alessandro (a cura di), *Identità e integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*. Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 121-142.

<sup>6</sup> MOTTA, Giuseppe, *Le minoranze nel XX secolo. Dallo stato nazionale all'integrazione europea*. Milano, Franco Angeli, 2006.

<sup>7</sup> CRAINZ, Guido; PUPO, Raoul; SALVATICI, Silvia (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*. Roma, Donzelli, 2008; SALVATICI, Silvia, *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*. Bologna, Il Mulino, 2008.

<sup>8</sup> Vedi SALVATICI, Silvia (a cura di), *Profughe*, «Genesis», III, 2, 2004, numero monografico; *Diritti politici e diritti umani: le profughe*. In: FIUME, Giovanna (a cura di), *Donne, diritti, democrazia*. Roma, XL edizioni, 2007, pp. 61-82; *Le Gouvernement anglais et les femmes réfugiées d'Europe après la Deuxième guerre mondiale*,

guerra e soprattutto la cancellazione definitiva di confini ed equilibri prebellici danno a questa categoria una gravidanza e un peso mai avuti prima. Inoltre le loro stesse dimensioni numeriche rendono sospette le popolazioni che li devono ospitare e che iniziano a chiedersi non soltanto come aiutarli, ma se sono vittime o malfattori. Tra i "displaced" del 1945-1946 vi sono infatti molti tedeschi ritenuti colpevoli di notevoli crimini di guerra, come rammentato più sopra, ma questo era forse il minore degli elementi che componevano la percezione negativa, qui infatti era molto più pesante l'idea della criminalità insita in tali gruppi. Salvatici s'interessa dell'evoluzione e dell'eventuale fondatezza di tali giudizi e cerca quindi di capire chi erano i "displaced" (nazionalità, sesso, età, composizione familiare) e che tipo di quotidianità burocratica e concentratoria vivessero: i campi profughi erano spesso dentro precedenti strutture nazifasciste e i loro abitanti erano sottoposti a severe restrizioni.

Nel primo volume vi è un forte richiamo all'unità europea, ma anche a ripensare un passato, che, usando una formula ormai vieta, forse "non passa", ma deve comunque essere discusso. Molti collaboratori all'opera in questione hanno d'altronde già affrontato la questione e lo hanno fatto non tralasciando le proprie implicazioni personali. Hanno infatti sottolineato di vivere sui confini nei quali si sono svolti gli scontri più sanguinosi o di discendere da coloro che in essi sono stati coinvolti. Salvatici aggiunge un ulteriore fattore, quando scrive nei "Ringraziamenti": «*Le origini di questo libro risalgono al 1999, e più precisamente alle notti e ai giorni trascorsi nel Palazzetto dello Sport di Scutari, temporaneamente trasformato in un centro accoglienza per i profughi kosovari accolti in Albania*»<sup>9</sup>. L'attuale dibattito sul profugato europeo nasce dunque da elementi ancora attivi: le memorie dei discendenti; gli equilibri europei in perenne mutazione; le valutazioni del nuovo ordine mondiale; l'esperienza dei rifugiati di oggi e dell'aiuto ad essi. Gli studiosi si trovano dunque a tentare di affrontare in maniera "oggettiva" temi che per loro hanno comunque una valenza anche, forse so-

«Le Mouvement Social», 225, 2008, pp. 53-64. La stessa autrice ha inoltre curato una complessa riflessione su *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Soveria Mannelli, Rubettino, 2005.

<sup>9</sup> SALVATICI, S., *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, op. cit., p. 343. Sul Kosovo, l'autrice ha redatto alcuni interessanti contributi: EAD., *Memory telling. Individual and collective identities in post-war Kosovo: the Archives of Memory*. In: LOSI, Natale; PASSERINI, Luisa, SALVATICI, Silvia (eds.), *The Archives of Memory. Supporting Traumatized Communities through Narration and Remembrance*. Geneva, IOM, 2001, pp. 11-45; EAD., *Profughe dal Kosovo. Archivi e memorie dell'esodo*. In: BARTOLONI, Stefania (a cura di), *A volto scoperto. Donne e diritti umani*. Roma, manifestolibri, 2002, pp. 91-107; EAD., *Narrare la violenza del Kosovo: gli Archivi della Memoria*. In: TRIULZI, Alessandro (a cura di), *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*. Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2005, pp. 33-52.

prattutto, soggettiva. La comprensione del passato serve qui realmente ad aiutare o a spiegare una propria presa di posizione nel presente.

Gli studi storico-sociologici hanno sempre avuto questa componente di messa in gioco personale, inoltre materie così incandescenti hanno spesso offerto il destro a letture dalla inevitabile valenza politica e hanno sempre dovuto cercare di far sì che quest'ultima non divenisse mera propaganda. Una delle opzioni scelte dagli autori sin qui analizzati è quella di dichiarare *d'emblée* le proprie carte e la propria strategia: se si dichiara immediatamente che tipo di partita si gioca, non è possibile barare, al massimo si può sbagliare. Crainz, Pupo, Salvatici e i loro collaboratori si garantiscono così dall'ingannare, anche involontariamente, il lettore, dal sovrapporre alla lettura dei dati un'interpretazione preconcepita. La loro operazione deve, però, essere compresa nel flusso ininterrotto di una crescente letteratura, nata quando il disintegrarsi dei regimi sovietici o sovietizzati e della ex Jugoslavia ha rimesso tutta l'Europa, anzi tutto l'Occidente di fronte alla questione dei profughi, delle "displaced persons". In questa produzione gli avvenimenti immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale vengono a inanellarsi con quelli legati alla guerra fredda e con quanto avviene dopo il 1989. Così la storia delle migrazioni in Austria di Andreas Weigl illustra le tre fasi dei rifugiati del secondo dopoguerra e dei Volksdeutsche espulsi dall'Europa centro-orientale, dei profughi ungheresi dopo la fallita rivolta del 1956, infine dei flussi in fuga dalla ex Jugoslavia negli anni 1990, inquadrandole in una dinamica apertasi con la Grande guerra e proseguita con la dominazione nazista<sup>10</sup>.

Il *cauchemar* del profugato post-bellico nell'Europa centro-orientale e sul confine balcanico dell'Italia è già stato discusso in numerosi studi italiani, dei quali ci siamo occupati in molte recensioni su questa nostra rivista<sup>11</sup>. In particolare i due temi sono intrecciati in alcuni studi degli inizi di questo millennio. Proprio Raoul Pupo assieme a Marina Cattaruzza e Marco Dogo ha allora curato un bilancio generale sulle migrazioni forzate del secolo scorso<sup>12</sup>. In questo libro sono stati analiz-

<sup>10</sup> WEIGL, Andreas, *Migration und Integration. Eine Widersprüchliche Geschichte*. Innsbruck. StudienVerlag, 2009, cap. I.

<sup>11</sup> Il cammino è stato aperto da lavori di lingua inglese, come il fondamentale MARRUS, Michael R., *The Unwanted. European Refugees from the First World War Through the Cold War*. Oxford-New York, Oxford University Press, 1985 (riedito: Philadelphia, Temple University Press, 2002). Inoltre non bisogna sottovalutare il contributo tedesco: KRÜKE, Anja (Hrsg.), *Zwangsmigration und Vertreibung – Europa im 20. Jahrhundert*. Bonn, Dietz, 2006.

<sup>12</sup> CATTARUZZA, Marina; DOGO, Marco; PUPO, Raoul (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*. Napoli, ESI, 2000. Cfr. inoltre CATTARUZZA, Marina, *Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo*, «Rivista storica italiana», 113, 1, 2001, pp. 66-85.

zati, sia pure in maniera un po' diseguale<sup>13</sup>, tre filoni del fenomeno: quanto avvenuto nell'area balcanico-anatolica in conseguenza della dissoluzione dell'impero ottomano, gli esodi e i contro-esodi forzati innescati dalla già ricordata avanzata tedesca e dal suo ripiegarsi, infine il dramma delle popolazioni italiane d'Istria e Dalmazia. La medesima prospettiva allargata è affrontata in un lavoro curato da Marco Butino, che amplia ulteriormente la casistica e passa dallo scontro e lo scambio di popolazioni (cioè di profughi) greco-turco nel 1922-1923 all'espulsione dei tedeschi dall'Europa centro-orientale e alla pulizia etnica degli ucraini in Polonia, per poi continuare con la partizione dell'India, l'espulsione dei palestinesi da Israele, il caos nel Caucaso post-sovietico e nella ex-Jugoslavia, le guerre fratricide in Africa e Asia<sup>14</sup>. Infine Gustavo Corni ha recentissimamente coniugato lo scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia con il precedente genocidio armeno, con la successiva distruzione delle comunità ebraiche e con la fuga e/o la deportazione dei tedeschi alla fine e subito dopo la seconda guerra mondiale<sup>15</sup>.

A tutte queste tragedie hanno seguito e seguono diaspore, il cui studio ha enormemente arricchito la bibliografia migratoria<sup>16</sup>. La concatenazione espulsione-profugato-migrazione ha colpito l'immaginazione europea nel periodo fra le due guerre e nell'immediato secondo dopoguerra, anche a ragione di quanto stava allora accadendo o era appena accaduto, basti ricordare le riflessioni al proposito di Hannah Arendt<sup>17</sup>. I

<sup>13</sup> Si vedano le puntuali critiche nella recensione di CORNI, Gustavo, «Cromohs», 7, 2002, pp. 1-7 (cfr. [www.cromohs.unifi.it/7\\_2002/corni.html](http://www.cromohs.unifi.it/7_2002/corni.html)).

<sup>14</sup> BUTINO, Marco (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*. Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2001.

<sup>15</sup> CORNI, Gustavo, *Popoli in movimento*. Palermo, Sellerio, 2009. Sulla questione greco-turca, cfr. anche HUBER, Axel, *Ethnische Säuberungen als Zeichen der Moderne - das Beispiel Griechenland/Türkei 1923*. München, Grin Verlag, 2008, e GURSOY, Yaprak, *The effects of the population exchange on the Greek and Turkish Political regimes in the 1930s*, «East European Quarterly», (42), 2, 2008, pp. 95-128.

<sup>16</sup> Per una intelligente classificazione di materiali storici e letterari, si veda il percorso di lettura sulle migrazioni forzate preparato da Niccolò Pinciola per il Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini: <http://www.zadigweb.it/amis/ric.asp?id=10>. Purtroppo le pagine in questione non sono state aggiornate dopo gli inizi del secondo millennio. Nel frattempo l'autore ha approfondito un caso particolare, che ha ingenerato anche alcuni fenomeni di mobilità: PIANCIOLA, Niccolò, *Stalinismo di frontiera. Colonizzazione agricola, sterminio dei nomadi e costruzione statale in Asia centrale (1905-1936)*. Roma, Viella, 2009.

<sup>17</sup> ARENDT, Hannah, *La nascita del totalitarismo* [1951]. Milano, Edizioni di Comunità, 1989, pp. 375-402. Per gli avvenimenti che hanno ispirato la pensatrice in questione, cfr., oltre a quanto sinora citato: FALCIONI, Rinaldo (a cura di), *Spostamenti di popolazioni e deportazioni in Europa 1939-1945*. Bologna, Cappelli, 1987; SKRAN, Claudena, *Refugees in Inter-War Europe. The Emergence of a Regime*. Oxford, Oxford University Press, 1995; CLARKE, Bruce, *Twice a stranger: The Mass Expulsions That Forged Modern Greece and Turkey*. Cambridge MA, Harvard Uni-

casi cronologicamente successivi apparivano invece agli europei più lontani, perché erano legati alla decolonizzazione in Asia e Africa oppure all'instaurazione di regimi dittatoriali in America latina, mentre avevano maggiore eco nel mondo statunitense. Proprio in quest'ultimo e proprio al momento della caduta del regime sovietico, uno studio generale tentava una lettura generale del rapporto tra crisi e migrazioni<sup>18</sup>. Si veniva così affermando una solida corrente di studi che evidenziava il peso delle migrazioni forzate nella storia della mobilità contemporanea e le leggeva quasi in contemporanea alla gigantesca trasformazione dell'Europa centro-orientale alla fine del regime sovietico e alla di poco successiva crisi jugoslava<sup>19</sup>. In tale prospettiva il problema diveniva come coniugare il dramma delle minoranze nazionali, in particolare di quelle espulse e ormai senza patria, e la rigida tendenza occidentale a rifiutare i profughi o a scaricarli sulle semiperiferie appena annesse al sistema centrale<sup>20</sup>. In questa prospettiva lo studio del profugato diventa storia di campi profughi oppure riflessione più vasta sul razzismo delle società occidentali<sup>21</sup>.

versity Press 2006; FERRARA, Antonio, *Esodi, deportazione e stermini: la «guerravoluzione» europea (1912-1939)*, «Contemporanea», IX, 3 e 4, 2006, pp. 449-475 e 653-680; MELVILLE, Ralph; PESEK, Jiri; SCHARF, Claus (Hrsg.), *Zwangsmigrationen in mittleren und östlichen Europa. Völkerrecht, Konzeptionen, Praxis (1938-1950)*. Mainz, von Zabern, 2007; CATTARUZZA, Marina, *Endstation Vertreibung: Minderheitenfrage und Zwangsmigrationen in Ostmitteleuropa, 1919-1949*, «Journal of Modern European History», 6, 1, 2008, pp. 5-29. Sul lascito della prima guerra mondiale in tali avvenimenti, cfr. GATRELL, Peter, *Refugees and Forced Migrants during the First World War*, «Immigrants & Minorities», (28), 1-2, 2008, pp. 82-110 e *Population displacement in the Baltic region in the Twentieth Century: from «refugee studies» to refugee history*, «Journal of Baltic Studies», (38), 1, 2007, pp. 43-60.

<sup>18</sup> ZOLBERG, Aristide R.; SUHRKE, Astri; AGUAYO, Sergio, *Escape from Violence: Conflict and the Refugee Crisis in the Developing World*. Oxford, Oxford University Press, 1989.

<sup>19</sup> Per il quadro teorico SASSEN, Saskia, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*. Milano, Feltrinelli, 1999, e PALIDDA, Salvatore, *Mobilità umana. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008. Per quello storico: COLUCCI, Michele; SANFILIPPO, Matteo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*. Roma, Carocci, 2009. Per quanto accaduto nell'Europa centro-orientale e nella penisola balcanica dal 1989: BUTTINO, Marco; RUTTO, Giuseppe (a cura di), *Nazionalismi e conflitti etnici nell'Europa orientale*. Milano, Feltrinelli, 1997; PIRJEVEC, Joze, *Le guerre jugoslave 1991-1999*. Torino, Einaudi, 2001.

<sup>20</sup> MEZZADRA, Sandro (a cura di), *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Roma, DeriveApprodi, 2004; SIGONA, Nando (a cura di), *Rifugio Europa?*, «Studi Emigrazione», 162, 2006, numero monografico; MIRANDA, Adelina, *Circolazioni sedentarizzazioni e transiti nell'area del Mediterraneo*, «Studi Emigrazione», 172, 2008, numero monografico

<sup>21</sup> Cfr., da un lato, SANFILIPPO, Matteo (a cura di), *I campi per stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», 164, 2006, numero monografico, e, dall'altro, PALIDDA, Salvatore, *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*. Milano, Feltrinelli, 2000, in particolare il cap. VII, e ID. (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*. Milano, Agenzia X, 2009.

Appena dieci anni dopo la pubblicazione di *Escape from Violence* la situazione sembra infatti essersi evoluta in maniera tragica e ispira riflessioni sempre più angosciate sul significato di quanto accade<sup>22</sup>. L'apprensione degli studiosi è provocata non soltanto dalla scoperta delle tendenze "carcerarie" dell'Occidente<sup>23</sup>, ma anche dal coevo sviluppo della cosiddetta pulizia etnica. La scoperta di questo fenomeno in Europa centro-orientale e meridionale, dunque proprio alle soglie di quello che era l'Occidente, suggeriva a molti che forse esso esisteva già da tempo nel continente, ma che non si era stati capaci di metterlo in evidenza. Si comincia dunque a ripercorrere la storia europea, cercandone le tracce, e queste vengono trovate nella precedente storia dei paesi dell'area balcanica e di quella centro orientale. La costruzione e il confliggere degli imperi asburgico (poi austro-ungarico), ottomano e russo, quindi l'apparire di nuovi attori quali il Reich tedesco (e non soltanto nella sua fase nazista) e l'Unione Sovietica avrebbero ingenerato e progressivamente stimolato dinamiche che alla fine non era stato più possibile bloccare<sup>24</sup>.

In questa chiave è leggibile non soltanto la tragedia dei profughi nell'Europa centro-orientale dopo la seconda guerra mondiale e le continuate espulsioni delle popolazioni di lingua tedesca dai Paesi del blocco di Varsavia, ma anche la successiva conflittualità all'interno di quest'ultimo fra polacchi e ucraini, cecoslovacchi e ungheresi, ungheresi e romeni, cechi e slovacchi, croati e serbi. Era ed è anche interpretabile la già menzionata tragica diaspora delle popolazioni italiane

<sup>22</sup> ROBIN, Antony; KUSHNER Jeremy, *Refugees in an Age of Genocide: Global, National and Local Perspectives during the Twentieth Century*. London-Portland, Cass, 1999.

<sup>23</sup> PALIDDA, Salvatore (a cura di), *Délit d'immigration. La construction sociale de la déviance et de la criminalité parmi les immigrés en Europe*. Bruxelles, Communauté Européenne, 1996, e *La conversione poliziesca delle politiche migratorie*. In: DAL LAGO, Alessandro (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*. Genova, Costa & Nolan, 1998, pp. 209-235. Vedi inoltre DAL LAGO, Alessandro, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*. Milano, Feltrinelli, 2004.

<sup>24</sup> DE ZAYAS, Alfred-Maurice *A terrible revenge: the ethnic cleansing of the east European Germans, 1944-1950*. New York, St. Martin's Press, 1994; BELL-FIALKOFF, Andrew, *Ethnic Cleansing*. London, St. Martin Press, 1996; MARTIN, Terry, *The Origins of Soviet Ethnic Cleansing*, «The Journal of Modern History», 70, 1998, pp. 813-861; POHL, Otto, *Ethnic Cleansing in the USSR 1937-1949*. Westport CT, Greenwood Press, 1999; GLASSHEIM, Eagle, *National Mythologies and Ethnic Cleansing: The Expulsion of Czechoslovak Germans in 1945*, «Central European History», (33), 4, 2000, pp. 463-486; THER, Philip; SILJAK, Ana (eds.), *Redrawing Nations: Ethnic Cleansing in East-Central Europe, 1944-1948*. Lanham, Rowman & Littlefield, 2001; NAIMARK, Norman M., *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea* [2001]. Bari-Roma, Laterza, 2002; VARDY, Steven Bela; TOOLEY, T. Hunt (eds.), *Ethnic Cleansing in Twentieth Century Europe*. Boulder, East European Monographs, 2003; LIEBERMAN, Benjamin David, *Terrible Fate: Ethnic Cleansing in the Making of Modern Europe*. Chicago, Ivan R. Dee, 2006.

dall'Istria e dalla Dalmazia. Il dibattito politico italiano ha solo di recente recuperato il tema, che, al di là della propaganda fascista, era stato rimosso nel corso degli avvenimenti. Di fatto la stessa documentazione dello Stato italiano rivela come e quanto siano stati abbandonati quei profughi. Se per i comunisti e i socialisti erano dei traditori, dei quali non si doveva neanche parlare perché non volevano aderire all'edificazione del futuro nella Jugoslavia, per gli stessi funzionari dei governi successivi alla fuoriuscita della sinistra dalla stanza dei bottoni erano in fondo dei "non italiani", che rischiavano di danneggiare ulteriormente una situazione nazionale già compromessa: l'Italia infatti si doveva barcamenare diplomaticamente per salvare il confine e inoltre doveva dare da mangiare alla "sua" popolazione, non poteva dunque occuparsi di chi veniva da lontano. Ancora verso la metà degli anni 1950, il governo cercava di scaricare il costo dell'assistenza agli "istriani" e ai "giuliano-dalmati" sulle organizzazioni internazionali<sup>25</sup>.

I profughi istriani hanno rivendicato il proprio carico di sofferenze e sono riusciti a farsi ascoltare dagli studiosi e non soltanto da quelli di destra<sup>26</sup>. In questo ha ovviamente giocato un ruolo la questione delle foibe, dall'evidente impatto politico ed emotivo<sup>27</sup>, ma negli ultimi tempi

<sup>25</sup> Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, A16 - Stranieri ed Ebrei Stranieri, AA.GG. (1930-1956), buste 29 e 45.

<sup>26</sup> La letteratura è piuttosto vasta, soltanto negli ultimi cinque anni sono apparsi numerosi titoli: OLIVA, Gianni, *Dalle foibe all'esodo*. Milano, Mondadori, 2005; MILETTO, Enrico, *Con il mare negli occhi. Storia, luoghi e memorie dell'esodo istriano a Torino*. Milano, FrancoAngeli, 2005, e *L'Istria, l'Italia, il mondo: storia di un esodo. Istriani, fiumani e dalmati in Piemonte*. Torino, Regione Piemonte, 2007; GIRARDO, Marco, *Sopravvissuti e dimenticati. Il dramma delle foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati*. Milano, Paoline Editoriale Libri, 2006; ORSINI, Angelo F., *L'esodo a Latina. La storia dimenticata dei giuliano-dalmati*. Roma, Aracne, 2007; ANTONELLI, Claudio, *Espatrio, fedeltà, identità. Omaggio all'Istria e al Canada*. Bagno a Ripoli, Edarc, 2007; VARUTTI, Elio, *Il Campo profughi di via Pradamano e l'associazionismo giuliano dalmata a Udine. Ricerca storico sociologica tra la gente del quartiere e degli adriatici dell'esodo 1945-2007*. Udine, Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Comitato provinciale, 2007; CACE, Carla I.; SIGNORI, Matteo, *Dalle foibe all'esodo*. Campobasso, Palladino Editore, 2009; SCIPOLO, Marco; SPAZIANI, Gracco, *Ricordi di frontiera, guerra, foibe, esodo fra Italia e Jugoslavia in alcune testimonianze veronesi (1941-1947)*. Verona, Cierre, 2009. Per un quadro storiografico, cf. CATTARUZZA, Marina, *L'esodo istriano: alcune proposte di concettualizzazione*. In: VERGOTTINI, Giuseppe de, *La storiografia sulla «questione giuliana. Atti del Seminario di Studi*. Bologna, Lo Scarabeo, 1998, pp. 123-130; EAD., *L'esodo istriano: questioni interpretative*, «Ricerche di Storia Politica», (2), 1, 1999, pp. 27-48; EAD.; MOSCARDA, Orietta, *L'esodo istriano nella storiografia e nel dibattito pubblico in Italia, Slovenia e Croazia*, «Ventunesimo secolo», 16, 2008, pp. 9-29.

<sup>27</sup> VALDEVIT, Giampaolo (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*. Marsilio, Venezia, 1997; PUPO, Raoul; SPAZZALI, Roberto, *Foibe*. Milano, Bruno Mondadori, 2003; PIRJEVEC, Joze, *Foibe. Una storia d'Italia*. Torino, Einaudi, 2009.

ha cominciato ad acquistare peso una visione che mostra come il dissolversi dell'impero austro-ungarico, il variare dei confini nel primo dopoguerra, lo scontro dei nazionalismi e la repressione fascista hanno creato una situazione esplosiva di cui foibe ed esodo sono state le non imprevedibili conclusioni<sup>28</sup>. In questa chiave dunque i vari elementi s'incatenano come successivi passaggi di una discesa all'inferno, che ormai si può e si deve soltanto ripercorrere con il necessario distacco<sup>29</sup>. Non dimenticando, inoltre, d'inserire la vicenda istriana nel contesto del più generale esodo post-bellico<sup>30</sup>.

Si torna così a quanto operato dai libri dai quali siamo partiti, *Naufraghi della pace* e *Senza casa e senza paese*, avverandone l'importanza. Gli avvenimenti alla fine della seconda guerra mondiale paiono infatti evidenziare non soltanto un abnorme sviluppo del fenomeno profughi, ma anche divenire il punto conclusivo della vicenda di antichi imperi dissolti e l'inizio di una nuova e altrettanto drammatica storia di rifugiati rinchiusi in campi appositi o alla fine scacciati anche dalle autorità che avrebbero dovuto proteggerli.

Matteo SANFILIPPO

Matteosanfilippo@unitus.it

Università della Tuscia, Viterbo

<sup>28</sup> CATTARUZZA, Marina (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, e *L'Italia e il confine orientale*. Bologna, Il Mulino, 2007; PUPO, Raoul, *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale*. Trieste, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, 2007; MILETTO, Enrico, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*. Milano, F. Angeli, 2007; VERGINELLA, Marta, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*. Roma, Donzelli, 2008; CECOTTI, Franco; PIZZAMEI, Bruno, *Storia del confine orientale italiano 1797-2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*. Trieste, Irsml, 2008; WÖRSDÖRFER, Rolf, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*. Bologna, Il Mulino, 2009; ALGOSTINO, Alessandra, et al., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area balcanica*. Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

<sup>29</sup> PUPO, Raoul, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano, Rizzoli, 2005; CRAINZ, Guido, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*. Roma, Donzelli, 2005.

<sup>30</sup> MARCHIS, Riccardo (a cura di), *Le parole dell'esclusione. Esodanti e rifugiati nell'Europa post-bellica. Il caso istriano*. Torino, Seb 27, 2005. Si tenga inoltre presente RIEBER, Alfred J. (ed.), *Forced Migration in Central and Eastern Europe, 1939-1950*. London-Portland, Cass, 2000.

---

## recensioni

---

### I giovani e bambini dell'immigrazione

Nel corso del 2009 numerose sono state le pubblicazioni dedicate ai giovani e ai bambini immigrati, con un'attenzione particolare alla loro presenza nel sistema scolastico. Sarebbe arduo tentare una rassegna esaustiva su questo tema, ci limitiamo pertanto a segnalare alcune delle pubblicazioni che ci sono pervenute.

Si tratta, nella grande maggioranza, di opere collettanee, di studi locali e/o di settore, come ad esempio LAGOMARSINO, Francesca; TORRE, Andrea T. (a cura di), *La scuola "plurale" in Liguria. Una ricerca su didattica e mediazione culturale*. Genova, Il Melangolo, 2009, 173 p. La ricerca, di cui si dà conto in questo testo, è incentrata principalmente su due aspetti: una valutazione della presenza di alunni stranieri da parte di chi lavora nella scuola (insegnanti) e la valutazione della funzione e del ruolo dei mediatori culturali. Della scuola dell'infanzia si occupa invece VALTOLINA, Giovanni Giulio (a cura di), *Una scuola aperta al mondo. Genitori italiani e stranieri nelle scuole dell'infanzia a Milano*. Milano, Franco Angeli, 2009, 176 p. Valtolina, psicologo dello sviluppo, raccoglie i risultati di un progetto attivato in alcune scuole dell'infanzia del Comune di Milano dalla Fondazione Ismu e finalizzato a favorire la partecipazione dei genitori italiani e stranieri al progetto formativo della scuola, attraverso la valorizzazione di saperi e competenze interculturali.

Sempre relativa all'area milanese e a cura della Fondazione Ismu, un recente volume (BESOZZI, Elena; COLOMBO, Maddalena; SANTAGATI, Mariagrazia, *Giovani stranieri, nuovi cittadini. Le strategie di una generazione ponte*. Milano, Franco Angeli, 2009, 254 p.) cerca di individuare le questioni cruciali che interessano gli adolescenti stranieri dai 14 ai 19 anni: cultura di provenienza, retroterra culturale veicolato dalla famiglia, differenze di genere, aspettative e percorsi di mobilità. A partire da una *survey*, le autrici giungono alla conclusione che questa "nuova" presenza giovanile risulta capace di elaborare strategie e progetti di vita dinamici ed eterogenei, in larga misura autonomi rispetto all'appartenenza originaria. In questa prospettiva, la sfida non si gioca tanto nell'accoglienza, che può considerare l'altro ancora come "oggetto", quanto sulle possibilità di una piena cittadinanza.

Ancora dalla Provincia di Milano proviene una pubblicazione che si occupa principalmente dell'educazione linguistica, a partire da un progetto sperimentale condotto dal Centro COME: FAVARO, Graziella; PAPA, Nella (a cura di), *Non uno di meno. Le ragazze e i ragazzi stranieri nella scuola superiore*. Milano, Franco Angeli, 2009, 251 p.

Di altro tenore il volume di CASACCHIA, Oliviero; NATALE, Luisa; GUARNIERI, Antonella (a cura di), *Tra i banchi di scuola. Alunni stranieri e italiani a Roma e nel Lazio*. Milano, Franco Angeli, 2009, 207 p., dove – arricchita di approfondimenti ed articolazioni relativi ai dati di Roma e del Lazio – viene presentata una sezione della più ampia e articolata ricerca a livello nazionale (ITAGEN2), coordinata da Gianpiero Della Zuanna. Nel panorama nazionale, la situazione del Lazio e di Roma si caratterizza per un elevato grado di eterogeneità culturale, e per la compresenza di numerosi percorsi e modelli migratori.

La ricerca ha raccolto in complesso 2.138 interviste, che hanno interessato 676 ragazzi di origine straniera, 190 alunni figli di coppie miste e 1.272 italiani. Le scuole secondarie coinvolte sono state 26, rappresentative degli istituti della regione in cui la percentuale degli iscritti stranieri era superiore al 10% (a.s. 2005-2006).

Il volume di Ravecca, frutto della tesi di dottorato (RAVECCA, Andrea, *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*. Milano, Franco Angeli, 2009, 198 p.), si propone di esplorare l'incidenza del capitale sociale sul successo scolastico di giovani di origine immigrata nella scuola superiore. Pur prendendo in considerazione le diverse varianti che intervengono a influenzare il rendimento scolastico, l'A. si concentra sugli aspetti riguardanti il capitale sociale, «*intrecciando la letteratura sui risultati educativi con quella sui processi di integrazione delle seconde generazioni*», come scrive M. Ambrosini nella Prefazione (p. 9).

I primi quattro capitoli ospitano una consistente parte teorica, che comprende una rassegna di letteratura internazionale sul tema dell'identità dei giovani immigrati e in particolar modo del capitale sociale, che viene esaminato nelle sue varie articolazioni in relazione al successo scolastico. L'ultima parte è dedicata ai risultati di una ricerca svolta su un campione di giovani ecuadoriani iscritti alle scuole secondarie superiori di Genova, comparati ad un gruppo di controllo di coetanei italiani.

La ricerca evidenzia che «*il processo migratorio interviene nel determinare il successo o l'insuccesso scolastico non solo direttamente, ma attraverso una molteplicità di fattori, primo fra tutti il suo ruolo nella costruzione del capitale sociale*» (p. 154). Questi risultati confermano solo in parte l'ipotesi di partenza, che attribuisce al capitale sociale un ruolo determinante nel rendimento scolastico. Viene rilevata invece l'importanza della rete etnica e dei legami familiari, non tanto in termini di mera presenza quanto di solidarietà.

Mariella GUIDOTTI

CONTU, Martino; PINNA, Giovannino (a cura di), *L'emigrazione dalle Isole del Mediterraneo all'America Latina fra XIX e XX secolo. Atti del Convegno storico internazionale "Le migrazioni delle popolazioni insulari del Mediterraneo in Argentina tra il XIX e il XX secolo"*, Villacidro 22-23 settembre 2006. Villacidro, Centro Studi SEA, 2009, 502 p.

VERA DE FLACHS, María Cristina; GALLINARI, Luciano (compil.), *Pasado y Presente: Algo más sobre los Italianos en la Argentina*. Córdoba, Báez Ediciones, 2008, 308 p.

FERRARI, Augusta, *L'emigrazione valtellinese in Argentina tra il XIX e il XX secolo*. Madonna di Tirano, Museo Etnografico Tiranese, 2009, 167 p.

CAPPELLI, Vittorio, *Storie di italiani nelle altre Americhe. Bolivia, Brasile, Colombia, Guatemala e Venezuela*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, 195 p.

Nella produzione storiografica sull'emigrazione italiana, gli studi sull'America Latina, e in particolare sull'Argentina, si sono fatti più frequenti negli ultimi anni. I volumi che presentiamo, di tono e carattere differente, ne sono una conferma.

Martino Contu e Giovannino Piana curano gli Atti del convegno storico internazionale sull'emigrazione dalle isole mediterranee (Baleari, Sardegna e Malta) all'Argentina, con interessanti escursioni nel campo dell'emigrazione verso altri paesi: Cuba, Guyana, Brasile. Il volume si suddivide in tre sessioni articolate in relazioni e comunicazioni. Tra le prime, si segnalano un saggio sulle caratteristiche dell'emigrazione sarda in Argentina tra il XIX e il XX secolo (Maria Luisa Gentileschi); un profilo bibliografico relativo all'emigrazione sarda in Uruguay (Martino Contu); uno studio sull'emigrazione maltese in America Latina (Emanuel Lawrence Attard).

Il lavoro è frutto di una corposa ricerca, avviata a partire dal 2005, delle fonti scritte e orali sull'emigrazione in Argentina, in collaborazione con l'Università delle Isole Baleari, l'Ufficio Nazionale di Statistica di Malta e il Centro di Studi Migratori Latinoamericani di Buenos Aires dei Missionari Scalabriniani, cui si sono aggiunti altri enti e istituzioni. Servendosi di fonti archivistiche e bibliografiche come anche di documenti privati in possesso di emigrati, testimonianze e fonti giornalistiche, il lavoro coordinato da Contu e Piana riesce ad incrociare i dati con le microstorie. Il convegno si occupa di un'area insulare del Mediterraneo tutt'altro che omogenea, se si pensa alle vicende storiche che differenziano Sardegna, Baleari, Malta e Cipro. L'emigrazione da queste terre verso l'Argentina e, più in generale, verso l'America Latina, si inquadra nel più vasto e generalizzato fenomeno migratorio europeo otto-novecentesco, mosso in generale da cause socio-economiche, anche se non mancarono motivazioni politiche.

L'emigrazione italiana in Argentina ha costituito, per vari motivi, un tema frequente negli studi storici recente. È innegabile che l'Argentina sia stata una delle mete privilegiate dell'emigrazione italiana; in questo paese gli italiani riuscirono in molti casi ad essere protagonisti della scena politica e culturale. Maria Cristina Vera de Flachs e Luciano Gallinari presentano i risultati del lavoro di un'equipe multidisciplinare mista, attiva tra il 2004 e il 2008, che ha inteso esplorare gli apporti della presenza italiana in Argentina. I diversi saggi, sistemati in tre sezioni (*Argentina como meta, La inte-*

*lectualidad italiana, Los años de fuego*) prendono in considerazione il periodo storico classico, da fine Ottocento agli anni Settanta del Novecento, trattando di letteratura di viaggio, di economia ed associazionismo etnico, della stampa, fino al triste capitolo dei *desaparecidos* negli anni della dittatura.

Ancora sull'Argentina è il lavoro di Augusta Ferrari, che si concentra però sulle partenze dalla Valtellina nel periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento. È un saggio sulle condizioni socio-economiche valtellinesi ed argentine, descritte soprattutto nei primi due capitoli, che fanno da cornice all'argomento propriamente migratorio, affrontato nel terzo capitolo. L'ultima sezione si occupa invece di "Storie di ordinaria emigrazione", raccogliendo una decina di casi.

Il libro di Vittorio Cappelli invece è di tutt'altro tono. Si tratta di una raccolta di testi pubblicati in diversi giornali e quotidiani che conferiscono al libro un carattere diaristico e cronachistico, inequivocabilmente episodico: dai viaggi dell'autore in Colombia, all'incendio della motonave "Orazio" diretta a Panama nel 1940, alle poesie di Vicente Gerbasi, poeta venezuelano figlio di immigrati calabresi.

Mariella GUIDOTTI

DE CLEMENTI, Andreina, *Il prezzo della ricostruzione. L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*. Roma-Bari, Laterza, 2010, 216 p.

Il volume ricostruisce complessivamente la storia dell'emigrazione italiana nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, isolando i primi dieci anni del dopoguerra. L'autrice colloca inizialmente la ripresa dell'emigrazione di massa nel periodo della ricostruzione post-bellica, soffermandosi sul contesto politico ed economico in cui ripresero i flussi. Particolare attenzione viene riservata alle esigenze economiche dei paesi che ricominciarono a ricevere l'immigrazione italiana e agli obiettivi dei governi italiani. Successivamente, vengono passate in rassegna le principali destinazioni dell'emigrazione italiana, da quelle europee a quelle transoceaniche, approfondendo paese per paese le particolari condizioni di reclutamento e di lavoro in cui avveniva l'esperienza migratoria. In particolare, sono analizzate le mete nuove dell'emigrazione, destinate nel corso dei decenni ad avere un'importanza crescente, quali il Canada, l'Australia e la Venezuela e allo stesso tempo vengono chiarite le cause delle "emigrazioni mancate", come nel caso degli Stati Uniti, paese che, negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento, aveva giocato la parte del leone come luogo di attrazione e che invece nel secondo dopoguerra svolge un ruolo molto defilato. Nel libro viene studiata in modo approfondito la vicenda delle donne-lavoratrici, che partirono negli anni del dopoguerra non più solo come mogli, figlie o sorelle e che vennero inserite nei programmi bilaterali di emigrazione assistita dal governo italiano e vennero selezionate spesso diret-

tamente in Italia dalle aziende straniere. Nelle conclusioni, l'autrice propone un paragone con le stagioni migratorie precedenti e segnala le novità più importanti della "nuova emigrazione", che si caratterizzano soprattutto per una maggiore precarietà dei flussi, una minore incidenza delle rimesse e, più in generale, una vicenda più dura e difficile di quella narrata dalle memorie di età liberale.

*Il prezzo della ricostruzione* è una tappa nuova negli studi sulle migrazioni italiane in età contemporanea e si può collegare, per approccio e lettura del fenomeno, al volume pubblicato dalla stessa De Clementi nel 1999, *Di qua e di là dell'Oceano*, dedicato soprattutto alle vicende dell'emigrazione meridionale, che abbraccia il periodo 1860-1930. D'altronde nel libro il riferimento alle migrazioni precedenti attraversa l'intera narrazione e la comparazione tra le varie vicende è una sua costante, peraltro non molto valorizzata solitamente negli studi migratori. Più che al confronto storiografico, il volume guarda alle fonti primarie: gli archivi del ministero del lavoro e del ministero degli affari esteri (le due istituzioni che gestivano la gran parte della politica migratoria italiana del periodo) sono stati scandagliati in modo approfondito e l'integrazione dei materiali si rivela uno strumento efficace per conoscere gli eventi dell'emigrazione e i loro "dietro le quinte". Non mancano documenti provenienti da archivi meno conosciuti, quali quello delle Acli.

Il pregio principale della ricerca sta nella capacità di tenere insieme l'emigrazione con la storia economica dei territori coinvolti (con attenzione al tema cruciale delle rimesse), sia nelle aree di partenza sia in quelle di arrivo. Inoltre è molto importante lo scavo già richiamato dentro i percorsi dell'emigrazione delle donne, ancora inedito negli studi sul secondo dopoguerra.

Michele COLUCCI

SANTERINI, Milena, *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*. Roma, Carocci, 2008, 148 p.

Nella ricerca di percorsi utili all'educazione interculturale, Milena Santerini si sofferma in questo libro sul ruolo che la letteratura può giocare in questo ambito, data l'innegabile capacità della narrazione di influire sull'immaginario e sul tessuto simbolico. In questo modo, l'attenzione ai processi interculturali è concentrata sull'interiorità della persona e sulle dinamiche che contribuiscono alla formazione dell'identità. Si dimostra così che il binomio "arte e immaginario" costituisce un campo di esplorazione fecondo, aperto a nuovi percorsi e significati: la tesi del libro sostiene che la letteratura e le arti costituiscono dei possibili modi per accedere all'alterità.

L'A. costruisce il discorso a partire da una serie di considerazioni sulle potenzialità del racconto, illustrate nel primo capitolo. Alla letteratura viene riconosciuta «una profonda virtù educativa» (p. 16) che può porre domande sul significato della vita, consideran-

do dunque l'opera d'arte non dal solo punto di vista estetico. Si tratta di non misconoscere o trascurare le emozioni e, più in generale, gli aspetti irrazionali che non sono – come spesso si crede – «un surrogato della conoscenza», anzi «*le emozioni veicolate e scaturite dalla lettura e dall'ascolto di racconti e narrazioni non sono qualcosa d'altro dalla ragione e dalla riflessione, bensì ne fanno parte integrante*» (p. 26).

Si deve agli studi di Martha Nussbaum una teoria delle emozioni che giocano un ruolo non secondario nei processi della conoscenza, ed influenzano anche il ragionamento etico. «*Esiste un continuum tra logica ed affetti, tra conoscenza ed emozioni*», al punto che – come dimostrano gli psicologi – tutta l'attività cognitiva è intessuta di affettività (p. 25). L'identificazione del lettore con personaggi letterari positivi, magari mossi da alti ideali, gli permettono di uscire dagli spazi angusti e di «educarsi all'umano» (Nussbaum), di correggere la realtà attraverso l'immaginazione e di elevarsi sopra il contingente.

Un ruolo importante è assegnato alla capacità empatica. Come dimostrato dagli studi di E. Husserl e di E. Stein, l'empatia, considerata sotto il profilo scientifico e distinta dai processi di identificazione o di simpatia ancora centrati sull'io, si rivela capace di modificare le relazioni interpersonali nella direzione della solidarietà. «*L'empatia incarna la dimensione del "sentire con", che permette una condivisione e una comprensione dell'altro, la partecipazione alle emozioni, una risposta agli stati affettivi altrui e comunque, più in generale, assume un significato di condivisione*» (p. 28).

La questione dell'incontro con l'altro attraverso la letteratura nasconde una domanda o forse un'insidia: nel racconto, l'incontro con l'alterità è reale oppure soltanto immaginato? È una domanda cui l'A. non sfugge e che anzi affronta, sostenendo che l'immaginazione non si oppone alla realtà, anzi la integra e l'arricchisce (p. 33).

I capitoli centrali del libro costituiscono degli apporti esemplificativi ed estensivi degli enunciati iniziali, ed evidenziano il rapporto tra letteratura ed etica, in un percorso che prende in considerazione in primo luogo il problema del male nella narrazione (capp. 2 e 3) e della sofferenza che ne scaturisce. Qual è il ruolo della letteratura in questo campo così delicato? A giudizio dell'A., la narrazione di tragedie quali l'Olocausto, l'eccidio del Rwanda o quello dei kmer rossi cambogiani, tanto per citare alcuni esempi, riesce «a *pronunciare*» il male, ad *individuarlo*», contribuendo ad avvicinare il lettore a dei drammi umani che altrimenti resterebbero ignorati (ad es. la vicenda di Anna Frank) e a suscitare sentimenti di compassione (p. 67).

Una questione centrale affrontata nel quarto capitolo (*Raccontare lo straniero*) riguarda le modalità di rappresentazione dello straniero: tema cruciale nella temperie postmoderna, ormai consapevole del valore delle diversità e tuttavia incapace di ricondurle ad unità senza riduzioni indebite, oscillando tra universalismo e cosmopolitismo da un lato e relativismo dall'altro.

L'attenzione alla diversità culturale attuale ha portato alla coscienza un radicato eurocentrismo, che, secondo Edward Said (*Cul-*

ture et imperialisme), si è espresso in tanta letteratura ottocentesca, segnata da uno spirito più o meno implicitamente colonialista, come nei romanzi di Kipling, di J. Conrad o nel *Robinson Crusoe*, di Defoe. Ma l'alternativa a questa ottica non può semplicemente essere un rovesciamento delle parti, come l'intende una certa letteratura postcoloniale, che finisce per esaltare la differenza. «*La novità non risiede nell'esaltazione della diversità, bensì nella coscienza della relazione con gli altri e con un tutto, più ampio del proprio ristretto ambito*» (p. 98). Non mancano però autori che cercano una terza via, attenta alle relazioni tra persone più che alla differenza. Proprio il linguaggio poetico può riuscire là dove una teorizzazione fatica a giungere, cioè nella corretta composizione di universale e particolare.

M. Santerini affronta il complesso rapporto tra particolare ed universale nel penultimo dei sette capitoli «*Una comune umanità*» (p. 111). La letteratura ci consegna personaggi, storie, vicende e sentimenti particolari, traendoli dall'anonimato cui sarebbero condannati e rendendoli in qualche modo universali. Questa osservazione assume particolare valore là dove, in presenza di drammi umani, «*si può tentare una comprensione più larga, universale, che renda giustizia alla vita umana*» (p. 114). È il caso de *I fantasmi di Portopalo*, di G.M. Bellu, in cui un pescatore che ha ritrovato la carta di identità di un ragazzo tamil, si sente solidalmente legato a questo giovane che non ha mai conosciuto, ma che sente appartenergli in qualche modo in nome della comune umanità. Si tratta dunque di imparare ad attraversare i confini che sembrano dividerci dall'altro sconosciuto, di superare stereotipi e pregiudizi: in caso contrario, l'altro si caricherà di timori proiettati e diventerà inevitabilmente un nemico.

Il libro rappresenta non solo una lettura stimolante, ricca di spunti di riflessione e aperta ad ulteriori esplorazioni, ma un contributo di indubbio interesse, nella ricerca di nuovi paradigmi su cui declinare la complessità culturale.

Mariella GUIDOTTI

SCHULTE, Axel, *Demokratie und Integration. Zwischen dem Ideal gleicher Freiheit und der Wirklichkeit ungleicher Macht. Eine Studie mit Blick auf Norberto Bobbio*. Berlin, LIT Verlag, 2009, 172 p.

Cogliendo il processo di integrazione quale percorso di maturazione dell'intera società come tale, oltre che come inserimento degli immigrati nelle rispettive società di accoglienza, ed esaminando il tema delle relative politiche nel solco del pensiero democratico elaborato da Norberto Bobbio, il testo presenta un approccio organico alla tematica in esame. Emerge chiaramente la rilevanza dell'evoluzione delle democrazie moderne per i processi di integrazione – dato il significato dei principi democratici e dei diritti dell'uomo per l'inserimento degli stranieri – e risulta anche il contributo che le po-

litiche per l'integrazione possono offrire per la democratizzazione della società nel suo complesso.

Le prime due sezioni del testo esaminano fondamenti, problemi e prospettive della democrazia nel contesto del pensiero di Bobbio, focalizzando le riflessioni sulla discrepanza tra l'ideale di un'eguale libertà per tutti e la realtà di una diseguale distribuzione del potere. La democrazia viene compresa come forma di governo ma anche come «processo e progetto di avvicinamento alla meta – peraltro inscritta nei diritti dell'uomo – di una società civile e giusta di individui liberi ed eguali» (p. 63): una concezione dinamica che consente di affiancare alla disamina dei problemi e dei pericoli per la democrazia alcuni orientamenti di fondo per una democratizzazione della politica, della società e delle relazioni internazionali, nonché per un ulteriore sviluppo e attuazione dei diritti dell'uomo.

La terza sezione è un'applicazione della rilevata relazione tra libertà ed eguaglianza alle politiche per l'integrazione e si apre con un esame dei diversi approcci di Francia, Regno Unito e Germania. L'individuazione del principio di eguale libertà per tutti gli esseri umani risulta essere la «stella polare di una politica umana e sostenibile per l'integrazione» (p. 108), riferita ai medesimi fondamenti validi per l'intera società e cioè ai diritti dell'uomo, ai principi dello stato di diritto e dello stato sociale. L'eguale libertà, cui gli uomini hanno diritto, quale complesso di diritti civili, politici, sociali, e culturali è uno scopo ancora da perseguire.

In quest'ottica, l'A. verifica le politiche già attuate (in Germania e non solo) e suggerisce nuove possibili misure nell'ambito dell'integrazione strutturale e culturale, a partire dalla convinzione che le politiche debbano essere fondate sui diritti di partecipazione e di sviluppo della personalità come sui principi di riconoscimento e rispetto reciproco. Ne deriva la necessità di promuovere tra l'altro una formazione all'intercultura e processi inter- e intraculturali: incontri, dialoghi, riflessione, autocritica e critica reciproca. «La politica dell'integrazione dovrebbe contribuire – come sintetizza l'A. a p. 137 – ad un'integrazione dei conflitti come anche ad un'integrazione della società attraverso i conflitti» democraticamente affrontati.

Felicina PROSERPIO

SEBERECHTS, Frank; VERDOODT, Frans-Jos, *Leven in twee werelden. Belgische collaborateurs en de diaspora na de Tweede Wereldoorlog*. Leuven, Davidsfonds, 2009. 236 p.

Alcuni anni fa questa rivista ha iniziato a schedare materiali e pubblicazioni sulla fuga di nazisti e fascisti dopo la seconda guerra mondiale, ipotizzando che si innestassero su un più vasto flusso di profughi e migranti dall'Europa meridionale da quella centro-occidentale (BERTAGNA, Federica; SANFILIPPO, Matteo, *Per una prospettiva comparata dell'emigrazione nazifascista dopo la seconda guerra*

mondiale, «Studi Emigrazione», 155, 2004, pp. 527-553). In questa chiave ci siamo anche interrogati sul ruolo dei campi profughi, in particolare di quelli sorti nella Penisola (il fascicolo monografico *I campi per stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», 164, 2006). Nel frattempo, proprio uno dei collaboratori a questo numero della rivista andava preparando un eccellente studio sulla fuga dei nazisti attraverso l'Italia: STEINACHER, Gerald, *Nazis auf der Flucht. Wie Kriegsverbrecher über Italien nach Übersee entkamen*. Innsbruck-Wien-Bozen, Studien Verlag, 2008. Il volume approfondiva così temi già affrontati nei decenni precedenti, in particolare da Holger M. Meding, ma con attenzione quasi esclusiva ai paesi di ricevimento (MEDING, Holger M., *Flucht vor Nürnberg? Deutsche und Österreichische Einwanderung in Argentinien, 1945-1955*. Köln, Bohlau, 1992; ID., «Der Weg». *Eine Deutsche Emigrantenzeitschrift in Buenos Aires 1947-1957*. Berlin, Wissenschaftlicher Verlag, 1997; ID., *La emigración a la república argentina de los nacionales socialistas buscados. Una aproximación cuantitativa*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 241-258).

Steinacher si concentra invece su come i nazisti siano fuggiti, quali paesi abbiano attraversato, in che modo si siano potuti mescolare ai flussi di tedeschi e austriaci alla ricerca di lavoro e nuove possibilità di vita nelle Americhe (STEINACHER, Gerald, *Alto Adige come regione di transito dei rifugiati 1945-1950*, «Studi Emigrazione», 164, 2006, pp. 821-834; ID., *The Cape of Last Hope: The Flight of Nazi War Criminals through Italy to South America*. In: BISCHOP, Günter; EISTERER, Klaus (eds.), *Transatlantic relations: Austria and Latin America from 1800 to the present*. Innsbruck-Wien, Studien Verlag, 2006, pp. 203-224; ID., *Argentinien als NS-Fluchtziel. Emigration von Kriegsverbrechern und Nationalsozialisten durch Italien an den Rio de la Plata. Mythos und Wirklichkeit*. In: MEDING, Holger M. (Hg.), *Argentinien und das Dritte Reich. Mediale und reale Präsenz. Ideologietransfer, Folgewirkungen*. Berlin, Wissenschaftlicher Verlag, 2008, pp. 231-253).

In effetti il primo decennio del terzo millennio sembra registrare l'esaurimento dell'attenzione al versante immigratorio, cioè all'analisi dello stanziamento legale o illegale in nuove terre dei nazifascisti o dei loro collaboratori. Tale sforzo ha infatti raggiunto il culmine con la grande inchiesta promossa in Argentina dalla CEANA, la Comisión para el Esclarecimiento de las Actividades del Nazismo (il rapporto finale è diviso in capitoli all'indirizzo <http://cdi.mecon.gov.ar/>: vedi i file da <http://cdi.mecon.gov.ar/docelec/ceana/00.pdf> a <http://cdi.mecon.gov.ar/docelec/ceana/22.pdf>).

In quella fase si cercavano soprattutto notizie sulla fuga di criminali di guerra; ora invece, grazie anche alle ricerche dei membri della CEANA, ci si muove verso l'incrocio fra i dati relativi ai flussi migratori del secondo dopoguerra e alla fuga di criminali o comunque di persone compromesse con i regimi nazifascisti (DEVOTO, Fernando J., *Inmigrantes, refugiados y criminales en la «vía italiana»*

hacia la Argentina en la segunda posguerra, «Ciclos», 19, 2000, pp. 151-176; SANFILIPPO, Matteo, *Fuga di nazisti o migrazioni? A proposito di un libro di Gerald Steinacher*, «Studi Emigrazione», 173, 2009, pp. 196-204).

Grazie a questa svolta, sono decaduti i miti sulle misteriose organizzazioni che avrebbero protetto i fuggiaschi (SCHNEPPEN, Heinz, *Odessa und das Vierte Reich. Mythen der Zeitgeschichte*. Berlin, Metropol, 2007) e ci si è interrogati sui luoghi di primo rifugio, divenuti in seguito trampolini di lancio verso le Americhe e altri luoghi di fuga, e sulle protezioni ivi ricevute. Gli studi della CEANA avevano concentrato l'attenzione sulla penisola italiana e sul ruolo di alcuni funzionari vaticani (SANFILIPPO, Matteo, *Los papeles de Hudal como fuente para la historia de la migración de alemanes y nazis después de la Segunda Guerra Mundial*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43 (1999), pp. 185-209; Id., *Archival Evidence on Postwar Italy as a Transit Point for Central and Eastern European Migrants*, in *Revisiting the National Socialist Legacy. Coming to Terms with Forced Labor, Expropriation, Compensation, and Restitution*, a cura di Oliver Rathkolb, Innsbruck-Wien-München-Bozen, Kreisky Archiv Studien Verlag, 2002, pp. 241-258), ma nuove importanti ricerche hanno approfondito quanto accaduto in Spagna e in Svizzera: JUÁREZ, Javier, *La Guarida del Lobo. Nazis y Colaboracionistas en España*. [Barcelona], Malabar Editorial, 2007; VAN DONGEN, Luc, *Un purgatoire très discret. La transition «helvétique» d'anciens nazis, fascistes et collaborateurs après 1945*. Paris, Perrin, 2008.

Nel frattempo sono aumentati gli studi sui meccanismi e i luoghi di partenza. Ai lavori di Steinacher sulla fuga dei nazisti, si sono aggiunti quelli di Federica Bertagna e Nora Sigman sui fascisti italiani (BERTAGNA, Federica, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*. In: BEVILACQUA, Piero; DE CLEMENTI, Andreina; FRANZINA, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, I, Partenze*. Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-368; EAD., *Il Movimento italiano femminile e la fuga dei fascisti italiani in Sud America dopo la seconda guerra mondiale*, «História. Debates e Tendências», (5), 1, 2004, pp. 182-204; EAD., *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*. Roma, Donzelli, 2006; EAD., *L'emigrazione fascista e neofascista del secondo dopoguerra (1945-1985)*, «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 4, 2008, pp. 87-104; SEZZI, Lia; SIGMAN, Nora, «Pionieri del progresso»: l'impresa Borsari in Terra del Fuoco, «Storia e problemi contemporanei», 34, 2003, pp. 113-132; SIGMAN, Nora, *Emigrazione emiliana in Argentina (1943-1956). Rapporti e legami con il neofascismo*. In: PROVINCIA DI MODENA, *Gli emiliano romagnoli e l'emigrazione italiana in America latina. Il caso modenese*. Modena, Grafica e Stampa Provincia di Modena, 2003, pp. 200-209) e quelli di Giorgio Cingolani sui croati (*Gli slavi in Italia: collaborazionisti, criminali di guerra e anticomunisti in fuga (1945-1950)*, «Storia e problemi contemporanei», 32, 2003, pp. 153-177).

Un altro settore che ha ricevuto nuovi contributi è quello relativo ai collaborazionisti francesi e belgi. Di essi si erano già occupati José Gotovitch (*Nazi's op de vlucht naar Argentinië*, «Spiegel Historiae», 2, 1986, pp. 89-93), Reinout Van der Driessche (*L'émigration politique de Flamands après la Seconde Guerre mondiale*. In: MORELLI, Anne (éd.), *Les émigrants belges*. Bruxelles, EVO, 1998, pp. 291-318) e Diana Quattrocchi-Woison (*Relaciones con la Argentina de funcionarios de Vichy y de colaboradores franceses y belgas, 1940-1960*, «Estudios Migratorios Latinoamericanos», 43, 1999, pp. 211-238).

Nel nuovo millennio, però, Frank Seberechts (*Onderduikers in vluchtelingen na de Tweede Wereldoorlog: een nieuwe onderzoekspiste*, «WT», LXVII, 1, 2008, pp. 55-65; «De Belgique j'ai assez peu de nouvelles...». *De correspondie tussen Jan Brans en Pierre Daye, 1945-1950*, «WT», LXVII, 4, 2008, pp. 187-209) ha ripreso a studiare l'emigrazione dei collaborazionisti belgi, sulla scia della rinnovata attenzione per le vicende dell'occupazione (PLISNIER, Flore, *Ils ont pris les armes pour Hitler. La collaboration armée en Belgique francophone*. Bruxelles, SOMA-CEGES et Éditions Le Pire, [2007]; *Collaboration, Nazification? Le cas du Luxembourg à la lumière des situations française, belge et néerlandaise*. Actes du colloque international. Luxembourg-Bruxelles, Archives Nationales du Luxembourg – CEGES, 2008). Ancora Steinacher, assieme a Philipp Trafojer, si è inoltre interrogato sulla fuga di alcuni uomini di Vichy («*Ich mache Sie zum Erzbischof von Paris, wenn Sie uns helfen*». *Die Flucht der Vichy-Regierung nach Norditalien 1945*, «Der Schlern Heft», 1, 2007, pp. 23-35).

Il quadro francese resta comunque da disegnare con maggiore attenzione, nonostante l'attrazione di un grande successo letterario come *Les bienveillantes* (2006; tr.it. *Le benevole*. Torino, Einaudi, 2007) di Jonathan Littell vincitore del Prix Goncourt e del Grand Prix de l'Académie française. Lo stesso Littell due anni dopo ha dedicato un pregevole studio a Léon Dégrelle, *Le sec et l'humide* (tr. it. *Il secco e l'umido*. Torino, Einaudi, 2009). Se nel primo libro assistiamo alla folle avventura di un nazista alsaziano, che alla fine trova rifugio proprio in Francia; nel secondo assistiamo al dissezionamento dell'ideologia del più noto nazista belga, rifugiatosi in Spagna, dove è morto nel 1994. Proprio al mondo di quest'ultimo e dei suoi commilitoni è ora dedicato un esaustivo studio in fiammingo.

Il già ricordato Frank Seberechts, assieme a Frans-Jos Verdoodt, ha infatti redatto una dettagliata sintesi della diaspora collaborazionista nel Belgio del secondo dopoguerra. Il volume inizia ricostruendo la situazione della piccola nazione alla fine della guerra: in particolare le ferite lasciate dall'occupazione tedesca e dal tradimento dei collaborazionisti. Di fronte a una persecuzione giudiziaria assai rigida, molti di questi ultimi cercano altrove la salvezza. D'altra parte alcuni di loro erano partiti già prima della fine del conflitto. Molti hanno infatti optato per abbandonare il Belgio assieme alle truppe tedesche e partecipare all'ultima resistenza in Germania. Altri, per

i casi della diplomazia e del giornalismo di guerra, si trovavano in paesi alleati o simpatizzati: Italia, Spagna e Portogallo. Ovviamente chi è già fuoriuscito non rientra, anzi si appresta a fungere da appoggio per l'espatrio di coloro che sono ricercati in Belgio.

Alla fine della guerra la situazione è molto confusa. Alcuni collaborazionisti tentano addirittura di approfittarne per nascondersi nel proprio paese. A tale scopo fanno conto su alcune reti di sostegno interne, etniche o religiose: molti sono infatti fiamminghi, la componente neerlandofona del Belgio, e cattolici. I corregionali e alcuni sacerdoti li appoggiano, sia per precedenti legami di famiglia o di amicizia, sia perché la repressione viene vista come una sorta di vendetta da parte dei francofoni anticattolici. In ogni caso la patria non si rivela a lungo ospitale e tanti collaborazionisti devono fuoriuscire. Alcuni riescono a transitare verso la Svizzera e l'Olanda, che si rivelano una sorta di trampolino verso mete più lontane; altri partono direttamente per i paesi scandinavi, la Francia e l'Irlanda. Sia i rifugiati in Germania, sia quelli in Italia si trovano intanto a dover a loro volta fuggire nuovamente e anche coloro che risiedono in Spagna non si sentono al sicuro. In genere la fuga di questi espatriati è indirizzata verso paesi considerati ospitali come le Americhe (*in primis* Argentina e Paraguay, ma non manca chi preferisce Canada e Stati Uniti), il Sudafrica, alcuni paesi mediorientali.

I due autori ricostruiscono meccanismi di partenza, corrispondenze fra fuggiaschi rifugiatisi in vari paesi, ritorni verso l'Europa (e alla fine persino verso la patria), rapporti con altre reti nazifasciste, con la Chiesa di Roma, con la Croce rossa e con le autorità alleate. Alcuni fiamminghi finiscono infatti a collaborare con i servizi segreti occidentali, come d'altronde accade a molti fascisti e nazisti. Infine sono anche segnalate sia le iniziative politiche ed editoriali nei paesi ideologicamente amici, come l'Argentina e il Sudafrica, sia i legami con le organizzazioni neofasciste e neonaziste. Complessivamente, questo libro si rivela come imprescindibile per chi voglia oggi allargare lo sguardo sulla diaspora collaborazionista nel secondo dopoguerra.

Matteo SANFILIPPO

---

## segnalazioni

---

CHIARELLO, Leonir; SANZA GUTIÉRREZ, Maria Isabel; MARCHETTO, Ezio (eds.), *Borders: walls or bridges? Proceedings of the First International Forum on Migration and Peace, Antigua, Guatemala, 29-30 January 2009*. New York, Scalabrini International Migration Network, 2009. xii, 380 p.

Il volume raccoglie gli Atti del Primo Forum Mondiale su "Migrazione e Pace", promosso dal SIMN (Scalabrini International Migration Network), ad Antigua (Guatemala) nel gennaio 2009, dove si sono dati appuntamento 218 esperti (studiosi, missionari, operatori) provenienti prevalentemente dall'America Latina.

Il Forum propone un confronto tra governi e organizzazioni internazionali sul modo migliore di orientare il fenomeno delle organizzazioni internazionali, in modo da favorire una pacifica convivenza tra comunità locali e immigrati, che devono essere considerati come attori protagonisti del dibattito.

Il focus sull'America Latina, in questa prima edizione del Forum, deve tener conto di un passato segnato dalle dittature. Dei processi di riconciliazione, di costruzione della pace e della loro ripercussione sulle migrazioni internazionali si è occupato il primo dei sette panel previsti. Altri temi affrontati hanno riguardato il dibattito circa la comprensione delle migrazioni come ostacolo o ponte per la convivenza pacifica, il ruolo della Chiesa e della politica nel rapporto tra migranti e comunità locali, la politica migratoria e i processi di ricon-

ciliazione nel continente latino-americano, le principali sfide da affrontare per una convivenza il più possibile armoniosa.

La terza parte del volume raccoglie le sintesi dei lavori di gruppo, seguite dalle conclusioni e dal documento finale, la "Dichiarazione di Antigua". Il volume si chiude con sette interviste realizzate da J. L. Perdomo Orellana nel 2008, in preparazione al Forum (MG).

CARPO, Azzurra; CARPO, Luciano; LAZZARATO, Mauro (a cura di), *Prove di Futuro. Vicenza multiculturale, cantiere di cittadinanza*. Vicenza, Fondazione Migrantes, 2010, 81 p.

"*Prove di Futuro*", la recente pubblicazione della Fondazione Migrantes di Vicenza, che ha raccolto l'invito della Conferenza Episcopale Italiana a fare dell'educazione il tema centrale della propria riflessione per il decennio 2010-2020, rappresenta un'indagine ad ampio spettro sulla realtà scolastica vicentina in particolare, e sulla condizione sociale degli stranieri presenti sul territorio, in generale.

Attraverso nove interessanti capitoli si snoda il percorso che negli ultimi anni le istituzioni pubbliche hanno compiuto nell'attenzione alla realtà pluri-etnica e pluriculturale della provincia: dai centri di aggregazione giovanile (religiosi e laici) alle ULSS territoriali; dal terzo settore alle realtà scolastiche; un cammino intenso, volto a conoscere meglio le idee, gli interessi, le occupazioni dei giovani della generazione G2: che «preferisce or-

*gogliosamente definirsi "I Secondi a Nessuno"».*

Il contenuto della pubblicazione ruota attorno al modello di "buona pratica", esaminata nei settori sociali ed educativi. In provincia di Vicenza sono state individuate nove reti scolastiche che operano sul territorio per implementare corsi per l'insegnamento di italiano L2; laboratori di teatro e percorsi di "Cittadinanza attiva".

Nelle Unità Locali Socio-sanitarie la "buona pratica" è il servizio prestato senza alcun tipo di discriminazione e con l'intento di facilitare l'accesso agli utenti, immigrati e non, approntando anche una "Guida per la salute" in italiano, albanese, arabo, inglese, serbo e croato, come strumento utile per l'accesso al servizio sanitario.

L'esiguità numerica delle pagine di questa pubblicazione, non ne sminuisce la valenza positiva. La ricerca offre, infatti, in modo chiaro e schematico uno spaccato sociale di una città e di una provincia del Nordest nel cui tessuto multiculturale si sta già sperimentando che il "futuro è già qui" (Pietro Manca).

PEROTTO, Monica, *Lingua e identità dell'immigrazione russofona in Italia*. Napoli, Liguori Editore, 2009, 178 p.

Il contributo di Monica Perotto, ricercatrice e docente di Lingua Russa all'Università di Bologna, è centrato su un tema finora poco frequentato dagli studi: l'A. infatti prende in considerazione, sotto il profilo linguistico, la presenza di immigrate dalla ex-Unione Sovietica. Vengono presentati qui gli esiti di un'indagine condotta tra i russofoni della "quarta ondata migratoria", quella iniziata dopo il crollo del sistema sovietico che, diversamente dalle precedenti, è

mossa da bisogni di tipo socio-economico.

La ricerca (che ha utilizzato interviste e questionari) non affronta il dato puramente linguistico ma lo situa nel contesto socio-economico definito dalla situazione di immigrazione. Il campione ha preso in considerazione cittadini adulti russofoni, residenti in Italia da un minimo di 5 anni ad un massimo di 25. I soggetti intervistati, in prevalenza russi, sono però diversificati per etnia: ucraini, bielorusi, moldavi, uzbeki e presentano retroterra socioculturali diversi. Di questo gruppo sono state studiate le strategie sociolinguistiche, le varie forme di bilinguismo e il rapporto con la lingua e la cultura di origine.

Le conclusioni presentano un quadro articolato dell'uso della lingua sia in funzione identitaria sia in un frequente bilinguismo, soprattutto da parte delle nuove generazioni.

Il libro offre elementi utili per una conoscenza non generica dei gruppi di popolazione straniera che vivono sul territorio nazionale, contribuendo utilmente a considerarne la complessità in quanto persone transnazionali. Apprezzabile anche l'ampio apparato bibliografico (MG).

SÁNCHEZ BARRICARTE, Jesús Javier, *Socioeconomía de las migraciones en un mundo globalizado*. Madrid, Ed. Biblioteca Nueva, 2010, 351 p.

Los presentes flujos migratorios no son un fenómeno nuevo en la historia. Tampoco resultan novedosos los actuales niveles de preocupación de muchos ciudadanos por las consecuencias que las oleadas migratorias pueden tener en sus vidas. La retórica contraria a la inmigración ha velado a resurgir con fuerza y comienzan a escucharse, de nuevo, los mismos argu-

mentos que usualmente se han esgrimido para demandar un mayor control fronterizo.

Los recelos hacia los extranjeros, especialmente en época de crisis económicas, se perciben tanto en los países de larga tradición migratoria (Estados Unidos, Francia, Australia, Reino Unido, Alemania), como en los nuevos receptores de inmigrantes (España). Las encuestas señalan que gran parte de los ciudadanos de esas sociedades manifiestan importantes prejuicios hacia los extranjeros que llegan en busca de una oportunidad para mejorar sus vidas. La desconfianza hacia el inmigrante se incrementa con el desconocimiento.

Este libro acerca al lector a una mejor comprensión del escenario migratorio internacional y, más específicamente, al análisis de sus consecuencias socioeconómicas (tanto para los países de acogida como los de origen). Para llegar a un acuerdo serio sobre las políticas que han de diseñarse para regular este fenómeno, es necesario, al menos, un conocimiento mínimo de su realidad.

En el capítulo 1 del libro se recoge el mosaico de las principales teorías que intentan explicar por qué se producen y perpetúan los flujos migratorios internacionales. En el capítulo 2 se exponen los fundamentos teóricos sobre la economía de la inmigración. El capítulo 3 se dedica a analizar detalladamente cuál es el impacto que los flujos migratorios tienen sobre los países de acogida. Por el contrario, el capítulo 4 se centra en analizar las consecuencias que tienen los países de origen, y el capítulo 5 analiza la solidez de los argumentos de quienes aseguran que el cambio climático es antropogénico y está causando graves desastres ecológicos que, a su vez, están forzando a miles de personas a emigrar (MG).

SAYAD, Abdelmalek, *La vita dell'immigrato*, «AUTAUT», 341, 2009, pp. 14-93.

La rivista Aut-Aut dedica la sezione "Materiali" del numero di gennaio 2009 al sociologo algerino Abdelmalek Sayad, uno dei più geniali esponenti della scuola francese di Pierre Bourdieu, che ha praticamente rifondato la "scienza della migrazione", mettendo in luce la posizione ambivalente dei migranti, a metà tra la società di partenza e quella d'arrivo (*La doppia assenza*, 2002). Di Sayad, la rivista propone *La maledizione*, uno dei più significativi e celebri contributi al volume *La misère du monde*, curato da Pierre Bourdieu e pubblicato nel 1993. L'articolo riporta l'intervista ad Abbas, ex-operaio algerino in pensione di una grande industria parigina, «a suo modo un intellettuale» (p. 16), che riflette sulla propria vicenda migratoria a partire dalla situazione presente, da cui, con spirito critico, guarda al suo percorso e agli esiti che ha sortito, diversi da quelli progettati. E conclude: «*La colpa è dell'immigrazione*» (p. 53).

Seguono due articoli di Ahmed Boubekeur e Yassine Chaïb, entrambi eredi del pensiero di Sayad. Il primo firma un contributo dal titolo: *Dalla "guerra delle razze" alle lotte dell'immigrazione* (2004): riflessioni sul tema, sulla scorta del pensiero di Foucault; Y. Chaïb firma invece un saggio su di un tema insolito (*La morte nell'immigrazione. La sepoltura come riferimento migratorio* - 2000), ma altamente rivelatore del paradosso che la presenza del migrante porta con sé: non muore egli già lasciando la sua terra? Cosa rappresenta la sua morte fisica per il paese di partenza e per quello d'arrivo? Davide Duri infine titola *Abdelmalek Sayad: un "passeur" alle frontiere del sapere* un arti-

colo dedicato alla figura di Sayad stesso, sottolineandone la capacità di materializzare e rendere accessibile l'esperienza di "doppia assenza" visuta dai migranti (MG).

SERAFIN, Silvana; MARCATO, Carla (a cura di), *L'alimentazione come patrimonio culturale dell'emigrazione nelle Americhe*, «Oltreoceano», 4, 2010, 332 p.

Il quarto numero della rivista «Oltreoceano», curato da Silvana Serafin e Carla Marcato, è dedicato al rapporto tra cibo ed emigrazione. L'argomento prende spunto dal congresso internazionale organizzato nell'ottobre 2009 dal Centro internazionale sulle letterature migranti «Oltreoceano CLIM», di cui la rivista è organo di diffusione, in collaborazione con la cattedra di Lingua e Letterature ispano-americane di Udine.

Nella letteratura, il tema del cibo e dell'alimentazione si incontrano di frequente. Il presente volume intende individuare le opere della letteratura migrante che rientrino in questo filone, secondo prospettive diverse, che vanno da quella della tradizione (ricette, piatti tipici) a quella letteraria, in cui vengono messi in evidenza il valore simbolico del cibo visto da varie angolature: dall'ottica antropologica a quella sociologica, senza trascurare gli aspetti linguistici.

Si evidenzia, in tutto ciò, il valore simbolico e reale del cibo, in grado di fornire una via d'uscita da situazioni di marginalità, rafforzando la sopravvivenza di culture e stimolando una pacifica convivenza nel rispetto dell'altro da sé (MG).

SERGI, Pantaleone, *Stampa migrante. Giornali della diaspora italiana e dell'immigrazione in Italia*. Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, 214 p.

La stampa in emigrazione rappresenta una produzione con caratteristiche particolari, definite dal ruolo che il foglio stampato riveste per un gruppo di lettori lontani dai contesti culturali d'origine.

L'argomento che Sergi propone è stato oggetto negli ultimi anni di attenzione da parte degli storici dell'emigrazione italiana. Ricordiamo, a titolo di esempio, il numero 175 di questa rivista, luglio-settembre 2009, che vi ha dedicato un dossier curato da P. Lorenzo Prencipe; oppure il dossier di Servizio Migranti, rivista della Fondazione Migrantes, "Dossier: La stampa cattolica di emigrazione in Europa si associa ai settimanali diocesani italiani" (n. 6, 2009) o, ancora, il volume di Federica Bertagna sulla stampa in Argentina, uscito per Donzelli sempre nel 2009.

Il volume di Sergi propone una panoramica che abbraccia non soltanto i tradizionali paesi di emigrazione ma, nel terzo capitolo, esamina anche la produzione in aree geografiche in cui la presenza italiana assume carattere di diaspora: Sudafrica, Turchia, Egitto, Tunisia.

Nel cap. 5 si passa all'Europa, di cui viene preso in considerazione il caso della Svizzera, dove la stampa di emigrazione si è inserita su una tradizione pubblicistica risalente addirittura al Seicento (p. 93). Nella produzione a stampa in Svizzera, Sergi individua i giornali come fonti di conoscenza della vicenda migratoria, distingue la stampa politicizzata dalla stampa "di comunità" e propone per sommi capi alcune tappe significative della produzione editoriale italiana nella Confederazione Elvetica.

Molto più corposo il capitolo successivo dedicato ai media «italici» nel secondo dopoguerra e che si sofferma sull'ampio panorama dei giornali italiani d'emigrazione dal dopoguerra

ad oggi, segnalando le difficoltà che questo settore editoriale continua ad incontrare per gli effetti delle politiche in patria, che si ripercuotono in maniera amplificata sia in senso politico che amministrativo.

Gli ultimi tre capitoli considerano invece la produzione a stampa dei gruppi dei immigrati in Italia; l'ultimo capitolo in particolare, a firma di Elide Sergi, si occupa di alcune testate inaugurate da diversi gruppi etnici.

Il volume ha carattere divulgativo e, offrendosi come ampia panoramica, si rivela utile al lettore che intenda accostarsi all'argomento (MG).

TÊTU-DELAGE, Marie-Thérèse, *Clandestins au pays des papiers. Expériences et parcours de sans-papiers algériens*. Paris, Éditions La Découverte, 2009, 245 p.

Il libro si fonda su una ricerca condotta dall'Autrice su un campione di una sessantina di uomini e donne algerini *sans-papiers* in Francia, negli anni 2001-2004. Come metodo d'indagine, M.T. Têtu-Delage ha scelto il coinvolgimento personale, che rappresenta qualcosa di più dell'osservazione partecipante etnografica, e giunge ad un vero e proprio coinvolgimento nei rapporti con gli intervistati, cercando di coglierne il punto di vista soggettivo. In questo modo, il libro permette di entrare nel vissuto dei *sans-papiers*, offrendo un angolo di visuale diverso rispetto a quello oggettivante degli studi o della cronaca.

Qui risiede l'originalità dello studio, che riesce in questo modo ad evidenziare le strategie di "resistenza" messe in atto da questi immigrati per difendersi da una politica sempre più restrittiva nei loro confronti: il silenzio, la fuga, l'indifferenza, i ricongiungimenti familiari sono altret-

tante strategie e risorse sociali impiegate in questa situazione di marginalità (MG).

VIETTI, Francesco, *Il paese delle bandanti*. Roma, Meltemi, 2010, 237 p.

Una «*etnografia itinerante*» (p. 10): è la definizione che l'autore stesso dà del suo libro, per l'importanza assegnata «*alla dimensione del viaggio compiuto insieme ai migranti*» (ibid.).

Il percorso di Vietti parte dal vissuto, dal rapporto tra anziani italiani e le loro assistenti familiari, scegliendo poi, come tema di approfondimento, la presenza delle donne moldave in Italia, in particolare a Torino. L'Autore entra in contatto con una immigrata moldava impegnata nel lavoro di cura, divenuta persona «*transnazionale*», e la segue nel viaggio verso il suo paese, la Moldavia o Moldova, la cui storia recente viene proposta nel terzo dei sette capitoli del libro.

Il libro analizza alcune delle dinamiche che hanno creato in Moldavia le condizioni per una massiccia emigrazione, soprattutto femminile, verso l'Europa occidentale. Nei capitoli successivi il campo di indagine si restringe ad un luogo specifico: un paese al confine con la Romania, di cui viene presentata la compagine sociale, i valori di riferimento e i beni simbolici. Un'attenzione privilegiata è riservata ai rapporti parentali ed amicali, anch'essi in divenire sotto la spinta dell'emigrazione. L'ultimo capitolo, infine, si sposta su tre regioni moldave soggette a forte emigrazione.

Intrecciando narrazione ed esposizione, il libro conduce per mano il lettore "all'interno" dell'argomento, facendo appello non solo alla sfera razionale ma anche a quella sensoriale ed emotiva (MG).

## LIBRI RICEVUTI\*

- AA.VV., *Multicultura*, «Politica & Società», 4, 2009. 158 p.
- AIME, Marco, *La macchia della razza. Lettera alle vittime della paura e dell'intolleranza*. Milano, Ponte alle Grazie, 2009. 87 p.
- AMBROSINI, Maurizio (a cura di), *Costruire cittadinanza. Solidarietà organizzata e lotta alla povertà. Undici esperienze europee. Premessa di don Virginio Colmegna*. Milano, Il Saggiatore, 2009. 338 p.
- AMBROSINI, Maurizio, *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia. Come e perché*. Milano, Il Saggiatore, 2010. 261 p.
- AMBROSINI, Maurizio; BOCCAGNI, Paolo; PIOVESAN, Serena (a cura di), *L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2009*. Trento, Provincia Autonoma di Trento, 2009. 239 p.
- BARALDI, Claudio; FARINI, Federico (a cura di), *Campi a Monte Sole. Pratiche di educazione e mediazione in gruppi di adolescenti*. Roma, Carocci Editore, 2010. 174 p.
- BENTOGGIO, Gabriele (a cura di), *Sfide alla chiesa in cammino. Strutture di pastorale migratoria*. Roma, Urbaniana University Press, 2010. 166 p.
- BESOZZI, Elena (a cura di), *Immigrazione e contesti locali*. Milano, Vita e Pensiero, 2010. 181 p.
- BIANCHI, Luca, *Eucaristia ed ecumenismo. Pasqua di tutti i cristiani*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2007. 135 p.
- BOLDRINI, Laura, *Tutti indietro. Storie di uomini e donne in fuga e di un'Italia tra paura e solidarietà nel racconto dell'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati*. Milano, Rizzoli, 2010. 217 p.
- BONAFFINI, Luigi (a cura di), *Vita di Giovanni Antenucci*. Isernia, Cosmo Iannone, 2008. 63 p.
- BUFFON, Giuseppe; POZZEBON, M. Antonietta, *Un altro francescanesimo. Francescane missionarie da Gemona a New York tra immigrazione e servizio sociale*. Milano, Edizioni Biblioteca Francescana, 2009. 410 p.
- CACCIATORE, Giuseppe; D'ANNA, Giuseppe, *Interculturalità. Tra etica e politica*. Roma, Carocci Editore, 2010. 207 p.
- CALICETI, Giuseppe, *Italiani, per esempio. L'Italia vista dai bambini immigrati*. Milano, Feltrinelli, 2010. 237 p.
- CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA DI TORINO (a cura di), *L'integrazione in piazza. Commercianti stranieri e clientela multietnica nei mercati urbani*. Torino, 2010. 186 p.
- CANCLINI, Néstor García, *Differenti disuguali disconnessi. Mappe interculturali del sapere*. Roma, Meltemi Editore, 2010. 262 p.
- CANDIA, Giuliana; CARCHEDI, Francesco; GIANNOTTA, Federica; TARZIA, Giovanni (a cura di), *Minori erranti. L'accoglienza e i percorsi di protezione*. Roma, Ediesse, 2009. 244 p.
- CANNAROZZO, Gregoria, *Famiglia oggi e prospettive interculturali*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2009. 152 p.

\* Non è possibile dar conto delle molte opere che ci pervengono. Ne diamo intanto un annuncio sommario, che non comporta alcun giudizio, e ci riserviamo di tornarvi sopra secondo le possibilità e lo spazio disponibile.

- CARPI, Anna Maria; DOLEI, Giuseppe; PERRONE CAPANO, Lucia (a cura di), *La scuola dell'esilio. Riviste e letteratura della migrazione tedesca*. Roma, Editoriale Artemide, 2009. 304 p.
- CARRILLO, Daniela; PASINI, Nicola (a cura di), *Migrazioni generi famiglie. Pratiche di escissione e dinamiche di cambiamento in alcuni contesti regionali*. Milano, Franco Angeli, 2009. 424 p.
- CATALANO, Roberta Yasmine, *Schegge di memoria. Gli italiani in Marocco*. Mohammedia, Senso Unico Éditions, 2009. 205 p.
- CATARCI, Marco; FIORUCCI, Massimiliano; SANTARONE, Donatello (a cura di), *In forma mediata. Saggi sulla mediazione interculturale*. Milano, Edizioni Unicopli, 2009. 294 p.
- CECCOMORI, Arnaldo; MORI, Claudio, *Dalla Valle Vigezzo al Rio Grande do Sul. Storia dei cugini Giorgis (1853-1927)*. Parma, CM Edizioni, 2010. 150 p.
- CELOZZI BALDELLI, Pia G.; BALDASSARRI, Elena (a cura di), *Flussi migratori e accoglienza tra storia e politiche di gestione*. Roma, Aracne Editrice, 2009. 168 p.
- CESAREO, Vincenzo; BLANGIARDO, Gian Carlo (a cura di), *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*. Milano, Franco Angeli, 2009. 165 p.
- CHIANDOTTO, Vannes (a cura di), *Annibale Giordani. A bordo del 'Re d'Italia'. Dall'Italia a New York su un piroscafo di emigranti nel diario del 1907 di un cappellano*. Pordenone, EFASCE, 2010. 95 p.
- CIMA, Rosanna, *Incontri possibili. Mediazione culturale per una pedagogia sociale*. Roma, Carocci Editore, 2009. 174 p.
- CISILINO, William, *Lingue in bilico. Buone pratiche nella tutela delle minoranze linguistiche in Europa*. Roma, Carocci Editore, 2009. 111 p.
- COLASANTO, Michele; ZANFRINI, Laura (a cura di), *Famiglie sotto esame. Una ricerca sull'immigrazione italiana in Germania e l'esperienza scolastica delle nuove generazioni*. Milano, Vita e Pensiero, 2009. 474 p.
- COLOSIMO, Mariagrazia; PITTAU, Franco; RICCI, Antonio; EUROPEAN MIGRATION NETWORK (a cura di), *Secondo rapporto EMN Italia. Minori non accompagnati, ritorni assistiti, protezione internazionale*. Roma, Edizioni IDOS, 2010. 163 p.
- CORBETTA, Mariangela, *Il popolo dei monti. I Beni-Ouarain del Medio Atlante marocchino*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2010. 237 p.
- CORBINO, Epicarmo, *L'emigrazione in Augusta. A cura di Rosario Mangiameli*. Acireale, Bonanno Editore, 2009. 90 p.
- COSTANTINI, Dino (a cura di), *Multiculturalismo alla francese? Dalla colonizzazione all'immigrazione*. Firenze, Firenze University Press, 2009. xix, 193 p.
- D'ALFONSO, Antonio, *In corsivo italico*. Isernia, Cosmo Iannone Editore, 2009. 159 p.
- DE MARCHI, Silvia (a cura di), *Rondini e ronde. Scritti migranti per volare alto sul razzismo*. Roma, Mangrovie Edizioni, 2010. 205 p.
- DICOSOLA, Maria, *Stati, nazioni e minoranze. La ex Jugoslavia tra revival etnico e condizionalità europea*. Milano, Giuffrè Editore, 2010. xix, 298 p.
- ERNESTI, Jörg, *Breve storia dell'ecumenismo. Dal cristianesimo diviso alle Chiese in dialogo*. Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2010. 156 p.
- EUROPEAN MIGRATION NETWORK (a cura di), *Politiche migratorie, lavoratori qualificati, settore sanitario. Primo rapporto EMN Italia*. Roma, Edizioni Centro Studi e Ricerche IDOS, 2009. 161 p.

- FERRERI, Silvana (a cura di), *Plurilinguismo, multiculturalismo, apprendimento delle lingue: confronto tra Giappone e Italia*. Viterbo, Sette Città, 2009. 390 p.
- FERRERO, Giancarlo, *Contro il reato di immigrazione clandestina. Un'inutile, immorale, impraticabile minaccia*. Roma, Ediesse, 2009. 174 p.
- FORTUGNO, Paolo (a cura di), *Piccole e grandi migrazioni. Prima parte. Atti del VII incontro, Canepina, settembre 2007*. Viterbo, Sette Città, 2010. 347 p.
- GARIGLIO, Luigi; POGLIANO, Andrea; ZANINI, Riccardo (a cura di), *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*. Milano, Bruno Mondadori, 2010. xi, 274 p.
- GENTILESCHI, Maria Luisa, *Geografia delle migrazioni*. Roma, Carocci Editore, 2009. 143 p.
- GERACI, Salvatore; BONCIANI, Manila; MARTINELLI, Barbara, *La tutela della salute degli immigrati nelle politiche locali*. Roma, Caritas Diocesana di Roma, 2010. 175 p.
- GEROSA, Libero, *L'identità laica dei cittadini europei: inconciliabile con il monismo islamico? Implicazioni giuridico-istituzionali del dialogo interreligioso*. Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2009. 104 p.
- GIRARDO, Marco, *Immigrazioni: La strategia della diversità*. Roma, ECA Italia Editore, 2009. 175 p.
- GUOLO, Renzo, *Identità e paura: gli italiani e l'immigrazione*. Udine, Forum Editrice, 2010. 66 p.
- HEIN, Christopher, *Rifugiati. Vent'anni di storia del diritto d'asilo in Italia*. Roma, Donzelli Editore, 2010. xv, 302 p.
- LABBATE, Julia Stefania, *Storie (in)dimenticate di un borgo. Emigrazione e memoria nel cuore del Mezzogiorno d'Italia*. Acireale, Bonanno, 2009. 239 p.
- LIVI BACCI, Massimo, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*. Bologna, Il Mulino, 2010. 132 p.
- LUKSIC-HACIN, Marina; MLEKUZ, Jernej (eds.), *Go girls! When Slovenian women left home*. Ljubljana, Zalozba ZRC, 2009. 151 p.
- MACARIO, Giorgio (a cura di), *La qualità dell'attesa nell'adozione internazionale. Significati, percorsi, servizi*. Firenze, Istituto degli Innocenti, 2010. xvi, 422 p.
- MANCINI, Roberto, *Idee eretiche. Trentatré percorsi verso un'economia delle relazioni, della cura e del bene comune*. Supplemento al numero di, «Altrecconomia», 113, 2010. 127 p.
- MAUCERI, Sergio (a cura di), *Nello stesso luogo. Percorsi di ricerca sulle pratiche e le dinamiche della convivenza multiculturale*. Acireale, Bonanno Editore, 2009. 292 p.
- MGHARI, Mohamed; FASSI FIIHI, Mohamed, *Cartographie des flux migratoires des Marocains en Italie*. Genève, OIM Organisation Internationale pour les Migrations, 2010. 176 p.
- MILANESI, Arturo, *L'emigrazione italiana 1876-1976. Con riferimenti agli aspetti sociali e religiosi di donne e uomini bresciani*. Brescia, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, 2010. 199 p.
- MOTTURA, Giovanni; COZZI, Silvia; RINALDINI, Matteo, *Uscire da Babele. Percorsi e problemi del rapporto tra sindacato e lavoratori immigrati*. Roma, Ediesse Editrice, 2010. 213 p.

- NANNI, Antonio; FUCECCHI, Antonella, *Rifare gli italiani. Cittadinanza e Costituzione. Una risposta alla sfida educativa*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2010. 110 p.
- NATILI, Daniele, *Una parabola migratoria. Fisionomie e percorsi delle collettività italiane in Africa*. Viterbo, Sette Città, 2009. 92 p.
- NIESSEN, Jan; HUDDLESTON, Thomas (a cura di), *Manuale sull'integrazione per i responsabili delle politiche di integrazione e gli operatori del settore*. Lussemburgo, Ufficio delle Pubblicazioni dell'Unione Europea, 2010. 186 p.
- PEPE, Marinella, *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti*. Milano, Edizioni UNICOPLI, 2009. 290 p.
- PIGHIN, Bruno Fabio, *Ai margini della guerra (1938-1947). Diario inedito del Cardinale Celso Costantini*. Venezia, Marcianum Press, 2010. 636 p.
- PITTAU, Franco; RICCI, Antonio; TIMSA, Laura Ildiko (a cura di), *I romeni in Italia: tra rifugio e accoglienza*. Roma, Caritas Italiana, 2010. 94 p.
- POLCHI, Vladimiro, *Blacks out. 20 marzo, ore 00,01. Un giorno senza immigrati*. Bari, Laterza Editori, 2010. x, 161 p.
- POSSENTI, Ilaria (a cura di), *Intercultura, nuovi razzismi e migrazioni. Contributi per la formazione interculturale*. Pisa, Edizioni Plus, 2009. 271 p.
- QUEIROLO PALMAS, Luca (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*. Roma, Carocci Editore, 2010. 158 p.
- RAVECCA, Andrea, *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*. Milano, Franco Angeli, 2009. 198 p.
- REGIONE LOMBARDIA; FONDAZIONE ISMU; OSSERVATORIO REGIONALE PER L'INTEGRAZIONE E LA MULTIETNICITÀ, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*. Milano, Fondazione ISMU, 2010. 556 p.
- RICCA, Mario, *Riace, il futuro è presente. Naturalizzare il globale tra immigrazione e sviluppo interculturale*. Bari, Dedalo, 2010. 188 p.
- SANFILIPPO, Matteo, *La Santa Sede e l'emigrazione dall'Europa Centro-Orientale negli Stati Uniti tra Otto e Novecento*. Viterbo, Sette Città, 2010. 161 p.
- SANTERINI, Milena, *La scuola della cittadinanza*. Bari, Laterza Editori, 2010. 218 p.
- SARDELLA, Michele, *Sotto l'albero della vita con gli Alomwe del Malawi*. Bologna, Editrice Missionaria Italiana, 2010. 367 p.
- SARTOR, Nicola, *Invecchiamento, immigrazione, economia. Quali politiche pubbliche?* Bologna, Il Mulino, 2010. 211 p.
- SCANNAVINI, Katia, *Abuja/Londra solo andata. Storie e percorsi migratori dalla Nigeria*. Napoli, Liguori Editore, 2010. ix, 241 p.
- SCIORTINO, Antonio, *Anche voi foste stranieri. L'immigrazione, la chiesa e la società italiana*. Bari, Laterza Editori, 2010. 176 p.
- SPAGNOLI, Luisa (a cura di), *L'Africa al plurale. Declinazioni territoriali dal colonialismo a oggi*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», Serie XIII, vol. III, 1, 2010. 282 p.
- STELLA, Gian Antonio, *Negri froci giudei & Co. L'eterna guerra contro l'altro*. Milano, Rizzoli, 2009. 331 p.
- VERGANI, Alberto; LOCATELLI, Francesca; RINILOLO, Veronica (a cura di), *Tra inserimento sociale e sostenibilità dei flussi migratori. Una sperimentazione in Lombardia*. Milano, Fondazione ISMU, 2010. 238 p.

INDICE DEL VOLUME XLVII (2010)

Ricerche, Studi, Note e Discussioni	N.	Pagg.
MONICA ACETI, <i>Teaching and learning capoeira in Europe: an intercultural experience</i>	177	39-58
ENRICO ALLASINO, ROBERTA RICUCCI, <i>Tra il sapere e il fare immigrati qualificati dell'Europa dell'Est a Torino</i>	179	580-607
TERESA AMMENDOLA, ANA ALEJANDRA GERMANI, <i>Il mercato del lavoro della provincia di Roma: il contesto e il punto di vista degli osservatori esperti</i>	179	658-681
SVEVA AVVEDUTO, ADRIANA LUCIANO, <i>Introduzione</i>	179	520-522
GRAZIANO BATTISTELLA, <i>I contributi dell'etica alla gestione della migrazioni</i>	178	346-376
M. CAROLINA BRANDI (a cura di), <i>Dossier: Le migrazioni qualificate dall'Europa dell'Est verso l'Italia (Presentazione / Presentation, pp. 515-519)</i>	179	515-699
M. CAROLINA BRANDI, <i>Intellettuuali romeni a Roma tra brain drain e brain waste</i>	179	608-627
M. CAROLINA BRANDI, <i>Modelli interpretativi e politiche di accoglienza delle migrazioni qualificate</i>	179	523-541
M. CAROLINA BRANDI, M. GIROLAMA CARUSO, LOREDANA CERBARA, <i>L'inserimento nel mercato del lavoro degli immigrati altamente qualificati provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est: i risultati di un'indagine qualitativa</i>	179	557-579
M. CAROLINA BRANDI, M. GIROLAMA CARUSO, LOREDANA CERBARA, <i>Le opinioni degli italiani sulle migrazioni qualificate dall'Est Europa</i>	179	682-699
GIOACCHINO CAMPESE, <i>«Non sei più straniera né ospite». La teologia delle migrazioni nel XXI secolo</i>	178	317-345
ARIANNA CAPORALI, <i>Coesistenza fra immigrati stranieri e autoctoni in Italia: opinioni di giornalisti immigrati</i>	177	159-182
SILVIA CARBONE, <i>L'imprenditoria cinese a Messina</i>	179	715-737
SONIA CASTRO, MICHELE COLUCCI (a cura di), <i>Dossier: L'immigrazione italiana in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale (Introduzione, pp. 771-782)</i>	180	771-896
ANNA DE BERNARDI, <i>Sul confine del lavoro. I frontalieri italiani in Ticino nel secondo dopoguerra</i>	180	812-827
PIERO DRAGAN, <i>Donauschwaben, Svevi del Danubio, dalla colonizzazione alla diaspora</i>	180	913-931

ESOH ELAMÉ (a cura di), <i>Dossier: Approcci postcoloniali alle danze e musiche etniche per un dialogo interculturale / Approches postcoloniales des danses et musiques ethniques pour un dialogue interculturel</i> (Introduzione / Introduction, pp. 3-14)	177	3-135
ESOH ELAMÉ, <i>Insegnare le danze e le musiche etniche / tradizionali / popolari in un approccio postcoloniale ed interculturale: indagine sul campo nella realtà anconetana</i>	177	117-135
ALESSANDRA EL HARIRI, <i>Seconde generazioni e associazionismo</i>	179	738-757
ANNA FUMAGALLI, <i>Leggere la Bibbia nel contesto migratorio</i>	178	291-316
GÉRALD GUILLOT, <i>Diffusion des musiques afro-brésiliennes en Europe: la perception cognitive occidentale permet-elle une véritable ouverture à cette altérité?</i>	177	59-82
KAMPOER KAMPOER, <i>Approche postcoloniale de la musique camerounaise: le cas du Bidéeh</i>	177	103-116
MARTIN KUDEER, <i>Emigrazione ed economia: flussi di uomini e rimesse tra Italia e Svizzera dal 1945 al 1970</i>	180	801-811
MAHALIA LASSIBILLE, <i>"La danse africaine": de l'archétype à sa recomposition chorégraphique</i>	177	83-102
NICOLA LAVIGNA, <i>L'emigrazione italiana in Svizzera dal 1948 al 1970 attraverso le fonti statistiche</i>	180	783-800
LORENZO LUATTI, <i>La mediazione linguistico-culturale ad un giro di boa?</i>	177	183-202
ALESSANDRO MAGGIONI, <i>Gli strumenti di regolazione delle back door policies e il paradigma concentrazionario in Europa</i>	177	137-157
CLAUDIA MANTOVAN, <i>Stranieri o italiani? Il conflitto per il villaggio sinti di Mestre</i>	178	482-499
MAGALI NAYRAC, ANAÏS VAILLANT, <i>De la circulation des musiques brésiliennes en France: un dialogue franco-brésilien entre exotisme et essentialisme?</i>	177	15-38
TONY PAGANONI, <i>Politics, ethnicity and the Catholic Church in Australia. Issues of identity and engagement: the case of the Federazione Cattolica Italiana</i>	177	203-226
ANTONY PAGANONI, <i>Pratica religiosa in Australia: mutamenti e implicazioni</i>	178	471-481
FABRIZIO PANZERA, <i>Le prime presenze delle ACLI nel Canton Ticino (1962-1965)</i>	180	846-852
GAETANO PAROLIN, <i>Quale missione con i migranti?</i>	178	377-408
MATTHIA PELLI, <i>Condizione migrante, lotte e sindacati nella Svizzera degli anni 1970. Il caso Monteforno attraverso le fonti orali</i>	180	853-871

ANDREA PELLICCIA, <i>Storie di migrazione e di lavoro: il caso dei polacchi nella provincia di Roma</i>	179	628-657
BARBARA PETRINI, <i>Lo spazio, luogo antropologico e decodificatore della complessità culturale. I luoghi abitati dalla Comunità nigeriana di Roma</i>	180	945-966
FRANCO PITTAU, ANTONIO RICCI, <i>I romeni in Italia e il rischio di una integrazione al ribasso</i>	179	701-714
GIOVANNI PIZZORUSSO, <i>Blandina e le sue sorelle. Emigrazione, americanizzazione, modernizzazione: note sul ruolo delle religiose italiane in America</i>	180	974-990
LORENZO PRENCIPE, <i>La religione dei migranti: tra ripiegamenti ghezzizzanti e possibilità di nuova coesione sociale</i>	178	265-290
FRANCO RAMELLA, <i>Per una lettura critica di alcuni lavori recenti sulle migrazioni straniere in Italia</i>	180	967-973
TONI RICCIARDI, <i>I figli degli stagionali: bambini clandestini</i>	180	872-886
ROBERTA RICUCCI, <i>Il riconoscimento delle competenze: un percorso ancora complesso</i>	179	542-556
LUIGI SABBARESE, <i>L'organizzazione della Chiesa nella cura pastorale per i migranti</i>	178	409-443
MATTEO SANFILIPPO, <i>Profughi europei del secondo dopoguerra (e di oggi)</i>	180	991-1000
FRANCESCO SCOMAZZON, <i>La Svizzera, gli emigrati italiani e l'associazionismo laico: storia della Federazione delle Colonie Libere Italiane (1943-1973)</i>	180	828-845
NICOLETTA SOLCÀ, <i>Da Per i lavoratori italiani in Svizzera a Un'ora per voi. La radio e la televisione svizzera al servizio dell'immigrazione italiana</i>	180	887-896
MICHELE STRAZZA, <i>Una rivista per gli emigrati negli anni Venti: «La Basilicata nel Mondo»</i>	180	932-944
GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO (a cura di), <i>Dossier: Migrazioni e teologia. Sviluppi recenti (Introduzione, pp. 258-264)</i>	178	258-470
GIOVANNI GRAZIANO TASSELLO, <i>Teologia pastorale e migrazioni</i>	178	444-470
DOMENICO VERDOSCIA, <i>Alcuni simboli dell'islam: da significanti polisemici a concetti monolitici. Qualche spunto per decostruire l'islamofobia</i>	180	897-912

Recensioni – Segnalazioni – Libri ricevuti

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010

## Linee guida per gli autori

Ogni saggio viene valutato dai referees di Studi Emigrazione. Con l'invio dell'articolo, viene sottinteso che l'autore è d'accordo sulla sua pubblicazione. Dal momento dell'arrivo la rivista acquisisce il diritto di prima pubblicazione; pertanto non può essere presentato ad un'altra rivista fino alla decisione circa la sua pubblicazione. Articoli o recensioni apparsi su altri periodici non vengono considerati.

La collaborazione con Studi Emigrazione è gratuita. Nel caso l'articolo venga pubblicato, tutti i diritti sono del Centro Studi Emigrazione Roma. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

### Per la preparazione dei saggi

Va inviato alla Redazione di Studi Emigrazione (via mail: studiemigrazione@cser.it) il formato elettronico del saggio (max. 20 cartelle), con il testo impaginato (comprensivi di tabelle e grafici) con i seguenti criteri:

**Per il testo:** formato A4; interlinea 1,5; carattere Times New Roman; corpo 12; margini 2,5 cm.  
**Per le note:** interlinea 1; carattere Times New Roman; corpo 10; vanno inserite tutte a piè di pagina.

- eventuali grafici sono da inserire su file a parte e vanno corredati delle tabelle dei dati originali sui quali poter intervenire;
- formato dei files: compatibili PC, preferibilmente ".Doc" oppure ".RTF"
- di norma non vengono pubblicate fotografie
- va allegato un riassunto dell'articolo che non superi le 20 righe, in inglese e nella lingua originale dell'articolo
- l'articolo deve essere firmato con nome, cognome, ente di appartenenza, e indirizzo e-mail

### Indicazioni per il testo, note e bibliografia

- tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio:* CSER (Centro Studi Emigrazione Roma)

- sono da segnalare con completezza e precisione le testate e le fonti di tabelle e grafici
- non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (*es. Rosoli, 1986*). Tutti i riferimenti bibliografici utili vanno quindi messi obbligatoriamente in nota di piè pagina
- i riferimenti bibliografici in nota di piè pagina devono essere completi:

**volume:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore, Titolo (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno di pubblicazione, pagine del volume.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Insieme oltre le frontiere. Momenti e figure dell'azione della Chiesa tra gli emigrati italiani nei secoli XIX e XX*. Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1996, 674 p.

- se diversi autori: ROSOLI, Gianfausto; PEROTTI, Antonio; FAVERO, Luigi, *Insieme oltre le frontiere. ecc...*

**Contributo in un volume collettivo:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*). **In:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome del curatore, Titolo del volume (*corsivo*). Luogo, Editrice, anno, pagine del contributo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Alfabetizzazione e iniziative educative per gli emigrati tra Otto e Novecento*. In: PAZZAGLIA, Luciano (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, Editrice La Scuola, 1999, pp. 119-144.

**Articolo di rivista:** COGNOME (Maiuscoletto) e Nome dell'autore/i, Titolo (*corsivo*), «Rivista», (annata), numero, anno, pagine dell'articolo.

*Esempio:* ROSOLI, Gianfausto, *Religione e immigrazione negli USA: riflessioni sulla storiografia*, «Studi Emigrazione», (XXVIII), 103, 1991, pp. 291-304.

### Note, discussioni, recensioni

Note, discussioni (sintesi di convegni, brevi comunicazioni, punto della situazione, ecc...) non devono superare le 5 cartelle A4; le recensioni bibliografiche non devono superare le 3 cartelle A4.

# STUDI EMIGRAZIONE

# MIGRATION STUDIES

International journal of migration studies

VOLUME XLVII

N. 180

OCTOBER-DECEMBER 2010

## Table of contents

### *Italian immigration in Switzerland after World War II*

edited by S. CASTRO and M. COLUCCI

- N. LAVIGNA, Italian emigration in Switzerland from 1948 to 1970 through the statistical sources
- M. KUDER, Emigration and economy: flows of people and remittances between Italy and Switzerland from 1945 to 1970
- A. DE BERNARDI, On the border of work. The cross-border workers in Ticino after World War II
- F. SCOMAZZON, Switzerland and Italian emigrant's non-denominational associations: history of the *Federazione delle Colonie Libere Italiane* (1943-1973)
- F. PANZERA, The first appearances of the ACLI in the Canton Ticino (1962-1965)
- M. PELLI, The migrant condition, struggles and labor unions in 1970s Switzerland. The case of Monteforno through the oral sources
- T. RICCIARDI, The children of seasonal workers: clandestine children
- N. SOLCÀ, From *Per i lavoratori italiani in Svizzera* to *Un'ora per voi*. The Swiss radio and TV at the service of Italian immigration

- D. VERDOSCIA, Some symbols of Islam: from polysemous terms to monolithic concepts. Ideas to deconstruct *islamophobia*
- P. DRAGAN, *Donauschwaben*, Danube Swabian people: from colonization to diaspora
- M. STRAZZA, A magazine for emigrants in the 1920s: *La Basilicata nel Mondo*
- B. PETRINI, Space: anthropological locus and decoder of cultural complexity. The dwelling places of the Nigerian community in Rome
- F. RAMELLA, Toward a critical reading of some recent works on immigrations in Italy
- G. PIZZORUSSO, Blandina and her sisters. Emigration, Americanization and modernization: notes on the role of Italian religious sisters in America
- M. SANFILIPPO, European exiles after the Second World War (and today)

## Book reviews

## Books received

## *Index of volume XLVII*

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Italy

Tel. 06.58.09.764 - Telefax 06.58.14.651

E-mail: [studiemigrazione@cseser.it](mailto:studiemigrazione@cseser.it) - Web site: [www.cseser.it](http://www.cseser.it)